



P. ATANASIO CANATA

DELLE SCUOLE PIE

*Atanasio Canata*  
**OPERE**

**DEL P. ATANASIO CANATA**

**DELLE SCUOLE PIE**

PRECEDUTE

DA UN BREVE CENNO DELLA SUA VITA

**TRAGEDIE**



**TORINO**

TIPOGRAFIA SALESIANA

—  
1888

PROPRIETÀ LETTERARIA



PQ  
4684  
C465  
1888  
V.1

AL P. GIO. BATT. GARASSINI D. S. PIE  
EX-PROVINCIALE RETTORE DEL COLLEGIO  
DI CARCARE

---

*Ottimo P. Rettore,*

Non debbo, nè posso a nessun altro meglio che a Lei dedicare il primo Volume delle Opere del Padre Atanasio Canata, ora che finalmente, la mercè del venerando D. Bosco e dei suoi egregi Figli, si ottenne di pubblicare questi lavori, rimasti per oltre venti anni gelosamente custoditi nella camera stessa, dove furono escogitati e scritti, e dove traeva l'ultimo respiro il nostro caro Autore per volarsene al ben guadagnato premio eterno.

Questa dedica del primo Volume a Lei dunque, che fu per più di trent'anni unito

coi più sacri e dolci vincoli di Confratello, Amico e Direttore, si deve da me, Discepolo, Figlio e Confratello ad entrambi. Il Volume contiene cinque delle quattordici Tragedie uscite dalla mente vigorosa e feconda del nostro caro Autore.

Non ignoro la consolazione che proverà il di Lei cuore grande e sensibile di vedere soddisfatto uno dei suoi più antichi e ardenti desiderii, potendo leggere stampati in nitida e bella edizione quei Componimenti Drammatici del suo prezioso Amico, i quali, tante volte rappresentati dai nostri Giovani sul Teatrino del Collegio Carcarese, La commossero fino alle lagrime.

Questa consolazione sarà una goccia di miele entro il calice amaro che la Provvidenza Le presenta tutti i giorni, ed Ella tutti i giorni con indomato coraggio lo avvicina alle labbra, lo trangugia senza vederne mai il fondo.

Sono lieto di poter concorrere a procurarle questo piccolo conforto; e sia un povero ricambio a tutto il bene che mi ha fatto come Maestro, Superiore e Padre di spirito; sia un ricambio a tutti i favori lar-

gitimi, a tutti i sacrifici fatti per me; al coraggio che mai non Le venne meno di esternare i suoi benevoli sentimenti a mio riguardo, sostenermi ognora col suo amore e colla sua paterna mano lungo la tribolata via, che il buon Dio da molti anni mi ha destinata.

È questo l'anno del di Lei Giubileo Sacerdotale; il gaudio d'oggi lo aggiunga ai molti, vivi e profondi, che ebbe a provare il 14 giugno. Giorno indimenticabile, in cui il Sommo Pontefice Leone XIII Le mandava la sua Apostolica Benedizione, il nostro Generale P. Mauro Ricci i suoi auguri in bei distici latini; in cui Vescovi, Superiori d'Ordini, Magistrati, Scrittori insigni s'unirono a centinaia e centinaia di suoi Amici, Conoscenti, Alunni antichi e recenti, ai suoi Confratelli per celebrare ed onorare solennemente la sua Messa d'oro; porgendo un documento irrefragabile e glorioso della stima, dell'affetto e riconoscenza universale che si è guadagnata con cinquant'anni di fatiche, di sacrifici, di dolori, di lagrime nell'istruire, nell'educare all'amore di Dio e degli uomini, e nel formare figli

affettuosi ed utili Cittadini i Giovani Liguri e Subalpini.

Si degni il Signore, a vantaggio di questi cari Giovani, a conforto degli Amici, a bene delle Scuole Pie e principalmente del Collegio Carcarese, conservarle ancora per lunghi anni robuste le membra e vigorosa la mente; si compiaccia far riuscire i di Lei più accarezzati disegni a vantaggio della stessa Gioventù!

Questi sono i voti sinceri e continui di centinaia di cuori, tutti stima ed affetto per Lei; questo il sospiro ardente e giornaliero del suo in Gesù Cristo N. S.

Affezionato Riconoscente

Discepolo e Confratello

**LUIGI LEONCINI** *delle S. Pie.*

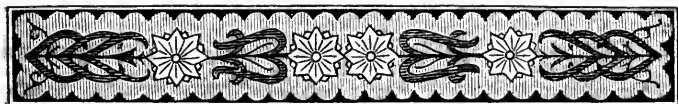
Torino, Oratorio Salesiano di Maria Ausiliatrice,

il 14 8.bre 1888,

Festivo della sua Maternità.







## PREFAZIONE



*Con verace soddisfacimento presentiamo agli Amici ed ai Discepoli del P. Atanasio Canata delle Scuole Pie il primo volume stampato delle sue Opere inedite.*

*Come già abbiamo detto nel Manifesto per l'associazione alle medesime — nè crediamo sia fuor di proposito riferirlo qui — era vivo e generale il desiderio che fossero tolti all'oblio e messi in luce scritti d'un merito non ordinario, e che sarebbero riusciti di molto vantaggio a tutti, ma in modo speciale alla Gioventù studiosa.*

*La stima e l'amore riconoscente al loro Maestro e Padre alimentava in tutti i suoi Alunni tale desiderio. Nè ad essi arrideva più bella speranza, oltre quella di innalzare alla sua santa memoria quel monumento che il Poeta latino giustamente chiamava più duraturo del bronzo:*

Exegi monumentum aere perennius.

*Nell'anno 1877 — dieci dopo la morte di quel raro Educatore e Maestro — D. Giovanni Cereseto, Rettore del Santuario della Madonna dell'Orto in Chiavari, spinto da nobile amore, iniziò un'associazione con buona riuscita; e posta a sua disposizione dal Canonico Guerello la Tipografia da lui aperta in quella Città, si diede mano alla stampa delle Tragedie. Uscito il NICANORE, già erano composti i tipi di due Atti del MOSATTE, quando una brusca e inaspettata disposizione attraversò le ruote del carro, rendendo vana la generosa impresa dei lodati Cereseto e Guerello, e frustrando il desiderio e l'aspettazione dei numerosi Associati.*

*Trascorsero altri dieci anni di sempre vivi e fervidi desiderii, ma di totale inerzia e silente abbandono. Ed ecco che, a caso, cade a Roma nelle mani dell'illustre P. Mauro Ricci, Generale dell'Ordine Scolopico, una copia dell'Educatore Cattolico della prima ed unica edizione, fatta a Genova dal Sambolino con tale una infinità di errori tipografici, da renderla affatto esosa e non leggibile. Nonostante tanti ed enormi strafalcioni, che, snaturando il lavoro, lo deturpavano orribilmente, da valente letterato qual è il P. Ricci, conobbe tutto il valore e la preziosità del libro, e prese la determinazione di ridurlo a miglior dettato, e ristamparlo coi tipi della sua Tipografia Calasanziana di Firenze.*

*Tuttavia ritardava ad eseguire il fatto proposito, perchè non si attentava, come scrisse ad un suo Religioso, di por le mani negli scritti del P. Canata. Eppure era necessario il farlo; specialmente per mitigare certe asprezze di espressioni troppo vive e troppo fiere, benchè meritate, riguardo ai persecutori del Santo Fon-*

*datore delle Scuole Pie, gratificato dalla Santa Chiesa, per le grandi e lunghe tribolazioni sofferte con mirabile serenità ed eroica pazienza, del nobile titolo di secondo Giobbe.*

*Dietro però i conforti di detto Religioso, e assicurato che il P. Canata stesso, se vivo, avrebbe fatte dette correzioni e cambiamenti, come l'attestano sue lettere famigliari, pose mano al lavoro, e presto s'ebbe l'Educatore detto in un bel volume, d'una edizione corretta e linda, che in pochi mesi venne quasi del tutto esaurita.*

*Abbia il Rev<sup>mo</sup> P. Generale la ben meritata lode e la giusta riconoscenza di tutti i Discepoli del Padre Canata per l'opera buona compita, e per aver ride-stata l'idea antica, e fatto più ardente il desiderio negli animi di vedere finalmente, tolti dall' inonorato oblio, comparire alla luce gli scritti del benemerito Scolopio.*

*Mentre a Pieve di Teco Borelli Filippo con altri suoi condiscipoli, impazienti di ulteriori ritardi, già avevano stabilito di formare un Comitato, e pensavano di rivolgersi al P. Gio. Batt. Garassini, Rettore del Collegio di Carcare, per avere la debita approvazione, consiglio ed aiuto da quel loro antico Maestro e Padre, il medesimo aderiva con pronto acconsentimento alla proposta dello scrivente, di impegnare il venerando D. Bosco, offrirgli i manoscritti, e pregarlo a pubblicarli a beneficio delle sue caritatevoli Istituzioni.*

*Era un'opera buona, e quell'anima grande non ten-  
tennò, nè indugiò ad accogliere la fattagli dimanda,  
dando incarico al suo Religioso, il chiaro scrittore  
D. Francesco Cerruti, di mettersi in relazione con chi*

*avevagli fatta la proposta, onde intendersi intorno alla pratica, e portarla a felice risultamento.*

*Da uomo saggio e prudente il Prof. Cerruti volle avere alcuni scritti, sia pubblicati che inediti, onde esaminarli e formarsi un criterio sul valore e bontà dei medesimi. Avutili ed esaminatili, fu ben lieto d'aver trovato opere egregie, sia per riguardo alla letteratura, sia per l'incremento della pietà e l'onore della Religione.*

*Stabilita la condizione di avere cinquecento associati, chiese il Manifesto da stamparsi colle debite schede; avutolo, ne stampò un migliaio di copie e le mandò quasi tutte a Carcare; perchè fossero di là, come da vero e legittimo centro, distribuite e inviate ai conoscenti, agli amici, a tutti i Discepoli del P. Canata. Credo non superfluo osservare che il medesimo, senza fare l'enumerazione de' suoi scolari di Chiavari e Savona, ebbe a Carcare, nei 27 anni ivi fatti di scuola, 500 alunni. Sono passati a miglior vita già un centinaio. Ultimi testè Borelli Giulio di Pieve di Teco, e Francesco Massuccone da Genova. È mesta, ma dolce cosa a me, e lo sarà a molti, il fare qui d'entrambi un cenno pietoso.*

*Restiamo, per bontà di Dio, ancora 400, dispersi qua e là tutti, alcuni anche oltre l'Atlantico, nelle lontane Americhe. Spedito il Manifesto, molti risposero pronti, e lieti aderirono alla associazione con parole affettuose e grandemente onorifiche alla pia memoria del comune compianto Maestro. Altri finora non risposero, ma lo faranno con eguale slancio ed amore.*

*Nell'elenco degli Associati, oltre quello degli scolari, è consolante leggervi il nome di varii Vescovi, nonchè*

*di Canonici, Rettori di Seminari e Collegi, Professori e Magistrati; anche il Municipio di Lerici, per mezzo del suo degnissimo Sindaco, aderì all'associazione. Per non offendere la modestia altrui, tacerò di alcuni, che generosamente vollero prendere non una, ma un buon numero di associazioni.*

*In breve tempo quasi si raggiunsero le 500 adesioni richieste; potendosi quindi, quando che sia, por mano alla stampa, abbiamo pensato di riordinare i manoscritti, per formare i promessi quattro volumi. Preso consiglio dal P. Rettore e da altri, sentiti qua e là i desiderii degli associati, si pensò di comporre il primo volume colle Tragedie; avuto riguardo che le medesime sono il lavoro più studiato e perfezionato dell'Autore, e che principalmente per le Tragedie è conosciuto ed onorato dai suoi amici e Discepoli.*

*Lasciando a parte le poche già pubblicate, si credette far cosa gradita a tutti stampando le inedite, e scegliendo fra esse quelle che la maggiore perfezione, o ragioni speciali di particolare o pubblico interessamento, le rendevano più opportune e più preziose. Chi non vede l'opportunità e importanza del SEVERINO BOEZIO, il di cui culto, già ristretto alla Diocesi di Pavia, testè S. S. il Papa Leone XIII estendeva a tutto il mondo cattolico? Com'è consolante pensare che il P. Canata, or sono quarantasei anni, tratteggiava così splendidamente la figura dell'illustre Ministro di Re Teodorico, del grande filosofo cristiano, del martire della fede e del vero?*

*Nel ROKNEDINO, ossia il Vecchio della Montagna, si nasconde uno scopo importantissimo, avendo voluto l'Autore, nell'ideare e verseggiare tale Tragedia, rive-*

*lare alla incauta gioventù, e stigmatizzare la malizia, le trame, gli intendimenti empî e disumani delle sette, che, qual piaga incancrenita, traggono a rovina gli illusi, che loro danno il nome, e con essi l'intera società, se il buon Dio, il quale ha fatte le nazioni sanabili, non provvede — e lo farà certamente con mezzi impervii a mente umana — a distornare una pur troppo prevedibile catastrofe.*

*Altro non meno opportuno ed importante insegnamento porge ai giovani l'ARRIGO DEGLI ALERAMI, dove con vigoria di verso, altezza di pensieri, potenza di affetti, grandiosità di scene, meriti comuni a tutte le Tragedie del nostro Autore, si dipinge, anzi si scolpisce negli animi l'orrore contro un figlio disgraziato, che, per ambizione di regno, tradisce il padre, precipita il fratello in un abisso di delitti, spingendolo con atti infami sulla via dei malfattori. Ma alfine trionfa la giustizia divina a castigo dell'empio e disumano, e similmente la bontà verso colui che aveva peccato più per indole bollente e malizia altrui, che per corruzione di cuore. Questi, tornato in modo mirabile alla verità, alla giustizia, a Dio, rinunzia generosamente ai suoi diritti di primogenitura in favore del minor fratello innocente e buono; e, Crociato, va a versare, per nobilissima ammenda, il suo sangue pei Luoghi Santi in Palestina.*

*Nel MOSATTE volle il P. Canata trattare un argomento patrio e riverdire le tradizioni e le memorie che gli rendevano tanto caro il suo Lericci nativo, l'antica Luni e il meraviglioso golfo della Spezia. Volle ancora dimostrare quali decisive vittorie i Cristiani, se uniti tra loro e in armonia e dipendenza morale del*

*Padre comune, il Sommo Pontefice, avrebbero potuto ottenere contro il Turco, il quale, per le loro discordie, ambizioni ed inerzia, s'impadronì delle più belle provincie d'Europa, strappandone la Croce; e, facendovi sventolare la Mezzaluna, le deturpava colla sua fanatica religione e sconcissima morale.*

*Il secondo volume si compone di prose, e sono: Il Giovanetto Cristiano rinnovato alla vita del cuore, libri due — Della dignità dell'uomo; pensieri ai Giovani Italiani — Della Dottrina di Cristo — La vera grandezza. Ed infine, quasi per confermare le esposte teoriche coll'esempio, si aggiunge la Vita del Giovanetto Angelo Bal. — Questo volume parve tanto prezioso al Prof. Cerruti, da ispirargli la bella idea di farlo stereotipare.*

*Il volume terzo contiene Poesie serie d'ogni metro. Sono Canzoni, Terzine, Sonetti; un Poemetto in sestine ed altro lirico. Quest'ultimo acquista ora una grande importanza da un complesso di cose e circostanze felicissime. Si cantarono in esso le lotte eroiche e il martirio del venerabile Missionario Perboire, di cui si tratta presentemente la canonizzazione.*

*Quanti conobbero il P. Canata, quanti gli furono discepoli, sanno qual vena abbondantissima possedesse di poesia faceta. Avendo lasciati molti lavori di tale stile e tutti belli assai, si credette far cosa grata agli Associati e a quanti terranno in pregio queste pubblicazioni, di comporre il quarto volume con componimenti di genere faceto. Nè punto dubitiamo della buona accoglienza da parte degli Associati a queste piacevoli Poesie, le quali saranno lette con non poco aggradi-mento da tutti, e nello stesso tempo con piena confi-*

*denza ; perchè, non occorre il dirlo, sono tutte informate a quella castigatezza di forma, di parole e di pensieri, dalla quale facilmente sogliono discostarsi gli autori di simili Poesie.*

*Ed ora che abbiamo annunziato e descritto l'ultimo Volume, ci sentiamo pieni di contentezza il cuore, come chi già vegga a sè vicina, e stia per afferrare una nobile meta, lungamente sospirata.*

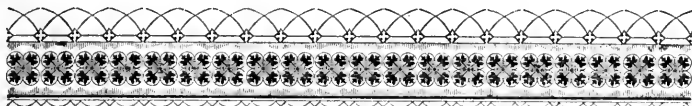
*Si compiacca il benignissimo Iddio, dal quale ogni bene deriva e deve ritornare, benedire questa piccola impresa ; onde abbia quel felice riuscimento e perfezione, quale invano dagli uomini si potrebbe ripromettere ; e così torni a maggior onore del suo santo Nome ; si accresca la stima e la venerazione verso la pia memoria dell'Autore, riportandone anche incrementi di gloria e felicità lassù nel reame dei Cieli. Ne abbiano giovamento al ben fare, e conforto nelle perigliose lotte e vicende mondane i giovani studiosi, pei quali principalmente queste Opere furono scritte.*

*E nelle medesime attingano diletto, luce, consolazione e conforto a perseverare costanti nei sentieri della virtù, della pietà tutti quegli spiriti ben fatti, pei quali la vita presente non è che un apparecchio, un tirocinio per quella che ci è preparata nei Cieli eterna.*

Carcare, 29 settembre 1888, festivo di S. Michele Arcangelo.

**LUIGI LEONCINI delle S. Pie.**





# COMMEMORAZIONE DELL'AUTORE

SCRITTA

DAL P. LUIGI LEONCINI

delle Scuole Pie



Invitato a scrivere qualche breve ricordo sulla vita del P. Atanasio Canata delle Scuole Pie, mio maestro e padre, di cara e santa memoria, non seppi rifiutarmi dal porgere tal piccola testimonianza di affetto riconoscente a colui che mi fu guida, conforto e luce per tanti anni nel cammino della vita; dal quale ripeto quel poco d'istruzione e di bene ch'io posso avere. Non mi rifiutai, pensando che, se molti miei amati discepoli avrebbero faticato intorno a questo simpatico lavoro con un amore egualmente vivo, nessuno però, mi giova il crederlo, avrebbe potuto superare il mio.

Il P. Atanasio Canata nacque ai 25 di marzo del 1811 in Lerici, bella e gentile città sulle incantate sponde del Golfo della Spezia, ferace ognora di potenti e liberi ingegni. Ricco negoziante, attivo e integerrimo il padre; uomo di stampo antico, informato a religione e pietà sincera, ma d'indole severissima. Mite, pia, affettuosa la madre; ad entrambi il nostro Atanasio conservò sempre, finchè visse, un amore tenero e riconoscente. Quella egregia donna colla parola amorevole, e più coll'esempio eloquente, seppe crescere a virtù e ad ogni bel costume la numerosa prole di cui allietò Iddio il suo casto talamo. Rivolse però speciali cure verso il piccolo Atanasio; sia perchè ultimo suo nato; sia perchè fin dalle fasce dava già saggi di un'indole vivace, ardente, impetuosa. Ma ai sette anni di età per sua sventura il Signore gli tolse quella, che era il vero angelo custode della sua infanzia. Dissi per sua sventura; perchè, spenta la buona genitrice, abbandonato quasi a se medesimo, il carattere suo di fuoco già lo faceva piegare alquanto dal sentiero della virtù e del bene.

Giunta tale non lieta novella agli orecchi del suo fratello primogenito, dotto e zelante sacerdote e Rettore del Sarzanese Seminario Vescovile, parte tosto dalla città, viene appositamente a Lerici; prende il fanciullo per mano, lo conduce al cimitero; seco lo fa inginoc-

chiare sulla materna fossa, e con solenni parole rimprovera il piccolo avventatello del suo tramutamento dal bene al male dopo la morte della madre; cui i suoi nuovi diportamenti, se viva, sarebbero state altrettante punte di coltello al cuore. Pianse dirottamente il fanciullo Atanasio, promise intero emendamento; e mantenne la parola allora e sempre.

Parve però al prudente fratello cosa necessaria affidare l'educazione del giovanetto agli sperimentati e zelanti educatori, che sono i Figli di San Vincenzo de' Paoli; i quali avevano ed hanno tuttora un fiorente Collegio-Convitto nella città di Sarzana. Sotto la scorta di quei dotti ed amorevoli istitutori, Atanasio, come fanciullo d'ottima indole e acuto ingegno, si diede tosto con ardore e costanza agli esercizi scolastici e religiosi; ed in breve si mostrò tra i primi per l'impegno e la buona riuscita nello studio e nella pietà, e fece presagire assai bene del suo avvenire, come nelle lettere, così nei costumi.

Quanti ebbe compagni in quell'illustre Convitto, altrettanti furono suoi ammiratori ed amici. I superiori specialmente e i maestri l'ebbero caro, e serbarono di lui viva ed affettuosa memoria. Sopra tutti poi quel vero luminaire del Sarzanese Collegio, che fu il venerando signor Niccolò Daneri, insigne professore di belle lettere, filosofia e teologia; uomo instancabile,

vera arca di scienza, religiosissimo; tutto e sempre consacrato all'istruzione e alla educazione dei giovani, ch'egli amava colla tenerezza d'una madre. A lui il nostro Atanasio fu caro più che figlio, non solo finchè stette in Collegio; ma fuori e sempre, finchè visse, l'ebbe come suo intimo e affettuoso amico, conservando con lui per oltre trentacinque anni un non mai interrotto ricambio di lettere.

Compiuto il suo corso di studi con la filosofia, di cui diede in fin d'anno pubblico e lodevole esperimento, sentendosi da Dio chiamato ad abbracciare la vita religiosa, andava il buon giovane studiando, sotto la scorta dei suoi direttori di spirito, a quale Istituto religioso dovesse dare di preferenza il suo nome. Mentre stavasi applicato con molto fervore a tale studio, per conoscere la volontà di Dio e i disegni di lui a suo riguardo, ritornando, una sera d'autunno, a Lerici dal vicino borgo di Amelia, ove trovavasi parroco un suo venerando zio, già a lui maestro nei primi rudimenti delle lettere, e al nipote assai affezionato, ebbe il nostro Atanasio un fatale incontro, che pose a dura prova la sua virtù, e più la sua vocazione allo stato ecclesiastico. Durò fiera la lotta lungamente. Ma allfine il Signore, che aveva amorevoli e provvidenziali disegni da compiere in quell'anima ardente e generosa, gli diede intera vittoria, ritornando l'antica calma al suo combattuto spirito.

Un compagno di Collegio della città di Ovada, Girolamo Mongiardini, rapito sul fiore degli anni all'amore d'una tenera sorella e alla stima e venerazione di tutti i suoi concittadini, gli parlava sovente con molta lode dei Padri Scolopi; i quali, avendo aperto testè una nuova Casa nella sua patria, colle loro virtù, col loro amore ai giovani e zelo nell'educarli, si erano guadagnata la stima e l'affetto di tutti. Atanasio, dietro tali ragionamenti amichevoli, prese amore all'Istituto Calasanziano; gli parve che ve lo chiamasse Iddio, e, dopo molte preghiere e maturi consigli, determinò di aggregarsi al medesimo, indossando le umili divise calasanziane. Chiese ed ottenne di venire ammesso fra i novizi nella Casa Provincializia di Genova, dove il dì 28 giugno del 1830 vestì l'abito scolopico.

Fu grande il suo fervore nella pietà e nella esatta osservanza delle regole e discipline religiose lungo l'anno del noviziato. Il quale compito, e con tutti i voti favorevoli chiamato alla solenne professione religiosa, venne tosto mandato per pochi mesi a Carcare, quasi volesse la divina Provvidenza che il nostro novello Scolopio facesse un breve saggio di quel Collegio e di quel paese, dove avrebbe poi nella vigna scolopica lavorato per tanti anni fino al suo ultimo giorno, riportando di sue fatiche tanti e così ubertosi frutti.

Nell'ottobre di quell'istesso anno i suoi superiori

lo chiamarono nella gentile e simpatica città di Chiavari, per insegnarvi la prima grammatica latina. Qui fu tutta sua cura il buon andamento della scuola, e la seria applicazione a studii più alti; il lavorare per Iddio, pei fanciulli, per sè nel vasto e spinoso campo calasanziano, porgendo un raro esempio di ardore e di operosità nell'esercizio del suo faticoso ministero. Non è a dire quanto profitassero sia nel santo timor di Dio, sia nello studio i suoi cari alunni, e di quanto amore e verace gratitudine i medesimi si vincolassero al loro giovane, zelante ed instancabile maestro. Gratitude ed affetto, che poi giammai non valsero nè gli anni, nè le vicende a cancellare dai loro cuori ben fatti.

Anche il nostro buon Atanasio rammentava sempre con vivo piacere i bei giorni, com'egli diceva, passati in Chiavari. Gli tornava cosa gradita al cuore parlare con lode dell'ingegno svegliato e pronto, del cuore buono, dell'animo gentile dei suoi alunni chiavaresi. Gli era pur soave cosa il rammentare i costumi intemerati, la pietà e dottrina del Clero, nonchè la bontà e cortesia di tutta quella cittadinanza, tanto benemerita e affezionata alle Scuole Pie.

Dopo quattro anni d'insegnamento nelle scuole di Chiavari, i superiori, vista l'ottima prova fatta dal nostro Atanasio, e le belle speranze che di se stesso porgeva, credettero conveniente consiglio destinarlo,

sebbene ancora tanto novellino, a professore delle due Umanità nel Reale Collegio-Convitto di Savona. Così allora si denominavano le due classi che precedono immediatamente la Rettorica. In Savona venne innalzato all'onore del Sacerdozio, e ciascuno può facilmente immaginarsi con quale vivacità di fede e ardore di carità si preparasse a ricevere i sacri crismi uno spirito così eletto, così ben-temprato alle cose del cielo. Fu poi veramente straordinaria e commovente la divozione e pietà con cui, novello sacerdote, offerse sopra i sacri altari la prima volta quella Vittima Divina che sola può placare l'eterna giustizia e ricongiungere la terra al cielo. E quanto in quegli anni di giovanile fervore e instancabile operosità egli avanzasse in dottrina e virtù, ben lo provano e gli ottimi risultamenti delle due scuole a lui affidate, e la predicazione efficace, ardente della parola di Dio agli scolari, e l'istruzione catechistica nelle domeniche, impartita con grande zelo nella cattedrale al popolo savonese.

Nonostante così molteplici e gravi occupazioni, trovava ancor modo il giovane Atanasio di dedicare tutti i giorni molte ore ai suoi diletti studi letterari, e specialmente nel coltivare la poesia, cui era da natura il suo ingegno al tutto inclinato, anzi irresistibilmente trasportato. Consecrava a siffatti studi geniali le avanzate ore della notte, rubandole al necessario sonno

e riposo. Frutti di veglie e assidue letture dei classici antichi e nostri furono molte poesie di occasione, ed alcuni tentativi di drammi e tragedie; e così le une come gli altri, per la forza dell'immaginativa, la robustezza del verso e venustà dello stile, di già accennavano quanto in tale arte nobilissima egli sarebbesi in seguito perfezionato, e reso chiaro e distinto il suo nome.

Difatti, a cose maggiori era destinato Atanasio. L'anno 1840, l'antico e rinomato Collegio di Carcare, fondato, visitato e benedetto dallo stesso fondatore delle Scuole Pie s. Giuseppe Calasanzio, ottenne, con grande soddisfazione universale, a professore di retorica il nostro Atanasio, che allora era sui 29 anni di sua età. E quanto ivi abbia esso utilmente faticato per il lungo periodo di quasi sei lustri, quante produzioni eccellenti e lodate del suo fervido e non comune ingegno abbia fatte di pubblica ragione in questa sua carcarese diuturna dimora, quanto per lui sia cresciuto il lustro e la fama di quel Collegio scolastico, e quale profitto dalle sue fatiche ne abbia ricavato la scientifica e religiosa educazione della gioventù, non è nè facile, nè breve compito l'adeguatamente enunciare.

È qui opportuno rammentare come, per la sapiente direzione, i nuovi, eccellenti sistemi d'istruzione dei due celebri Scolopi P. Giuseppe Carosio e P. Domenico Bucelli, il carcarese Collegio acquistasse una fama estesa



non solo in Italia, ma anche fuori. Al primo dei detti Padri si deve la ristorazione e poi la conservazione, nelle fatali vicende napoleoniche, di quel rinomato stabilimento di educazione, del quale tenne come rettore per moltissimi anni il governo, lasciando alla sua morte un nome indimenticabile ed una grande eredità di affetti. Il P. Bucelli, esimio professore di retorica, valente poeta e nella repubblica letteraria assai noto, con metodi da lui inventati, saggi e razionali, con opere didattiche lodatissime, precorritrici di quasi mezzo secolo il movimento avveratosi nell'istruzione elementare e ginnasiale dopo il 1848, riformò e fece grandemente progredire gli studi in quel Collegio, salito in bella fama di uno fra i migliori istituti di pubblica educazione nel regno Sabauda.

Nè in queste mie parole havvi alcuna esagerazione; ma della verità delle medesime fanno ampia testimonianza molti egregi ingegni, che là, dal Carosio e dal Bucelli istruiti ed educati, onorarono poi il paese coi loro scritti, colle loro virtù, colle alte cariche nel governo della pubblica cosa sostenute. Altra testimonianza veramente bella ed onorifica pel Collegio di Carcare l'abbiamo in una lettera inedita del più grande scrittore della storia d'Italia, Carlo Botta, il quale da S. Giorgio Canavese, il 23 ottobre 1832, scrivendo al P. Manara, gli diceva, fra le altre cose, che esso

*viveva in una purgatissima casa degli Scolopi, ai quali nulla manca, anzi ogni cosa soprabbona per la retta educazione dei giovani* (1). Si aggiunga che re Carlo Alberto, finchè stette sul trono, volle ogni anno gli fossero fatti noti gli andamenti, i progressi e i risultati finali di quelle scuole.

Il P. Canata, nel raccogliere una così splendida eredità, sentì e comprese tutta l'estensione dei doveri che si era assunti in faccia a Dio, alle Scuole Pie, alla propria coscienza e ai numerosi padri di famiglia, i quali al Collegio di Carcare affidavano i loro figliuoli.

Pieno d'un sentimento così nobile, si sforzò a tutt'uomo colla parola, colle opere, cogli scritti di conservare allo stesso Collegio l'antica rinomanza non solo, ma anche propose d'aumentarla; nel che egli ebbe la sorte di felicemente riuscire. Fortunato nella sua impresa santissima, che la divina Provvidenza, come al Bucelli aveva dato compagno e degno cooperatore il P. Carosio, così al nostro Atanasio concesse collega, amico e collaboratore il P. Giovanni Battista Garassini; il quale, oramai da quarant'anni rettore nel Collegio Carcarese, nel governo dello stesso, nella vigilante,

(1) Vedi il bel libro *Vita ed opere di Pietro Giuria*, pubblicato testè con affetto di amico e venerazione di discepolo dal cav. Andrea Bertolotto in Savona, dalla Tip. Ricci.

affettuosa educazione dei giovani tenendo le norme del Carosio e dello stesso santo Fondatore delle Scuole Pie, potentemente cooperò col suo diletto Atanasio ad aumentare il buon nome dell'Istituto alle loro sollecite cure affidato.

Il buon P. Canata si mostrò sempre Maestro ed educatore veramente evangelico, informato a perfetto spirito scolopico. Poco delle ciance del mondo curante, solo aveva di mira la istruzione dei giovani; di stenebrare i vergini intelletti colla luce del vero, attinto all'unico fonte, il santo Vangelo; di riformarne i costumi, e adusare le loro volontà al culto e all'amore del bello e della giustizia; insomma la scienza unita in santo connubio al timor di Dio, unico e supremo scopo prefisso alle Scuole Pie dal loro Fondatore.

Per raggiungere più facilmente questa nobilissima meta, si era prefisse alcune regole che, a meglio fare spiccare lo spirito animatore e gli interni sentimenti del pio Scolopio, qui trascrivo:

1 Preparati diligentemente e ordinatamente alla scuola;

2<sup>a</sup> Presentati con festiva gravità agli scolari;

3<sup>a</sup> Procura di trovarti in iscuola prima di loro;

4<sup>a</sup> Prega dinanzi ad essi con raccoglimento e divozione;

5<sup>a</sup> Abbi cura speciale degli ingegni più tardi;

6<sup>a</sup> Stimola i discepoli allo studio piuttosto colla lode che colle riprensioni;

7<sup>a</sup> Nelle gravi commozioni d'animo mantieni il silenzio;

8<sup>a</sup> I giovani chiamandoti padre, trattali da padre, e curali come figli; parlando con essi, supponi che un angelo parli con altri angeli.

Tali regole imposte a se medesimo, benchè brevissime, ti porgono l'esemplare del vero educatore, tutto amore, tutto bontà per i suoi alunni e tutto sacrificato per essi; e così fu il Padre Atanasio, benchè per indole naturalmente nemica di freno, per temperamento vivacissimo, e, per la sfrenata fantasia di cui era a dovizia fornito, sembrasse dover rappresentare in sè un tipo d'uomo e di maestro dal descritto di gran lunga diverso. Ma la Religione suole operare di simili stupendi miracoli; poichè, senza snaturare, tramuta in buoni ed amabili i caratteri più riottosi, e i più ardenti in dolci ed amorevoli.

Non farà quindi meraviglia se questo ottimo Maestro sapeva a sè legare con nodi strettissimi di affetto e riconoscenza i cuori dei discepoli, e se i medesimi conservano tutti una sempre viva ed affettuosa memoria del loro antico ed amato maestro. Dispersi qua e là nelle varie provincie d'Italia, ed anche oltre i confini della stessa, alcuni di essi buoni sacerdoti, religiosi

esemplari, parroci e canonici zelanti, altri egregi padri di famiglia, non pochi ufficiali dell'esercito, molti in alti gradi della magistratura, delle amministrazioni dello Stato, alcuni deputati al Parlamento nazionale, varii noti e valenti letterati e scrittori, tutti nel cuore profondo portano scolpita indelebilmente la cara immagine paterna, tutti conservano una sentita riconoscenza d'amore per lui; riconoscenza che gli anni, invece d'indebolire o cancellare, rinforzano ed aumentano ognora più.

Ma soltanto chi ebbe la fortuna di essere scolaro del P. Canata può indovinare il segreto di tanta rispondenza di stima e di affetti tra discepoli e maestro. Per lui la scuola era un piccolo paradiso terrestre, il centro della sua vita, delle sue gioie come de' suoi dolori. Nel mezzo dei suoi cari alunni, egli era felice: tutto brio, tutto vita, tutto operosità. Non mai stanco, il campanello che annunciava il termine degli esercizi scolastici era sempre un importuno. Questi sentimenti e modificazioni interne sapeva così bene trasfondere nelle anime dei giovani discepoli, da render loro le ore di scuola le più belle, liete e desiderabili di tutta la giornata. Sì, quelle ore avvicendate da svariatissime e piacevoli occupazioni e lavori, rese care dall'acquisto progressivo e sensibile di giorno in giorno di belle e sempre nuove cognizioni; dalla conquista d'imprevduti e difficili veri; dal racconto di strani, bellissimi aneddoti, suggeriti quasi sempre dalle

materie spiegate, passavano come lampi per quei quaranta e cinquanta giovanetti dai quattordici ai sedici anni, che formavano ogni anno l'eletta schiera de' suoi amati discepoli.

Venuti i tempi memorabili delle italiane riforme e i nuovi assetti liberali dei Governi, il P. Canata, vedendo iniziati e benedetti tali rinnovamenti dallo stesso Sommo Pontefice, l'immortale Pio Nono, abbracciò con tutta l'anima, caldo d'amor patrio com'era, le nuove idee e comuni aspirazioni, sperando di vederne di ampi accrescimenti e gloriosi acquisti arricchite la Religione nostra SS. e la grande patria italiana. Ma quando si accorse che i partiti e le sette, fuorviando quei nobilissimi movimenti, si sforzavano con ogni mezzo, prima segreto e poi palese, di torcerli ai danni della Chiesa e della Sede Apostolica, Atanasio ne pianse in cuor suo; quasi si pentì della parte presa agli stessi, e si chiuse in un lungo, mestissimo silenzio.

Negli anni sopra accennati di politiche novità e rinnovamenti governativi e scolastici, Atanasio, per dare uno sfogo al suo ardente affetto verso il Calasanzio, e per concorrere coll'opera sua a porgere un santo e nobile indirizzo alle idee e ai movimenti di quei tempi memorabili; e onde meglio informare l'animo della gioventù a sensi nobili, generosi e soprattutto morali e

religiosi, scrisse la vita del suo santo Fondatore con metodo tutto speciale, fregiando il libro del titolo: *L'Educatore Cattolico*. In esso il racconto delle illustri azioni e grandi virtù del Santo è vivo e drammatico; e qua e là si trovano certe riflessioni così nuove, così ardite e belle, che ti colpiscono e scuotono vivamente il cuore.

Grandissima fatica e studio ebbe a costargli un tal lavoro di molta lena e importanza. Tuttavia parve a qualcheduno che la vita di S. Giuseppe, scritta in quel tempo ed in quel modo, non dovesse tornare di alcun vantaggio alla gioventù cui era dedicata.

Ma l'Autore, convinto della bontà del suo lavoro, che tante veglie e fatiche avevagli richieste, lo mandò direttamente al venerando P. Inghirami, allora Generale dell'Ordine, per sottoporlo al suo giudizio e averne l'approvazione; e da questo ebbe la desiderata facoltà di pubblicarlo per le stampe. E qui altri affanni ancor più fieri; perchè lo stampatore compose, è vero, un bel volume con nitidi caratteri, ma talmente pieno d'innumerabili, strani, ridicolissimi spropositi, da renderlo affatto illeggibile ed inutile, e ciò nonostante la minuta, assidua correzione delle bozze di stampa. Fu un vero assassinio tipografico; e il povero nostro Atanasio ebbe a soffrirne assai! Quel disgraziato volume giace a centinaia di copie negli scaffali del Collegio di Car-

care, aspettando una mano amica, la quale con longanime pazienza, togliendo tutti quelli strafalcioni, ne procuri una bella ed emendata edizione. Sarebbe un'opera pietosa verso la venerata memoria del pio Autore, un nuovo onore procurato a quel gran Santo che fu il Fondatore delle Scuole Pie, e un beneficio grandissimo arrecato alla gioventù, la quale troverebbe in detto libro un pascolo dilettevole e nello stesso tempo sostanzioso (a).

Nel 1850 il nostro Atanasio rivide la sua Lerici e tutti i suoi diletti parenti dopo 17 anni di assenza. Dalla barchetta, che lo trasporta alla città natia lungo le foci del Macra, vede torreggiare di mezzo agli uliveti una palazzina. La riconosce, e gli si desta un forte sussulto, una commozione nel cuore. Là ebbe il fatale incontro accennato al principio di questi brevi ricordi; incontro che gli costò sì fiere lotte e tante lacrime. A quella vista, e sotto il peso di tante memorie, si volge al nocchiero, e canta:

Mira, mira ove bianco torreggia  
Tra uliveti rurale un soggiorno;  
Oh! che immago al pensier mi lampeggia!  
Di che pianto cagion mi fu un giorno!  
Chiusa in me n'è la doglia profonda;  
Su, nocchiero, ti stringi alla sponda.

Accolto con gioia da una diletta sorella, dai buoni nipoti e dal venerando suo zio arciprete di Amelia,

(a) Vedi nota in fine della Vita.



vecchio di oltre novant'anni, e per la grave età orbato del lume degli occhi, ebbe il nostro buon Atanasio mille attestati di amore e ogni sorta di gentili ed affettuosi riguardi nei brevi giorni che passò fra le paterne mura, piene per lui di tante care e solenni memorie, e che non doveva mai più rivedere. Parve ne avesse un intimo presentimento; perchè, nello staccarsi dall'arca sacra che racchiude le intemerate spoglie di suo fratello sacerdote e rettore, come già si disse, del Seminario Sarzanese, esclamava:

Addio, fraterno tumolo,  
Ossa fraterne, addio;  
È forse il dì novissimo  
Ch'io calco il suol natio:  
Però non piango; ho speme  
Che in più solenne tempio  
Ci raccorremo insieme.

Da Lerici volò tosto a Sarzana per riabbracciare il suo più che maestro, padre ed amico, il già lodato signor Niccolò Daneri della Missione. Il buon vecchio si strinse al petto l'amato Atanasio, e pianse lungamente per la consolazione di rivedere un sì diletto discepolo, già rinomato per scienza e virtù, ed ornamento della ligure scolopica famiglia. E molte e calde lagrime versava pure il nostro Atanasio, specialmente nel crudele istante della separazione, suggerendogli il cuore presago che mai più sulla terra avrebbe riveduta la faccia del venerando suo istitutore. Questi

presentimenti esprimeva con parole affettuosamente melanconiche nel carme dedicato al Municipio della sua terra natale, col titolo: *La Mia Patria - Memorie ed Affetti*. — In quella poesia così cantava:

Quando un giorno cadran disciolti e rotti  
Del tuo frale i legami, ed a lor danza  
T'inviteranno gli spiriti incorrotti;  
Sorridente di tenera esultanza,  
Santo del tuo soffrir sopra l'empiro,  
Ten volerai dall'umile tua stanza.  
Beato! Ed io, che qui ti stringo e miro,  
Io sarò lungi, nè potrò abbracciarti,  
Nè fidarti pel cielo un mio sospiro.....

E questo giorno spuntò dopo altri molti anni di separazione, consolati da frequenti affettuose lettere. Anzi al suo Atanasio scrisse l'ultima sua il venerando vegliardo, quando era quasi moribondo e già gli si annebbiava la mente, come si scorge dallo stesso scritto, che dalla metà in giù contiene idee sconnesse e sensi al tutto disparati.

Nell'estate del 1855, il coléra avendo fatta una breve comparsa a Carcare, quasi tutti i Padri cogli alunni si ritirarono nella vicina Savona, accolti con tutta amorevolezza dal P. Rettore Giuseppe Mallarini e dagli altri confratelli nella loro magnifica villeggiatura di Monturbano. Atanasio con pochi altri religiosi rimase come vice-rettore a guardia del Carcarese Collegio. In quei giorni di trepidazione e timore, a sollievo dell'animo, compose una corona di bellissimi

sonetti alla Vergine Beatissima, invocandone l'aiuto e il patrocinio, sfogando la piena de' suoi affetti, ed in tal guisa calmando le sue giuste e forti apprensioni.

Nell'autunno dell'anno 1861, in compagnia di un suo discepolo e confratello, volle intraprendere un piccolo viaggio di svago e sollievo. Vide Ovada; d'onde si può affermare, come abbiamo narrato, essergli venuta la prima idea e ispirazione di aggregarsi all'Istituto delle Scuole Pie. Ivi ebbe onoranze e sincere espressioni di affetto da ogni sorta di persone, e principalmente dal P. Stefano Marcenaro, degno rettore della Casa scolastica, e da tutti i religiosi della medesima. Di là volle avviarsi alla sua diletta Chiavari, trattenendosi quasi due settimane alla Pozza, gradita villeggiatura dei Padri Chiavaresi. Festeggiato e venerato da tutti, per rendergli più dilettevole la fraterna ospitalità in quel solitario soggiorno, i suoi buoni confratelli disegnarono varie gite, insieme con tutti i giovani convittori, ai vicini paesi delle grandi valli di Fontanabuona e Borzonasca. Passeggiate che riuscirono tutte carissime al suo cuore, che si consolava e tripudiava per quelle schiette significazioni di fraterno affetto. Più d'ogni altro però lo soddisfece ed allietò la visita al divoto e celebre santuario della Madonna di Montallegro. Dove la sua tenera e viva divozione verso la Regina dei cieli, divozione instillata in lui fanciullino dalla pia sua genitrice,

e ognor più rinforzata ed accresciuta col crescere degli anni, ebbe campo a sfogarsi in lunghe preghiere ed affetti ardenti. Di questo autunnale viaggetto, e delle cortesie amorevoli accoglienze prodigategli in ogni luogo serbò sempre grata memoria; e quando gliene veniva il destro, volentieri ne parlava, onde far altrui note le dolci impressioni in esso provate.

La vita quotidiana del P. Atanasio si poteva compendiare in tre parole: studio, istruzione, preghiera; oppure in queste tre altre: camera, scuola, chiesa. Brevissime le sue ricreazioni, poche le ore destinate al sonno. Per anni molti prolungò le sue veglie fino alle tre dopo mezzanotte, e alle sei del mattino era già alzato. Talora durava mesi e mesi senza toccare il letto, contentandosi d'un breve sonno, adagiato sul sofà, col capo reclinato sullo scrittoio. Frutto di tante veglie e tante ore di studio giornaliero furono molti scritti, alcuni inediti ed altri pubblicati per le stampe e assai lodati dagli intelligenti.

Oltre il libro già menzionato dell'*Educatore Cattolico*, tradusse in pura lingua italiana l'operetta *delle Vergini* di Sant'Ambrogio; compose *Vita e Scuola di Santa Caterina da Siena* in due bei volumi, stampati dalla tipografia dell'Immacolata, di Modena; lavoro che fu giudicato degno di molta lode da dotte persone, fra le quali basti nominare l'illustre Arcivescovo Charvaz,

il P. Marchese dei Domenicani e Niccolò Tommaseo, il quale scriveva all'Autore: « E perchè dunque ritardarmi il conforto di riammirare Caterina da Siena, con tanto affetto ritratta da lei? Degno mi pare del gentile soggetto segnatamente quell'inno, che ha mossa ispirata e locuzioni potenti; e se la brevità ne facesse qua e là più agili i voli, acquisterebbe maggiore efficacia. La ringrazia, e si rallegra di cuore il suo Obb<sup>mo</sup>. Tommaseo. » È pur tenuto molto caro dalle anime pie, le quali trovano in tale libro un pascolo gradito e salutare per la loro pietà, e una vera scuola di virtù e di sublime perfezionamento cristiano. A questa serafina dell'Ordine di S. Domenico il nostro Atanasio professò tenera e profondamente sentita divozione. Soleva chiamarla col dolce titolo di maestra e madre; e cercava ispirarne ad altri la confidenza e l'amore.

A tali lavori aggiungi le tante produzioni drammatiche, accademiche e liriche, da lui composte per le rappresentazioni nel carnevale, per le distribuzioni dei premi e altre occasioni. Molte delle stesse furono pubblicate per le stampe, ed ottennero approvazione e plauso da valenti letterati. Silvio Pellico trovò assai pregevole, sia per l'intreccio, sia per lo stile e per la robustezza dei pensieri e del verso, la tragedia del *Gionata*, ed esortò il nostro Atanasio ad arricchire di simili lavori il teatro italiano. Il distinto letterato Luigi Chiala, stampando

sulla *Rivista Europea* una splendida poesia dello stesso, in morte della giovane consorte dell'illustre maestro di musica, l'Ovadese Antonio Reborà, attestava sullo stesso periodico che detto lavoro dava meritamente un posto al P. Canata fra i migliori poeti italiani viventi.

Nè i detti molteplici lavori bastavano ad esaurire la sua instancabile operosità. Molti panegirici compose e recitò in onore della Vergine Santissima e dei Santi, pieni di erudizione, di unzione e della solo vera eloquenza, quella del cuore. Predicava spessissimo agli scolari nei giorni festivi e in occasione delle confessioni e degli esercizi spirituali. E sebbene le sue prediche, sempre improvvisate, durassero un'ora ed anche più, tuttavia, quanti per anni ed anni abbiamo avuto la sorte di sentirlo, possiamo fare testimonianza che giammai ci siamo annoiati, o infastiditi; tanto sapeva cattivarsi l'attenzione delle nostre menti giovanili, e trovare diritto le vie dei cuori, traendoci tutti dietro le sue eloquenti ed infiammate parole.

Nonostante così gravi, numerose e disparate occupazioni faticosissime, dietro invito dei superiori, varcati i quarant'anni di età, il buon Atanasio accollavasi l'arduo e spinoso ministero della direzione delle anime. Conosciutasi la prudenza, lo zelo grande e la carità del novello confessore, in breve moltissimi spiriti ben fatti altra guida ed altro maestro non vollero avere

che lui nei difficili sentieri della cristiana perfezione. Sovratutto gli animi affranti dai dolori della vita, depo-  
nendo le loro angoscie e le loro lacrime nel seno del  
pio Direttore, trovavano chi sapeva comprenderli, e  
partecipare dei loro affanni, spargendo il balsamo delle  
celesti consolazioni sulle aperte piaghe, e calmandone  
le dolorose trafitture.

Il cuore del nostro Atanasio era veramente buono  
e grande; e perchè tutto acceso d'amor di Dio, ri-  
dondava anche di vivo affetto verso gli uomini suoi  
fratelli. Verso i poverelli, gli infelici, i travagliati da  
qualche infermità era tutto rispetto, compassione e inte-  
ressamento, affaticandosi in ogni guisa, per quanto era  
a lui concesso, onde sollevarli e confortarli. Già dissi  
come per i suoi giovani discepoli nutrisse un amore  
tenero e paterno veramente. Amici intimi non ne ebbe  
molti; ma quei pochi egli proseguiva d'un affetto arden-  
tissimo e nello stesso tempo delicato e pieno di ri-  
guardi. Preziosa qual tesoro ebbero l'amicizia del Padre  
Canata il già nominato celebre maestro di musica An-  
tonio Rebora, ovadese; l'avvocato Ambrogio Damasio  
di Alessandria, anima gentile e ingegno elettissimo;  
più di tutti poi l'illustre Pietro Giuria, onore di Savona  
e d'Italia. Questi nutriva per il buon Atanasio una  
predilezione fraterna, ed era di eguale amore ricam-  
biato. E quanto sincera, nobile e cristiana fosse la loro

amicizia, lo attesta il fatto che qui voglio riportare ad onore di entrambi.

Quando Terenzio Mamiani con atto pietoso, come ben disse un degno ed esimio discepolo di Atanasio, Biagio Caranti, in un suo commendevole libro, *Pagine Raccolte*, tolse dall'indegna dimenticanza in cui giaceva il nostro gentil poeta, chiamando lo ad insegnare letteratura italiana nel genovese Ateneo; il medesimo, iniziando il suo insegnamento, lesse una eloquente ed applaudita prolusione, che, data alle stampe, mandò subito al suo diletto amico di Carcare. Questi la lesse con trasporto, e la trovò degna del Giuria; ma all'acume di sua mente non isfuggì una sentenza, la quale si scostava alquanto dall'esattezza della verità cattolica. Stette un po' dubbioso Atanasio, se doveva far nota all'amico la scoperta inesattezza. Trattandosi di cosa troppo importante, lo fece alfine, e n'ebbe dal buon Giuria sinceri ringraziamenti; tanta era in questo la modestia e il rispetto alle dottrine della Chiesa, e tanta la vicendevoles stima e confidenza!

Tennero in grande considerazione molti personaggi distinti per dottrina e virtù il nostro umile Scolopio. Mi piace citare fra questi Mons. Ghilardi, vescovo di Mondovì, Mons. Moreno d'Ivrea, il quale fece quanto potè per averlo a dettare gli esercizi spirituali al suo Clero, e Mons. Riccardi, vescovo di Savona, e poi



sollevato alla cattedra arcivescovile di Torino. Questo ottimo Prelato, recandosi gentilmente ad amministrare il Sacramento della Cresima ai giovani convittori del Collegio Carcarese, si compiaceva di quivi fermarsi alcuni giorni, e con tutta familiarità recandosi nella cella del P. Atanasio, si diletta trattenersi con lui lunghe ore in confidenziali e soavissimi ragionamenti.

Il nostro buon Atanasio era il tipo del vero religioso. Esatto fino allo scrupolo nell'osservanza delle regole e discipline del suo Istituto. Distaccato e disprezzatore dei beni caduchi di questa terra, poco gli bastava sia per il vitto, sia per il vestito; soltanto di procurarsi libri era avido, onde a profitto dei suoi amati alunni accrescere ognora il patrimonio scientifico, e dilatare l'orizzonte delle sue cognizioni. In tutta la sua vita religiosa porse sempre di sè bello e imitabile esempio di perfetta ubbidienza ai superiori, nei quali amava raffigurarsi e rispettava Gesù Cristo medesimo nostro Signore. Esso non parteggiò mai per altri che per il suo Superiore; e se talora alcuno si attentò di alzare contr'altari, Atanasio nè tentennò, nè stette a bada, ma tosto schierossi a difesa della legittima autorità.

Se una volta, e forse fu l'unica, cadde in inganno, prodigando stima, amicizia e favori a chi in seguito se ne mostrò del tutto indegno, ciò non disonora il nostro Atanasio, e tanto meno fa torto al suo buon

cuore. Altrimenti con lui bisognerebbe condannare molti Santi, anzi nostro Signore medesimo, che scelse a suo apostolo, arricchì della sua confidenza ed amicizia colui che doveva poi tradirlo e venderlo agli stessi suoi nemici.

L'amore del P. Canata per il suo Istituto delle Scuole Pie era vivissimo. Gli incrementi ed onorificenze dello stesso solevano riempirlo di consolazione e gioia; come lo trafiggevano nella parte più sensibile del cuore le disgrazie e persecuzioni colle quali fosse piaciuto al Signore di visitarlo. Era il suo animo angustiato fortemente dalla perdita de' suoi confratelli, ch'egli amava tutti grandemente in Dio, sia che mancassero per morte, sia per diserzione; anzi, quasi più soffriva per questa, che per la prima. Quando deploreava con qualche suo intimo questi abbandoni dannosi alla Religione; ma, riguardati cogli occhi della fede, ancor più funesti ai poveri disertori, la sua parola, non mai così eloquente, prendeva colorito e tempra d'una malinconia interminata.

Essendo così profondo e grande l'amore del buon Atanasio al suo Istituto, non è possibile l'esprimere a parole quanto si allarmasse e quanto soffrisse allorchè per le italiane provincie incominciò a romoreggiare la minaccia della generale soppressione delle Corporazioni religiose. Tanto se ne impensierì, da perdere affatto la

sua naturale festevolezza, tramutatasi in una assidua malinconia, da cui non seppe più liberarsi. Il solo pensiero di dovere un giorno abbandonare Carcare e il Collegio gli dava amarissime strette al cuore. Piena la mente di tali tristi idee e timori, volle dare un supremo attestato del suo affetto all'uno e all'altro, dedicando l'Accademia del 1864 a' pii ricordi degli Scolopi in Carcare.

La poesia del *Saggio* è forse una delle più affettuose e belle dettate dal suo cuore; è un canto funereo, l'ultima parola di addio, che si tramuta in un gemito, in un lamento. E quei versi, tanto melanconici, vestiti di note musicali bellissime e dolcemente severe dall'egregio ingegnere signor Michele Oddini, stretto d'antica amicizia col nostro Atanasio, fecero un'impressione straordinaria sul cuore di tutti gli invitati a quella scolastica solennità, lasciando in ciascheduno un senso misterioso dell'avvenire e un ricordo incancellabile del Collegio Carcarese.

Benchè già da trentasette anni il nostro P. Atanasio si affaticasse nella vigna del Calasanzio con prodigiosa attività, pure, per la forte sua costituzione e vigoria di carattere, si manteneva sempre sano e di una energia meravigliosa nell'adempimento de' suoi molteplici uffizi e doveri; quindi nessuno avrebbe giammai sospettato essere prossimo il giorno in cui le

Scuole Pie, e il Collegio di Carcare specialmente, e tutti i suoi diletti confratelli, discepoli ed amici avrebbero dovuto piangerne l'immutata, irreparabile perdita. Ma imperscrutabili sono i giudizi di Dio, e giusti i suoi consigli!

Sullo scorcio di ottobre del 1866, l'anno infausto dell'avverata soppressione degli Ordini religiosi in Italia, dovette Atanasio, per piaga ad una gamba, porsi a letto e giacervi per molti giorni. Verso il fine di novembre, rimarginatasi la detta piaga, potè con somma sua consolazione scendere in iscuola rifatto, a quanto sembrava, del tutto in salute. Dopo il Natale, compose un dramma, *Il Poverello d'Assisi*, in cui domina un senso di soave ma profonda malinconia. Sull'estrema pagina dello stesso scrisse: *Questo è il mio ultimo lavoro*. E ai suoi discepoli di quando in quando andava ripetendo che esso quell'anno medesimo sarebbe morto.

Una mattina raccontò ad un suo confratello lo strano sogno seguente, fatto la notte. Gli sembrava d'essere chiamato a confessare; attraversa la chiesa del Collegio e va al solito suo confessionale. Intorno tutto silenzio, e ogni cosa a suo posto. Finito il suo compito, si alza per tornare in sua stanza, ed ecco vede un grande catafalco in mezzo alla chiesa, coperto di gramaglie e circondato di doppiieri ardenti. Come improvvisato, e

per chi? dimanda a se stesso Atanasio. Scorge intanto una epigrafe ad uno dei lati, si avvia per conoscere chi era il defunto, e legge: *Pregate per l'anima del povero P. Canata*. Quel suo caro accolse ridendo il racconto del sogno, e non se ne fece più motto.

Intanto, col solito ardore, ma non colla solita vigoria, si accinse alle prove delle varie rappresentazioni per le ferie del carnevale. Il lavoro della mente nella composizione delle stesse, e la fatica sempre gravissima per insegnare ad esporle al pubblico, aggiunta a tutte le altre giornaliere occupazioni della scuola, della correzione dei lavori, del confessionario, lo stancavano assai più che negli anni precedenti. Forse nello spirito travagliato da intimi dolori, e nel corpo affranto da tanto lavoro, già era spuntato il germe del fiero morbo che doveva pur troppo, non dopo molte settimane, spegnere una vita così cara, così preziosa, così utile, anzi, dirò ancora, così necessaria!

Appena terminate le recite e rappresentazioni drammatiche del carnevale del 1867, il nostro Padre Atanasio si sentì male; era più che stanco, s vigorito affatto; alle volte vedeva doppio; sentiva il sangue ribollirgli nelle vene, e la testa alquanto occupata. Erano questi i tristi prodromi della violentissima febbre gastro-tifoidea, che tosto si sviluppò con sintomi allarmanti, e in breve lo ridusse a tristissima e pericolosa condizione

di vita. Dai suoi confratelli di Carcare e di tutta la ligure provincia, dai giovani alunni, da tutta la popolazione di Carcare si innalzarono tosto al sommo Iddio ardenti preghiere private e pubbliche per impetrare la guarigione e conservazione d'un fratello, d'un padre, d'un amico, d'un maestro tanto stimato e tanto caro a tutti. Corse veloce la dolorosa novella nella vicina Liguria e nel Piémonte; e dovunque, amici, conoscenti, antichi suoi discepoli, intere Comunità religiose, con trepidazione e affetto caldissimo, sollevando al cielo spontanee e infocate preghiere, cercavano quasi di far forza al buon Dio, perchè non volesse richiamare a sè così presto chi era l'amore e la consolazione di tanti cuori.

Intanto il dottore Francesco Bormioli, medico del Collegio e già suo scolaro, con un impegno e uno zelo d'ogni lode maggiore, sforzavasi a tutt'uomo, con tutti i mezzi e le risorse che l'arte medica consiglia e somministra, di mitigare e vincere la violenza della malattia. Giorno e notte accanto al caro, venerato maestro, compiva con amore di figlio e discepolo amantissimo agli uffici di medico, di amico, d'infermiere. Trovavasi in quei giorni per caso in permesso a Carcare il dottore cav. Giuseppe Bolla, medico ispettore nel nostro esercito; il quale chiese spontaneo come una grazia d'essere associato nella cura al Bormioli; onde, recando l'aiuto delle

sue cognizioni e lunga esperienza, veder modo se si riusciva a salvare l'amato infermo. Il P. Rettore, riconoscendo, gli accordò tosto il chiesto favore; ed esso tentò ogni mezzo, fece ogni prova e studio insieme al Bormioli, per riuscire nel tanto bramato intento. Dalla vicina città di Savona veniva pure varie volte chiamato a consulto il distinto dottore cav. Giovanni Zunini. Ma tutto invano. Il male, ribelle ad ogni medicina, alle più studiate ed energiche cure, faceva ognora spaventosi progressi. Aumentavano i timori e le ansietà, e si centuplicavano le preghiere e le supplicazioni al Signore.

Da Genova accorse al letto del buon Atanasio il Provinciale delle Scuole Pie, P. Onorato Pesante, onde ubbidire ad un bisogno del cuore, e dare al nostro ammalato una significazione di stima e di amore, e insieme per recare qualche conforto alla desolata carense Famiglia Calasanziana, significazione e conforto che furono graditi assai. Oh che giorni amari, che giorni di ineffabile angoscia furono quelli! Il morbo, sempre più ostinato e violento, già assottiglia e scema le speranze di guarigione, riempiendo i cuori d'un profondo sgomento. Si amministrano al pio Atanasio gli ultimi Sacramenti, ch'egli riceve con un trasporto di viva pietà e divozione edificante e straordinaria; talchè i suoi confratelli, che circondavano quel letto tramutato

in cattedra di religione e di fede, ne restano commossi fino alle lacrime.

Effetto di quella terribile malattia era un quasi continuo assopimento, che facevasi ognora più grave. Quando qualche voce amica lo scoteva, tosto stringeva fortemente la mano a quei suoi cari, e alle esortazioni e ai loro conforti rispondeva con parole piene di fede, d'intera rassegnazione ai voleri di Dio. Poi, volgendosi ad una divota immagine della sua tanto diletta avvocata Santa Caterina da Siena, esclamava col cuore tutto sulle labbra: Mamma, aiutami tu presso il buon Dio! E tosto ricadeva nel fatale suo assopimento.

Il cinque aprile, giorno di venerdì, verso le tre ore pomeridiane, un suo confratello chiamollo al solito ripetutamente ad alta voce: P. Atanasio! P. Atanasio! Sente, si scuote, apre gli occhi e afferra subito la mano a quel suo amico. Giunge in quel momento il povero P. Rettore, che in quei giorni compendia in sè e racchiudeva nella sua anima il dolore e l'angoscia di tutti, e a lui pure stringe la mano. Così stretto a quei due suoi diletти, ai quali da tanti anni era vincolato dai nodi della più tenera e generosa amicizia, ascolta con amorevole e serena attenzione il P. Rettore, che gli dice, come tutti i confratelli scolopi, gli amici, i suoi scolari, i conoscenti, religiosi d'altri istituti e religiose a Savona, a Genova, a Chiavari, a Piacenza



continuavano a pregare ardentemente per lui ; si facesse coraggio , poichè il Signore si lascerebbe piegare da tante preghiere , da tante lacrime , e lo conserverebbe all'amore di tutti. Atanasio , il caro Atanasio , a quelle parole del cuore e dell'amicizia , stringe più fortemente le mani a quei due suoi confratelli , e , dato ad entrambi uno sguardo di amorosa riconoscenza , alza gli occhi al cielo , e con vivo sentimento religioso e invidiabile tranquillità , esclama : Dio volle così , così sia fatto !..... Raccoglie le mani sulle coltri , chiude gli occhi e ricade nell'assopimento , da cui non doveva più destarsi.

Entrato in una tranquilla agonia , e facendosi le battute del polso ognor più rade , chiaramente e troppo dolorosamente si scorse che il nostro amato Atanasio precipitava al suo fine , e poche , ben poche ore di vita gli rimanevano . Allora tutti i suoi confratelli si raccolsero intorno al letto di morte , nè più lo abbandonarono . Piangendo e sospirando , recitavano le sublimi preghiere colle quali la Chiesa , pietosa e tenera madre , accompagna e rinfranca i suoi figli nell'ora solenne e misteriosa del loro passaggio da questa vita a quella che non avrà mai più tramonto . Non pareva vero a quei desolati Padri che dovessero da un momento all'altro vedersi per sempre quaggiù divisi dal loro amato Atanasio ; e finchè rimasegli un alito di vita , si illudevano , cullandosi in ah ! troppo vane speranze .

Ma il Signore, i giudizi del quale sono molto diversi da quelli degli uomini, aveva veduti pieni i giorni dell'umile, fervoroso e instancabile religioso; aveva stabilito di chiamarlo a godere il premio riserbato a coloro che avranno ammaestrati molti nelle vie del cielo; voleva dargli un ampio guiderdone delle sostenute fatiche, delle coltivate virtù, del regno di Dio predicato colla parola e cogli esempi d'una vita intemerata e santa.

Sulla mezzanotte di quell'infausto venerdì, mentre l'orologio del Collegio sonava le dodici ore, P. Canata, valoroso educatore, ornamento e decoro del Collegio di Carcare e delle Scuole Pie, elegante scrittore e poeta distintissimo, seduto sul letto col ginocchio destro alquanto rialzato e il braccio e la mano destra a quello appoggiata, nella posizione stessa ultima di S. Filippo Neri, rendeva l'anima a Dio fra le preghiere e le lacrime di tutti i suoi confratelli. La rendeva in quell'ora medesima nella quale da trenta e più anni ogni notte era solito portarsi in chiesa a profondere il suo cuore davanti a Gesù Cristo in Sacramento! Il suo morire fu come l'addormentarsi d'un fanciullo in grembo alla propria madre. Aveva compiti 56 anni di età dieci giorni innanzi.

Non tento esprimere a parole tutto il dolore, tutta l'angoscia da cui restarono oppressi i confratelli del buon Atanasio, vedendo spirare sotto i loro occhi, e

dipartirsi da essi per sempre chi da tanti anni formava l'oggetto della loro venerazione ed amore sincero. Eguale senso di amara tristezza al mattino seguente invase tutto il Convitto, gli alunni esterni, tutta la popolazione di Carcare e dei paesi vicini, dove il nome del P. Canata era conosciuto e rispettato. Era uno sgomento, una desolazione universale. Vecchi e fanciulli, ricchi e poveri, tutti deploravano quella amara perdita, tutti porgevano l'orecchio intento per udire il racconto delle sue ultime ore, della sua lacrimata partenza.

I convittori suoi discepoli scrissero in quei giorni ai loro parenti la dolorosa novella; e quelle lettere, delle quali si volle tener copia, bastano da sole a far conoscere quale educatore e padre vero de' suoi alunni era Atanasio; quale il suo zelo e valore per informare alle scienze e a virtù gli animi giovanili; quale l'amore col quale a lui si vincolavano i suoi alunni; e bastano pure a porgere un bel saggio del grado d'istruzione al quale sapeva sollevare i medesimi quel veramente sapiente istitutore.

La domenica seguente, sette aprile, nella vasta chiesa del Collegio, si fecero i solenni funerali. Una mesta epigrafe invitava pur troppo a pregare per il povero P. Canata, le cui mortali spoglie riposavano sotto la medesima. Accorsero non solo i Carcaresi, ma moltissimi dai vicini paesi di Cairo, Millesimo, Altare,

Mallere, Pallere, Biestro e Plodio. La chiesa era piena zeppa; e quella moltitudine seria, composta, atteggiata a sincero dolore, pregava la pace dei giusti a colui che tutti avevano conosciuto, tutti venerato ed amato.

Nel numeroso accompagnamento al cimitero precedeva un lungo drappello di bianco-vestite donzelle; seguiva la Compagnia degli Oratorianti di Santa Rosa, poi i convittori; quindi tutti i Padri del Collegio e altri Scolopi venuti da Savona circondavano il feretro, cui teneva dietro una turba innumerabile. Si depose la bara nel mezzo della chiesuola attigua al Camposanto, detta la Madonna della Neve. Padri e convittori, raccolti e prostrati tutti intorno alle amate spoglie, recitarono ancora una mesta preghiera, e colle lacrime agli occhi pronunziarono l'ultimo addio. Ritiratisi, una moltitudine di pie donne si accalca intorno al feretro, baciandone il funereo drappo, e di lacrime bagnandolo. Alcune di esse dai loro figlioletti, che tenevano in braccio, fanno pur baciare quel panno, dicendo loro che il medesimo nascondeva gli avanzi mortali d'un uomo giusto, d'un santo religioso. Così ai funerali del nostro caro Atanasio ci toccò vedere qualche cosa di quello leggiamo essere succeduto alla morte di molti Santi, innalzati dalla Chiesa agli onori degli altari.

Furono solenni e pietose queste esequie; ma non parve bastassero agli alunni, specialmente antichi, del

P. Atanasio. I medesimi stabilirono di celebrarne altre più solenni e magnifiche nel trigesimo giorno del suo passaggio. Fu una nuova e straordinaria, ma amorosa e gentile testimonianza di venerazione e gratitudine verso il compianto maestro. Alcuni fra essi, spontanei e assai di buon animo, si addossarono il compito di pensare e provvedere a tutto il bisognevole. Gli ottimi Padri Carlo Stura e Francesco Marsiglio, due giovani valorosi Scolopi, entrambi professori di rettorica nel Reale Collegio di Savona, e l'uno e l'altro, pur troppo! scesi in breve anch'essi nel sepolcro, si contesero l'onore dell'orazione funebre; onore toccato al Marsiglio, che seppe in modo assai lodevole sdebitarsi dell'assunto impegno, avendo narrate le virtù ed azioni del venerando trapassato con eloquenza schietta ed appassionata. Il suo lavoro venne poi dato alle stampe.

Splendido e commovente riusciva quel servizio funebre, al quale accorsero Scolopi e discepoli da Savona, da Genova e da altre città ad onorare la memoria del degno confratello, del venerato maestro, a pregargli da Dio l'eterna requie dei giusti. Accorse novamente gran popolo, sì che l'ampio tempio n'era gremito; in mezzo al quale ergevasi altissimo e ben disegnato catafalco, tutto coperto di ricche gramaglie e circondato di fiaccole ardenti. A ciascun lato del medesimo leggevasi una mesta epigrafe. In esse com-

pendiavasi la vita del buon Atanasio; se ne rammentavano con lode le virtù, le fatiche sostenute e i dolori sofferti per l'ammaestramento e l'educazione dei giovani e per la salute delle anime; si esprimeva pure il danno irreparabile che la sua morte recava alle Scuole Pie, al Collegio di Carcare, alla gioventù, e il dolore acerbo che la stessa aveva cagionato a tanti cuori, ai quali altro conforto non restava che il pianto e la preghiera.

Sono passati tredici anni. Oggi, cinque aprile, mesto anniversario della tua dolorosa partenza da noi, maestro e padre mio dolcissimo, presi in mano la penna per iscrivere questi poveri ricordi della tua vita, così piena e così esemplarmente virtuosa! Nel ritorno della mente a te, o buon Padre, nel rammemorare delle tue virtù, delle tue lotte, de' tuoi molti patimenti nei giorni del tuo breve passaggio quaggiù, mille pensieri si sollevano dal fondo del cuore, ridestandovi mille sentimenti diversi; sicchè l'anima ne rimane commossa e gli occhi si gonfiano di lacrime. Piango, perchè ti ho perduto, e perchè anch'io ti ho forse contraddetto, ti ho forse amareggiato! Quanto ne sono pentito ed afflitto! Dammi, ottimo Padre, il tuo perdono, e implorami quello del Giudice supremo.

Nelle eterne mansioni, dove già ti inebrii del torrente delle celestiali, ineffabili dolcezze; dove godi il

premio di tanti travagli sostenuti nel diuturno esercizio dello scolopico magistero; dove ottenesti una centuplicata ricompensa di tanti dolori degnamente sopportati per la causa della giustizia e della verità; non obliare i tuoi degni confratelli, le Scuole Pie, il Collegio di Carcare a te tanto diletto, ed or ora percorso da una inenarrabile sventura. Ottieni dal Consolatore conforto agli animi affranti, accrescimento di spirito e di forze, e nuovi, numerosi operai nella tua amata vigna Calasanziana. Non dimenticare i tuoi cari discepoli sparsi su tutta la faccia della terra; deh! fa che, in contraccambio del loro indomato amore a te, splenda ognora a ciascuno la face del vero, che, in mezzo ai crepuscoli di questa breve giornata, li guidi sani e salvi fino al pieno meriggio della luce increata.

Non obliare tanti spiriti eletti, tanti cuori ben fatti, ai quali è dolce cosa e santo dovere serbare di te perenne memoria di affettuosa riconoscenza; dégnati di impetrare appo Dio per essi la grazia che vengano perfezionati nella giustizia e consumati nel fuoco della carità. E coloro che, memori del bene da te ricevuto, si affaticano ad onorare il tuo nome e la tua memoria, mettendo in degna luce i parti del tuo ingegno, che tanti sudori e tante vegliate notti ti costarono, abbiano per le tue preci conforto a perse-

verare, felice riuscimento, e un non caduco guiderdone del loro commendevole proposito e della pietosa impresa.

#### NOTA.

Il Rev. P. MAURO RICCI, Generale delle Scuole Pie, ebbe la santa ispirazione di ridare alle stampe, corretto ed adorno l'*Educatore Cattolico*, facendone testè coi tipi Calasanziani di Firenze una seconda bella edizione, che in pochi mesi venne quasi esaurita. Così il desiderio di molti e mio venne interamente soddisfatto.





# SEVERINO BOEZIO

## *Tragedia.*

Or se tu l'occhio della mente trani  
Di luce in luce dietro alla mia lode,  
Già dell'ottava con sete rimani:  
Per veder ogni ben dentro vi gode  
L'anima santa che'l mondo fallace  
Fa manifesto a chi di lei ben ode.  
Lo corpo ond'ella fu cacciata, giace  
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro  
E da esilio venne a questa pace.

(DANTE, *Par. X*).

## ARGOMENTO.

*Teodorico degli Arvali, re degli Ostrogoti, discese in Italia l'anno 488. Vinto ed ucciso Odoacre, vi stabilì il suo regno, che durò dal 489 al 526. Quantunque barbaro ed ariano, procacciò la pace e la libertà ai popoli d'Italia immiseriti da tante e sanguinose rivoluzioni. Ma in sul finir di sua vita, l'arianesimo, ond'era infetto, l'indusse a commettere atti ingiusti e crudeli che macchiarono la sua fama, e gli rendettero amari gli ultimi suoi momenti. Vittima dei suoi sospetti e della sua crudeltà fu, tra gli altri, un illustre senatore, il più sapiente e il più virtuoso dei Romani, conosciuto nell'antichità sotto i nomi di Ancio-Manlio-Torquato Severino Boezio. Nominato maestro di palazzo e degli uffizi, che erano le due cariche più autorevoli dello Stato e di maggior aderenza al trono, fu Boezio per lunga pezza l'oracolo di Teodorico e l'idolo della nazione dei Goti; e i più sublimi onori non parevano bastevoli al merito e alle virtù sue. Fu tre volte console, e, con distinzione a lui solo concessa, tenne nel 519 quell'augusta carica senza collega..... Ma l'intrepida probità sua fu cagione della sua rovina: perchè, protettore aperto dell'innocenza siccome egli era, trasse sopra di sè l'odio di invidiosi ministri, che lo calunniarono dinanzi al re. Accusato di tradimento, Teodorico lo condannò senza pure ascoltarlo. Fu quindi rinchiuso nel castello di Calvenziano, fra Milano e Pavia, dove compose il famoso trattato della Consolazione della filosofia. Alcun tempo dopo Teodorico lo fece sottoporre al tormento, nel quale gli fu stretto con ferri il cranio siffattamente, che gli schizzarono gli occhi dal capo; e perocchè tuttavia persisteva a negare il delitto falsamente appostogli, fu disteso sur una trave, e ivi da due manigoldi lungamente con bastoni percosso in tutte le parti del corpo;*

*ma pare che in questo tormento non morisse, e che finisse di spada e di scure. Ciò fu il 23 ottobre dell'anno 524. (ROHRBACHER, Storia Univers. della Chiesa Cattolica Vol. V).*

*Boezio, ardente cattolico, martire illustre, dottissimo filosofo, teologo, matematico e pedagoga, è una delle più belle glorie di Roma medioevale. A lui, che Dante chiama suo dottore, a lui, interprete fedele di Platone e di Aristotile, rifulse pel primo l'alto concetto, la gigantesca impresa del ridurre all'unità tutti gli umani pensamenti, trasfondere e come transustanziare l'antica filosofia nella cattolica, e nell'armonico accordo della ragione con la fede, piantar le basi inconcusse di tutto quanto l'edifizio scientifico. L'Alighieri ne ha eternato la memoria nella Commedia collocandolo, nel canto X del PARADISO, fra quella corona di Beati, a capo dei quali sta il grande Aquinate... E Leone XIII, così pronto ad esaltare la virtù e l'ingegno, così sapiente nello scegliere il tempo a ciò più opportuno, ne approvava solennemente, il 15 dicembre del 1883, dopo lungo e maturo esame, il culto che ab immemorabili gli presta la diocesi di Pavia, e lo estendeva alla Chiesa universale (CERRUTI, Gli alti concetti pedagogici di Leone XIII).*

*..... Discorsi fin qui quasi per un'eclisse di tempi, e fermatici come ai due fuochi dell'eroismo cristiano, valore e verità, forza operativa l'una, intellettiva l'altra, ci piacque, ad esempio della prima, far pubbliche due cantiche della nostra gioventù, in cui tentavamo cantare quasi a modo drammatico un Cavaliere Crociato, e ad esempio dell'altra avventurare la prima volta in sulle scene il Boezio, tragedia che componemmo pei giovani collegiali; onde avessero in lui un modello del letterato, del filosofo e del magistrato, quale se l'educava la religione, che sola è conforto e ricompensa di chi pena, travaglia e spera. (P. ATANASIO CANATA delle Scuole Pie — Dell'Eroismo Cristiano).*

## PERSONAGGI.

BOEZIO, *padre di*

ATTILIO, *fratello di*

EURILLO, *fanciullo.*

TEODORICO, *Re de' Goti.*

CASSIODORO, *amico di Boezio e ministro di Teodorico.*

CIPRIANO, *Gran referendario di Teodorico.*

AGAPITO, *Cattolico apostata e Senatore.*

GIOVANNI, *Sommo Pontefice.*

*Guardie e Popolo.*

**La Scena è in Pavia.**



## ATTO PRIMO



### Scena I.

CASSIODORO e BOEZIO.

*Cass.* Gara d'ossequio generosa, affetto  
Figlio di stima, comunanza amica  
D'arti gentili e di severi studi,  
Amor del vero e della patria terra  
Già da lunga stagion (mirabil cosa !)  
Congiungono, o Boezio, i nostri petti.

*Boez.* Dolce conforto, o Cassiodoro, è questo  
A chi cinto di spie vivesi in reggia  
Omai tutta sospetti, arte, menzogna.

*Cass.* Quanto mi duole che ne' primi onori  
Quivi più tu non sia.

*Boez.* Mi riconforta  
E duole insiem che in loco mio tu resti,  
Per Teodorico richiamato a corte.

*Cass.* Per poco sol, così m'aiuti il cielo,  
Per poco, spero.

*Boez.* Che favelli ?

## PERSONAGGI.

BOEZIO, *padre di*

ATTILIO, *fratello di*

EURILLO, *fanciullo.*

TEODORICO, *Re de' Goti.*

CASSIODORO, *amico di Boezio e ministro di Teodorico.*

CIPRIANO, *Gran referendario di Teodorico.*

AGAPITO, *Cattolico apostata e Senatore.*

GIOVANNI, *Sommo Pontefice.*

*Guardie e Popolo.*

**La Scena è in Pavia.**



## ATTO PRIMO



### Scena I.

CASSIODORO e BOEZIO.

*Cass.* Gara d'ossequio generosa, affetto  
Figlio di stima, comunanza amica  
D'arti gentili e di severi studi,  
Amor del vero e della patria terra  
Già da lunga stagion (mirabil cosa !)  
Congiungono, o Boezio, i nostri petti.

*Boez.* Dolce conforto, o Cassiodoro, è questo  
A chi cinto di spie vivesi in reggia  
Omai tutta sospetti, arte, menzogna.

*Cass.* Quanto mi duole che ne' primi onori  
Quivi più tu non sia.

*Boez.* Mi riconforta  
E duole insiem che in loco mio tu resti,  
Per Teodorico richiamato a corte.

*Cass.* Per poco sol, così m'aiuti il cielo,  
Per poco, spero.

*Boez.* Che favelli ?

*Cass.* Stanco

Omai son io delle tristizie tante  
Onde covo sì fea quest'aula : in core  
Ho fermo alfin d'abbandonarla, ho fermo.

*Bocz.* Anzi tu devi rimanervi.

*Cass.* Il dici?

*Bocz.* Se tu non resti, chi sì ardito fia  
Che il ver favelli a Teodorico ?

*Cass.* Io debbo  
Prima ascoltar di mia coscienza il grido,  
Che più pace non ha dacchè periglia  
In sì dubbia battaglia.

*Bocz.* Assai più forte  
Essa ti grida a non tradir la santa  
Causa del vero.

*Cass.* No, mi chiama Iddio  
Da tal procella a ripararmi in porto  
Di sacra solitudine tranquilla.

*Bocz.* A riposarci eternità non basta ?  
È questa terra di battaglie campo ;  
Qui Dio ci vuol, qui combattiam pel Vero :  
È veritade Iddio : che se cotanto  
La solitudin brami, e tu sta solo,  
Solo a pugnar l'oltracotata schiatta  
De' cortigiani ipocriti, onde cinto  
È l'italico trono ; tua sia questa  
Solitudine sola.

*Cass.* Incontro a tanti  
È troppo fiacco questo cor.

*Bocz.* No ; basta  
Che l'armi sol nobil di patria amore,  
Amor che quando a verità s'attempri  
È ferreo scoglio, contro cui si rompe  
Ogni fasto codardo.— O non ti move  
D'Italia il nome, il trepidar secreto



Onde palpita il cor de' generosi  
Sulla sorte d'Ausonia? anime abbiette  
Or fiancheggiando il trono, avere de'stre  
Librano i dritti cittadini, l'armi  
Solo a pugno stranier sono affidate;  
Avvilto il Senato, un simulacro  
A tradire i Patrizi; alla redatta  
Fede degli avi si minaccia: in questa  
Sacra terra il velen d'Ario serpeggia,  
Ed il monarca lo propina, e d'occhio  
Già sospettoso accenna ognun che saldo  
Stassi col maggior Piero: o quale un nembro  
Di sciagure sovrasta, ove tornando  
Da Bisanzio il Pontefice Giovanni,  
Che a Giustino venia nunzio spedito,  
Non riporti pacifici responsi  
In favor degli ariani: ah non è tempo  
Questo di volger dalla pugna il tergo.

*Cass.* Dunque?

*Boez.* Rimani.

*Cass.* A me l'incarco tutto  
Abbandoni così, ch'altro conforto  
Che di gravi parole a me non porgi?  
È l'opra tua ch'io bramo.

*Boez.* Invan la chiedi.

Dal dì che contro i gelidi maneggi  
Di Ciprian, che di mancipio ascese  
Agli onor primi, e a suo talento or volge  
Il cor di Teodorico, io la difesa  
Dell'emunta famelica Campania  
Sostenni, e forte sollevai la voce,  
E sugli emuli tristi ebbi vittoria,  
In gran sospetto da quel giorno io caddi  
All'Ostrogoto, nè qual pria più m'ode;  
Colpa di furbi consiglier sempre usi

A denigrar l'oprè più sante : ond'io  
Ove ascolto non è, tacer son uso.

*Cass.* A te ritorno i tuoi consigli : spera.  
Tenzona il cor di Teodorico in preda  
A pensier mille ; ma non tristo parmi.  
Ancor v'hai tu gran parte : a me la cura  
Lascia di prepararlo in tuo favore.  
Indi congiunti assalirem quell'alma  
Stretti così, che sugli iniqui pesi  
Lo sdegno del Monarca e la vergogna.  
Alle sue stanze ascendo.

*Boc.* Il ciel t'ispiri.

*Cass.* Addio : tra poco il rivedremo insieme.

## Scena II.

BOEZIO *solo.*

O se giungesse Attilio mio : non tardo  
Volge il dì che prefissi al suo ritorno,  
Dacchè il *Monarca* l'inviò messaggio  
Ai poveri Campani, onde alleviarli  
Dei tributi che lor gravi imponea  
Di Ciprian la fredda economia.  
Crudo e più avaro dell'istessa terra  
Che ai versati sudor negò suoi frutti.  
Giungesse pure il figlio mio di grata  
Benevolenza annunziator quest'oggi.  
Nella barbara ancor di Teodorico  
Alma parla possente, e gli serena  
Della fronte i sospetti.

## Scena III.

BOEZIO e ATTILIO.

*Bocz.* O fia pur vero?

Egli stesso in tal giorno?

*Att.* O dolce Padre!

*Bocz.* Diletto figlio!

*Att.* Sì giocondo al core

M'è l'abbracciarti!

*Bocz.* Rivederti è caro

Ad un Padre che t'ama.

*Att.* Ancor lontano

Il tuo paterno volto, il senno tuo

M'eran presenti a confortarmi sempre

L'ansie e le noje della lunga via.

*Bocz.* Quale fosse il mio cor, tel dica il nome

Venerando di Padre; oggi mi fosti

Giovine sole dopo orribil notte.

Con augurio sì lieto a me spuntava

Il novo giorno; ma ben è quei folle

Che troppo fida all'improvvisa gioia.

Talor chi rise a mane a sera piange.

*Att.* Ah sperda il ciel sì rio presagio: spero

Per ciò stesso che temi; oggi novella

Civica fronda ti redime il crine:

Suo Salvator te la Campania grida:

E bronzeo simulacro ti destina

In Partenope bella ad eternarti.

*Bocz.* Al saggio basti l'eternarsi in Dio,

Col far felici i suoi simili in terra.

*Att.* E felice è Campania; in ogni volto

Ride l'antica gioja, all'opre usate

Alacre torna il misero bifolco,  
Che più non ode a domandar del pane  
I miseri figliuoi, ned è forzato  
Ad esulare dagli aviti campi.

*Bocc.* E questa è gioja, e gloria è questa, e l'amo  
Dacchè mi giova a ridestar nel petto  
Di Teodorico il primo amor per noi  
Itali sventurati.

*Att.* Sventurati

Sì, noi, che sempre a piangere costretti  
Siam questa rifinita egra dolente  
Madre di pianto: a nuove punte sempre  
Il suo grembo materno è fatto segno,  
Dacchè non siede di provincie donna,  
Ma preda sì d'ogni ladron più ardito  
Che dal freddo sbucò settentrione.

*Bocc.* Sempre bollente di più forte affetto  
Io ti trovo, e cogli anni in te par cresca.  
Figlio mi sei!... ma temperar de'l senno  
La fervid'alma, onde sbrigliata e sciolta  
Correndo a libertà, schiava non vegna  
Di larve e sogni.

*Att.* Ogni tuo detto, o Padre,  
Accolgo e serbo: ma di ferro è d'uopo  
Più che di senno omai: già è da gran tempo  
Che di lenta prudenza a noi si parla:  
Filosofammo assai: piombava intanto  
Chi suo saper solo ponea nel brando.  
Come sparvier grifagno empio due volte  
Alarico calò; Roma pagogli  
Largo di sangue e viscere tributo.  
Dalle retiche cime ad imo scorse  
Misero avanzo ancor della gran preda  
Il Vandalo feroce, e come lupo  
Improvviso notturno egli pur scese,

E di gran sangue rosseggiar fe' il Tebbro.  
D'Attila che dirò flagel di Dio,  
Che per l'itale ville terror tanto  
Di sè diffuse? o Roma! ove ricerco  
L'aquile, i tuoi seggi curili, i fasci?  
Sorriseci una speme (e fu bugiarda)  
Che a te la chioma racconciasse alfine  
Lo stranier vincitore: ohimè funesti  
Sempre questi stranier a Italia sempre  
Furon funesti, per quantunque amore  
Vantino di giustizia e d'arti belle.

*Bocz.* Frena l'ardito accento: incauto sempre  
Trascorri sì che reverenza nulla  
Abbi al loco od a me? io non approvo  
Questi liberi sensi, ove si merchi  
La libertà con cittadino sangue.  
Sono le genti un fiume che trascina  
Dentro il suo corso le più salde querce.  
Iddio veglia sui popoli: adorarne  
I consigli dobbiam sopra le genti.  
Meglio d'italo re molle, vigliacco,  
È re stranier di forte tempra e d'alma  
Attiva, generosa, e ch'ami i vinti  
Al par de' vincitori: e tal gran tempo  
Si pareva Teodorico: opra è da folle  
Lo sconoscere un ben presente e certo  
Per sol desio d'un avvenir mendace.

*Att.* Dunque tu pur da quel d'un dì mutato  
Lui riconosci e non approvi: o quale  
Ama ancor questa terra e lui non odia?

*Bocz.* Io non l'odio.

*Att.* Un ingrato ami?

*Bocz.* Un ingrato

Sei tu, cui giovanetto egli vestia  
Di consolari insegne, e accanto al Padre

Su cocchio trionfal vide già Roma,  
Nei dì che, spento il misero Odoacre,  
Il suo nuovo Signor plaudente accolse  
In Campidoglio, ed orator me scelse  
A celebrarlo.

*Att.* Un aspidè accoglica  
In suo grembo la povera tradita.  
D'Odoacre la sorte, onde quel crudo  
Mesceva il sangue ai convivali nappi,  
Già da gran tempo preparava forse  
A noi tutti quell'anima superba :  
Ci designò quai vittime, cui cingesi  
Di rose il fronte e traggonsi a macello.  
Io queste rose svelgomi e calpesto,  
Libero petto e dei migliori amico.

*Bocz.* Mi fai tremar : figlio, se m'ami, temprà  
Gli impeti del tuo cor : deh ! non tradire  
Il tuo padre e te stesso : e stimi forse  
Alma men forte chi ti diè la vita ?

*Att.* Padre, mio primo amor, mia gloria sei !  
Ma perchè tu, splendor, sostegno, Nume  
Del Senato e d'Ausonia, or sì ti mostri  
Dubitoso e guardingo alle querele  
De' Padri, de' Cattolici alla causa,  
Allo squallor dell'Itale contrade ?  
Io, che ne riedo, io vidi con quest'occhi,  
L'universal sconsorto, udii l'acerba  
Indegnazion de' Padri : un è il secreto  
Voto : si cacci lo stranier, d'Italia  
Sia Giustino Signor, egli che dritto  
Ab antico vi tenne.

*Bocz.* Avite insanie  
Di novi danni inessicabil fonte ;  
Qual più funesto ci tornò ? Bisanzio  
Coll'ozio suo, o lo stranier coll'armi ?

Bisanzio figlia no, ma fiacco aborto  
Nè la madre nè sè vendicar seppe.

*Att.* Ma chi ha nobili sensi e cole i santi  
Altar degli avi, abborrir dec questi empîi  
Che bestemmiano Cristo.

*Boez.* E Cristo abborre

Chi dei traviati pietà non sente.  
Quai vide il mondo più duri tiranni  
Dei Cesari scettrati? eppur leggesti  
Che da Cristiano petto unqua sorgesse  
Ribelle accento? no; pur tratti a morte  
Eran qual vile armento, e nelle vene  
Essi pur si sentian sangue Romano.  
Ma quel sangue profuso, più possente  
Levava un grido in suo silenzio al cielo.

*Att.* Che pensi dunque?

*Boez.* Di silenzio è d'uopo,

Di forte oprar, d'aspettar molto. Senti:  
In più miseri tempi ch'or non sono  
Fra lo stuolo dei Pari anch'io di calda  
Gioventù inorgoglia: come di Numi  
Reverendo concilio vagheggiava  
Meco l'antico Campidoglio, e Roma  
Dei popoli Regina: alfin conobbi  
Che i nuovi templi e le credenze nuove  
Altro di cose ordin chiedean: a questo  
Intento volsi ogni mio studio, tutta  
Consacrai la mia vita: alla grand'opra  
La gran mente reggea di Teodorico.  
Tutto a bene sperar m'era cagione:  
Se non che d'Ario egli seguia gli errori.  
Ma i Cattolici amava, ai lor pastori  
Era largo d'ossequio, e nella Chiesa  
Protesse i dritti delle Somme Chiavi.  
Agonizzar già mi pareva quell'angue

Che dal Nilo spirò peste sì ria.  
Già del trionfo della diva Sposa  
Palpitavami il cor ; già la vedea  
Al novo Regno stendere le palme  
Ed abbracciarlo come figlio al seno ;  
Quando sì bella speme, o Dio...

*Att.* Si rompa  
Col brando dunque ogni intricato nodo  
Della perfida trama.

*Bocz.* Iddio lo tolga.  
Di sua provvida pace imitatori,  
L'ordin turbato ricomporgli tentiamo.  
Veri credenti, sudditi fedeli,  
Non piaggiatori cupidi di lucro  
Il Principe ne stimi ; eppoi si lasci  
A Dio la nostra causa, anzi di Dio.  
Odi : tra poco fia qua scenda a meco  
Favellar Teodorico : in lui più miti  
Sensi spero trovar : a lui di tutta  
Campania sponi l'esultanza, il grato  
Amor, l'ossequio, l'ubbidir, la fede.  
Da questo punto assai dipende, o figlio :  
Sento un'orma appressar, forse egli è desso.

## Scena IV.

TEODORICO, CASSIODORO e detti.

*Cass.* Eccoti, o Sire, cui degnasti un tempo  
D'alto favore e d'onoranza molto :  
Boezio Severino.

*Scv.* Eccoti, o Sire,  
Un tuo fedele che al mutar dei tempi  
Non mutava d'affetti e di linguaggio.



*Tcod.* Se fu stagion ch'io di te tacqui, sempre  
Dentro del cor la tua virtù apprezzai,  
O Severino : alcuna nebbia pure  
Vela talora il vago astro del giorno,  
Ma spira aura seconda, la disperde,  
Ed a brillar più bello il sol ritorna.

*Cass.* Oh magnanimi sensi ! o de' Monarchi  
Tutti il più generoso, eterno regna.

*Tcod.* M'adempia il ciel tuoi voti, o illustre saggio :  
Ma qui riveggo Attilio tuo ?

*Boez.* Mio Sire,  
Pegno di mia riconoscenza, il figlio  
Reduce a te presento.

*Tcod.* Ebben, che rechi ?

*Att.* Lascia, Signor, che su tua mano stampi  
Di grato amor sincero un bacio : questo  
Segno d'affetto e d'ossequiosa fede  
A te manda per me Campania tutta,  
Cui dalla tomba richiamavi a vita.

*Tcod.* Campania ? dunque io la rendea felice ?

*Att.* Dolce vista a mirar, quando 'messaggio  
Di tua paterna benignanza udimmi  
La famelica plebe, al ciel levando  
Per giubilo improvviso un lungo grido,  
Nel tempio corse ad abbracciar gli altari,  
Mormorando il tuo nome innanzi a Dio.

*Tcod.* Povera plebe ! intenerir mi sento !  
Quanto più dolce mi ragiona al cuore  
Questo grido, che quel della vittoria  
Sulle sponde dell'Adda ! o benedetta,  
Severino, tua voce ! che di tanta  
Gioja m'era cagion in questo giorno !

*Cass.* Vedi, Signor, chi veramente t'ama,  
E la tua vuol, non la sua gloria.

*Tcod.*

Attilio,

Interprete del mio sovrano affetto  
A Campania lo scrivi : ai Lari intanto  
Paterni ti raccogli, e ti ristora  
Dal durato cammin ; la madre e i dolci  
Rivedi amici, poi tuo premio avrai.

*Att.* Il Padre onora e ricompensi il figlio.

### Scena V.

TEODORICO, CASSIODORO e BOEZIO.

*Tcod.* Sì, Severino, i tuoi servigi molti,

I tuoi savi consigli, i gravi incarchi  
Che per me sostenesti, a premii novi  
Oggi destino : benchè dura schiatta  
Mi si rinfacci, e poco alto ingegno,  
Nella civil Bisanzio appresi i sofi  
A venerar, a coronarne il merto.  
Conobbi a prova che vigor d'un regno  
È più che l'armi il senno : e te pertanto  
Di miei secreti richiamava a parte,  
O Cassiodoro.

*Cass.*

E nel difficil peso

Lealtà ti giurai.

*Tcod.*

Con te, Boezio,

Voglio ripormi in amistà : ma pria  
Certa prova di fe' da te richieggo.

*Bocz.* Quale più vuoi l'imponi.*Tcod.*

Il cor m'affanna

Dubbio tremendo : questo nodo arcano  
Rompere alfin vogl'io : pera qualunque  
Mi tradia.

*Boez.* Presto ad ogni prova io sono.

A tuo piacer l'imponi.

*Teod.* Or non è tempo:

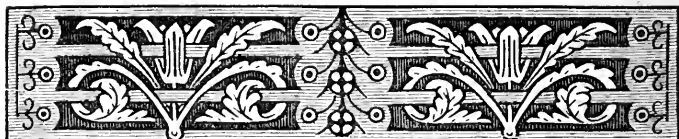
Negli atrii sento a fremere la folla

Che supplice al mattin a chieder viene

Grazie da mia clemenza: quì tra poco

Ambi in ore più libere v'attendo.





## ATTO SECONDO



### Scena I.

BOEZIO, CASSIODORO *e* TEODORICO.

*Tcod.* Cassiodoro!.. Boezio!... ecco un istante  
Che lungamente sospirai: poss'io  
Tutto aprirvi il mio cor?

*Boez. Cass.* Lo puoi.

*Tcod.* Ma fidi

Mi siete voi?

*Boez. Cass.* Lo siam.

*Tcod.* Qual ne poss'io

Aver pegno?

*Boez. Cass.* Il giuriam.

*Tcod.* Vi sente Iddio.

Me, Cassiodor, credi felice?

*Cass.* Il credo.

*Tcod.* Perchè?

*Cass.* Qual vanta l'età nostra eroe

Più possente di te? qual è monarca

Più giusto e padre ai popoli soggetti?

D'Orto ad Occaso balenar facesti  
Il terribile acciar, ossequiosa  
Europa cadde a' piedi tuoi: l'ardito  
Alamanno, l'intrepido Pannono,  
Il rozzo Reta, il Dalmate protervo,  
Il truculento Bavaro, l'avvezzo  
Alle battaglie Norico rubesto,  
Eruli, Svevi, Gepidi, Narbonii  
Quanti dall'Istro a Lilibeo rimira  
Popoli il sol, e dal Tibisco a Calpe  
Tutto si tace del tuo soglio all'ombra.

*Teod.* Di popoli mi parli e non di pace.

*Cass.* Quanti re ne circondano, ti sono  
Per Connubi congiunti: un solo regno  
Per incanto facevi il bel paese,  
Cui l'Adriatico bacia ed il Tirreno.  
Redià di Gallia a riveder la Dora  
Il Vescovo Vittore, accompagnato  
Da folta schiera d'Itali, che pio  
Riscattavi dal Franco: eque dettavi  
Leggi alla toga, ed i vessilli tuoi  
In ogni mare a sventolar son visti.  
Così le genti più remote a noi  
Ravvicinate son, e dentro ai nostri  
Porti vengono in copia i lor tesori,  
E da lunghi anni sterili paludi  
Abili ai remi, or le città vicine  
Alimentano e 'l vomer senton greve.  
Liguria già indomabile a' Quiriti  
Di ridenti colline si corona,  
E dal suo sen per tutta Ausonia parte  
I più sagaci agricoltor; novelle  
Vie ricongiungon le città, la terra  
Dalle viscere sue ti versa al piede  
Oro e marmi preziosi: in ogni loco

Sorgono moli ad emular le antiche,  
L'antiche si ristorano.

*Tcod.* Fia questa  
D'altrui non mia felicità.

*Cass.* Che vuole  
Ciò dir?

*Tcod.* Tu, Severin, rispondi: mai  
Questo diadema m'invidiasti?

*Boez.* Mai.

*Tcod.* Perchè?

*Boez.* Rifulge sì quell'or, ma pesa.  
La fronte ingemma, e stringe il cor d'affanni.  
Al sol fura suoi lampi, e nella notte  
Il sonno alle pupille.

*Tcod.* E ver dicesti.  
Sospetti il dì, terror la notte, è questo  
Da molto il mio regnar. — Via — chiaro parlo:  
Di sospetti e terror cagion tu prima,  
Severino, mi sei.

*Boez.* Che dici?

*Cass.* Il pensi?

*Boez.* Io, sol di filosofiche dottrine  
A che tutta sacrai mia vita, io d'alma  
Che non paventa della colpa i morsi,  
Armato sol, a Teodorico dunque  
Era cagione di terror.

*Tcod.* Tu l'eri.

*Cass.* O qual genio maligno entro il tuo petto  
Spirò sì rea scintilla?

*Boez.* Io non comprendo.  
Più chiaro parla: è luce il ver; pur io  
Tutto vo' aprirti questo cor: nè vile  
Fia menta al ver, checchè men vegna od odio  
Per me onorato, od amistà non turpe.

*Tcod.* Si cessi adunque ogni dubbiar, si cessi.

Tu che d'alto sapere oracol sei,  
Cui di maschie virtù, di fe' incolpata

Esemplo addita Italia tutta, senti:

Tutti tuoi meriti un solo vizio oscura.

*Bocz.* Qual vizio?

*Tcod.* Ingratitudine!

*Bocz.* Un ingrato

Io? verso chi?

*Tcod.* Verso il Re tuo.

*Cass.* Che pensi?

Mallevalor di Severin son io.

*Bocz.* Unica al saggio sien discolpa, l'opre.

*Tcod.* E te accusano l'opre. — A chi più largo

Fui che a te di favor, de' miei secreti?

Cui commettea dei popoli soggetti

Il reggimento e del mio cuor le chiavi?

Ricchezze, onor, che ti mancò? Mi mostra

Un sol fra miei, che barbari chiamate,

Un sol che di te più m'avessi io caro.

*Bocz.* Eterna in cor de' benefici tuoi

Mi fia la rimembranza.

*Tcod.* Eppur sì ratta

Ti svanìa dalla mente.

*Bocz.* Quando?

*Tcod.* Allor che iniqui sensi macchinavi

Contro la maestà del tuo Sovrano.

*Cass.* Come alletta in tuo cor sì rio sospetto?

*Bocz.* Qual de' mortali mi leggea nell'alma?

Il Re del ciel vi legge, e l'innocenza

Mia sol vi legge.

*Tcod.* So ben io che voi

Patrizi vaghi di vetusti tempi

Noi stranieri sprezzate, ed innocente

Anzi giusto a voi par stringervi a' danni

Degli Ostrogoti e ridestar l'Impero;  
E de' più caldi, Severin, tu sei,  
A pormi in odio, tu.

*Boez.* Negarlo basti.

Qual ne rechi tu prova?

*Tcod.* Al ciel sien grazie

Che vegliava su me, ch'alme fedeli  
Ancor lasciava d'un tradito a fianco.  
Se no, del trono mio sulle rovine  
Esultereste già.

*Cass.* Grave, signore,  
Sceleranza gli apponi; in cotant'uomo  
È credibile appena.

*Boez.* Io sì, comprendo  
Alfin la trama iniquamente ordita,  
Contro chi sua innocenza a Dio commise,  
E in Dio solo fidò. L'ascose fila  
Del calunniar maligno io m'argomento  
Romper con breve inchiesta: ove l'occulte  
Assembrammo congreghe? ove son l'armi,  
I vessilli, i guerrier, il duce, dove?

*Tcod.* In Bisanzio, e pretesto all'opra iniqua  
Nel perseguir gli Ariani miei ricerca  
L'Imperator Giustino: a lui voi tutti  
Perfidi vi vendeste; or lo chiamate  
A ritormi l'Italia, il caro frutto  
De' miei sudor, anzi del sangue mio.

*Cass.* Quai sospetti, signor? tu nobil petto  
Di magnanimi sensi, eccelsa mente  
Di non bassi pensier, onde potevi  
Temer di noi sì orrende cose?

*Boez.* Il velo  
Or mi si squarcia d'un mister di colpe:  
Qual chi sull'orlo d'un abisso a mane  
Risvegliasi son io; ma scudo ho meco



Che non paventa i dardi avvelenati  
Che man secreta mi lanciava.

*Tcod.* E parli  
Tanto fidente di te stesso?

*Bocz.* Io parlo  
Cotal di quell'abbiette alme codarde  
Che come serpi nacquero nel fango,  
E crebbero e levarsi, e sì recinte  
Le tempie t'hanno, e tal spiranti intorno  
Torbid'alito, e in tuo petto veleno,  
Che da chi t'ama più non odi il vero,  
Il retto più non vedi, e in odio volgi  
Contro i miglior l'antico affetto.

*Tcod.* Ed osi?

*Cass.* Deh! frenati.

*Bocz.* No, tutto i' vo' dal petto  
Tutto versar l'amaro pondo — almeno  
L'ultima volta proclamar quel vero  
Che da gran tempo al mio Signor si tace.  
Noi di congiure rei? congiuran essi  
Questi imperiti, cupidi, bugiardi:  
A gente avara, invidiosa e superba  
Allor che te lusingano adulando;  
E intanto il popol geme: — a laute mense  
Seggono i tristi, e godono del frutto  
Di lor nequizia: alla ruina estrema  
Propinano de' buoni, e in lor demente  
Ignoranza si ridono de' saggi.

*Tcod.* Sì libero favelli al tuo Sovrano?

*Bocz.* Al mio Sovran la verità favello:  
Il difenderla a te commise Iddio;  
E a te svelarla temerò? la tema  
Chi non l'ama, chi perfido la tace.

*Cass.* Deh! più placato: me tremar tu fai!

*Tcod.* Di perfidi mi parli? da te in fuori,  
N'accusa un sol?

*Bocz.* Non più qual pria, ricorda,  
Mi volgesti pacifico lo sguardo  
Ed una man di ghiaccio il cor ti strinse,  
Dal dì che della povera Campania  
Sposai la causa e piena ebbi vittoria  
Su chi oppressar que' miseri godea.  
Ti richiama quel dì: ma che più parlo?  
Qualunque me di tradimento accusa,  
Qui venga, qui la maschera si tolga,  
In tua faccia m'accusi: acchè la lingua  
Avventa velenosa e si rintana?  
Vil rettile, si mostri al paragone,  
Venga e farollo impallidir ben io.

*Tcod.* Dicesti? ebbene la condizione accetto:  
Saprò tra poco se risponda al core  
La fe' che vanta il concitato accento.  
Miseri noi regnanti, a cui del pari  
Son amici e nemici a temer sempre.

## Scena II.

BOEZIO e CASSIODORO.

*Bocz.* No, Cassiodoro, ov'è mestier si parli  
Solenne il vero, largheggiar di lodi  
È tradimento.

*Cass.* Ma di mel cospersa  
L'amara Verità più facil trova  
Le vie del cor.

*Bocz.* A piaga inciprignita  
Non è d'uopo di balsami, di ferro.

Quel pavidò esitar, quell'ogni detto  
Cautò librar, e meraviglia e dubbio  
Oppor soltanto a impudenti menzogne  
Non è d'anima grande. — La vile arte  
D'adular lascia a ingenerosi petti.  
Spirti v'hanno egri sì, cui giova spesso  
Più che merita laude, acerbo biasimo.  
Chi s'agita convulso, aura soave  
Nol desterà, ma schianto di saetta.

*Cass.* Tua severa virtù ceda al desio  
Che ho di giovarti: subito ed iroso  
Qual'è, potrebbe Teodorico....

*Boes.* A tutto  
Rinunzio, se di basse arti è mestieri.  
Grazia di Re non voglio, se del Vero  
Serva non è: di Severino il nome  
Me d'intelletto austero fa, già rotta  
Ogni amicizia teco da gran tempo  
Avrei, se inteso non avessi a prova  
Che la facile lode è sul tuo labbro  
Non figlia di viltà, ma di cor buono.  
E ch'io tal senta, a te prova ne porgo  
Quindi per poco ritirarmi: ov'oggi  
In bella pace meco ricomporsi  
Teodorico vedessero i bugiardi  
Cortigian, lor darei l'amara gioia  
Di sospettarmi a lor simile in fraudi.

*Cass.* Sacri mi son tuoi detti: — o virtù somma:  
Sì nobil cor più d'ogni grazia ho caro.

---

### Scena III.

CASSIODORO e TEODORICO.

*Tcod.* Involavasi dunque? — ed ei cotanto

In sua innocenza confidava? dunque

Temea venir al paragon? Codardi!

E vanta poi anima intera e fede.

*Cass.* Signor, se quindi Severin si tolse,

Nol consigliò vile timor, ma senso

Di nobil cor contro le basse invidie

Di chi in altrui le sue voglie argomenta.

*Tcod.* Mallevador di Severin ti festi!

Mallevador sii tu: per te qui rieda.

*Cass.* Ubbidisco a' tuoi cenni.

### Scena IV.

TEODORICO e CIPRIANO.

*Tcod.* Avanza: ho teco

A favellar, o Ciprian, di gravi

Dubbi.

*Cip.* A te debbo quanto sono e valgo.

*Tcod.* Più fedeltà mi devi.

*Cip.* Intera, eterna

La ti giurai.

*Tcod.* Ricordo.

*Cip.* E mantenerla...

*Tcod.* La devi:

*Cip.*                      Sì.

*Tcod.* Ma se per voglie insane

Tu mai...

*Cip.* Che pensi?

*Tcod.* La tradisci!...

*Cip.* Indegno

Di più mirar la faccia tua sarei.

*Teod.* Per fe' che intendi?

*Cip.* Perseguir qualunque

Tradisse te.

*Teod.* Chi mi nasconde il vero

Me tradisce costui?

*Cip.*                      Sì.

*Tcod.* Chi con arti

E calunnie e maneggi i più fedeli

Che nascondere il vero a me non sanno

. In sospetto mi pone, ebbene costui

Chiameresti tu reo di tradimento?

*Cip.* Reo certo.

*Tcod.* E s'egli di menzogne fabbro

A cui più largo io favoria si fesse

Presso al Monarca?

*Cip.* Doppia mente reo

Di perfidia il direi, degno d'eterna

Infamia, degno di pagarne il fio

O in duri ceppi, o colla morte.

*Teod.* Troppo

Eccedi, sì severo esser non voglio...

Con te.

*Cip.* Che sento ?

*Teod.* Impallidisci? — mai

Sì impallidire Severin non vidi.

*Cip.* Acchè ricordi l'abborrito nome

D'un traditor, d'un venditor di fede?

*Teod.* Dell'uom più saggio cui l'Italia or vanti ;

D'uom che val più d'un regno, e cui più colte  
Etadi un giorno invidieranno a noi.

*Cip.* Signor, la grave età di noie piena  
D'uno in altro desio facile volge,  
E illusa cerca gravità di senno  
Nei gravi aspetti, nel sicuro ciglio,  
Nel mister di dottrine nebulose,  
Nella dismisurata altisonanza.  
Boriosa gente, ingannatrice: in altro,  
Credimi, è posta la tua gloria: ha d'altro,  
Mestier l'Italia a prosperar sicura.

*Tcod.* Intanto Italia prosperò felice  
Finchè m'attenni al consigliar di tanto  
Illustre Sofo, e del sapiente e a lui  
Degno suocero Simmaco, e di questo  
Cassiodoro che a corte io richiamai.

*Cip.* Se in ogni membro del tuo regno serpe  
Un febril discontento, un agitarsi  
Qual d'egra salma, e tu ne incolpa questi  
Sofi che laudi.

*Tcod.* Da gran tempo al cuore  
Mi susurri tai detti: è di Re degno  
Non condannar che chi convinto è reo.  
Disciorre alfin questo involuppo arcano  
Oggi vogl'io: si taccia il cor, la sola  
Fredda ragion arbitra segga; o vile  
Un traditor tu fosti, o traditore  
Fu Severino, o mi tradiste entrambi.  
Qualunque è reo, dell'ira mia paventi.  
Dopo tanti travagli e sudor tanti,  
Privo di viril prole, Amalasunta,  
Unica figlia che donommi il cielo,  
Stretto a lasciar di sì gran regno crede,  
Degli uomini, di me scontento, almeno  
Chiudere in pace i giorni ultimi voglio.

*Cip.* Che far vuoi tu?

*Teod.* Fra poco Severino...

Qui verrà.

*Cip.* Non ti biasmo.

*Teod.* Interrogarlo...

Voglio...

*Cip.* Ascolta da lui pur quanto sappia

Inviluppar quel suo scaltro intelletto;

Indi ti vesti della sua persona,

D'ogni lato m'assali, esperimenta,

E vedrai...

*Teod.* No tu stesso.

*Cip.* Quella vista

M'irrita.

*Teod.* Ed io non l'amo.

*Cip.* Improvveduto

Qui dunque...

*Teod.* Al paragon vi voglio.

*Cip.* Senti...

*Teod.* Sempre innocenza è pronta — Ecco ch'ei viene.

## Scena V.

BOEZIO e detti.

*Teod.* Qui vedi starti, o Severino, a fronte

Qual fia t'accusi: ogni privato affetto

Per or mi spoglio; ed arbitro qui seggo.

*Boez.* Se reo mi danna, se innocente, imploro

Che a chi m'accusa, com'io fo, perdoni.

*Cip.* Io da un ribaldo anche il perdon ricuso.

*Teod.* Olà, delitti ad ascoltar qua venni,

Non vilipendii.

*Boez.* Solit' arma è questa  
Di chi sentesi fiacco.

*Cip.* Fiacco noma  
Quel regno che di pubblici tributi  
Snervasti tu.

*Boez.* La tua snervollo ingorda  
Fame dell'or, che emungere, crudele,  
Dalle provincie afflitte impoverite  
Volevi tu, per ingrassarne il vile  
Gregge de' falsi delator.

*Cip.* Chi larghe  
Più di te concedea mercedi a gente  
Inutile, infingarda?

*Boez.* A sommi ingegni  
Su dotte carte incanutiti e macri  
Ad illustrar di Teodorico il regno,  
Da Teodorico ricompense ottenni;  
Di ciò che festi, o Sire, a te rimorde?

*Teod.* Duolmi che d'oro sol potea far dono  
A cui sì largo era di doni il cielo.  
Nè perciò impoverì l'erario mio,  
Anzi, senza gravar la plebe egente  
Di molt'auro ricolme erano l'arche;

*Boez.* Nè il popolo tapino ancor gemea  
Divorato da quelle arpìe insaziabili  
Che divide costui per ogni villa.

*Teod.* Oppresso è dunque il popol mio? rivolte  
A prosperarlo fur mie cure sempre,  
Largo di tutto, sol di questo avaro,  
Di marzial gloria, di pietà, d'amore.  
Oppresso è dunque il popol mio?

*Cip.* Menzogne  
Accumula costui:

*Boez.* Mentissi io pure!  
Men geme il cor! povera plebe! avari



Questor, prefetti la dissanguan crudi!  
Altri a ceppi scappati ed all'esilio,  
Siedon sublimi; e con callose destre  
Librano i dritti cittadin: la lance  
Tracolla ognor del poverello ai danni.  
E furbi ed empi e forzator di mogli,  
A vigilar sulle città son posti!  
Sospetti è tutto, concussion, rapina,  
E silenzio atterrito: a te non basta  
Ricordar de' Campani il fresco pianto?

*Teod.* Quel pianto e 'l grato animo lor rammento.  
E tutto a me si nasconde? — beato  
Mi si pingeva il popol mio — tranquillo  
Io riposava, e la magion frattanto  
Tutta era in fiamme; e tu, perfido, muto  
Lusingavi il mio sonno?

*Cip.* Se scontenta  
È la plebe, Signor, non è mia colpa.  
Colpa di cotestui, che queruloso,  
In ogni petto semina sconforti,  
Onde il tuo nome men gradito suoni.

*Boez.* Tu dolce al cuor di que' ribaldi il fai  
Che all'ombra accogli di tal nome, e intanto  
Le man rapaci saziano impuniti.

*Teod.* E questo ancor? di valoroso sangue  
A prezzo Italia m'acquistai perch'essa  
Preda venisse di codardi? iniquo  
Dunque così del tuo monarca il nome  
Abborrito rendevi?

*Cip.* Esti caparbi  
Abborrito il rendean, dacchè di Roma  
Sempre han sul labbro i prischi tempi, e noi  
Chiaman stranieri ed oppressor d'Ausonia.

*Boez.* Voi sì oppressor, non Teodorico; acerba

Ancor vi resta la ferita in core,  
Chè forte un dì la militar baldanza,  
I vituperii, le rapine, il sangue  
Repressi, e tacque ogni querela, e ovunque  
Del nuovo Re si benedisse al nome.  
Me con menzogne ipocrite opprimeste,  
E baldi quindi sulla mia rovina  
Gli Itali a gara conculcar giuraste,  
Quasi mancipî o quasi fango in trebbio.  
Per che si rinnovâr gli antichi pianti,  
E 'l pianto fu delitto, ed io fui reo  
Perchè all'altrui dolor confusi il mio.

*Teod.* E di tanti lamenti a me non giunse  
Un eco solo, a me?

*Boez.* Questi sciaurati  
Tutte così preclusero le vie,  
Che i sospir soffocando, impune accesso  
Sol fu dato a menzogna; odio poi tanto  
Avean giurato a chi delusa avesse  
Lor vigile perfidia, che mestieri  
Era di ferreo petto e bronzea voce  
A romper la costor chiusata intorno  
Scelerata falange: Onde s'accrebbe  
Tant'ira in me, se non dal dì che forte  
Levai mia voce per gli oppressi? — i tristi.  
Da quel dì s'assetâr del sangue mio.

*Teod.* Altra benda dagli occhi alfin mi cade,  
E delitti rimiro e pianti ascolto,  
Qual chi improvviso in Erebo si desti.

*Cip.* Se dai fede a costui, trema destarti  
In mezzo a incendio inestinguibil forse,  
Quale secreto alimentò la rea  
Fiamma di libertà, che in lor non valse  
A spegnere tua man versando doni.

*Teod.* A' tuoi bassi sospetti, all'affettato

Tuo zel, perfido, no, più non m'affido.

Reca prove e si cessi.

*Cip.* E l'abbi e molte.

Chi per lunga stagion d'ogni onorata

Carica ci respinse? ed or se alcuno

Di noi stranier fra' Padri a seder vegna,

Chi di scherni e di rabbie infame segno

Il fa se non costui, che borioso

Incede ed affatura, e padroneggia,

Oracolo di senno, ogni intelletto?

Pronto a tutto beffar che non discenda

Dalla diva infallibile sua mente?

Chi non freme a ridir quant'odio ed onta

Sopra Agapito accumulò costui?

Sol perchè a tanto ordine eletto avesti

Uom che, spogliate le credenze antiche,

Teco volle comune il culto, e saldo

Del facondo suo dir lo scudo oppone

Alla costui importabile baldanza.

*Boez.* Inver se degni eran costor d'onori

Più sopra lo tocai; se lor negava

Mia confidenza acchè t'adonti? vili

Tuoi strumenti a spiar l'opre de' Padri

Dal trivio li chiamavi a seder sommi:

Come fidarmi a chi tradia sua fede?

A chi sconobbe sua coscienza e Cristo,

Pel caduco favor d'un re mortale?

*Teod.* Severin m'offendesti: alto dispregio

De' miei, di me tu senti: il tanto vostro

Sospettar di sospetti èmmi cagione.

*Cip.* Sai che vorrian costor? dell'empie trame

Non temer testimoni: e quì si scolpi

La tua scaltrezza. E non se' tu ch'Ennodio

Minacciasti severo, onde di voi

Non rivelasse la congiura arcana?

Tu che contro al rigor di Teodorico  
Per lettere e messaggi la difesa  
Degli Itali a Giustin caldo chiedevi?  
Tu che carte vergasti, ove in orrore  
Ponendo d'Ario le dottrine, a molti  
L'antico culto disertar facesti?

*Tcod.* È ver?

*Boez.* Io sì: e di tal colpa altero  
Men vo': chè contro ai lupi alte levai  
Mie grida e al grembo dell'ovil di Cristo  
Molte ridussi traviate agnelle;  
Io, sì, che a falso delator venduto  
Alle cabale tue l'iniqua e brutta  
Speme ed il premio parricida tolsi  
D'accusar l'innocente ordin de' Padri;  
Io sì, ed inter meco il Senato aita  
Chiesi per noi Cattolici infelici  
Al Greco Imperator, onde cadesse  
A vuoto il colpo che sui capi nostri  
Da gran tempo abbassar teco disegni:  
Ma fu prego e non trama.

*Cip.* A lui pure anche  
Di cacciar Teodorico invito feste.

*Tcod.* Invito? insani! voi faceste?... quando?...

*Cip.* Quel dì che Albino in piena curia parve  
Desiderar la libertà di Roma,  
E voi tutti applaudiste.

*Boez.* Sì, applaudimmo....  
È ver, ma un desiderio, una speranza....

*Tcod.* Ah! perfidi, già vero io credo tutto  
Dacchè tu stesso il tuo delitto approvi,  
E superbo ten mostri

*Boez.* Se delitto  
Fu mai desiderarla, innanzi ogni altro  
Reo son io, meco reo tutto è 'l Senato.

*Teod.* Svergognato! e ten vantì? — oh rabbia, il petto  
Per furore mi scoppia: un solo capo  
Questo Senato avesse sol, d'un colpo  
Spiccarglielo vorrei: saprò ben io,  
Irrequieta razza, questo vostro  
Desio di libertà spegner, lo giuro.

*Boez.* Sola la morte spegnerlo può, sola,  
Dacchè più bella libertà ci dona.

*Teod.* L'hai da morte invocata? e tu l'avrai.

*Boez.* Lascia all'inferno quel sorriso! — Dolce  
Mi fia per Cristo e per la patria terra  
Tutto versar delle mie vene il sangue.

*Teod.* E tal voto adempirti io voglio, insano,  
Se il Pontefice a me nunzio di pace  
Da Bisanzio non torni. Olà, frattanto,  
Ch'ei non mi sfugga, il custodite: guai  
A chi lascia costui varcar le soglie.  
Se l'osa, tosto pongasi in catene.

*Boez.* Mi fien più care di quel tuo diadema.

*Teod.* A me cara tua morte.

*Cip.* A me vittoria.

*Boez.* Di voi vittoria colla morte avrei.

FINE DELL'ATTO II.



## ATTO TERZO



### Scena I.

AGAPITO e CIPRIANO.

*Cipr.* Agapito, e tu qui? reduce dunque  
Te da Bisanzio abbraccio?

*Agap.* Il caro amico  
Riveggo alfin.

*Cipr.* Onde qui solo? come  
Non è teco il Pontefice? già seco  
Ti spedia Teodorico, onde qual sei  
Di dottrine sagace, e nelle pugne  
Di culto esperto e parlator fecondo,  
La greca de' Cattolici baldanza  
Confondessi così, che poca gioia  
Avesser di que' miseri che d'Ario  
Lasciâr la scola e lor veniano acquisto.

*Agap.* Non vergogna, ma rabbia, odio, vendetta  
Affrettaro miei passi a queste soglie.  
Prevenir di Giovanni il giunger volli.

*Cipr.* Premea cotanto.....

*Agap.* Ovunque arrivi folta  
Tragge la gente e padre il chiama; a terra  
Piegasi e giunge ambo le palme e grida:  
« Benedetto chi vien di Dio nel nome. »  
Queste onoranze irritanmi: ciascuno  
Con orrore mi mostra, e me susurra  
Apostata codardo.

*Cipr.* Ed in Bisanzio,  
Là pur venia festivamente accolto?

*Agap.* Vero trionfo fu per lui! Ve' come  
Sieno Greci e Latini omai congiunti  
Di Teodorico a' danni.

*Cipr.* Acchè sì t'angi?  
Lascia costoro trionfar sol una  
Volta in Bisanzio, a trionfar qui sempre  
Cominciam noi.

*Agap.* Che dici? in grazia al Prence  
Ritornò Cassiodoro, udii.

*Cipr.* Ma solo,  
E fiacco è qui.

*Agap.* Ma Severino.....

*Cipr.* Infame!  
A Cassiodor congiunto, ei fece prova  
Di perdermi; ma innanzi a Teodorico  
Veniva seco al paragon: di trame  
Reo lo convinsi; or nella reggia cauto  
Guardato vien: un solo colpo ancora  
E fia s'atterri sì superba altezza.

*Agap.* Di Bisanzio gli reco io questo colpo.

*Cipr.* L'affermi tu?

*Agap.* Me ne tripudia il cuore!  
Ve' quai vi ripensaro al mio ritorno  
Caratteri abborriti.

*Cipr.* Io li ravviso  
Di Severin.

*Agap.* Qui dentro egli sottoscrisse  
A sua rovina.

*Cipr.* A chi spedia quel foglio?

*Agap.* A Giustin lo spedia: d'Italia a nome,  
In Italia lo chiama, e maledice  
Ariani e stranier.

*Cipr.* Ben di tua fama  
Degli onor tuoi, di tua potenza godo,  
Solo t'invidio questo dono.

*Agap.* Nulla  
Più a bramar ti rimane? io lo ripongo  
Quasi pugnale fra tue man, l'adopra.  
A te più sperto in maneggiarlo il cedo.  
Cauto però ten giova: in punto solo  
Che saria d'uopo di tal colpo estremo.

*Cipr.* E questo colpo a me riserbo: meco  
Io lo vagheggio come il dì che all'ara  
Nuzial mover dee vaga fanciulla.  
Ma come te ricompensar?

*Agap.* Congiungi  
A mie forze le tue per che rovini  
Il Cattolico culto.

*Cipr.* Io tel prometto.

*Agap.* Prometto a te di Severino il sangue.

*Cipr.* E ne fia pegno?

*Agap.* Questo brando.

*Cipr.* Imprendi.

*Agap.* Ma tu fa che qui tosto io vegga il Sire:  
Gioverà favellargli anzi che giunga  
L'ipocrita Pontefice.

*Cipr.* Ne volo.



## Scena II.

AGAPITO *solo.*

Io Cattolico già, per cupe voglie  
 Fattomi Ariano, dell'odio mio tanto  
 A' Cattolici meco io meraviglio.  
 Una forza secreta in ogni fibra  
 Mi serpeggia... mi scaldà... mi travolge.  
 Mi pioveva di ciel? di Dio lo spirto  
 Soave, furibondo in me sol venne?  
 Ma tal forza talor pur m'abbandona,  
 E qual ebbro mi desto: un freddo orrore  
 Sottentra allor, di risvegliarmi temo  
 Fra l'amplesso di Satana; ma vile  
 È l'arretrar: scagliai la freccia, è vano  
 Raggiungerla: per ripido declive  
 A valle mi lasciai; chi riede all'erta?  
 Eppoi sopra quest'idra rinascente  
 Accumula delitti, e se non muoia  
 Almen fia taccia!... Ma chi appressa? oh vista  
 Abborrita per me! col guardo solo  
 I rimorsi del cor m'attizza e inaspra.

## Scena III.

BOEZIO *ed* AGAPITO.

*Bocz.* No, Agapito, ben ch'io mi giaccia ad imo  
 E tu vegga onorato, unqua non fia  
 Che ti simuli il ver.

*Agap.* E chi maestro  
Mi t'invio? Da chi rompea sua fede  
Al Principe e nemico ognor mi tenne  
Non ho mestier d'apprenderlo.

*Bocz.* Chi è saggio  
Da tutti e dai nemici ancor l'apprende.

*Agap.* Acchè, importuno precettor, m'affronti  
Sull'entrar della reggia? eterna, il sai,  
Nimistà fia tra noi.

*Bocz.* Misero, ed io  
Io ti compiansi sempre.

*Agap.* A chi è caduto  
Comuni arti son queste.

*Bocz.* Io ti rimiro  
Caduto in un abisso, e inorridisco!

*Agap.* Sì strano favellar io non intendo.

*Boez.* Interroga il tuo cuor e lo saprai.

*Agap.* Più chiaro parla.

*Boez.* Vedi, i miei nemici  
Quasi gruppo di vipere d'intorno  
Mi stringono e minacciano strozzarmi.  
E tu pur... sul mio capo innanzi tempo  
Incanutito il colpo tuo minacci.

*Agap.* E tu leggi in mio cor? acchè mi tenti?

*Bocz.* S'io vinto son, tu vincitor concedi  
A chi è caduto utile a te rampogna.

*Agap.* A rampognarmi dunque oggi movesti?

*Bocz.* Odi: l'arrivo tuo non dubbie nuove  
Precedean da Bisanzio, e mi fean conte  
L'arti secrete e i vituperi molti  
E le bestemmie e le minaccie e l'ire  
Che contro noi Cattolici adopraisti:  
Or poichè abbominato indi ritorni,  
So quanto nel tuo sen ribolle incendio  
E d'odio e di vendette: a questa reggia

Affrettavi, onde in petto a Teodorico

Attizzar l'ire contro il Vaticano.

*Agap.* Sia pur; che intendi?

*Boez.* Orribil cosa volgi. —

Barbaro, a te non basta aver diserta

La più tenera madre? acchè prepari

Contro quel sen un parricida acciario?

*Agap.* Di chi parli? di Roma forse? Madre

Non già, m'era Noverca.

*Boez.* E con sì diro,

Gelido, triste, inesorabil nome

Chiami colei, dalle cui braccia un folle

Ti cacciava furor?

*Agap.* Furor tu chiami

Di ragione la libera vivace

Fiamma ch'alluma i più sani intelletti,

Che in dotti cerchi e nelle lunghe veglie

Del vero alla ricerca incanutîro?

*Boez.* Guai se correndo fervido, dal retto

Sentier ti torca furibonda brama!

Più corri e più la meta errando fuggi.

*Agap.* Di che brama tu parli?

*Boez.* Odimi: il fero

Odio che in cor s'accrebbe a Teodorico

Contro di noi Cattolici, era dunque

Per te ragion d'abbandonar da vile

La da molt'anni conosciuta fede?

O fuor di senno e povero di cuore

Chi sua credenza e 'l giudicar suo piega

All'aura delle corti!

*Agap.* Anzi, è da saggio

Mutar talora per desio di pace

Ciò che al pubblico ben poco ridonda,

E a vana sol pugna di detti è volto!

*Boez.* Vana pugna di detti adunque chiami

Il pugnar che durò di Dio la Sposa,  
Se pe' secoli tutti in Cristo debba  
Un Dio adorar od un mortale il mondo?  
Invan sparsero dunque i lor sudori  
Gli apostoli di Cristo, invan lor sangue  
I martiri, quel popolo di forti,  
Fra le ruote e le funi, a far suggello  
A quel ver di che voi, prole caparba,  
Contendete il deposito alla Madre?  
Il più bel senno che in Nicea s'accolse  
A vana pompa di parole intese?  
Perchè dunque cotanta ira v'accende  
E per cabale e brogli, e audaci e vili  
Menzogne v'assiegate ognora intorno  
Ai capi coronati? ha di lor forse  
Mestieri il vero a scintillar più bello?  
E di pace mi parli? unqua fu noto  
Tal nome a voi; dal dì che al cielo in ira  
Spirò nel proprio sangue, chi primiero  
Di voi la vesta lacerò di Cristo?  
*Agap.* D'Ario sì parli? alcun di voi con cieca  
Mano il trafisse; martire cadea!  
*Boez.* E carnefici voi lasciava in terra?  
Di sangue sitibondi da quel giorno  
Foste pur sempre, e di che sangue! ferri,  
Veleni, esigli, carceri, catene  
Minacciaste a chi voi nemico venne,  
Sol perchè schietto ed umile in sua fede  
L'increata parola in Cristo adora!  
*Agap.* Perchè libera altrui voi non lasciate  
Coscienza, e turbate ai cor la pace?  
*Boez.* Ciechi! e di pace tu mi parli? pace,  
Mi risponda il tuo cor, pace più mai  
Provasti tu dal dì che traditore  
La fè lasciavi delle somme chiavi?

No: l'aspetto medesimo tuo lo dice:  
L'error v'impresse traccia sì profonda  
Di rimorso, di rabbia, di sospetto,  
Che ognun t'abborre, nè di te si fida.

*Agap.* M'ha caro Teodorico, a me s'affida,  
E basta; il volgo? l'allontano e sprezzo.

*Boez.* E te Dio sprezza, te respinge Iddio.

*Agap.* Zelo affetti da saggio: in cor ti parla  
Un invido desio, secreto un odio  
A chi possente appo il Monarca venne.

*Boez.* Odio, invidia! sciaurato, io sì compiangio

Chi nell'altezza d'un saper superbo  
Poi tanto stima d'un mortale il plauso.  
E ch'io t'invidiï il tuo servaggio? sprezzo  
Lode che compra già di prezzo è priva.  
Labile sogno, onda che fugge, foglia  
Di fior che porporeggia e tosto avvizza,  
Brevi immagini son di quella gloria  
Che ci seduce e nel sedurci attosca.  
Quei che facil si piega ad ogni vento  
È fragil canna non quercia robusta;  
Passa l'armento e schiantala e calpesta.  
Uom giusto e di proposito tenace  
Non che lo mova il fero sopraciglio  
Di Re mortal, nol moverà l'inferno.

*Agap.* E sì di Teodorico, audace, parli?  
Non paventi?

*Boez.* Di me parlo, e ch'io tema?

Io caddi, è ver, e ne gioite voi,  
Ma di gioia codarda; io ne gioisco,  
Ma generosa è la mia gioia: vinto,  
Vincitor già trionfo; al breve giro  
Di pochi dì la gloria mia non chiusi.  
All'età che verranno, all'alto cielo  
Il mio guardo s'appunta e meco esulto.

Mia mente sta come serena vetta  
 Che sul fremer de' turbini s'innalza.  
 Mirami in fronte, ed il sorriso antico  
 Vi leggerai : ma dentro è tutto in pace !  
*Agap.* A sì vantarti aspetta allor che intorno  
 A te divampi il provocato sdegno  
 Di Teodorico.

*Boez.* Ecchè può tòrmi ? forse  
 Questa misera vita ? eccola, strazio  
 Alle belve la getti, o a più feroci  
 Belve a voi l'abbandoni, la pura alma  
 Tôrmi non può, nè l'incolpata gloria  
 Che dai posterì, in Dio, maggior m'attende.  
 Tremi sì chi di sua possanza abusa !  
 In orror alla terra, in odio al cielo,  
 Vitupero nei secoli l'accenna ;  
 E 'l giusto brando che fiammeggia aguzzo  
 Dalla bocca di Dio pur sulle fronti  
 Che imbaldanziro perseguendo i giusti.

*Agap.* E nutri speme con sì caldi accenti  
 Comunicarmi la ribelle fiamma  
 Che t'arde in cor ? Io sì che di Bisanzio  
 Riedo, conobbi, astuta serpe, i tuoi  
 Maneggi tutti : è l'ora tua pur giunta :  
 Cessa sperar.

*Boez.* Sperai di richiamarti  
 In fronte un resto di pudor : ma fatta  
 È di bronzo tua fronte : sì procace  
 Mai non levolla svergognata donna.

*Agap.* E me provochi ancor ? or su te scenda  
 Mia rabbia e quanto hai di più sacro.

*Boez.* Insano  
 Frena quel labbro...

*Agap.* Fosse accesa vampa  
 Acciò...

*Boez.* Non temi che l'avvampi il cielo?

*Agap.* No: maledetto...

*Boez.* Empio, bestemmi? cessa....  
(*fugge*)

*Agap.* Maledetto quel dì che in cor ti sorse  
Scellerato pensier di tradimento (*in atto di trarre  
il brando*).

### Scena IV.

AGAPITO e TEODORICO.

*Teod.* Qual minacciar si è questo entro la reggia?

*Agap.* Signor, perdona... un traditor...

*Teod.* Chi?...

*Agap.* In sua...

Mi voleva, Severin...

*Teod.* Prosegui.

*Agap.* Trarre

In sua trama... e al primier culto sedurmi.

*Teod.* Disleal! e qui pur trama! Chi mi tiene  
Ch' i' nol trafigga di mia man! — Ma vile  
Colpo saria: non può sfuggirmi; tutti  
Aduniam su quel capo i suoi delitti,  
E sì lo schiacci di per sè quel pondo.  
Dimmi frattanto: come accolto venne  
In Bisanzio il Pontefice?

*Agap.* Qual Dio.

*Teod.* Ipocriti! — Ed il popolo?

*Agap.* Immensa onda

A molte miglia dalle mura accorse  
Ad incontrarlo: in lungo ordine d'albe  
Stole vestiti il precedean i sacri  
Ministri degli altar,

- Teod.* Novi idolatri ! —  
E 'l Pontefice ? —
- Agap.* Al ciel fissando i lumi,  
Colla destra i lor capi benedia.
- Teod.* E Giustino ?
- Agap.* Proteso a terra, il vidi  
I piè bacciarne !
- Teod.* Vile schiavo ! — dimmi  
Gli Ariani sedotti, alle credenze  
Prime tornâr ?
- Agap.* Anzi più troppi al grembo  
Redian di Roma.
- Teod.* Maledetta Roma !  
Che si trami in Bisanzio a mia rovina  
Scaltro indagavi ?
- Agap.* Dell'oppressa Italia  
Molto là si ragiona : intenerito  
L'imperador sen mostra : ognor sul labbro  
Ha l'onor del Senato, e Severino  
Sì come il Nume dell'etade ammira.
- Teod.* Severino, Senato, Italia..... intendo !  
Di me che pensa il popol greco ?
- Agap.* Un empio,  
Un tiranno ti chiama.
- Teod.* Empio, tiranno,  
Or sì vogl'io che a più ragion mi chiami.

## Scena V.

CIPRIANO e detti.

- Cipr.* Signor, di Grecia reduce, domanda  
Favellarti il Pontefice di Roma.
- Teod.* Il Pontefice ? appressi... e Severino



Qui presente pur sia: o Teodorico  
Cada, o per Teodorico Italia pianga!

### Scena VI.

GIOVANNI, SEVERINO *e detti*.

*Giov.* Alfin rividi Italia mia, d'Italia  
Al Re salute.

*Teod.* Al presule di Roma  
Pace sia, se ritorna a me di pace  
Messaggier da Bisanzio.

*Giov.* Acchè spedivi  
Me ambasciator a quella corte? invano  
Ricusai quell'incarco: indegna troppo  
Del Cattolico capo era l'impresa.

*Teod.* Sull'antiche querele acchè ritorni?  
Più chiaro parla: i miei richiami accolse  
Giustino? agli Arian i tolti templi  
Di restituir promise?

*Giov.* Io t'apro in petto  
Alta ferita, lo preveggo, o Sire:  
Ma come il vero asconderti?

*Teod.* Già intendo:  
Indarno dunque io ti spediva.

*Giov.* Indarno.

*Teod.* A far mie voglie tu lo confortavi?

*Giov.* Io, di Cristo Vicario, confortarlo  
Abbandonar ad empie man gli altari?

*Teod.* Tu degli oppressi difensor, Boezio,  
Or taci tu?

*Boez.* E condannar fia ch'osi  
Lui da Cristo lasciato arbitro in terra  
Delle cose del ciel? A cui le somme

Chiavi affidò, di cui posava il soglio  
Sulla pietra angolar, contro cui tutte  
D' Inferno invano pugneran le posse?

*Teod.* Invano! — E nulla Agapito tu aggiungi?

*Agap.* Ch'ei ti tradiva: al perfido Giustino  
Per quanto è in cielo e di più sacro in terra  
Di starsi al niego irremovibil diede  
Non pur conforto, ma novelle chiese  
A ritorci esortollo.

*Teod.* Astuto vecchio!  
Se ancor mi freno, ne ringrazia quella  
Chioma canuta.

*Boez.* Almo pastor, d'un figlio  
L'ossequioso amor ti riconforti  
Dal fero insulto!

*Teod.* Audace sofo, i' lascio  
Libera a te sul labbro la parola  
Dacchè schiavo mi sei: tutto, su, versa  
Il veleno dal cuor! — Breve rispondi:  
I sedotti per voi men fidi ariani  
Almen pe' tuoi consigli ritornarno  
Alle prime dottrine?

*Giov.* E me, supremo  
Del ver custode, tu spedivi dunque  
D'empie dottrine apostolo? Se i templi  
Opra mortal a te neghiam, di Dio  
I templi vivi restituir c'imponi?

*Teod.* Agapito, favelli: altro si fece?

*Agap.* Ei non dicea che la gran pompa e 'l plauso  
Con che fu accolto, e sua presenza e i suoi  
Seduttori parlar novelli acquisti  
Al cattolico gregge ogni dì fenno.

*Teod.* E giusto pure a Severin ciò sembra?

*Boez.* Men giusto è Dio se per chi pose a guida  
Del gregge suo le traviate agnelle

Al verace di Cristo ovil riduce? —  
 Eppoi tu fiume di facondia, ardito  
 Disertor de' cattolici vessilli,  
 Tu di sapienza altissimo portento,  
 Sì fiacco fosti nell'agevol prova?  
 Così baldo corresti alla battaglia,  
 E ti fuggia la facile vittoria?

*Tcod.* Procace! — Almen dall'oppressar più innanzi  
 Gli Ariani fia cessi?

*Giov.* Io di Giustino  
 Al cor parlai più miti sensi: a lui  
 Ricordai chi di ciel disceso in terra  
 Non sciolse il labbro a clamorosi accenti,  
 Nè la già fessa arundine fe' in pezzi,  
 Nè teda ancor fumante al tutto spense.

*Tcod.* Nulla insomma ottenesti?

*Agap.* O perchè vuoi  
 Disperato dolor ch'io rinnovelli?  
 Stuolo privo d'altar, in odio a tutti,  
 Proscritti, erranti, maledetti è questo  
 L'aspetto degli Ariani in Oriente.

*Tcod.* Basta — proscritti, erranti, maledetti  
 D'Occidente i Cattolici fien pure:  
 Per questo scettro il giuro.

*Agap.* Il nome odiato  
 Struggine dalla terra.

*Boczio.* Empio! il rimorso  
 Prima fia che te strugga.

*Tcod.* Io l'empia razza  
 Ne struggerò.

*Agap.* Sia loro tomba Roma.

*Giov.* Veglia su Roma Iddio.

*Boes.* Fragile canna  
 È il scettro de' monarchi.

- Agap.* È ferreo il scettro  
Di Teodorico.
- Teod.* Il soglio mio di bronzo.
- Giov.* Ma chi resistè al ciel?
- Bocs.* Iddio spezzarli  
Può qual vaso di creta :
- Teod.* Ai Greci guerra,  
Non al cielo fo guerra.
- Giov.* E guerra acerba  
Ti prepara Bisanzio, ove in Italia  
Noi Cattolici opprima.
- Teod.* Al varco colto  
Alfin io t'ho: — perfidi tutti: è certa  
Omai la trama.
- Giov.* Trama no :
- Teod.* Palese  
La facesti pur tu : via tutti :
- Giov.* Senti.
- Teod.* Sento l'ira mia sola : ognuno sgombri. —  
Severino rimanga.

## Scena VII.

SEVERINO e TEODORICO — *Guardie.*

- Teod.* Ingrato ! alfin la tua perfidia è certa.
- Bocs.* Sospetti aduni, indi li crei certezza :  
Nuova equità di Teodorico !
- Teod.* E insulti  
Ancor ? Certezza è questa mia che un vile

Fin or fui troppo : in quel tuo petto nido  
Di tradimento, a torvi il tradimento  
Una via aprirsi questo acciar dovea.  
Chi mi trattien !...

*Boez.* Hai del mio sangue sete ?  
Eccoti il petto, ten disseta, crudo.

*Teod.* No, vivi ancor : all'odio mio sol vivi :  
Pago appien non son io se pria non veggoti  
Della Chiesa a giacer sulle rovine  
E al tuo morir ebbro di gioia insulti !

*Bocz.* Infelice lo speri ? udiva Iddio  
Le sacrileghe voci empie villane  
Che sul Vicario suo lanciasti : forse  
In quel punto ponea la tua possanza  
Nell'eterne bilance, e la fatale  
Libbra piombava cigolando ad imo :  
Forse l'ultimo fato a te sull'orme  
Vien tacito e dal soglio ti trabalza.

*Teod.* Svergognato sapiente, e ancor minacci ?

*Bocz.* È giusto Iddio.

*Teod.* L'ira mia è giusta !

*Bocz.* Padre  
Tu non più del tuo popolo — tiranno !

*Teod.* E tiranno tu m'abbi ! — Olà si ponga  
In catene il fellon : in la più tetra  
Orribil torre chiudasi.

*Bocz.* Disciolta  
Mi riman la parola anche in catene :  
Pur anche in cupo carcere la mente  
Libera spazia a contemplar quel vero  
Che tuonerà nella mia bocca sempre.

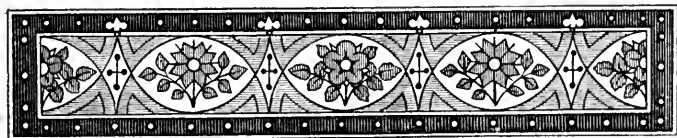
*Teod.* Non pavento quel tuon : tu sì paventa,  
Se quel domando che d'estrema pruova  
Fin or mi riservai non mi secondi

Il Pontefice tuo : vedrai tu allora  
Che ti valgano questi antichi vantì,  
Orgoglioso filosofo : tu prima  
Cadrai vittima, il giuro !

*Bocc.* Onor sublime —

Di verità vittima offrirsi al cielo !





## ATTO QUARTO

### Scena I.

ATTILIO e TEODORICO.

*Att.* Sire !

*Tcod.* Tu figlio d'un ribelle ardivi  
Penetrar nella reggia ?

*Att.* Amor di figlio  
Ardito fammi.

*Tcod.* Teodorico ha l'alma  
Solo alle voci di vendetta aperta.

*Att.* Sì ferì detti mi risparmi : almeno  
Questa a un misero lascia ultima speme.

*Teod.* Nei traditori è lo sperar delitto.

*Att.* Ma Giustizia e Clemenza a Re compagne  
Star devono indivise.

*Teod.* Or di Giustizia  
Solo i consigli ascolto.

*Att.* Il giusto dunque  
Che m'hai promesso guiderdon mi rendi !

*Teod.* Quando ?

*Att.* Allor che messaggio a te redia  
Dalla grata Campania.

*Teod.* Ebben che chiedi ?

*Att.* La libertà del genitor.

*Teod.* Già meco

Lo prevedea ch' a chieder ciò scendresti.  
Così apprendevi dal paterno esempio  
Ad essere sfacciato? — E chieder m'osi  
Che quella belva in libertà riponga?

*Att.* Quella belva! — Signor, e non t'udia  
Lui ringraziar, chè consiglier di pace  
E di clemenza t'era fonte al cuore  
Di gioie soavissime innocenti?  
Tanto clemenza n'avvicina a Dio  
Che in sua forza soave il mondo regge.

*Teod.* Chi gelo, odio, sospetto in ogni cuore  
Semina contro me secretamente,  
Chi a miei nemici in amistà congiunto  
A prepararmi guerra li consiglia,  
Questi è che vanti consiglier di pace?

*Att.* A te sì sconoscente era chi al figlio  
Mai non fe' motto che di fè, d'amore  
A te Re nostro? In questo giorno istesso  
Ad onorarti, ad ubbidir m'apprese.

*Teod.* Ti apprese! o di tal padre degno figlio;  
Da lui solo ad infingerti apprendesti.  
Sulle guance, negli occhi su quel labbro  
Ipocrita io ti leggo il tradimento.  
Così squarciare ti potessi il petto  
A rapirvi il secreto regicida.

*Att.* Su questo cor pongo la destra e giuro  
Che non vi scese dal paterno labbro,  
Detto ribelle, mai.



*Teod.* Che v'ha di sacro

Che a profanar pronti non siate voi?

*Att.* Se nè preci, nè pianto o giuramento

Più nel tuo petto s'aprono una via

Strugger dunque ne vuoi? tutto è perduto?

*Teod.* Ingrati, indegni di veder la luce,

Sì, voi, nel fango d'abitar sol degni.

*Att.* Ingrati noi? Che più ti piace imponi.

*Teod.* Non osar più di rammentarmi il padre.

*Att.* Quel dì che di Pavia presso alle mura

Te la madre mirò d'un'alta torre

Fra la battaglia a perigliar, e forte

Levando un grido ti discese a fianco,

E tue schiere rispinse alla vittoria.

Dì, qual dolor non le sarà disceso

A trafiggerle il sen, ove coperto

Di polvere cruenta ed in catene,

Visto t'avesse di ludibrio segno

Tratto d'innanzi al barbaro Odoacre?

E tu in catene il genitor m'hai posto,

E nemico non t'era: ostia cadeva

Sol di menzogna e d'invido livore.

Deh! per l'amor di tanta madre e quanto

V'ha nel ciel di più santo e sulla terra,

Rendimi il padre, e di sua fede ostaggio

Ritieni il figlio.

*Teod.* Chi al suo re di nera

Ingratitudin reo fecesi, nulla

Terrà le tue catene e la tua morte,

Purchè l'orgoglio suo folle secondi.

*Att.* Deh non gli far sì fero insulto; ei m'ama,

Teneramente m'ama.

*Teod.* Io v'odio entrambi.

*Att.* Perchè dunque dal padre il figlio sgiungi?

*Teod.* Nol chiedere sì pronto ; a Teodorico

È più agevole il far, che la risposta.

*Att.* Perchè più tardi a chiudermi in catene ?

Dolce mi fia l'aver comun col padre

Tutto ; vita, prigion, catene, morte.

*Teod.* No : chè qualche conforto avrebbe d'esta

Comunanza quel perfido — diviso.....

*Att.* Pietà d'un figlio.....

*Teod.* Eternamente il voglio.....

*Att.* D'una tenera sposa.....

*Teod.* Eternamente

Diviso sì da' suoi più cari.....

*Att.* Senti...

*Teod.* Dell'ira mia tutto sentite il peso.

## Scena II.

ATTILIO e CIPRIANO.

*Cipr.* E piangi tu ?

*Att.* Di Severino figlio !

*Cipr.* D'un traditor !

*Att.* So che tu l'odii.

*Cipr.* Il merta.

*Att.* A chi si volge nella lotta estrema

Chi ferito cadeva ? al feritore !

*Cipr.* S'egli è un codardo : ma animosi voi !!

*Att.* Cessa l'amaro scherno ! — un padre avesti !

Ti battè mai d'amor figliale il core ?

Salvami il padre, tu lo puoi.

*Cipr.* Che chiedi ?

*Att.* Mira se amor forte mi vince... mira...

A' tuoi piedi mi piego !... il sangue mio

Tutto non val quest'atto...

*Cipr.* Io ti rimiro  
Come insetto nel fango, e ti calpesto.

### Scena III.

ATTILIO e CASSIODORO.

*Att.* Barbari tutti: disperato, spero

Voi calpestar, ch'alma di serpe avete.

*Cass.* Furibondo così?

*Att.* Con questo brando...

*Cass.* Deh ti calma !...

*Att.* Di sangue hai sete, tigre!

Sazierotti di sangue.

*Cass.* Oh non paventi?...

*Att.* Di questa man pavento!

*Cass.* Ed osi insano...!

*Att.* Ch'erri nel colpo.

*Cass.* Ah cessa!

*Att.* Io volo.....

*Cass.* Ferma.

Dove?

*Att.* Già tutta a suscitare Pavia.

*Cass.* A interceder pel padre...

*Att.* Amico sei

Di Boezio, non figlio.

*Cass.* Ascolta.

*Att.* Invano.....

*Cass.* Te tradisci se vai.

*Att.* L'amico perdi

Se m'arresti.....

*Cass.* Involossi: o crude stelle!

## Scena IV.

CASSIODORO, TEODORICO e CIPRIANO.

*Teod.* Chi nella reggia sì procace ardiva

Levar contesa?

*Cass.* Deh Signor perdona...

Un figlio, un padre sventurato.

*Teod.* Intendo!

Importuno pacier ne vieni: indarno

Mi preghi tu: Va, Ciprian, qui addotto

Il Pontefice sia; quindi Boezio.

*Cipr.* Ubbidisco, Signor: sta saldo, e regna.*Teod.* Rompasi alfin l'inestricabil nodo.*Cass.* Deh sospendi, o mio Re: pensa che sempre

Tornò funesto ai capi coronati

Offender gl'Unti del Signor:

*Teod.* di Dio

Unto pure son io.

*Cass.* Ma se innocenti.....*Teod.* Con tal nome chiamar io più non t'oda

Chi mi tradiva!

*Cass.* Tradimento chiami

L'amor di patria, ed il desio d'un meglio

Che pur sua fe' rispetta, amor di quella

Religion al cui trionfo è pronto

Tutt'a profonder le sue vene il saggio?

Fedel ti fia chi rinnegò sua fede

E tradia sua coscienza e fama e Cristo?

*Teod.* Di chi parli?*Cass.* Di chi ti cinge e adula:*Teod.* Cui difendi?*Cass.* Boezio.

*Teod.*

Iniquo !

*Cass.*

Dunque

Onde esser grato a Teodorico è forza

Gli innocenti dannar, tradir gli amici ?

*Teod.* Amico a lui tu ancor ?*Cass.*

Sì, più d'un trono

Sua amicizia m'è cara : e nullo amico

Più di lui ti fu mai.

*Teod.*

Come ?

*Cass.*

Nessuno

Più di lui schietto mai t'apriva il vero.

*Teod.* D'invido orgoglio era ciò prova.*Cass.*

Orgoglio

Non alletta in quel cor se non sublime ;

Quell'orgoglio mi desta un nobil senso

D'anima grande, generosa, forte,

Che sublimarsi d'esto limo agogna

E della scienza e del mister sull'ali

Entro a l'eterno si profonde e perde :

E quindi attinge quella forza arcana

Che lo solleva d'ogni bassa voglia,

E di sapienza, di virtù, d'amore

Il ciba e invigorisce, onde non pave

Pur di regi tremendi al truce aspetto ?

*Teod.* Il mio vuoi dir, verboso saggio : attendi

E di tanta virtude esempi avrai.

### Scena V.

GIOVANNI, *indi* BOEZIO e detti — *Guardie.*

*Giov.* Richiesto, al tuo cospetto ecco ritorno.*Teod.* Sì fero qual mi reputi non regno,

Nè qual è ingiusto il tuo Giustin son io.  
Pontefice di Roma, odi : uno scampo  
Io ti propongo ancor : ma nulla, il giuro,  
Fia poi ti salvi, se inflessibil resti  
Nell'antico proposto : il tuo canuto  
Crin o del capo le sacrate bende,  
Nè di te nè de' tuoi mi moveranno  
A pietà.

*Giov.* Giusto sii :

*Teod.* Largo esser voglio.

*Giov.* Che ci proponi ?

*Teod.* Agli Ariani miei  
Quanti in Bisanzio lor si tolser templi  
In Italia tu dona : ai riti vostri  
Senza mio cenno non s'accolga alcuno  
Di noi divisi : — che risolvi ?

*Giov.* In polve  
Cadano prima e cada insiem di Roma  
Il Pontefice avvolto in lor rovine,  
Che a lordi cani abbandonar gli altari,  
E le gemme buttare a' porci in brago.

*Teod.* Tracotante !

*Cass.* O di Cristo anima invitta !

*Teod.* Sciagurato ! Vedrò se al par dei ferri  
Sia salda la sua voce e forte suoni.

*Giov.* I Vicari di Dio non sono canna  
Che in basso loco si dibatte e geme.  
« Che di Giuda il Leon non anco è spento,  
« Ma vive e rugge e'l pelo arruffa e gl'occhi,  
« Terror d'Egitto e d'Israel conforto.  
« E se monta in furor l'aste e le spade  
« Sa spezzar de' nemici e par che gridi,  
« Son la forza di Dio nessun mi tocchi. »

*Teod.* Quelle non spezzerei che a te preparo  
Ritorte, no ; come leone stretto

Fra cancelli a ruggir invan fia t'oda

Nelle prigioni di Ravenna: — ancora...

*Cass.* A che trascorri? Iddio non temi?

*Teod.*

Ancora

Un istante, e risolvi.

*Giov.*

Invan mi tenti

Un'altra fiata, a smover me pur tutta,

Tutta d'Inferno non varria la possa.

*Cass.* D'alma sì forte un'alma forte apprendo

A rispettar chi in suo proposto è saldo.

*Teod.* La tua sentenza pronunciasti: io chiudo

Eternamente alla Clemenza il core.

Mio prigionier tu sei: che più si tarda?

In catene costui! non fu maggiore

Mia gioia il dì che la corona io cinsi.

*Giov.* Ed io quel dì che in Vaticano ascesi.

*Cass.* Oh delitto! oh perfidia!

*Teod.*

I tuoi lamenti

Sprezzo, fellow, come villana auretta,

Che del tuo debil cor io non pavento.

*Cass.* Bella sempre è pietà che piange e vede

« Pur nel Vicario suo Cristo esser catto,

« Vedelo un'altra volta esser deriso,

» Gli vede rinnovar l'aceto e'l fele

» E tra vivi ladron esser confuso. »

*Giov.* Se tal mi vedi confessor di Cristo

Non pianger, no, ma mie catene invidia.

*Teod.* Altri pur vegga ed altri pianga: — innoltra

Uom cui l'età unico chiama al mondo,

Eroe che vale un trono.

*Cass.*

Intendo, intendo

L'amaro scherno.

*Boes.*

O dolce amico! — o vista!

In catene il Pontefice? in quest'aula!

*Giov.* Solo una volta a regal tetto ascese

Il Nazaren, ma per tacervi solo;  
Ch'ivi legata è verità, com'io:  
Nè d'indi scese che di ferri avvinto.

*Boez.* Oh mani empie, sacrileghe!

*Teod.* In mia mano

V'ho tutti alfin: perfidi tutti: vedi  
Il Pontefice tuo qual io ti rendo ...!

*Boez.* Verbo ai tiranni Severin non rende:

Fra sue catene è di loro più grande.

*Teod.* Vedesti e basta.

*Boez.* Almo Pastor, di Cristo

Imagine sublime, amico e padre  
Di cui tu vedi pur di ferri avvinto  
Abbi da me l'ultimo vale; lascia  
Ch'io stampi un bacio sulle tue catene.

*Giov.* Iddio le frange: a se ci chiama Iddio,  
Martiri della Patria e della Fede.

*Cass.* Più non mi regge per pietade il cuore.

*Teod.* Tanta pietà a me più l'anima indura.

*Giov.* Ma tu che siedi e i mali nostri insulti

(Onde in me scende spirito che tutto  
M'agita il petto e l'avvenir mi svela?)

Sì, tu che siedi ora superbo, ascolta.

Schiudesi il libro della vita... in cielo:

Un celeste v'appressa, ed il tuo nome

Col suo dito di fuoco vi cancella.

Sul tuo capo si chiude il firmamento

Sì come immenso padiglion di nubi

Uraganosi, e giù ne cala orrendo

A riguardarsi l'Angel della morte.

In mano stringe acuto brando, è scritto

D'una parte: *dispera!* e d'altra: *mori!*

Di verde striscia luminosa irriga

Le vie del ciel, rapido piomba e sta

Qui contra te: nol vedi tu? l'accesa



Punta t'appressa d'una mano al core,  
Coll'altra d'in sul capo la corona  
Ti strappa, e calpestandola frantuma.  
Più il tuo regno non è: tua prole in bando  
È fatta segno a barbari coltelli.

*Cass.* Arcani detti e da tremarne ascolto !

*Teod.* Profeta di sciagure, indi mi sgombra,  
De' pronostici tuoi ben più tremendo  
A rivedermi in mia Ravenna aspetta.

### Scena VI.

TEODORICO e CASSIODORO.

*Cass.* Che luce mi balena all'intelletto !

E sulla nostra vanità m'illustra ?  
Flutto di mar che rompesi superbo,  
Scroscio di tuono che si perde e tace,  
Cedro che cade, fuggitiva vampa  
È la gloria quaggiù di noi mortali !

*Teod.* Trema sì, tu, spirito fiacco !

*Cass.* Io tremo :

Chè sotto ancor di queste volte albergo !

*Teod.* D'alme codarde uopo non ho : t'invola

Da questa reggia, che di forti è reggia.

*Cass.* Grazie ten rendo : o scillacee pendici,

Orti irrigati da perpetui rivi,  
Almi recessi e queti ; a voi men vegno,  
Più libere a spirar aure di vita.

### Scena VII.

TEODORICO solo.

*Teod.* M'infingo invan : terror in volto, in core  
Viltà ragiona, ma cotal che spesso

Sale in furor, come giacente un ebbro  
Che riscuoter si sente : o qual superna  
Luce non vidi a balenar negli occhi  
Di quel Vegliardo ! qual teneva immote  
Nell'avvenir le sue pupille, il core  
Qual da punta rovente a trapassarsi  
Tutto sentimmi e penetrar di doglia.  
Che disse?... un brando?... l'angel della morte  
Questo serto mi strappa... un gel secreto  
Quale di tomba mi cercò le vene.  
Ed in ferri il ponea ? lui del Signore  
Pontefice Supremo ? ah si richiami...  
Forse placato pel suo labbro il cielo.....

### Scena VIII.

CIPRIANO e TEODORICO.

*Teod.* Affannoso così?... di' da Pavia

S'allontanò il Pontefice ?

*Cipr.*

Di sgherri

Cinto su cocchio rapido.....

*Teod.*

Che avvenne ?

*Cipr.* Affollavasi il popolo piangendo,

E chiedeva vendetta al ciel : vid'io...

Orrenda cosa!... accorrere fra tutti,

A gioir di tal vista in quella folta,

Agapito vid'io : la mobil onda

Del popolo lo vinse... a' pie' lor cadde

E non visto fu oppresso : indi al ritrarsi

Di fianco al cocchio celere la folla,

Apparve steso agonizzante al suolo

E le ferride ruote irrevocabili

Su lui volando, lo segâr qual serpe,  
E guizzò nella polvere cruento.

*Teod.* Orrenda cosa narri .... ei si divise  
Dall'antiche credenze... e fece insulti  
Al Pontefice suo ; fra me e Giustino  
Fomentò le discordie... Iddio lui forse  
Così divise...

*Cipr.* O chi ti svolse ? quale  
Viltà ti vince ?

*Teod.* Deh ne vola tosto,  
Qua richiama il Pontefice : una furia  
Dacchè partiva mi si mise in petto.

*Cipr.* Che fai ? così tu dunque di molt'anni  
L'opra struggi in un punto ?

*Teod.* Ecco, i migliori  
M'hanno deserto, in odio a tutti, tutti  
Mi tradiro o lasciâr !

*Cipr.* Io resto ancora,  
E tu basti a te stesso.

*Teod.* Orribil dubbio  
Straziami il cor ! sempre Boezio il vero,  
Sempre parlommi, e l'ardir suo mi piacque  
Finchè la fama a me maggior nol fece,  
Ned il sospetto che un ribelle ci fosse...

*Cip.* Sospetto chiami la certezza ?

*Teod.* Quale  
Odo clamor di popolo !

*Cipr.* Che fia ?  
Folto s'aduna... di Boezio il figlio...  
Fra le turbe discorre... e supplicante...

*Teod.* O traditor ! io libero il lasciava !

*Pop.* Viva Boezio !

*Cipr.* Una congiura !

*Teod.* Inferno !

*Pop.* Libero sia.

*Teod.* Che far? chi mi consiglia?

*Pop.* Viva Boezio!... Cipriano a morte!...

*Cipr.* Schiavi ribelli!

*Teod.* L'irritarli è peggio.

Per una vita fia ch'io perda un regno?

*Pop.* Libero sia.

*Cipr.* Perduto sei, lui salvo!

*Teod.* Dunque?

*Cipr.* Ravvisi questo foglio? leggi

Come stata era la congiura ordita

Fra Boezio, il Pontefice e Giustino!

*Pop.* Viva Boezio!

*Teod.* Oh mio furor! a morte

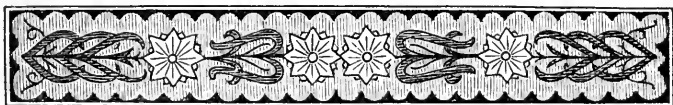
Boezio; ma tu prima il popol sperdi,

Lor promettendo quell'odiata vita.

*Cipr.* Volo a' tuoi cenni.

*Teod.* O grave peso un regno!





## ATTO QUINTO



### Scena I.

BOEZIO *solo (quasi sognando).*

O purissimo ciel!... aura soave  
Di paradiso!... tu m'additi, o vago  
Spirto, la terra?... par lontana vela  
Nuotante in vasto mar..... o bella luce  
Che t'infiora la fronte!... o dolci detti  
Che ti piovon dal labbro... i tristi m'hanno,  
Vedi, tradito?... sì... mia speme in Dio  
Sempre locai!... l'ora beata è giunta? —  
Eternamente abiterò con Dio?  
Nel primo ver disseterò quest'alma?  
Spirto gentil, oh quanto mi consoli!  
Deh non lasciarmi... dove son?... chi meco  
Ragionava... sparì... deliro?... tutto  
Un angelo di Dio pareva... sua faccia  
Splendea qual raggio del divin pensiero.

Dell'eterna sapienza avea l'immagine. —  
 Che disse? m'abbracciò... pur come in tomba  
 Queste volte mi chiudono: son queste  
 Le mie catene... odi chiavar di sotto  
 Dell'orribile torre... o chi s'appressa?  
 Alcun pietoso forse?... oh vista!... crudo  
 A disfogarti nel mio sangue vieni?

## Scena II.

BOEZIO e CIPRIANO.

*Cipr.* No, Severin: benchè nemico acerbo  
 Mi sia tu così, barbaro non sono  
 Qual or mi credi.

*Boez.* Più che ai detti, all'opre  
 Credetti sempre.

*Cipr.* E l'opra mia ti giuro  
 A liberarti.

*Bocz.* Più che l'odio il dono  
 Io temo d'un nemico.

*Cipr.* Un solo mezzo  
 Ancor ti resta.

*Boez.* Vil?

*Cipr.* No: generoso.

*Bocz.* Quale?

*Cipr.* Ascolta; ravvisi questo foglio?

*Bocz.* Io no.

*Cipr.* Pur del tuo nome è sottoscritto.

*Bocz.* Ov'è l'impronta di mia gemma?

*Cipr.* Impronti

I caratteri tuoi, vedi, egli porta.

*Boez.* Un menzogner tu sei e chi lo scrisse.

*Cipr.* Un nemico che te pur salvo brama  
Chiami così ?

*Boez.* Tu generoso tanto  
Divenir in un punto ?

*Cipr.* O che il tuo sangue  
A rimproverar non m'abbia !

*Boez.* Il sangue tutto  
Io versi pria di pronunciar menzogna.

*Cipr.* Fortunata menzogna, chè sarebbe  
A te cagione di perdon : non chiede  
Teodorico da te salvo che questa  
Del tuo delitto confession sincera.

*Boez.* All'innocenza duro sì, più pio  
Sarà al delitto, e che delitto ! intendo !  
A te rimorde che innocente io muoia,  
Più bella vita tor mi vuoi : la fama.  
Arti inique son tutte : or va, ritorna  
A Teodorico tuo : digli che morte  
Severino non teme ; odio, livore,  
Vendetta, invidia preparâr sull'ara  
Già la vittima ; ei vegna, e la trafigga.

*Cipr.* Ed ai figli che lasci ed alla sposa,  
Crudel, non pensi ?

*Boez.* Ad essi pensa Iddio.

*Cipr.* Infamia tanta a lor e a te perdona.

*Boez.* A' miei nemici il fero odio perdono.

*Cipr.* Corri, infelice, a morte.

*Boez.* E morte bramo,

*Cipr.* Ma infame.

*Boez.* Svela l'innocenza il cielo.

*Cipr.* Mi svelo io, sì : di tua innocenza impugna  
Il frale scudo, e da mia man ti salva.

## Scena III.

BOEZIO *solo*.

Misero l'uomo che nell'uom confida,  
Nè pasce di sapienza il suo intelletto.  
Vedi, infelici, come gli uni agli altri  
S'insidiano quaggiù! Di Dio siam figli,  
Fratelli siam, o belve, noi? sì breve  
Abbiam la vita per odiarci solo?  
Crudo destin! quanta pietà mi fanno!  
E in questa terra di delitti piena  
Abito ancor? — Anche una volta almeno  
Attilio mio rivegga, eppoi si mora.

## Scena IV.

BOEZIO *ed* ATTILIO.

*Boez.* Chi giunge? — è desso: oh benedetto il cielo  
Che gli apriva una via fra questi orrori.

*Att.* Udiva Iddio degli innocenti il pianto,  
E consolò nostro dolor.

*Boez.* Che avvenne?

*Att.* Io corruppi i custodi — è pronto a riva  
Del Ticin velocissimo naviglio:  
Amiche scolte qua e là disposi;  
Tutto è pronto alla fuga.

*Boez.* E tu di fuga  
A Severino parli? è mia difesa  
Innocenza, e ciò basti.



*Att.* E tu sì crudo

Ai nostri pianti ? se innocente sei,  
Dunque all'indegno carcere ti togli.

*Bocz.* Reo creduto sarei.

*Att.* Dunque innocente

Soffrir tu vuoi ?

*Bocz.* Qual si conviene al saggio.

Che reo soffrissi vorrestù ?

*Att.* Deh lascia

Questa sapienza tua per noi funesta !

*Bocz.* Dunque tanti anni invan vi spesi ? — ed osi

Sì favellar presso sua mèta al padre ?

Tu mi conosci, irremovibil sono.

*Att.* Almen a me le tue catene or cedi,

E t'invola, finchè la mattutina

Ora il concede : ad aggiornar già è presso,

Pochi momenti ancor.....

*Bocz.* Sì nobil atto,

A te di gloria, a me sarà d'infamia,

Sebben consoli mie catene tanto.

*Att.* Dunque nulla ti cal di noi tuoi figli,

Di Rusticiana tua, dell'innocente

Eurillo, cui più tardo il ciel ti diede ?

*Bocz.* O poveretto ! oh quanto acerbo

M'è di lasciarlo in piccioletta etade !

Ei mi conosce appena : a me si nega

Di formare quel cor che tanto eccelsi

Spiriti accoglie in candidissim'alma.

Niegasi a me di schiudergli del bello

E del vero le fonti ! oh poveretto !

Deh corri, Attilio ; ch'io 'l rivegga almeno

Anche una volta ! Del paterno volto

L'immagine pietosa, i detti, gli atti

Si stampino in quel cor più vivamente

Vicino a morte.

- Att.* Che dicesti ? dunque  
Ell'è certa tua morte ?
- Boez.* Ai primi albòri  
Forse più non sarò.
- Att.* Oh pianto ! oh rabbia !  
E sì tranquillo tu ?
- Boez.* Raccolgo il frutto  
De' gravi studi.
- Att.* A te fruttâr sol morte.
- Boez.* Ma tranquilla !
- Att.* Crudele al cor d'un figlio.
- Boez.* Attilio, cessa : te l'impone il padre ;  
Vola e m'adduci... ma, ten prego, ascondi  
A tua madre mia sorte : sventurata !  
Ne morrebbe di subito dolore.  
Vola e m'adduci Eurillo mio.
- Att.* Qui addotto  
Ti sarà : ma vendetta...
- Boez.* Orribil nome  
Pronunciasti...
- Att.* Vendetta eterna giuro !

## Scena V.

BOEZIO *solo.*

Increata Parola, almo vapore  
Dell'Eterna virtù, fulgido raggio  
Della chiarezza del possente Iddio,  
Candor d'eterna luce, intatto specchio  
Della divina Maestà, sincera  
Immagine di sua bontà infinita,  
Una e tutta possente, immota, e forza

Onde il mondo s'innova, immacolata,  
Molteplice, benefica, faconda  
Sapienza eterna, che per tutte genti  
Piovi nelle giust'alme, i primi passi  
Tu m'educasti nell'età più verde,  
Ed or mi siedì a confortarmi accanto;  
Io tutta a te la vita mia sacrai,  
Indagator del vero, e gemme ed oro  
E ricchezze e tesor paragonai  
A poca creta innanzi a te: tua luce  
Più che quella del sole disfavilla:  
Tu sei che a me profonde cose arcane  
In tenebra ravvolte hai disvelate.  
Le tue battaglie combattei da prode,  
Corsi l'arringo, la mia fe' serbai,  
Nè resta or più che tu mi cinga il serto  
Che mi ripose il giusto Dio: per tanti  
Favor qual io ti renderò compenso?  
Della salute il calice già prendo,  
Del mio sangue il ricolmo, ed invocando  
L'eterno Nome, per tua man gliel'offro.  
Discendi a me dalle celesti sedi,  
Onde meco combatta all'ore estreme.  
M'udivi? oh quale in cor forza mi scese!  
Senza terror io già mi poso e sento  
Me maggior di me stesso, e forte e saldo  
Più di sette tiranni in soglio assisi (1).

(1) Questo soliloquio è tolto quasi alla lettera da diversi brani dei libri sacri, come sentirà al solo stile chi li ha letti. Dolce conforto sapere certo che almeno questa scena è bellissima!

## Scena VI.

BOEZIO *ed* EURILLO.

*Eur.* Gelo d'orror... in questo loco... il padre?

*Bocz.* Eurillo?.....

*Eur.* Dolce genitor t'abbraccio?

*Bocz.* Diletto figlio!... ove lasciavi Attilio?

Non venne teco?

*Eur.* Dal mio picciol letto

Mi destò, mi commise al fido servo,

Quindi dalla magion ratto involossi.

*Bocz.* Attilio!!... temo di sua calda tempra:

Crudel fia contro me, verso me pio!

*Eur.* Deh non temer: ei t'ama tanto, o padre!...

Ma che miro... tu ohimè! di ferri cinto?

Tu così buono... e... sotto... queste volte...

Nere, goccianti... e lì... tuo seggio... e ferrea

Finestra... e letto... questa nuda terra...

O padre! padre! (*abbandonandosegli in seno*).

*Bocz.* Deh non pianger, figlio.

*Eur.* Povero genitor, miseri noi!

*Bocz.* Ve' come lieto

Io ti sorrido sempre.

*Eur.* No: piangi, padre; meco piangi.

*Bocz.* Il pianto

Ai tristi lascia.

*Eur.* A chi t'offese dunque?

Io t'offendeva col pianto! oh mi perdona.

*Bocz.* Gran Dio, che il puoi, tu m'avvalora il petto!

*Eur.* E tu qui sempre? quando alla magione

Ritornerai?... deh se vedessi come

Siam mesti tutti : in sua secreta stanza  
Se vedessi la madre !... e prega e piange  
Dirottamente : e fra sue braccia accolto,  
Mi fa giunger le palme, e china il fronte  
Sul mio fronte, mi dice : oh meco prega,  
Prega Eurillo pel padre ; gli innocenti  
Ascolta Iddio : e in così dir m'addita  
L'immagine trafitta.

*Boez.* Io più non reggo !

*Eur.* Quando fia la rivegga?

*Boez.* Il re mel vieta.

*Eur.* È così crudo? Ah permetti, o padre,  
Che m'appresenti a lui; che l'ira sua  
Plachi colle mie lacrime.

*Boez.* Tu indarno

Lo placheresti !

*Eur.* Al nostro pianto Iddio  
Stesso si placa, mi dicevi.

*Boez.* Iddio

Legge nei cor, ed è clemente e buono.

*Eur.* Dee pur l'uom perdonar se Dio perdona.

*Boez.* Cattivo è l'uom.

*Eur.* Ma tu se' buono : ognora  
Tu ti placavi pel mio pianto, quando  
Io t'offendea : povero padre, anch'io,  
Anch'io ti amareggiai !

*Boez.* Ma d'esser saggio  
D'or in poi mi prometti ?

*Eur.* Sempre.

*Boez.* A Dio  
Puro serbarti ?

*Eur.* Agli angeli del cielo  
Simili noi fanciulli esser dicevi.

*Boez.* Ossequente alla madre ?

*Eur.* Io tel prometto.

*Boez.* A me?

*Eur.* Sì, consolarti io voglio, o padre :  
Che mai più non mi nieghi i tuoi sorrisi :  
Sempre con te, tu mio maestro e guida.

*Boez.* Povero figlio!... io... nol sarò !... —

*Eur.* Che dici ?

*Bocz.* Anche un istante, e più non mi vedrai.

*Eur.* Ah no, qui teco rimaner vogl'io.

*Bocz.* Qui fra poco morirò, povero Eurillo! —

A questo pianto, Eterno Dio, perdona,

È il primo di che bagno este catene.

*Eur.* A morte dunque?

*Bocz.* No, mio figlio, al cielo.

*Eur.* Nè ti vedrò più mai ?

*Bocz.* D'in grembo a Dio

Fia che sempre ti vegga, e su te vegli.

*Eur.* O tu sì buono, Iddio pietoso prego

Che mi raccolga teco.

*Boez.* A mane all'ara

Mi cerca, e teco ivi sarò.

*Eur.* Ma un padre

Più non avrò qui in terra !

*Bocz.* Eterno Iddio, (*abbracc.*)

Questo pargolo mio ti raccomando ;

Tu gli sii padre ! — mi soffoca il pianto ! —

Come sul petto mio gli batte il core ! —

Chi dalla reggia per secreto calle

Qua discende in quest'ora ? — oh si sottragga

Il suo guardo innocente... addio, mio figlio !

*Eur.* No, rimanere...

*Bocz.* D'ubbidir dicesti!...

*Eur.* Oh mio dolor !

*Boez.* Anche un amplesso !

*Boez. Eur.* Addio.

## Scena VII.

BOEZIO, TEODORICO, *Popolo, guardie.*

*Boez.* Luce feral sulla pallida fronte

Strisciami : forse... l'ultim'ora è giunta.

*Teod.* Sfuggirmi tu, fellow? invan lo spero! —

Si circondi costui : scoperta in tempo

Fu la trama d'Attilio.

*Boez.* Attilio?... forse...

*Teod.* Forse... già nel suo sangue egli boccheggia

Per man di Cipriano.

*Boez.* O Dio, lo salva!

*Teod.* Traditori! fuggir!

*Boez.* Io chiamo il Cielo

In testimone della mia innocenza.

*Teod.* Per questa mano di svenarti io giuro.

*Pop.* Alla torre! alla torre!

*Boez.* Orribil notte!

*Teod.* E tu innocente!

*Pop.* Severin si salvi...

*Teod.* Che la terra v'inghiotta!

*Pop.* All'armi! all'armi!

*Teod.* Oh rabbia!

*Pop.* Viva Severino!

*Teod.* A morte (*risoluto*).

## Scena ultima.

ATTILIO *e detti.*

*Att.* Guai a chi s'appressa! (*facendo col brando in pugno  
scudo di sè al padre*)

*Teod.* Attilio vive?

*Bocz.* Oh vista!

*Att.* Nel suo sen questo brando ancor fumante  
Del sangue vil di Ciprian...

*Tcod.* Fellone!

*Boez.* E tu, mio figlio? sì macchiar mia fama?

*Att.* Ei m'assalìa, codardo!... e vinto cadde.

*Tcod.* Tu col padre cadrai.

*Att.* Ma pria con questo  
Ferro...

*Bocz.* Il deponi, io tel comando.

*Att.* Invano!

*Tcod.* A forza...

*Bocz.* Il getta, o non mi sei più figlio!

*Att.* Là, tigri; tutto il sangue mio bevete... (*gettando  
il ferro*).

Ma il padre...

*Tcod.* No; sugli occhi tuoi...

*Boez.* Crudeli!

*Att.* Mostro...

*Tcod.* Mi balza dalla gioia il cuore.

*Bocz.* Ma breve: — ovunque fra le mense, in sogno  
Ombra tremenda... fia ti posi accanto!

*Att.* Io giuro odiarti.

*Bocz.* Ed io perdono:

*Tcod.* Io morte:

Su que' brandi... ferite...

*Att.* O padre!

*Bocz.* Al cielo.

FINE DELLA TRAGEDIA.



# ROKNEDINO

OSSIA

IL VECCHIO DELLA MONTAGNA.

*Tragedia.*

Là, onde scese già una facella  
Che fece alla contrada grande assalto.

(DANTE, *Par.* IX).

## ARGOMENTO.

*Nel Medio Evo si rese celebre pe' suoi delitti la Sètta degli Assassini. Erano Ismaeliti seguaci di Maometto, ma divisi dai Califfi, avevano per unico rappresentante del Profeta l'Iman Ismael, discendente di Fatima.*

*Questa sètta ebbe origine al Cairo; presto si diffuse per tutto l'Oriente, non vivendo che di assassinii e di sangue, afforzata dalle persecuzioni.*

*Hassan Sabbah, capo di essa, percorsa la Siria, la Persia, l'Arabia, finì collo stabilirsi, nel 1090, fra le montagne dei Parti, presso Kaswin. Ivi fabbricò una fortezza, detta Alamut; e prima di morire nel 1124 nominò a suo successore Buzur-meid. Questi capi si chiamarono Sceik ul Dgebal (capo della montagna), e dagli Europei: — Vecchio della montagna. —*

*Dal loro nido quai falchi avidi di rapine e di sangue discendevano terribili, gettando la desolazione nelle contrade, principalmente col rapire i giovanetti più aitanti e vigorosi, per iniziarli alla sètta e farne tanti adepti.*

*Questi infelici fanciulli, corrotti nel cuore dai vizi e accecati dalle superstizioni e dal fanatismo nella mente, diventati Fidevii, ossia iniziati, erano, nelle mani di quei capi, veri mostri d'iniquità, docili, astuti e feroci strumenti d'ogni ribalderia e d'ogni scelleraggine.*

*Combatterono i Crociati colle insidie, alla macchia; e fecero cadere molti capi cristiani sotto i loro pugnali. I Governatori della Siria se ne servivano per le loro violenze e vendette. A poco a poco scesero al grado di sicarii comuni, prestando per danaro il loro braccio a chiunque, e per qualsiasi delitto; da essi nel secolo 12° il nome comune di Assassini ai ribaldi, che dura sempre.*

*Il settimo ed ultimo capo di questa sètta fu Roknedino-Korshah, protagonista della tragedia. Egli cadde in battaglia ucciso dai Mongoli; i quali, guidati dal famoso Clogù, o Alau, fratello di Gengis-Kan, distrussero la fortezza di Alamut e dispersero ogni avanzo di quell'infame principato.*

*Come sètta religiosa gli Assassini esistono ancora nel Libano, dove già avevano il castello di Kahf, seconda sede dei loro capi; sono però ridotti a poche centinaia di famiglie. Hanno comune coi Nossairi e coi Drusi l'adorazione di Alì, la credenza nella incarnazione della Divinità, la metempsi-cosi e la interpretazione allegorica del Corano.*



## PERSONAGGI.

ROKNEDINO, *Vecchio della montagna.*

ALAU, *Gran Kan dei Tartari, cristiano.*

SELIMO, *suo figlio, fratello di*

ULIKI, *giovanetto.*

GUASPAR, *capitano di Alau.*

KOURSCHID, *messaggero di Gelaladino.*

BENADAR, *confidente di Alau.*

FACREDINO, *capo-fidevii.*

*Quattro fidevii.*

GUGLIELMO, *capitano de' Templari.*

*Soldati Tartari.*

*Soldati Crociati.*

*Soldati Saraceni.*

## La Scena è nel

1<sup>o</sup> *Atto alla corte di Alau;*

2<sup>o</sup>   » *alla corte di Roknedino;*

3<sup>o</sup>   » *nel campo di Alau;*

4<sup>o</sup>   » *reggia di Roknedino;*

5<sup>o</sup>   » *ibidem.*



## ATTO PRIMO



### Scena I.

ALAU *solo.*

Sui più tranquilli mattutini albòri  
Del caro figlio rivedea la tomba;  
L'abbracciai, la baciai, di fiori e pianto  
La sparsi, e i Mani ne chiamai tre volte.  
Cingevanla molteplici vessilli,  
Che all'ore prime sventolando intorno  
Ivi parean la vaga ombra invitarne,  
E tal compiva il funeral connubio  
Fra l'aerea sua forma e il mite spirto  
Della più bella tenera fanciulla  
Cui la morte testè rapisse ai baci  
Degli amati parenti. Oh! cara tomba  
'Ve la memoria non la giovin salma  
Del mio Selim composi: o cara tomba,  
Dove ho metà dell'anima sepolta!  
Povero figlio, povero Selimo!

D'un astro era il tuo guardo, il volto bello  
Come un cespó di rose e di gesmini;  
Suon d'arpa la parola, un'onda d'oro  
Pareva il biondo inanellato crine.  
Il cor!... oh il cor d'un Cherubino avevi  
Che nel fuoco di Dio vampa, e corrusca  
Di brando lingueggiante: e picciol brando  
Nel decim'anno al fianco tuo sospesi,  
E breve lancia palleggiavi, e snello,  
In groppa a picciol corridore, a caccia  
Di già ti cimentavi; ah! dura sorte!  
Chi a me ti tolse? d'una belva il dente  
O il ladron vagabondo, o l'insidiosa  
Ultrice lama d'un Saissame? Un alto  
Mister ricopre il doloroso fatto.  
Da ben dieci anni ti ricerco: invano  
D'ogni parte spedìa fidi messaggi,  
Nè più mai di tua vita ebbi novella.  
Di dolor ne moria la dolce madre,  
La mia fida Mitocri; eppur pietoso  
A consolarle tant'affanno il cielo  
Di nuova prole la facea feconda,  
Che tanto ti ritrae: la poveretta  
Si dolea che te sol de' cari suoi  
Non avea terso il mistico lavacro,  
Onde un divino banditor d'ocaso  
Venìa noi tutti al ciel rigenerando.  
Ella moria; ma ne' supremi istanti  
Le roride appuntando in ciel pupille:  
Buon Dio, pregava, se vive egli ancora,  
Il mio Selim ti raccomando; al seno  
Lo ritorna del padre, e a quella fede  
In cui tua serva io moro, ei pur rinasca;  
Sì, mi sarà figlio due volte; in cielo  
Coronato del segno dei redenti

Possa abbracciarlo, e letiziar con lui.  
Misero sposo, derelitto padre,  
Come d'entrambi la memoria acerba  
Al cor mi scende e intenerisce al pianto !

## Scena II.

ALAU e GUASPAR.

*Gua.* E pianto sempre? nè sereno in volto  
Ti spunterà più riso? e sì tuoi giorni  
Funesterai, che al tuo popol divenga  
Cagion di lagni, a' tuoi guerrier d'occulto  
Sconforto, e a te d'accelerato fine?

*Al.* Odi, Guaspar: un sol anello ancora  
Tienmi unito alla vita; l'ancor fresca  
Età d'Uliki: il dodicesmo appena  
Anno compia: solo ei mi resta: possa  
Re coronarlo, e mi morirò contento.  
Bramo la tomba: avrò qui pace. Il cielo  
Mi rapiva una sposa; ah no! custode  
Un angiol mi rapiva: il primo frutto  
Dell'amor nostro sparve: io non vivea  
Che di sua vita. Il giovinetto Uliki,  
Per gran disio di visitar Sionne,  
A bearsi di sue pie ricordanze  
Testè alla fè di Benadar commisi.  
Al maestro de' Templarii io lo spediva  
Messagger d'alleanze: eccomi dunque  
Solitari, ansiosi, sconfortati  
Trarre miei giorni: assai di me più lieto  
L'ultimo forse è de' Mongoli miei,  
Sotto l'umil sua tenda: poco latte

E poco pan sostentalo, ma intorno  
La pudica compagna e i dolci figli  
In amoroso atto si mira, e basta:  
Chè vita è il cor, e del cor vita, amore.  
Il resto nulla : aurati ceppi il soglio,  
Spine l'aspro diadema, e plumbea cappa  
Il regal manto.

*Gua.* Ad attoscar tuoi giorni  
Troppo sapiente sire Alau diventi,  
Contro de' tuoi conforti oh ben feci io  
A non piegar la fronte mia peranco  
Al rigenerator di Dio lavacro.  
Parve quell'onda assiderarti tutti  
Gli spiriti magnanimi di guerra,  
E ogni bello gioir spegnerti in cuore.  
Schietto dirò : pur da quel dì che venne,  
Indagator di popoli e di terre,  
Dall'europee contrade il sì famoso  
Marco, e di quelle genti, e di lor prenci,  
E di loro costumi, e scienze ed arti  
T'ebbe invogliato, di tua gloria vidi  
Quasi l'astro eclissarsi. I tuoi vassalli,  
Che de' tuoi gran conquisti e di tua fama  
Ivan superbi, te veggendo vago  
Di straniere alleanze e di commerci  
Sentirsi offesi nel nativo orgoglio,  
E disamarti. E più s'accrebbe in elli  
Un secreto disprezzo allor che in tua  
Aula onorabile ospite accoglievi  
Il latino Olderico, il banditore  
Dell'estranie credenze, e templi ed are  
All'Uom-Dio che annunziò sorsero ovunque.  
E tu, all'esempio della pia consorte,  
Della non più terrena onda allo sprazzo  
T'umiliasti d'umil Dio seguace.



*Al.* Taci, Guaspar; i detti tuoi son figli  
Di cieco zelo e di ventoso orgoglio.  
Senso hai di terra, non di cielo; il fero  
Suon delle pugne, e 'l barbaresco plauso  
D'un ebbro volgo t'intronâr di troppo  
L'orecchio, perchè scendere vi possa  
La parola di vita; e d'aste e brandi  
Il lampo sì accecò tua debil vista,  
Che non sapresti a più sublime segno  
Appuntare un tuo guardo. Io sì, chinai  
Della croce all'infamia il regal fronte;  
Non m'avvilia perciò: quanto al natío  
Fango scendea mia coronata polve,  
Più sublimarsi il mio spirito sentia  
Ad un regno immortale. I falsi numi  
Esterminati, da' bugiardi ingordi  
Sacerdoti la maschera strappata,  
Atterrate la vane are di Lama;  
Per commerci d'idee, di riti e d'armi  
L'Oriente voleva all'Occidente  
Ravvicinar qual popol di fratelli  
Sotto la luce d'un pensier sublime,  
Che secreto l'uman genere avanza  
A un forte universal futuro accordo,  
Che al grande lo ritorni esser primiero.

*Gua.* Ma tu frattanto da sublime altezza  
Precipitavi ad imo: il sì gagliardo  
Tuo braccio parve svigorirsi: spenta  
Di bei conquisti l'operosa fiamma:  
D'are cultor, nol fosti più d'allori.  
Soletto, melanconico, pensoso  
Te il popol vide, e gliene increbbe in core,  
Come d'incodardita alma d'eroe.

*Al.* Ed osi dirlo? Di codardi madre  
Quella fede saria, che tante al cielo

Cresceva di se stesse alme vittrici?  
Che tra scuri, tra ruote, inerme e mite,  
Mosse del mondo all'universo acquisto,  
E 'l trasse al cocchio del Vangelo avvinto?  
Che nel soffrir l'anima indura, e nove  
Forze rinsangua dalle sue ferite?  
Guaspar, nè lei, ne me conosci: estinta  
Non è qui dentro la virtude antica,  
Sì nuova tempra in occultarsi assunse.  
Oh mi si additi ove uopo sia del brando,  
Salvar l'oppresso, abbattere l'iniquo,  
Del ver, del giusto dilatar l'impero,  
E vedrai se d'Alau si sgagliardía  
L'invitto braccio: d'esto cor possente  
Tale traboccherebbe accesa fiamma,  
Che a mia destra darìa d'acciar le tempre:-  
A' passi miei precederebbe; il sento,  
L'impeto della morte, e quinci e quindi,  
Sotto le ruote della mia vendetta,  
Scroscerebbero franti e sanguinenti  
De' miei nemici i mozzi crani a fasci.  
Fissami in volto, nel mio guardo appunta  
La pupilla e argomenta tu qual fora  
Il fulmine, se ancor n'è tale il lampo.

### Scena III.

ALAU, GUASPAR e KOURSCHID.

*Gua.* Cessa, Signor; quel lampeggiar de' guardi  
Mi divora: al mio folle ardir perdona:  
Era figlio di zelo, e non di sprezzo:  
Il volto e gli atti rasserena: appressa  
Un messenger.

*Al.* Onde ne vien?

*Gua.* L'ignoro.

*Al.* S'introduca e s'ascolti.

*Kou.* Allah sia teco,  
O magnanimo Sir, che il scettro stendi  
Dal lontano Amöur fino all'Arasse.  
Possa eguagliare il popol tuo le arcne,  
I tuoi guerrier le messi, i tuoi trionfi  
I più splendidi soli, e sia tua gloria  
Solo minore al padiglion di Dio.

*Al.* È di fauste novelle apportatrice  
La tua parola; i lieti auguri Alau  
A te rimanda dall'amico petto:  
Ma chi messaggio a me t'invii, favella.

*Kou.* Gelaladino a te mi invia: di lutti  
Scena divenne il Corazzan, dal giorno  
Che il fido Orcano, a cui il mio re commise  
Di quel popolo il freno, in cor si mise  
D'umiliar l'oltracotata schiatta  
Degli Ismaeliti. A lor difesa sorse  
Il sire d'Alamutte, Roknedino,  
Della Montagna il formidabil Veglio,  
Che ha giurato annientar l'ultima speme,  
Che dei Solimanídi il fior rinverda.

*Al.* Udii più volte favellar di questo  
Veglio della Montagna, e de' suoi sgherri,  
Che di Assassini dall'antico Assano  
Tolgono il nome.

*Kou.* Sulle creste alpestri  
Che l'Iracke dividono da Dile,  
In sen d'inespugnabili castella,  
Siede il terribil sire; da quell'alte  
Ronchiose cime quinci e quindi scende  
Ampiamente allargandosi alla valle

Alto cinto di mura, entro cui sono  
Spaziosi inaccessibili giardini.  
Uno di cose altissimo mistero  
Copre quel covo di delitti. Intorno  
Al Re, come a un Iddio, stan numerose  
Di giovani catterve, ad ogni cenno  
Pronte di lui: bellissimi d'aspetto,  
Svelti della persona, e pro' di mano,  
Li spedisce il tiranno a' suoi disegni  
Di vendetta e di sangue. Un detto, un cenno  
Di quel veglio è per essi un dover sacro.  
Se accennasse ad alcun: passati il core,  
Nelle fiamme ti lancia, dalla cima  
Della più aerea torre ti precipita,  
Quel sciagurato volerebbe a morte  
Come a nuzial banchetto.

*Al.* Orride cose  
Mi narri, messenger: ma d'onde e come  
Tragge a lui tal di giovanetti stuolo,  
Che ne formi falangi, e a tal fermezza  
Di fedeltà li cresce e d'ardimento?

*Kou.* Suona la fama che quel diro vecchio  
Sotto mentite spoglie e modi ornati,  
E Cabiri, e Refilchi, e Dai spedisca  
Quai satelliti suoi per ogni lido  
Più remoto dell'Asia e dell'Egitto  
A rapir giovanetti ancor bilustri  
Di nobil sangue e di gentile aspetto.  
Così all'impenetrabili sue sedi  
Son tratti gli infelici! oh qual dolore  
Travaglia intanto i miseri parenti  
Di quel repente disparir de' figli!  
Ma tu piangi, signor?

*Al.* Io pur son padre,  
D'ogni padre pietà sento: prosegui.

*Kou.* Lo scaltro sceico adunque con paterne  
Dolci carezze li raccoglie in aule  
D'oro, di gemme, di doppier, di specchi,  
Di tappeti e d'arazzi a meraviglia  
Tutte raggianti : ivi rapite e vinte  
Restan le giovinette anime ignare.  
E tosto un bel donzello, a ristorarli  
Del gran travaglio della lunga via,  
In coppe d'oro, aspre di gemme, mesce  
Ai meschinelli un elisir celeste  
Che li sommerge in un sopor profondo.  
Al riaversi, narrano portenti  
Di immortali giardini, di beate  
Voluttà, d'ineffabili armonie  
Di bellissime Peri, e d'altre mille  
Delizie pregustate in vivo corpo.  
Perchè tale s'invogliano di quella  
Felicità di cielo, e tal d'affetto,  
Di fè, di culto e devozion profonda  
Al sire lor si stringono, che lo hanno  
Per non mortale cosa.

*Al.* Io l'ho qual mostro  
Che al puro dì sbucavaci d'inferno,  
O certo alcun de' tempestosi spirti  
Che quelle balze a sua magion s'ellesse.  
Oh ! le folgori tutte onde s'ingrona  
Il trono dell'Altissimo scoscendano  
Sopra quell'empio capo, e le sue balze  
Tal di rovine e di straziate membra  
Presentino spettacolo, che a tutti  
Per gran terror si rizzino le chiome !  
Ah ! forse in quelle tane il mio Selimo  
Venìa rapito, e assassin crebbe, e crebbe  
Ad empie fole e scellerate usanze.  
Oh povero Selimo, o figlio mio !

*Kou.* Dunque un figliuolo ti rapiva?

*Al.* Ah! taci

Non m'inasprir sì rìa ferita.

*Kou.* Spera;

Forse egli vive ancor, forse accettando  
L'amicizia che t'offre il Signor mio,  
A dischiantar con federate posse  
Quel di nequizie abominando covo,  
Fia che ritrovi e riabbracci il figlio.

*Al.* Lo spero, sì.

*Kou.* Qual rendere responso

Dunque a Gelaladin m'imponi?

*Al.* Ascolta.

Dal gran Mastro del tempio una promessa  
Aspetto d'alleanza: a lui spediva  
Un messenger: l'accompagnò quel solo  
Che mi resta figliuol, piccolo Uliki,  
Oggi forse fia rieda; ove l'accolga  
E sicuro di lui, fidar mi possa  
Alla fortuna di sì santa guerra,  
Sarò compagno al tuo califfo in armi;  
Chè di credenze omai posta ogni lotta,  
Tutti è mestier congiungerci nell'armi,  
All'onte e ai danni del comun nemico.  
Breve sarà 'l ritardo: ospizio intanto  
Ti fien mie sale: a te, Guaspar, la sacra  
Sua persona commetto: in ogni guisa  
Di regia pompa il suo venir s'onori.

---

## Scena IV.

ALAU *solo.*

Da mia polve ti adoro, eterno Iddio,  
Che ci prostri e rialzi, e dalla tomba  
Ne sospingi e richiami: oh benedetto  
Il tuo nome possente: è da tua faccia  
Che questo mi scendea raggio di speme.  
Veggano gli occhi miei, veggano ancora  
Una volta il mio nato, eppoi ritogli,  
Ritogli pure il tuo servo, o Signore,  
Da questa incerta desolata landa  
Di speranze e dolor, che detta è vita.

## Scena V.

BENADAR *ed* ALAU.*Ben.* A te, sire, men riedo.*Al.* Oh benedica

Il cielo il tuo ritorno: o certo il cielo  
Mi ti rendeva sì opportuno, il cielo.  
Ebben, che rechi? il Mastro de' Templari  
Benignamente mie domande accolse?

*Ben.* Anzi, grazie ten rende: a te rivolta  
È dei Latini popoli la speme,  
E da' suoi sette colli il gran Levita  
Voi tutti benedice.

*Al.* A' miei più belli  
Antichi giorni di rinascere parmi.  
Ma Uliki mio, questo mio caro pegno,

Perchè reduce teco, io nol rividi  
Primo a volar fra' miei paterni amplessi?  
Ma taci tu? lo sguardo atterri? il volto  
Pallido copri colle man conserte?  
Parla, o m'uccidi: che è d'Uliki, parla,  
Rendimi Uliki, io tel commisi.

*Ben.*

Sire!!

*Al.* Soccombeva egli forse al lungo viaggio?  
Più non è dunque?

*Ben.*

Oh tradimento, oh giorno!

*Al.* Tradimento? di chi?

*Ben.*

Dell'empio Veglio

Della Montagna!

*Al.*

Insaziabil tigre!

Questi pur mi rapìa?

*Ben.*

Calmati e senti!

« Ritornavamo: era il meriggio: Uliki  
» Presso a fresca onda s'adagiò a bel rezzo,  
» Quand'ecco ahi tradimenti Saracini...  
» Sbucar del bosco un improvviso stuolo  
» D'animosi garzoni, e di quel peso  
» Carchi, pei mille avvolgimenti noti  
» Dileguarsi qual freccia; invan corremmo  
» Dei rapitor sull'orme, infin che udimmo  
» Del garzoncel le disperate grida  
» Ripetere la selva di lontano.  
» Poi fu silenzio, orribile silenzio...  
» Io caddi semivivo: non rinvenni  
» Che furiano ad abbrancar la terra  
» E farmi al volto e al crin orribil onte. »  
Se reo son io, sire, a' tuoi piè m'inchino,  
Su me tutto disfoga il tuo furore.

*Al.* Oh sventura, sventura!

*Ben.*

Ah troppo acerba

Io t'apriva ferita!



## Scena VI.

KOURCHID, GUASPAR *e detti.*

*Kour.* Orrendo grido

Funestava la reggia!

*Gua.* Oh ciel che avvenne?

*Al.* No, l'agonia non è men dura... Uliki!

O povero innocente!

*Ben.* Egli cadeva

Fra i ferì artigli del terribil veglio

Della Montagna...

*Kour.* Maledetto veglio!

*Gua.* E tanto ardiva?

*Ben.* Il gran dolor l'impietra!

*Kour.* Non più, sire, riscuotiti: a operoso

Dolor degno di re sol t'abbandona!

*Gua.* Or su l'esala in gemiti e lamenti;

Cruccio che muto restasi, ribolle

Qual flutto in cor, e poi lo strozza.

*Al.* Oh! figlio!

*Kou.* Soffri animoso: ad una gran vendetta

Preparati; è vendetta il più potente

Balsamo al più crudel mortale affanno:

*Al.* Oh! crudo mostro! o povera colomba

In covo al nibbio!

*Gua.* Or cessa, o sire,

Gli inutili lamenti; in fero sdegno

L'acuta doglia d'un eroe si muta.

*Al.* Ah! sì, m'abbrevii ogni dimora il cielo;

Pongami in fronte al mio mortal nemico

Lunge sol dal suo cuore un trar di brando,

E s'ei mi sfugga, gli perdoni Iddio!

*Kou.* Or degnamente tu favelli: in sella  
Sali, l'acciario impugnà, e come, dopo  
Gran pioggia e grandinar, torbo torrente  
Ti seguano le schiere.

*Al.* Or sì, qua l'armi!  
La mia lancia, il mio scudo, il mio destriero.  
Gli empìi si voli a sterminar: qua l'armi!  
Latin, Mongolii, Saraceni, tutti,  
Tutti giuriam maledizione e morte  
Della Montagna allo spietato Veglio,  
A Roknedin...

*Tutti.* Maledizione e morte!





## ATTO SECONDO



### Scena I.

ROKNEDINO, FACREDINO *ed* ULIKI.

*Rok.* Ve' come già fra' suoi taciti amplessi  
L'anima, stanca dal dolor, gli lega  
Un ferreo sonno !

*Facr.* Nella tazza usata  
Io gli mesceva con maestra mano  
Tai succhi soporiferi, che omai  
Nè pur di cento incudini la foga  
Lo desterebbe.

*Rok.* E n'avea d'uopo: troppo  
Avea sofferto il poveretto: a quelle  
Sue immobili pupille, a quelle caste  
Lacrime or riboccanti, ora gelate  
Sulle pallide gote, all'innocente  
Respiro anelo, al supplicar con fere  
Grida o strazianti gemiti, io sentia  
Già a compungermi il cor, per lunga usanza  
Inflessibile omai fatto.

*Facr.* Oh l'avessi

Veduto allor che sul real corteo  
Con tuoi pro' fidevii precipitando  
Ai vigili custodi io lo rapía,  
Mentre tranquillo s'adagiava all'ombra  
D'antico rezzo : fra mie braccia stretto,  
Le tenere sue mani alto agitando  
E gridando, e torcendosi, e plorando  
Impietosía l'eco dei boschi.

*Rok.* Or nulla

Forza mel toglie; è troppo ricco acquisto  
Perchè mi sfugga; giovine rampollo  
Del primo schianto si risente ancora:  
Ma se quindi si tolga e si trasporti  
Ne' minareti preparati in seno  
A' riposti giardini, e tutta gusti  
La molle voluttà di quel mentito  
Terrestre paradiso, e poscia al primo  
Sopor si torni, e nell'antiche stanze  
Trasportato si svegli, ed ingannato  
Creda in mia mano procurar sì care  
Estasi a lui che m'ubbidisce e cole;  
Tu 'l vedrai dal primier desío mutato  
Di sua sorte novella innamorarsi.  
Or su si rompa ogni ritardo: toglì  
Compagno Emuni, e delle vostre braccia  
Dolce fulcro facendo al lento frale,  
Ne' molli viridarii il trasportate,  
Voi che compiti i tirocinii tutti  
Più di questi mister non siete ignari.

---

## Scena II.

ROKNEDINO, *Iniziati* e SELIMO.

*Sel.* Questi garzoni novellini, o sire,  
Il tuo Selim ti riconduce.

*Rok.* O cara  
Vista al mio cor: la tremolante luce  
Dei più begli astri mattutini in campo  
Del più tranquillo limpido zaffiro  
Non mi sarebbe più gioconda: dite,  
Dolci garzoni, onde tornate?

1° *Iniz.* Un dolce  
Mirabil sogno, un'estasi d'amore  
Ci vinse i sensi, e portentosamente  
Pei viridarii d'un celeste eliso  
Noi ci incontrammo, quali qui ci vedi.

*Rok.* Che mi narrate voi, ch'io già non sappia?  
Per Selim non è nuovo esto portento.

*Sel.* A te, buon veglio, padre mio, mio Nume,  
Grazie ne rendo: tu mi fai sovente  
Gustar di sì ineffabili contenti.

1° *In.* Selim! ei vago qual celeste Peri  
Ne guidava per tutto, e qual di nota  
Sede i portenti ci additava, e in volto  
Di luce sfavillava alma divina.

2° *In.* O d'aranci amenissimi boschetti,  
O celesti fragranze!

3° *In.* O freschi rezzi,  
O bell'onde d'argento, o bei zampilli  
Di salienti fontane!

4° *In.* E quell'aiuole  
Smaltate di ranuncoli e giacinti,  
E d'ogni altro color di paradiso!

- 1° *In.* E quei di rose fiancheggiati calli,  
Quei pergoli di candidi gesmini!
- 2° *In.* Ancor mi sembra consolarmi il petto  
Quell'aura imbalsamata.
- 3° *In.* Ancor mi suona  
La magica armonia dei mattutini  
Canóri augelli!
- 4° *In.* Ancor mi brilla al guardo  
Del giovanetto sole il vivo raggio  
Dai cento minareti ripercosso,  
Splendidi d'oro e d'eritree conchiglie.
- 1° *In.* E que' magici specchi e color mille  
De' cristalli che al giorno aprono un varco?
- 2° *In.* E i mille seggi e soffici tappeti;
- 3° *In.* E le splendide mense.
- 4° *In.* Ed i doppiieri,  
Tutti raggianti d'immortal lavoro!
- 1° *In.* O portentosa vision di cielo!
- 2° *In.* O bel gioir della rapita mente!
- 3° *In.* O d'estasi beata alma armonia!
- 4° *In.* Oh perchè eterno non durò quel sogno?
- Rok.* Sogno dicesti? non già sogno, o cari,  
Ma verità di godimenti: è questo  
Il Paradiso che promette all'alme  
Valorose il Profeta! — a me d'aprirne  
A cui più voglia le beate porte  
Ei concesse dal cielo: è in poter mio  
Con un cenno sottrar l'umane menti  
Alla vista de' sensi, e trasportarle  
In un istante alle beate sedi.
- 1° *In.* O virtù somma!
- 2° *In.* O meraviglia!
- 3° *In.* O divo  
Spirito!
- 4° *In.* O non mortal essere!

*Sel.* Noi

Figliuoli delle polve, nella polve  
Ti veneriam (*si prostrano*).

*Rok.* Di Makomed lo spirito

In me trasfuso venerate! Io sono  
Chiusa nel tempio dell'umane spoglie  
L'anima sua, della celeste possa  
L'emanazione, la sensata forma:  
Suona mortal la voce mia, lontana  
Eco d'una parola indefinita.  
O qual più vero paradiso sempre  
Dentro di me contemplo! o arcana idea  
Che armonizza le sfere, e come luce  
Percorre l'infinito, e si raccoglie  
Come colomba misteriosa in colmo  
Del folgorante padiglion di Dio!

1° *In.* O Re sommo!

2° *In.* O potenza!

3° *In.* O divo!

4° *In.* O Nume!

*Sel.* Non annientar nostra mortale argilla!

*Rok.* È d'annientarvi in me poter: lo schianto  
Dell'accesa saetta, il tuon che rugge,  
Lo scuoter della terra; la tempesta  
Che l'onde ammonta, le boscaglie atterra,  
E leva in nembo l'arenose lande;  
L'imaone cocente, in vivo sangue  
Spruzzar le stelle, e a' cenni miei ministre  
Chiamar da loro interminate vie  
Le comete di morbi incoronate,  
Tutt'è in mia man, d'innanzi a me tremate,  
Deboli creature! — Eccidio e morte  
A chi trapassi un sol mio cenno: or siete  
Per me sì come celere saetta

Che vola ove la drizzo: se restia

S'incoccasse, la spezzo e la disperdo.

*Tutti.* Noi siam polvere e fango al tuo cospetto.

*Rok.* Sorgete or voi: gli occhi intendete; è questo

Il primo don che a' fidi miei far soglio:

Un pugnale; appressate: ottima ha tempra:

Lo brandite; bacciatelo: dall'astro

Suo prediletto me li invia 'l profeta.

Sono sacri: su lor fe' mi giurate?

*Tutti.* Giuriam.

*Rok.* Che nulla de' nemici miei

Pietade avrete?

*Tutti.* Non avrem.

*Rok.* Che in core

Lo planterete a chi vi accenni?

*Tutti.* In core.

*Rok.* E in petto a voi, s'io vel comandi?

*Tutti.* In petto.

*Rok.* O di me degni: ogni qual volta al nero

Eblis coi colpi della sacra daga

Consacrerete un mio nemico, i gaudi

Del Paradiso per intero un giorno

Gustar farovvi: ma in perpetuo, quanto

Immortali vivrete oltre la vita,

Se verserete il sangue a mia difesa.

*Tutti.* La vita, sì.

3<sup>o</sup> *In.* Più non è nostra:

*In.* A noi

Serbala o toglì, quale più t'aggrada.

*Rok.* Selim, gli affido al fervido tuo zelo:

Tu fra miei fidevii, tu 'l più fedele,

Il più di pie' veloce, e pro' di mano.

Con soli mille pari a te saprei

Tutti del mondo assoggettarmi i regni.

Ancor quel caro giovanetto Uliki



Ti raccomando: reduce dai gaudi  
Del santo eliso al seno tuo l'accogli:  
Tu gli cancella dalla cerea mente  
L'ultime tracce del dolor: lo tieni  
Come amico e fratello: intendi?

*ScI.* Io l'amo

Fin d'or come metà dell'alma mia.  
Quel biondo crine, quel gentile aspetto,  
Quel mite guardo, quel soave accento,  
Quelle lacrime stesse a lui d'affetto  
M'hanno come ad un angelo congiunto.

*Rok.* Vi ritirate or voi.

### Scena III.

FACREDINO, ROKNEDINO, BENADAR *indi* ULIKI.

*Facr.* Sire: lontano

Sulla pianura orïental mi parve  
Vedere all'aure un biancheggiar di tende;  
E qui un Mongolo messaggier domanda  
Di favellarti: alle sembianze parmi  
Quegli stesso a cui vigile sottrassi  
Il giovanetto Uliki, e sopra l'orme  
Nostre gridando e supplicando invano  
Mi seguì per gran tratto.

*Rok.* Udiam che rechi.

*Ben.* Gran Sir della Montagna, eccoti innanzi  
Un messaggier d'Alau.

*Rok.* Chi, chi tu sia

Trema di comparir d'innanzi a lui  
Che la vita e la morte ha in man dei regi.  
Ma generoso sono insiem: d'Alau  
Qui fia s'onori il messaggier, se amico  
A Roknedin ne viene.

*Ben.* Ei vien amico  
Se Roknedin renda al mio re quest'oggi  
Quel che più ricco tolseglì tesoro,  
Il tesor del suo cuore, la più ricca  
Gemma di sue speranze.

*Rok.* Olà straniero,  
Parla più cauto: qui non se' fra tue  
Tartare tende e fra tuoi muti armenti.  
Sei fra le rocche del terribil Veglio  
Della Montagna: — sai chi sia tal Veglio?  
I suoi prodi conosci?

*Ben.* E l'uno e gli altri  
Conobbi a prova: alle mie cure voi  
L'ultima prole del re mio toglieste,  
Il giovanetto Uliki: ecco il tesoro  
Che Alau ripete.

*Rok.* Tracotante, osavi  
Di giovanetti rapitor chiamarmi?  
Voi, fera schiatta e popoli diversi  
D'ogni costume, che ne' lunghi errori  
Sol vivete di furto, oh ben vi torna  
Di tolte prede accagionare altrui!

*Ben.* A così amari inverecondi detti,  
Fero Veglio, sai tu quanti potrei  
A tua vergogna contrapporne in queste  
Rocche di fraudi, d'assassinii e d'ogni  
Turpitudine covo; nè il mio labbro  
I carnefici tuoi farebber muto:  
Chè ogni stilla del mio sangue versato  
Desterebbe un guerrier.

*Rok.* Stolto, minacci?  
Atterrirmi confidi? non sai dunque  
Quante chiudano eroi queste castella?  
Quante in ogni città, per ogni lido  
D'Africa e d'Asia sconosciute destre

S'armerebbero a un mio cenno? Ritorna  
Al tuo barbaro sire, e digli ch'io  
Sue minacce non temo: qui l'attendo,  
La tolta preda qui a ritorni venga,  
Una preda che sol d'oro e di terra  
L'insaziabil fame sua si finge.  
Quell'etade cessò che alla contesa  
D'una rapita creatura imbelle  
Movea l'un mondo contro l'altro armato.  
Io vecchio, di cor freddo, aspro de' modi  
Non più di femminette, or di fanciulli  
Ridicol rapitor scendeva in campo.

*Ulik.* Oh infamia... o colpa... o tradimento... o  
[inferno!]

È là l'inferno... o mia innocenza... o padre!  
Benadar, Benadar, tu qui?... mi salva...  
Da questi mostri...

*Rok.* Satana ti strozzi...

*Ben.* Guai se l'insulti!

*Rok.* Conducete altrove

Quel forsennato...

*Ben.* O d'ogni frode, o d'ogni  
Menzogna fabbro!

*Rok.* Al folle ardir pon freno,  
Stranier... se no, di cento punte il lampo...

*Ben.* Stolta fidanza... se, d'orgoglio cieco,  
Pur degli occhi nol sei, stendi un tuo guardo  
Per gli aperti veroni alla pianura,  
Scorgi tu là quel mar di tende? immense  
Esercito il mio re cinge e difende,  
E fia v'aggiunga le sue schiere il Franco,  
E le sue pure Gelaldin: tremenda  
Alleanza gli stringe a tua rovina.

*Rok.* Non m'atterrisci tu: così la rabbia  
I lumi ancor non t'annebbiava in fronte

Che un tuo guardo mi nieghi. Or mira: Astorre;  
Clorindo, qua: tu fuor quel brando:

*Ben.* Il dritto

Sacro d'araldo in me violar fia tenti?

*Rok.* Non paventar, sì guarda: Astor da questo  
Veron ti lancia!

*Ast.* O me beato, un punto,

Ed a goder del Paradiso io volo!

*Ben.* E tu l'imperi, e tu...

*Rok.* N'udisti il tonfo?

*Ben.* O fatto orrendo!

*Rok.* Or tu, Clorindo, in cuore  
Quel pugnale ti pianta!...

*Clor.* O istante...

*Ben.* Ferma...

Forsennato... quai barbari comandi?

*Rok.* Ebben, riponi quel pugnale: vedesti?

*Ben.* Orribil cose!

*Rok.* Al sire tuo le narra:

E s'egli ha sì magnanimi e fedeli

Difenditor; venga, i' l'attendo: in campo

Fia che si paia la virtù d'entrambi.

*Ben.* Come d'infernal bolgia indi mi parto,  
E a chi or mi dica che umanossi un Dio,  
Risponderò: fatt'uom Satan io vidi.

#### Scena IV.

ROKNEDINO, SELIMO e Fedevii.

*Rok.* Selim, Osmano, Alzor, Mammud, Ermanno,  
Appressate.

*Tutti.* Signor!

*Rok.* Alti perigli

A noi tutti sovrastano: vedete

Voi queste d'or brillanti aule regali ?  
De' viridarii miei, delle mie mense  
La voluttà godeste mai ? non v'ebbi,  
Più che schiavi, ognor figli ?

*Scl.* Ingrati forse  
Ci rimproveri tu ?

*Rok.* No : ma già parmi  
Queste mura veder fatte un acervo  
Di fumide rovine : ogni diletto  
Non più che un sogno, una fuggita larva,  
E me, me forse vittima cruenta  
Tratto a spirar su queste rocche istesse.

*Scl.* Che ci annunzi ?

1° *Fed.* Fia ver ?

2° *Fed.* Cessa.

3° *Fed.* Non dirlo.

4° *Fed.* Disperda il cielo così rio presagio !

*Rok.* A voi sta di disperderlo.

*Scl.* Non hai

Che a designarci i scellerati petti :

A noi sta di ferirli.

*Rok.* Ai colpi dunque

Di vostre daghe regicide il cuore  
D'Alau disegno, dell'odiato Sire  
Del mongolico impero : ecco che, baldo  
Di fanti e cavalieri, e degli aiuti  
Che Geladin gli adduce, e de' Templari  
Il giurato a' miei danni archimandrita,  
Nella pianura attendasi. Selimo,  
Odi, Selim : se a te doni il Profeta  
Di trapassar di quel monarca il cuore,  
Non più de' fidevii sarai tu primo,  
Ma degli alti mister della mia setta  
Io t'aprirò i sacrari, e allor vedrai  
Come il ver primo che dall'uom si crede

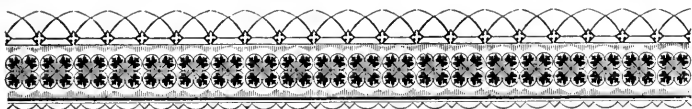
Il portento de' secoli, la lotta  
Misteriosa degli esseri, il trionfo  
D'esto finito spirito sul giro  
Delle cose che sfuggeci infinito...  
E mitriato d'immortal diadema...  
Ah silenzio... profano è ancor l'orecchio  
Di voi deboli figli della polve,  
Nè de' miei lumi il misterioso raggio  
Vi percuote peranco entro dell'alma;  
Nè appressarlo da voi puossi che a prova  
D'egregi fatti.

*Tutti i Fed.* O nume nostro, questi  
Pugnali benedici.

*Rok.* Itene, degni  
Vi mostrate di me.

*I Fed.* Morir, ma prima  
Sotto questi cadranno i tuoi nemici.





## ATTO TERZO



### Scena I.

SELIMO *e Fedevii.*

*Scl.* È questo il regio padiglion: qui sosta  
Ai passi; qui macchinator di novo  
Inganno io mossi: or vi traete in parte  
Che altrui vi celi, e me veggiate a un tempo,  
Pronti a piombar al convenuto segno.

1° *Fed.* Con senno opra, e valor.

2° *F.* Tutta il Profeta  
La sua trasfonda anima in te.

3° *F.* Gli audaci  
Giova la sorte.

4° *F.* A che più stiam?

*Tutti.* Si vada.

### Scena II.

SELIMO *solo.*

Con senno opra, e valor! che dir si volle?  
Che imprendo scellerata ovra? che fiacca

Esser potrebbe questa destra? o l'occhio  
Indagator d'alcuno entro il più cupo  
Lago del cor mi penetrò, rapimmi  
Un terribile dubbio, un'ansia arcana  
Che de' Mongoli in appressar le tende  
Vieppiù sempre cresceva procellosa  
Fra le sponde del cor? Oh non paura  
Di maneggiar la fera arma mi prese,  
Ma sì pietà dell'innocente Uliki.  
Che? del severo Veglio il sacro culto  
Annullerebbe ogni pietà ne' petti?  
Non fora egli per me divino un nume  
Che per farmi una belva? Al poveretto,  
Al desolato Uliki oh! ch'io trucidì  
Il caro padre? che ne abbracci il figlio  
Con man sprazzata di paterno sangue?  
Inorridisco di me stesso: è il primo  
Di pietà senso a cui disbrigli il cuore  
Dal dì che, tratto giovanetto in seno  
Di quelle rocche, era a giurar costretto  
Che come sensi d'anima codarda  
Soffocherei siffatti moti! Oh! quanta  
Durai fatica a vincere me stesso;  
Sì del core ogni affetto incatenato,  
Forte spirto mi tenni, e quasi irrisi  
All'uman cor: ma la confusa mente  
Pur sempre corre a un'armonia fuggita  
Di bei giorni d'amore e d'innocenza  
In lontani paesi, a cari volti,  
A sorrisi ed amplessi e casti baci,  
A un mondo ignoto, che ridir non sai.  
Che vuol dir questo pianto? ignota forza  
A piangere m'invaglia! un senso arcano  
Di tenerezza mi ricerca il core,  
Che spiegare non so. Vani deliri...



Follie di nostra debolezza, indegne  
D'un fidevio : codardo! tramutarmi  
In femminetta imbelle? io ne vergogno.  
Tacete, stolti del mio core affetti:  
Date loco al valor : pera qualunque  
È di Rokdin nemico : guai, ribelle  
Cor, se altra volta di pietà mi tenti.  
Di trafiggerti giuro : tu saresti  
Il più abborrito mio nemico. — O istante!  
È desso, è desso che a sua tenda move,  
Il mongolico Sir: esci, mio brando.

### Scena III.

*Fidevii*, SELIMO, ALAU e GUASPAR.

1<sup>o</sup> *Fid.* Non ci sfuggi, sleal!

2<sup>o</sup> *F.* S'afferri.

3<sup>o</sup> *F.* Ammazza!

*Sel.* A me, perfidi, a me...

*Guas.* Giù, giù que' brandi:

*Tutti.* Svenarlo pria...

*Sel.* Pietà... salvami, o Sire.

*Al.* Tracotanti! s'inseguano.

*Sel.* Mi salva...

*Al.* Che fu? chi sei? sorgi, favella...

*Sel.* I tristi!

S'allontanano i tristi!... o re, ch'io baci

Grato tuoi piè.

*Al.* Che fai? rizzati...

*Sel.* Oh parmi

D'averli ancora minacciosi a tergo.

*Al.* Salvo qui sei...

*Sel.* Qui salvo!... oh qual dà mano

Ferrea mi sento liberato il cuore.

Empi sgherani... scellerato vecchio !

*Al.* Di qual vecchio dir vuoi ?

*Scl.* Della Montagna,  
Dell'empio Roknedin ! Oh che tal peste  
Dalla faccia del mondo Iddio disperda,  
E i satelliti suoi.

*Al.* Te pur voleva  
Trarre a' sue rocche ?

*Scl.* Io men sottrassi, o Sire ;  
Dal costui mi sottrassi empio servaggio.  
Io pur, che vale il simular? son io  
Un de' suoi fedevii: sedotto a forza  
Alla sua sétta, esecutor pur io  
Di sue fere vendette.

*Al.* Oh che mi narri !  
Come te dunque l'ira sua persegue ?

*Scl.* Odi, signor ; e che m'impietri il labbro,  
Se ti narro menzogna. Un giovanetto,  
Un regal giovanetto, un d'innocenza  
Eletto fiore fu testè rapito  
Agli a me ignoti genitori, e tratto  
A quelle rocche.

*Al.* O povero mio figlio !  
Povero Uliki !

*Scl.* E tal si noma : dunque  
Tu a Uliki padre ?

*Al.* A racquistarlo mossi  
Qua l'armi : oh dimmi quale tu 'l lasciavi.  
*Scl.* Io lo lasciava, poveretto, in pianto  
Ed al pianto non mesce altro che 'l nome  
Del caro padre.

*Al.* A lagrimar m'invogli.

*Scl.* Di sue grida sdegnato e suoi rifiuti  
Qualche atroce pensier forse in suo cuore  
Cova l'austero inesorabil Sire.

*Al.* Guai s'egli osasse contristarlo: il cielo  
Pur toccassero il ciel le sue castella,  
Io saprei incatenarle, e trarre a valle  
In immensa rovina.

*Sel.* A consolargli  
L'aspra ventura io tolsi: ei ricusando  
In sua innocenza ogni mortal conforto,  
La bianca fronte, i lagrimosi lumi,  
E le congiunte a Dio tenere palme  
Alzando, in lui poneva ogni sua speme.  
E 'l suo Gesù invocava, e d'una casta  
Diva, piangendo, mormorava il nome.  
A quell'atto pietoso, a quegli accenti  
Io 'l vedeva raggiar di tal superna  
Luce, che mi pareva un Serafino.  
Sì, ne fui vinto del più forte affetto:  
Gli venni amico: di sua fe' parlammi;  
Pregammo insieme: fui cristiano in core.  
Se n'addiede il terribile vegliardo,  
Di rabbia ne fremè: da' sue vendette  
Nella fuga cercai ratto uno scampo;  
Quando sull'orme mie mandò furenti  
I satelliti suoi...

*Guas.* Fu vano, o Sire,  
L'inseguirli, del vento emuli al corso,  
S'involâr rapidissimi.

*Al.* Chi fugge

Non è a temere.

*Sel.* Quando men tel pensi  
Mi saran sopra: ai loro acciar tu solo  
Sottrar mi puoi.

*Al.* Consolator d'Uliki,  
A lui di fede già fratello, io porgo  
A te la destra, anzi t'avrò qual figlio.  
Oh così potess'io stringermi al seno

Un altro figlio, che rapiami un fero  
Fato.

*Guas.* Signor, un mio fatal perdona  
Presentimento. Già l'avviso: ha questi  
Cogli ornati suoi modi ed atti umili  
Guadagnato il tuo cor: novi non sono  
De' Fidevii simili inganni: spesso  
N'è mele il labbro, ed assassino il braccio.

*Scf.* Braccio che si disarmo! Ecco in tua mano  
Il ferro, o Sire: io nol riprendo: prego  
Lo serbi a fede dell'amor d'Ulikì:  
O se dubiti ancor, me n'apri il petto  
L'ascose frodi a ricercarvi. Prima  
Questo sol chieggo, che il lustral lavacro  
Dell'Uomo-Dio sulla pentita fronte  
Mi piova, e l'anima mi mariti al cielo.

*Al.* Tu dunque?

*Scf.* Oh come a quell'istante io volo  
Coll'ali del più fervido desio!  
O mia vergogna, o mio rimorso eterno!  
Gettar così di giovinezza il fiore,  
Così abbiertarmi ad un crudel servaggio,  
E gli impeti del cuore e della mente,  
E 'l caldo immaginar, e della mano  
La giovanile valentia gettarla  
A iniquità, scelleranze e sangue!  
Oh che dal libro della vita questi  
Anni cancelli della grazia il fonte!

*Guas.* E se menti, un battesimo di sangue.

*Al.* Cessa, ten prego, ogni sospetto: questo  
Non è linguaggio della frode: è Dio  
Signor de' cuori: egli le selci in rivi,  
Ed in agni talor muta i leoni,  
A lui sia gloria di cotal trionfo  
De' più rubelli spirti!

*Sel.* Oh benedetto  
Il tuo labbro ; in te un angelo favella !  
O miei desiri consolati alfine.  
*Al.* Or su sì vivo voto gli si adempia ;  
Va, giovanetto : rinascendo al cielo,  
Padre m'avrai di carità più vera.

### Scena IV.

GUGLIELMO , KOURSCHID ed ALAU.

*Guerrieri — Banda militare.*

*Gueurr. Sar.....* Evviva Alau !  
*Mong.* Viva i guerrier fratelli !  
*Templ.* Viva i Mongoli !  
*Mong.* Viva il tempio : viva !  
*Kour.* Il soffio della morte i tuoi preceda  
Vessilli, invitto Sire !  
*Gugl.* A' tuoi guerrieri  
Preceda vampa che i nemici strugga !  
*Kour.* Sia di vetro il lor brando.  
*Gugl.* Nelle pugne  
Restin di gelo le lor destre immote.  
*Al.* A te, Gelaladin, a te del Tempio  
Difenditor magnanimo, suoi voti  
Immilla Alau, li benedica il cielo.  
Come due battaglieri angeli Iddio  
Oggi a me v'inviava : un sol desio  
D'abbattere il tiranno ne congiunga  
A bel trionfo : questa terra antica,  
Prima culla dell'uom, giardin del mondo,  
Or abbrutita, sconsolata, serva,  
Per noi ringiovanisca e s'incoroni  
Di quel primato che le diè già 'l cielo

*Kour.* Tutti califfi son con noi già stanchi  
Delle costui malvagità.

*Gugl.* M'è ceppo  
Ogni ritardo, affrettisi la pugna:  
Qual dì le hai posto?

*Al.* Al nuovo dì: notturni,  
Silenziosi, guardinghi, in due colonne  
L'un 've riguarda ad Oriente, l'altro  
'Ve all'ocaso s'incurva la murale  
Cerchia de' suoi giardini, avanzerete:  
Sull'albeggiare scenderanno al piano  
Di Roknedin le schiere: io ver l'alture  
Rincaccerolle: sì fia lor precluso  
Ogni scampo, fuorchè tra lor castella:  
Allor voi quinci e quindi i men guardati  
Viridarii scalando, d'ogni parte  
Romperete alla reggia.

*Kour.* Ottimo è 'l piano  
Della battaglia.

*Gugl.* Agli apparecchi dunque  
Pel nuovo dì ciascun s'affretti: meglio  
Che degli amici festeggiar l'arrivo,  
Fia la vittoria festeggiar domani.

## Scena V.

ALAU, BENADAR e GUASPAR.

*Al.* Guaspar, che all'alba il mio destrier sia pronto:  
Domani è il giorno della pugna: — cura  
Abbi tu, Benadar, che l'armature  
Sieno salde e riterse: — alle mie lance  
Saldi non gravi adatterai gli astili:  
Itene.

## Scena VI.

ALAU e SELIMO.

*Sel.* Sire, a te men riedo : oh novo  
Cielo che splende a questa alma nebbiata  
Dall'antiche sue colpe!

*Al.* Il puro raggio  
Dell'anima rinata ti corona  
D'almo riso la fronte.

*Scl.* Io son beato !  
Beatamente d'una pace godo  
Non sentita più mai ! Di un novo incanto  
Si vestì l'universo agli occhi miei :  
L'aure, l'onde, le piante, i firmamenti  
Una nuova per me hanno parola,  
Un'arcana parola, un'infinita  
Imagine che l'uom sublima e indía.

*Al.* Dolce mi vinci a lagrimar : che al seno  
Mi serri quella fronte su cui piovve  
L'onda di Cristo : questa fronte è fatta  
Santo prospecto d'un augusto tempio  
'Ve l'imgo di Dio splende più bella,  
'Ve, dell'eterno spiro imbalsamata,  
Aleggia un'aura che ci imparadisa.

*Scl.* Oh che tutto mi vinca e mi ritempri  
Ad opere magnanime, sublimi,  
Degne dell'uom, degne di te, di Dio.  
A propagnar dell'uomo i dritti, i santi  
Suoi veri e leggi a propagare il braccio  
M'ammaestri il Signor ; e tu m'accogli  
Infra tuoi servi : ubbidienza e fede,  
Tutto me stesso, quanto posso e valgo  
Da questo punto è tuo : deh ! non m'astringi

Altrove a ramingar: l'inesorato  
Pugnai raggiungerebbemi del Veglio.  
Ch'io mi rimanga fra tue tende: e tremo,  
Vedi, pur qui: chè i fedevii san mille  
Prender forme a compir le lor vendette.

*Al.* Giusti son tuoi timori, o giovanetto;  
Qui fra mie scelte, alla mia tenda stessa  
Più vicin ti rimani: qui tranquilli  
Saran tuoi giorni; qui svegliar ti possa  
Alla nuov'alba operator d'egregi  
Fatti ne' rischi della pugna.

*Sel.* Tutti  
I calli io so, gli avvolgimenti tutti  
Di que' balzi, giardini e penetrati  
Ove s'indraca l'abborrito vecchio.  
Oh sorga il dì novello, e le mie sante  
Piombin vendette su quel diro astuto  
Sedotto: di fanciulle alme innocenti.

*Al.* Cadde la notte: in prematuro sonno  
Le stanche ristoriam forze ai travagli  
Del fatal giorno: ti ritira.

*Sel.* Vegli  
Sopra i tuoi sonni l'angelo di Dio.

## Scena VII.

*ALAU solo.*

Ah sì l'Angelo tuo vegli, gran Dio,  
Sopra i miei sonni: fra tue man riposi  
Il mio povero spirto: ogni fantasma,  
Ogni nemico n'allontana: sei  
Tu 'l mio rifugio e mia speranza: sempre  
D'ogni laccio m'hai salvo: all'ombra spero  
Delle tue penne: del tuo santo scudo



Tu mi ricopri, nè sarà ch'io tema  
Dell'insidie notturne: alla mia tenda  
Nè sciagura appressar osi o flagello,  
Finchè sopra dell'aspide e del drago  
Ponga mie piante e li calpesti e schiacci.  
Vieni, sonno del giusto, aura riscossa  
Dagli angelici vanni: io mi riposo  
Sotto di questi vanni: in te, o Signore,  
Spero n te, mia salute e gloria mia.

### Scena VIII.

SELIMO *solo.*

Ben la mia frode sostenea: cotanto  
Può le più schiette alme mutar la dura  
Disciplina e 'l lung'uso: anche un momento,  
E fia sì compia il fatal dramma: pera  
Alau per questa man: vittima certa  
Io pur cadrò sotto i nemici colpi;  
Ma qual più dolce sacrificio? mio  
Sarà per sempre il bello Eden che a' suoi  
Per man di Roknedin schiude il Profeta.  
O paradiso! io ne gustai già tutta  
L'ebbrezza, e tutta essa ben val la breve  
Perdita d'una travagliosa vita.  
Presso a tal tenda, in sì terribil notte  
A te Selimo, il tuo fedel Selimo  
La man solleva, o gran profeta: scendà  
In lei la possa della tua grand'alma,  
Ed al gran colpo l'avvalora e indrizza.  
Ma vedova è di ferro: al fianco pende  
D'Alau: quel ferro è mio; quel ferro torni  
Fra mie man; da' suoi colpi or chi ti salva?

## Scena IX.

ALAU, SELIMO, GUASPAR, BENADAR *e Soldati.*

*Al.* Chi è qua ?

*Guas.* Fellow !

*Al.* Si fermi.

*Guas.* All'armi !

*Al.* Stretto

Tenetelo.

*Guas.* O delitto !

*Tutti.* O tradimento !

*Scl.* Inferno e rabbia !

*Al.* Un sogno parmi.

*Guas.* Vedi

S' io dissi ver !

*Scl.* Che più si tarda ? morte

Mi si dia, morte, morte voglio...

*Al.* E l'abbi,

Perfido, e cruda, di tua sètta a esempio.

*Scl.* Ad affrettarmi un sempiterno eliso !

*Al.* Oh terrore ! oh fatal presentimento !

Spegnere il padre si tentò difeso

Da mille e mille ; e dell'inerte figlio,

D'Uliki mio, di sua innocenza avravvi

Mosso pietà ? Terribil dubbio parla.

Che ne feste, assetate orride belve ?

Che ne feste ? tu guati, e ridi ? — Oh tutta

Già, già mi sento a serpeggiar le vene

L'ira del pardo, cui rapîr la prole :

Le sue zanne vorrei... vorrei... chi tienmi,

Ch'io non ti strappi e ti divori il cuore ?

*Guas.* Non ti macchiar di sì vil sangue, a noi

Accenna sol, e mille colpi a un punto.....

*Tutti.* Vil traditor!... sì, divorarti il cuore.

*Al.* Deh se la terra non avrà più innanzi  
Questo da sè riscosso orrido mostro,  
Lo conservate ad immolar sugli occhi  
De' suoi consorti alla prim'alba in campo.  
Prima vittima cada a placar l'ombra  
Del forse ad onta trucidato Uliki.

*Sel.* O istante, o gioia, o sempiterno eliso!  
Vittima di Rokdin, vittima cado  
Di Makmed e d'Allah: grazie ti rendo,  
Sire! orfanello sulla terra, ignaro  
Di mia terra natia, senza una madre  
O genitor che al mio cenere pianga,  
Sì, tu mi affretti a ritrovarli in cielo.  
O madre, o genitor, che come un'ombra  
Ancor ricordo ne' supremi istanti;  
Se voi lì siete, ad abbracciarvi torna  
Il povero Selimo. — Impallidisci?

*Al.* Selimo tu?

*Sel.* Tanta virtù ti atterra!

*Al.* Donde? perchè? chi sei? donde rapito?

*Sel.* Perchè temer? — Dal dì che giovanetto  
Correndo in caccia a bel diletto insieme  
Ai paterni custodi, io fui sottratto  
Alla dolcezza de' materni amplessi,  
Da quel dì parve di mia vita il fato  
Su questo braccio suggellar natura,  
Come tu vedi, di sanguigna striscia  
Ch'io contraea dall'utero materno,  
E volle dir, che a questa man, che sangue  
Versato avria, si chiederebbe sangue.

*Al.* Ah sì, mio sangue, il mio Selim tu sei,  
Il mio figlio Selim, ch'oggi racquisto.

*Guas.* Oh stupor!

*Bcn.* Lo ravviso.

*Guas.*

È desso.

*Ben.*

O giorno !

*Al.* O contento, o dolor ! dunque mel rendi,

Tale mel rendi tu, tremend<sup>a</sup> sorte,

Masnadier, fatimita, parricida.

O Selimo, Selimo, o figlio mio !

*Scl.* Sogno o deliro ? che dicesti ? ed io

Fra tue braccia ? e tu piangi ?

*Al.*

Oh non ravvisi

Chi al decim'anno ti cingea di bello

Picciolo brando ? nè Guaspar conosci,

Con cui correvi piccioletto in caccia,

Nè Benadar a te sì caro un giorno ?

*Guas.* O Signor nostro !

*Ben.*

Chi frenar può 'l pianto !

*Scl.* Guasparre, Benadar... ah vi rammento !

*Al.* Nè di Mitocri della dolce madre

Più ti ricorda ? ohimè la poveretta

Per te moriva di dolor ! Selimo ;

Morì a per te pregando... ora dal cielo

Ella ti mira.

*Scl.*

\* Un mostro mira : — o terra,

Chè non ti squarci e sovra me ti chiudi ?

Solo per me non ha fulmini il cielo ?

Nè più vipera v'ha sopra la terra

Per avventarsi a parricide mani ?

*Al.* Che dici ? ah ! sorgi.

*Scl.*

No, strisciar debb'io

Col serpe nella polvere.

*Al.*

Deh sorgi...

*Scl.* No, no, m'uccidi se mi sei tu padre,

Solo alla mia mi togli orribil vista.

*Al.* Già piansi assai per te Selimo, a pianto

Non m'aggiungere pianto.

*Scl.*

Ah padre, padre !

## Scena X.

GUGLIELMO, KOURSCHID *e detti.**Gugl.* Qual si diffuse per le tende orrenda

Voce d'insidie?

*Kour.* È ver dunque? oh delitto!*Gugl.* Dov'è il fellow?*Al.* Tra le mie braccia!*Kour.* O vista!*Al.* È 'l figlio mio Selim!*Gugl.* Un fidevie?*Al.* Guai chi l'insulta! Da molti anni morto

Egli era il mio Selimo, ed ei rivisse,

D'Alau rivisse generosa prole;

È ver Selimo? generosa prole.

*Scl.* Sì, padre, sul tuo brando al ciel lo giuro!*Gugl.* Eterno Iddio!*Kour.* Che sento?*Al.* E questo brando

Io ti ricingo: valoroso, emenda

Con forti fatti i giovanili errori.

*Scl.* Cinto di questo brando, oh ch'or men voli,

Ch'io voli.

*Al.* Dove?*Scl.* All'abborrite rocche;

Giusto, forte, terribile un pensiero,

Tutto mi vince, infiammami.

*Al.* Deh ferma!

Tu corri a morte.

*Scl.* Ho là un german, tu un figlio.



## ATTO QUARTO



### Scena I.

ROKNEDINO *e Fidevii.*

*Rok.* Soli, redite voi? perchè Selimo  
Vosco non è?

1° *F.* Quell'animoso volle  
Cimentarsi soletto al fatal colpo;  
Aveva in cor di presentarsi al Sire,  
Fingendo di battesimo accesa brama.

*Rok.* E voi?

2° *F.* Fuori del campo l'attendemmo  
A piena notte.

3° *F.* Solo udimmo un cupo,  
Un subito pel campo mormorio,  
Un accorrer di faci.

4° *F.* Invan lung'ora  
Ne aspettammo l'arrivo: a troppo invero  
Rischiosa ovra s'accinse.

1° *F.* Ei forse cadde  
Ben sotto cento e cento colpi estinto.

*Rok.* Infelice garzon : era il suo braccio  
Improvvisa saetta, il piè di cervo,  
Il core vampa di tremendi affetti,  
Penna di giovin'aquila la mente.  
Bello siccome un' sol di primavera  
Ei tramontò... ma più leggiadro or move  
Invisibile altrui pe' viridarii  
Che il gran Profeta a custodir mi diede.

## Scena II.

SELIMO *e detti.*

*Sel.* Vive Selim.

*Rok.* O prode!

*Sel.* O santo vecchio!

*1° Fid.* O diletto compagno.

*Sel.* Oh ch'io vi abbracci!

*Rok.* Sì tardo giungi?

*Sel.* Avvolgimenti tanti

Mi convenne ingannar.

*Rok.* Falliati il colpo?

Vive egli ancor?

*Sel.* Vive egli? A' piedi tuoi,

Ricca spoglia, depongo il brando stesso

Che da sua man togliea. Mentre in sua tenda

Dormia sonni tranquilli, io mi confusi

Alle sue scelte, e studiato il punto,

Su lui piombò qual fulmine mia daga,

E più del vento rapido fuggii

Quindi a tue grotte.

*Rok.* Di tua vita a costo

L'hai compro, è tuo quel brando, lo riprendi,

Per me lo ruota, o valoroso, o primo

Incremento di mia sovrana possa ;  
Voi v'atterrate, creature imbelli...  
Chi siete voi?... ben tu Selimo appressa ;  
Ch'io te mitrii su te, che la mia mano  
Agli astri sollevata in sul tuo capo  
Degli eterni destini aduni il riso  
Quasi aureola immortale... oh ch'io t'abbracci,  
E in abbracciarti l'anima mia stessa  
Così trapassi in te, così ti vinca,  
Ti compenetri... voi.... voi v'annullate,  
Figliuoli della polvere... tu sei  
L'eletto mio, di mia celeste vita  
La primigenia imagine, l'arcana  
Eco del mio pensier, quell'armonia  
Di recondite idee, che ripercuote  
Il solenne mister dell'infinito.  
Tu qui resta, Selimo, e voi, terrestri,  
Quindi sgombrate, chè i divini accenti  
Sol da trasumanata anima intesi,  
Vostro orecchio mortal profanerebbe. —  
Figlio di questo cor, fatale erede  
Del mio cieco pensier, di mia possanza,  
Perchè a questa tu regga ultima prova,  
Àrmati ben di vigorìa di mente.  
Odi, nè tema del mio dir ti colga.  
Se vacillassi, pur con questa mano  
Dovrei, me lasso! ritornarti al nulla.  
*Scl.* Parla, divo vegliardo : io mi sentía  
Ad impietrare sul tuo cuore il cuore.  
*Rok.* Selim, con forte immaginar distruggi  
A me d'intorno questi sensi, queste  
Periture postille, e mi rispondi :  
Di me che resta ?  
*Scl.* Una potenza arcana,  
La sapienza dell'ignote cose,



Misterioso un essere che indía,  
Che indiandosi poggia alto sublime.

*Rok.* Odi e disnebbia il tuo pensier: fin ora  
Tu ancor pel mar dell'essere fanciullo  
Trascinasti in imagine la vita.  
O povero ingannato! odi, nè tema  
Ti sorprenda, se paiati d'intorno  
Sfumi questo Universo, e per un buio  
Immenso nulla l'anima tua vada  
Vagando come paglia in nero nembo,  
Od alga in cieco oceano interminato,  
O nel vuoto mondial spenta favilla.  
Fermo sei tu?

*Scf.* Come l'abisso immoto.

*Rok.* Io t'ingannai fin or, e m'era forza  
Nel tuo lasciarti prepotente inganno  
La mente inferma; preparato or sei  
A più solida tempra.

*Scf.* Oh! questo alfine  
Mi rivela mister dell'esser mio,  
Che la dubbia irrequieta anima incentri.

*Rok.* Centro non v'ha, Selim: ma un dubbio tutto,  
Greve, profondo, indissolubil dubbio.  
Un caosse di tenebra infinita;  
Che nulla è tutto, perchè tutto è un fato  
Cieco, eterno, invincibile, tremendo!  
Imbianchi tu? codardo!...

*Scf.* Ai forti veri  
L'alma s'incentra, e men s'affaccia ai sensi.  
Proseguì.

*Rok.* Quanti con assidua vece  
Leggi-datori disnebbiâro il mondo,  
O facondi o tacenti, il duro enigma  
Di sensibil vestîro: a pochi soli  
La verità recondita svelâro,

A tramandarsi la dottrina arcana  
Sconosciuta ai profani: un solo dunque  
È l'essere, nè il resto altro che forma;  
Nulla è la forma. — Sì le ciglia inarchi?  
Ti schiaccia sì di veritade il pondo?  
Debole spirto.

*Scl.* Il mio spirto alla scossa  
Dell'improvviso ver quasi stormisce.  
Dell'ultime lo schioma inutil fronde,  
E le radici ne verran ferrigne;  
Son di forza giattura, inutil fronde  
I pregiudizii dell'età novella.

*Rok.* Fa di smalto il tuo cor, Selimo, e senti:  
Legge, giustizia, coscienza, Dio,  
Tutto distrugge un necessario nulla.  
L'essere è l'uno, e l'uno il mondo, sacro,  
Eterno, immenso, tutto in tutto, un tutto,  
Anzi egli stesso, angusto ed infinito,  
Ragion di tutto, e di ragion ei privo:  
Fuori e dentro di sè tutto comprende,  
Natura insieme e di natura effetto,  
Che dentro del mio spirito contemplo,  
Ond'è lo spirto e dello spirto forma;  
Spirto che estinto, più non sente, è nulla,  
D'immenso vuoto vanità infinita.  
Tremi tu? arretri sull'estremo varco?  
Tu se' morto se arretri... orrenda, eterna  
T'ingoia la voragine del nulla.

*Scl.* Fra l'immensa rovina del creato  
Parmi di star qual solitario punto...

*Rok.* Stavvi gigante, e sul lenzuol funebre  
Del mondo leggi, a francamento estremo:  
Leggesi: *Nulla è ver, tutto è permesso.*  
O dell'umano spirito verace  
Da pochi intesa libertà solenne.

O vita, o gaudio dell'eccelse menti ;  
O ricompensa di mental vittoria !  
Vita è dunque il goder, se nel delitto  
E nell'ebbrezza del piacer si goda,  
Ogni delitto e voluttà s'onesta.  
Quindi un pugnale ed ogni uman diletto  
Tutt'è il compendio della vita umana.  
Il paradiso del profeta è un sogno :  
Il mio ch'è paradiso : ignari voi  
Di succhi soporiferi assonnati,  
Quinci e quindi ritolti, il dolce inganno  
De' miei pomarii e minareti forte  
V'incatenava a' miei consigli astuti.  
Che val del come ? se io d'imper, se voi  
Lieti eravate di delizie certe ?  
E delizie ed imper teco divido  
Oggi, o Selimo : che ti cal del resto ?

*Uliki (di lontano)* O dispietato, dispietato veglio.

*Rok.* Chi è là ? m'udiva alcun ?

*Scl.*

Ch'io voli.

*Rok.*

Resta.

### Scena III.

SELIMO *solo.*

Son io che udiva ? era un inganno ? vivo,  
Ovver mi desto in un'inferna bolgia ?  
E tal mister di fraudi e di delitti  
Ancor coprite maledette volte ?  
Nè vulcania vi fia vampa che trovi  
Vostre cieche latebre, infande vette ?  
Sozzo invecchiato Satana : il più tristo  
Ingannator di giovinezza ; mostro  
Peggior di quanti son, furo, e saranno.

Io porto qui la struggitrice fiamma  
 Di questi covi abominandi: un punto;  
 E scoppiarà terribile e funesta...  
 Qual contesa di pianti e di ripulse?

### Scena IV.

ROKNEDINO, SELIMO ed ULIKI.

*Scl.* O vista! Uliki!

*Ul.* Deh pietà ti mova!

*Scl.* Misero mio german.

*Ul.* Con un tuo detto

Salvar mi puoi: dillo.

*Rok.* Sei mio.

*Scl.* Tutt'ardo

E tacer debbo?

*Uli.* Oh non fuggirmi.

*Rok.* È vano

Il tuo pregar: qui s'ubbidisce, e taci.

*Uli.* Deh il prega, tu, pregalo tu chè 'l puoi;

Onde alla dolce libertà mi renda.

*Scl.* Acchè lo pregherei, bimbo diletto?

*Uli.* Ah sì crudel no tu non sei.

*Rok.* Qual padre

Non t'accolsi io?

*Ul.* Tu mi rapivi intanto

Al pio buon genitor! Oh che feci io?

Un povero fanciullo, in che t'offese

Un povero fanciullo?

*Scl.* Oh come il cuore

Mi straziano que' detti!

*Rok.* E sì brutale

Mi tieni tu, che a contristarti io gioi?

I dolci gaudj dell'eliso mio

Non ti schiudeva io già?

*Ul.*

Delitto ed onta!

Che mi rammenti? sotto bianche chiome  
Non fremiti tu, pietà di me non senti,  
Di mia innocenza non ti morde il cuore?  
Ah sì morir, prima morir che mai  
Il piè appressar a quell'infami soglie;  
N'è l'aura avvelenata; in ogni cespo  
Di rose, in ogni siepe, ad ogni rezzo  
Una s'asconde insidiosa serpe.

*Scl.* È questi il drago della mala pianta.*Rok.* Strano fanciul, l'unico sei ch'io m'abbia

Visto fin or a bei dilette schifo.  
Vedesti tu quanti mi stanno intorno  
Docili fidevii? quanto son lieti  
Di loro sorte? come eterna quivi  
Passerebber sua vita? e tutti, tutti  
Come te fanciulletti ai dolci padri  
Già furon tolti, e in mia magion i cari  
Parenti alfin dimenticando, forti  
Crebber di cuore e validi di braccio.

*Uli.* Senti! o non fosti tu mai padre, od essi  
Mai non ebbero cor.*Rok.*

Arrogantello,

L'osi affermar? e tu 'l sopporti?

*Scl.*

Amaro

Come tosco di vipera mi morde  
L'innocente rimprovero.

*Rok.*

Mutata

In aguzzo pugnol, se non infreni  
L'audace lingua, ned a me, s'arrenda,  
Fia che gli passi ad agghiacciargli in cuore  
L'imbelle amor che l'anime sgiagliarda.

*Scl.* Sire, non t'irritar; di bella speme

Ti sia argomento un ostinato affetto.

*Uli.* Di che speme tu parli? ah, no, m'ascolta:  
Se crudel così sei che non ti tocchi  
D'un innocente il pianto, e chiami imbeile  
Quanto di più sublime Iddio qui pose;  
Se ti gioi di mie pene, e fermo hai prima  
Di spegnermi, che libero tornarmi  
Agli amplessi del padre: oh che più tardi?  
M'è un inferno tua regia: eccoti il petto;  
Sono un imbelle giovanetto, imbelle,  
Tu lo dicesti, è questo cor: nessuna  
T'opporrò resistenza. Oh! me beato,  
Se pur fia che non più rivegga il padre,  
Lassù ne' cieli almeno incoronata  
D'immortali bellezze, o dolce madre,  
Volerà ad abbracciarti il caro figlio.  
Invan cercai fin or le tue sembianze  
All'altrui madri più vezzose in volto,  
Nelle carezze de' più dolci cuori,  
Ne' più candidi sogni: oh tutto, tutto  
Perdea quaggiù chi reclinar la fronte  
Più non può in seno d'una madre: oh il cuore  
Solo una volta d'una madre, il cuore  
Dal ciel ci si largiva: ahi come mesti  
Dacchè se' morta corsero miei giorni,  
Come sospiro rivederti, e teco  
Con serto di bei gigli immacolati  
Tutto bearmi di celesti amplessi!

*Rok.* Selim, lagrimi tu? così avviliti?

*Sel.* Reo pur troppo m'accusa questo pianto  
Di sconoscenza ai beneficii molti  
Del mio padre e mio re:

*Uli.* T'onora il pianto  
Che meschi a quel d'un povero fanciullo  
Che innocente sen more... Oh mi si affretti,  
Mi s'affretti il momento ch'io men voli

A Cristo e a lei che ne fu madre, a loro  
Osannar carmi d'eterna esultanza.

*Rok.* Sempre il tuo Cristo a qui ripeter.

*Uli.* Sempre,

E in me n'esalto, e di mia fe' superbo,  
Empio tiranno, tue minacce sprezzo.

*Sel.* A che trascorri incauto?

*Rok.* Intendo omai

Le ritrosie, le lacrime, i dispetti,  
Stizzoso serpentel dell'abborrita  
Schiatta de' Nazzareni: pietà offesa  
In furor si trasmuta.

*Ul.* O madre, madre,  
Dal cielo tu mi libera da questo  
Mostro.

*Rok.* Nè ciel ti libera, nè inferno.

Più dell'inferno e più del ciel ferisce  
Di questa lama l'implacabil punta.

*Sel.* Deh sospendi, Signor: fanciullo ancora,

Di forti spirti, di dolor delira...

T'avviliresti sì: ripon quel ferro:

A me lascia il pensier...

*Ul.* Che mi trattienni?

Feri, brutal, su, ferì.

*Rok.* Ah! sì, fra quelle

Braccia ferirti, in quelle braccia stesse

Che t'uccisero il padre.

*Ul.* Il padre? dunque?

Me, me, voi trafiggeste... io manco... io moro...

*Sel.* Dove, signor, trascorri? il vedi, è bianco

Come marmo di tomba! in uno spento

Incrudelir? di pietà senso alcuno

Non avrem noi? belve saremo? deh lascia

A me di lui la cura: or t'allontana;

Ov'ci rinsensi, io tenterò con dolci

Modi abbonirlo : di dolcezza è d'uopo  
Con questa età : se a vincerlo si giunga,  
Ci fia bella vittoria e lieto acquisto:  
Di trucidarlo in nostra man fia sempre.  
*Rok.* Cedo, per or, ma tu, Selim, ricorda,  
E dillo agli avvenir : quel fero veglio  
Solo una volta a impietosir lo vidi,  
E fu, più che pietà, delusa rabbia.

### Scena V.

SELIMO ed ULIKI.

*Sel.* Povero Uliki, misero germano!

Come ha di morte rorida la fronte!

*Ul.* Oh chi mi spruzza del paterno sangue?

*Sel.* Uliki!

*Ul.* Oh questa man... oh chi men scioglie...  
Sangue stillami in seno!

*Sel.* Oh senti, Uliki...

Fa cor, ti rassereni.

*Ul.* Ah mostro, mostro!

*Sel.* Egli delira.

*Ul.* Oh rio tormento... morte,  
Che non possa disciormene?

*Sel.* Ti posa:

Odi parole di conforto...

*Ul.* Oh, in gola  
Piantami un ferro, ma lo scherno lascia.

*Sel.* No, Uliki, vive il genitor!

*Ul.* Vive egli?

*Sel.* Ah taci! o me perdi e te stesso!... Senti:  
Sol per salvarti, o povero innocente,  
Son io che sparsi in questa regia ad arte...  
Ch'io n'era l'uccisor...



*Ul.* Oh mal tu festi...

Mi credetti morir.

*Sel.* Deh, mi perdona  
L'involontaria colpa: anzi egli move  
Con sue schiere a ripeterti da questo  
Iniquo veglio: mi spedia secreto  
Alla sua tenda a trucidarlo, ed io  
Per amor tuo ne risparmiava i giorni.

*Ul.* Oh gioia, il genitor...

*Sel.* Deh, non tradirmi...

Alto silenzio giurami.

*Ul.* Io tel giuro.

In quest'amplesso... ah perfido! tu menti.  
Di chi è quel brando? io lo ravviso! tolto  
Da te fu al genitor...

*Sel.* Ah no, lo giuro,

Ei lo sospese di sua mano al fianco...

*Ul.* Di chi? parla...

*Sel.* Del suo, dopo tant'anni  
Creduto spento, e rinvenuto figlio,  
Del suo giovin Selim... o che al mio seno  
Fraterno te, dolce fratello, abbracci!

*Ul.* T'allontana, sleal... con vane ambagi  
Tu tenti d'ingannarmi... un assassino,  
Un vil strumento di quel sozzo veglio,  
Un di Makmed fanatico cultore...  
Ad Uliki fratello, al giovanetto  
Che Cristo adora?

*Sel.* Ed io l'adoro, vedi?

Prostrato nella polvere, l'adoro...

*Ul.* Ah, basta... sgorghi libero il mio pianto...  
Il mio Selimo, il mio Selim tu sci.

## Scena VI.

ROKNEDINO *e detti.*

*Rok.* Che è ciò che vidi? impallidite voi?

*Sel.* Signor, che guati sospettoso? ancora

Tema gli mette il tuo severo aspetto,

D'innanzi cui pur io vergogno e imbianco

Dell'umil atto a cui discender volli,

Per vincere quel cor: sebben ne debbo

Insuperbir, dacchè vinse le dure

Sue ritrosie: ve' come già del volto

E degli atti si mostra più tranquillo.

*Rok.* Dunque?

*Sel.* Di' non è vero, o dolce Uliki,

Che a restarti con me tu pieghi alfine?

Perdona a questo ultimo sfogo, o sire.

*Rok.* Poscia che omai più non mel può ritorre

Un'ombra vana, io gli perdono: ostaggio

Però si serbi ad ogni caso: è spento

Un mio nemico, ma non tutti i ferì

Alleati di lui; di questo imbelle

Fanciullo prenderan forse vendetta.

Va, pervicace giovanetto: guai

Se per te a queste rocche io vegga sola

Avanzarsi una lancia: io vo' dai merli

Giù balestrarti a insanguinar le punte

Delle chiuse falangi: indi si tragga

A rinsavire in cancellata stanza.

## Scena VII.

FACREDINO, *Fidevii e detti.*

*Facr.* Signor, non odi strepitar lontano

Un suon di trombe? Sorge l'alba: forse

Movono in campo le mongolie schiere.

Inoperosi, timidi, aspettando

Dentro alle rocche ci terremo noi?

O non piuttosto piomberem su d'esse

Qual di cento torrenti impeto al piano?

*Rok.* Tutti, non pur costor, d'Asia i califfi,

Quasi di lance tempestoso mare

Circondasser mie vette, alto tremenda

La mia reggia su lor si leverebbe

Come isola ferrigna in mezzo all'onde,

Che i fianchi le flagellano suonanti.

De' scatenati demoni pur tutte

Sentissi l'urla e i disperati accenti

A mugghiar nelle viscere del monte,

Impavido starei, finchè difeso

Mi vedessi da voi.

*Tutti.* Pronti noi siamo.

*Sel.* O vincere o morir.

*Rok.* Un sol di voi

Ne porrà in fuga dieci mila : come

Branco d'impasti giovani leoni

Che piomba in mezzo d'un inerme greggie,

E, sbranato il pastor, menano orrenda

Strage, e cruenti tornano a lor tane,

Tali voi miro nell'orribil pugna.

*Sel.* Oh bello il giorno della pugna.

*Tutti.* Tutti

Fremiam di guerra.

1° *In.* Che si tarda !

2° *In.* Cento

Fo giuramento di sgozzarne, cento.

3° *In.* Da lunge già ne fiuto 'l sangue.

4° *In.* Sangue

Disseterammi del ferir la foga.

*Rok.* Itene : i tuoi fuor delle rocche traggi,

Prode Almanzor; e tu, Selim, rimani  
Della Regia a difesa: esporre in campo  
Già te non voglio: ai più sicuri ed alti  
Propugnacoli ascendo, e da' lor varchi  
Spettatore sarò: co' tuoi più pronti  
Fidevii pugnerai tu d'este mura.

*Scl.* Da prode io pugnerò.

*Tutti.*

Pugnerem tutti.





## ATTO QUINTO



### Scena I.

SELIMO *solo.*

Dio che tardo conobbi, eterna fonte  
D'ineffabile lume, arcana possa  
Che i cor soggioghi, Dio d'Alau, d'Uliki,  
E di lei che piangendo io chiamo madre,  
E per me pianse, tu fammi di fuoco  
Il labbro a vincer l'ingannate menti  
De' miei fratelli. — Con terribil giuro  
Io li disposi al duro scioglimento  
D'esta trama di frodi e di delitti,  
Con cui santificarsi a ontosi gaudi  
Credono le lor forti anime ignare.  
Ma se sordi saranno alle mie voci,  
E ai lor mille pugnol faranmi segno,  
Di verità vittima i' cada; t'offro  
Il mio povero sangue; a me sia questo  
Più verace battesimo, e si trionfi.  
Quale per me fato miglior?

## Scena II.

SELIMO e Fidevii.

- 1° F. Signore,  
Incalza l'ora : più vicino avanza  
Di battaglia il tumulto : accorri presto...  
Il suo posto a ciascun prudente assegna.  
*Sel.* Il suo posto ! perchè ?  
2° F. Tu 'l chiedi ? Udite !  
*Sel.* Alto silenzio..... Ubbidir pronto voi  
Non mi giuraste voi ?  
2° F. Che tua parola  
Ci fosse qual d'un Angelo di Dio,  
Come la sua medesima, ci imponeva  
Il veglio santo !  
*Sel.* Il veglio santo !  
3° F. Orrendo  
Questo riso ci suona !  
*Sel.* Orrendo ?  
4° F. D'anni  
Tu minore, da lui prescelto al carico  
Della gran reda, della scienza arcana,  
Depositario eletto, in sì sublime  
Locato altezza, a te medesimo insulti ?  
*Sel.* Or ben, da questa invidiata altezza  
Volontario discendo a gran periglio,  
Per amore di voi discendo, o degni  
Di miglior fiamma e di più nobil causa.  
1° F. Un mister tu ci sei.  
*Sel.* D'empi misteri,  
Di scellerate ambagi e di delitti  
L'oscura impenetrabile cortina  
A squarciar mi cimento. — Immaginate.....

2° F. Or che dirai?

3° F. Qual novitade è questa?

4° F. Quasi un sogno mi sembra.

Sel. Immaginate

Cotal che avesse d'un celeste il volto,  
E per anima un demone, che avesse  
L'incanto d'una Peri, e 'l cor di serpe,  
Che d'una man v'aprisse il paradiso,  
E con pie' portentoso percuotendo  
La terra, giù in voragine profonda,  
Sotto a voi la squarciasse, or ben, un sogno  
Sarebbe ancora al paragon di questo  
Tristo ipocrita veglio.

1° F. Empio!

2° F. Che disse?

3° F. Ei blasfemò.

4° F. Che ci restiam? S'uccida.

Sel. Udite, e poscia con que' ferri in cuore

Mi ricercate la menzogna: udite.  
Con saldo cor, sicuro labbro io parlo  
A magnanimi cor: mi rispondete.  
Chi ci rapiva ai più soavi affetti?  
Chi, lusingando, ne facea mancipi?  
Chi ne cresceva de' pugnali all'arte?  
Chi per promesse e scellerate voglie,  
Di ragione privandoci, ne rese  
Ciechi strumenti di sue dire voglie?  
O belli d'innocenza anni primieri,  
O di famiglia affetti, o pure gioie,  
Voi svaniste per me! tutto mi tolse  
Questo nume non già, ma sì tiranno...  
Vedete, io fremo! chè di pianto emunto  
M'ha quel nibbio fatal!

1° F. Pur di celesti

Ci beava delizie!

*Scl.* Oh dunque il core,  
 Sì, d'ogni senso d'onestà ci ha spoglio,  
 Che omai non ha più un fremito natura?  
 Era l'eliso un'infernal menzogna  
 A inebriarne la ragion di colpe ;  
 Colà ridurci e ricondur sopiti  
 Per sonniferi succhi ei ne faceva,  
 Onde ingannati soggiogarne ai suoi  
 Feri comandi.

*Tutti.* Oh frode, oh tradimento!

*Scl.* E d'esta abbominanda opra volea  
 Depositario me crear quest'oggi.  
 E mi svelava i scelerati arcani,  
 I misteri reconditi, l'infanda  
 Negazione del tutto: onestà, legge,  
 Colpa, equità, vita immortal, Iddio,  
 Tutto è un delirio delle menti inferme;  
 Tutto è permesso: nulla è ver: sta posta  
 Ogni ragione d'un pugnale in punta.

4° *F.* Oh tenebrosi inganni!

1° *F.* Empie dottrine.

2° *F.* Oh noi traditi!

3° *F.* Infame veglio!

4° *F.* Quale  
 Ne prenderem vendetta?

2° *F.* Ogni cimento  
 Fia rischioso per noi, tu ne consiglia,  
 Prode Selimo.

3° *F.* Che più vuoi ci imponi,  
 Tutto farem.

4° *F.* Noi tel giuriam.

*Tutti.* Giuriamo.

*Scl.* Altri secreti in questo cor nascondo.

Fra pochi istanti vi sien noti: in campo  
 Sceser de' nostri gli iniziati ai truci



Mister del veglio: se, battuti, a queste  
Riparin torri, alcun non osi i varchi  
Schiuderne ad essi: de' nemici brandi  
Infinita è la possa: invan potremmo  
Opporci; al loro approssimar si corra,  
Altri ad aprire le sbarrate porte,  
Altri susciti fiamme in ogni parte;  
Certo perdono ed accoglienze amiche  
Otterrem dal nemico; io ven fo certi,  
Per quel secreto che m'è chiuso in cuore.

### Scena III.

ROKNEDINO *e detti e* ULIKI

*Rok.* Codardi! avanza minaccioso il nembro  
Dell'orribile pugna, a' miei giardini  
Già le scale s'appoggiano; di vostri  
Fratelli a fasci sprazzano le salme  
Rotte e cruenta le scheggiate balze,  
E voi, codardi, inoperosi io trovo  
Pur qui a cianciar? E te, Selim! vergogna,  
Di mie larghezze possessor, tranquillo  
Pur oziando tu stai? come nocchiero  
Che in mezzo all'onde sulla compra merce  
Riposi inerte, mentre atra s'avanza.  
La procella, affondando alla sua vista  
De' compagni le vele? alle vedette  
Me delle stragi spettator lasciavi;  
Nè tua presenza vigile venia  
Fra le merlate torri, a sicurarmi  
La dubbia sorte dell'estrema pugna?  
*Sel.* Paventi tu? d'un'anima di ferro  
Già mi temprasti: se dagli alti merli  
Alle schiere nemiche io m'appresenti,

Giuro che tosto chineranno l'armi  
Ad un mio cenno: questo sol ti chieggo  
Che a me in così terribili momenti  
Conceda Uliki: tal mi sorge in mente  
Stratagemma, vedrai quale tremendo  
Io ti maturi scioglimento.

*Rok.* Uliki

Sia tosto tratto di sua cieca stanza,  
E qua s'adduca — Ora tremenda! senti  
Quali d'armi e di grida e di comandi  
S'appropinqui tempesta.

*Sel.* E tu paventi!

Securo io son! tremate voi?

*Tutti.* Tremare?

*Rok.* O maledetta sicurezza. Oh vedi...

Vedi per quel veron come si voli  
All'assalto, e si caccino i nemici  
Le mie turbe dinnanzi... o sgaigliardite  
Braccia! lì fermi come rupe... oh dimmi...  
Ravvisi tu quel là che in regal manto  
D'in su ratto corsier rotando il brando  
Somiglia un igneo cherubin del cielo?

*Sel.* Riconoscolo alfin, vecchio, egli è il forte  
Re de' Mongoli Alau.

*Rok.* Perfido! dunque...

Nol trafiggevi tu? viv'egli?

*Ul.* O sorte,

Io ti riveggio, e riabbraccio ancora,  
Dolce Selim, mio tenero germano.

*Rok.* German! fratelli voi? dunque...

*Ul.* Oh che feci!

Un subito d'amor impeto incauto  
Tradiva il labbro a proferir quel nome.

*Sel.* Incauto no: nulla temer; al mio  
Cor libero ti stringo, e fremo e piango:

Chi più da me ti strapperà? — mi svelo,  
Svelomi alfin, vaferrimo tiranno.

*Rok.* Svèlati: ancor siete in mia man!

*Sel.* Spietato,

Tu mi volevi un parricida: — vive  
Alau per me; figli d'Alau siam noi,  
Che gli rapivi tu, tristo: tu stesso  
M'hai tu dimostre tue satanich'arti;  
D'un nume che eri, agli occhi tuoi, tuoi stessi  
Già più non sei che un rettile schifoso  
Ch'io disprezzo e calpesto.

*Rok.* Anima ingrata,  
De' beneficii tal mercè mi rendi?

*Sel.* Sfacciato vecchio, di nequizie mostro,  
Tu a me patria, pàrenti, anni, innocenza,  
Che mi rapivi, tu rendimi alfine.

*Ulik.* Fino a me tôr Cristo volea dal core!

*Rok.* Allo schifoso rettile non resta  
Che ad avventarvi questa aguzza lingua.

*Ulik.* Ah Selimo, Selim!

*Sel.* Là, fiacche braccia....

*Rok.* Ah! troppo mi avvilia: macchiar non voglio  
Di sì vil sangue il mio pugnàl: codardi,  
Nè il sire vostro difendete voi?

1° *F.* Un tiranno!

2° *F.* Un fellon!

3° *F.* Un mostro!

4° *F.* Un empio!

*Rok.* Fulmine e morte! di perfidie voi  
Mostri, chi più mi tien? quanto più vuoi  
Sia 'l vostro sangue vil, saziar men voglio.  
Già una belva son io, tutto vo' berlo.

*Tutti.* Vecchio impotente appressa...

*Ul.* Ahi, ahi terrore,  
Come membro non ha che tenga fermo!

*Sel.* Lascialo disperar.

*Rok.* Inferno e rabbia...

Odi gridio.. son qui... resta una speme

I sceriffi son quì... mi salvin essi...

*Sel.* Sieno macello de' nemici brandi.

Lor si sbarrin le porte.

*Rok.* Io vi precedo...

*Sel.* In catene costui!

*Rok.* Guai chi s'appressa...

*Sel.* Disarmisi... in catene.

*Rok.* Oh! t'incateni

E la lingua t'addenti immane serpe.

*Ul.* Io tremo e gelo.

*Sel.* Gioirai tra breve.

*Rok.* Dunque tutto è finito?

*Tutti i fidevii.* O vece orrenda!

*Rok.* Tradito, avvinto, fra le grida e l'urla

Dei sceriffi scannati!

*1° Fid.* Entro la reggia

Già dai giardini irrompono i templari.

*Sel.* Itene; è tempo: altri destate incendi,

Altri i ponti abbassate al vincitore.

*2° Fid.* O spettacolo orrendo; a osceni fasci

De' costui manigoldi il fero armento

Immacella le rocche aspre del monte.

Sul sangue di costor sdruccioli e pochi,

Pugnando ancor, resistono alla zuffa.

*Rok.* O valorosi: nè con voi poss'io

Morire almeno:

*Sel.* Rivedervi in breve

Fra l'amplesso di satana potrete.

*1° Fid.* Già sono dentro i vincitori.

*Rok.* O giorno!

## Scena IV.

*Entrano ALAU, GUGLIELMO, GUASPAR e Soldati.*

*Ul.* O vista!

*Scl.* O gioia!

*Rok.* Orribili agonie!

*Ul.* O padre!

*Al.* O figli!

*Scl.* O dolce abbraccio!

*Rok.* O istante

*1° Sold.* Viva Alau!

*2° Sold.* Viva il Tempio!

*3° Sold.* Allaladino

Viva!

*Tutti.* Morte al tiranno!

*Al.* A Dio sia gloria!

Al Signor degli eserciti, che esalta

Gli umili e gli empì di lor seggi sbalza.

E te sbalzò, gran seduttor; te infrange

Come vaso di creta: ti conosco

Alfin fatal cagion dei miei dolori,

Nè sentire de' tuoi poss'io pietade.

*Rok.* Oh che tardate, maledette mura,

A rovinare e seppellirci tutti?

*Al.* Sol fian per te reggia, sepolcro, inferno.

*Rok.* (*Estrae il pugnale e gli rivolge la parola*)

Pria che l'inferno m'abbia, abbi un amplesso

Tu sol che amico ancor mi resti, il solo

Consorte e donno di mia gloria antica,

Dopo tante di fe' prove, oh diletto,

Anche una volta a questo sen ne vieni:

Tu l'unico che ancor fido m'avanzi,

Abbi questo da me ultimo amplesso.

Ul. Ahi ahi padre!!

Al. Che orror!

Gugl. Tremendo Iddio!

Al. Compionsi alfin le sue vendette

Sel. E mie!

Rok. Sul mio morir filosofate or voi

Assetati di pugna, vi curvate

E lambite; tai sorsi io vi propino.

Vostre lacrime io bevvi, e molte: i miei

Occhi non pianser mai: vampe di fuoco

Pur nella morte avventano: la morte!

Oh che è la morte?.. a suoi dolori insulto,

Al Creato, al Profeta, a' quel che mai

Dio non vi fu... per maledirli, oh morte,

Troppo rapida sei.

Sel. Dispera e taci.

Al. Can rinnegato.

1° Fid. Già infocata l'aura

Mandan gli incendi suscitati.

2° Fid. Vedi,

Già s'avanzan le fiamme: (*si ritirano intanto che le fiamme si veggono avanzarsi*).

Sel. Qui si lasci

A spirar tra le fiamme e le rovine.

Al. Sgombriam.

Ul. Solo rimanga.

Gugl. Ei muor!

Guas. (*Nell'atto di partire*) Ve' quanto

Aveva ancor sangue quel veglio!

Rok. E forza

A maledirvi e mordere la terra (*Muore*).

FINE DELLA TRAGEDIA.

MOSATTE

O

I SARACENI IN LUNIGIANA

*Tragedia.*

## • AVVERTIMENTO.

*Come si accennò nella prefazione generale al Volume delle Tragedie, l'argomento di questa del MOSATTE venne suggerito al nostro Autore dalla storia, o meglio tradizione dei suoi paesi nativi, ai quali portava esso grande amore.*

*Mogianetto, o Mosatte, terribile Saraceno, sottomessa la Sardegna nell' anno 1005, vi stabilì una colonia di corsari. Avendo intanto saputo che la gente più valorosa di Pisa erasi impegnata nella cavalleresca impresa di snidare dalle Calabrie un'altra colonia di Mori, colà stanziata, che colle sue aggressioni devastava città e campagne, danneggiando grandemente i commerci degli stessi Pisani coi Greci di quelle Provincie; coglie la buona occasione, e colle sue navi di notte rimonta l'Arno, e giunge improvviso fino a mezzo della città.*

*Nella quale in un momento tutto è scompiglio, pianti e grida, e un fuggire generale dei cittadini alla campagna. Sola Cinzia dei Sismondi, coraggiosa in mezzo a tanto spavento, corre al palazzo dei Consoli, annunzia il pericolo della patria, fa suonare la campana del palazzo stesso; rispondono quelle della città, risvegliando e ispirando ardimento ai cittadini, i quali mettono in precipitosa fuga gli audaci assalitori.*

*Più tardi Mosatte, 1012, vago d'impero, ritorna sul Continente, e s'impadronisce di Luni, cacciandone il Vescovo. Oppressi, quei cittadini invocarono la protezione e l'aiuto del Papa Benedetto VIII, il quale impegnò Genovesi e Pisani a soccorrere quelle misere popolazioni.*



*Accolsero l'invito del Pontefice le due Repubbliche, e aiutate dal marchese Malaspina di Lunigiana, e dal conte Bernardo Centilio di Mutica in Ispagna, scesero in campo contro l'Arabo Capitano, il quale combattè con prodigioso valore; ma, percosso di doppia ferita e caduto da cavallo, dopo aver visti i suoi Mori uccisi, o messi in fuga, fatto prigioniero, venne condotto a Pisa, ove fra i ceppi finì la vita.*



## PERSONAGGI.

*Cristiani — Masnadieri — Saraceni*

CORRADO, *padre di*

GUIDO.

SERGIO, *Vescovo.*

ERNESTO, *figlio rapito da un masnadiero.*

ARRIGO (*capo*)

ULRICO

GERRA

OSVALDO

ASTOLFO

GADDO

TRINCA

} *Masnadieri.*

MOSATTE, *padre di*

SELIMO.

ALZORRE, *Capitano*

ABDHALLA

FRACHNEDINO

MASSARRE

} *Nunzi.*

*Capitani Genovesi e Pisani*

ORSINI — UMBERTO — FIESCO

ALGISO — LANDINO.



## ATTO PRIMO



(Bosco presso il cimitero di Luni)

### Scena I.

GERRA, ULRICO e ARRIGO

*Gerr.* Dal primo dì che tua masnada accrebbi  
Di mia persona, vuoi tu farmi, Arrigo,  
Dell'onor di becchino andar superbo ;  
Quando, a fare di me saggio, m'adduci  
Sull'ultim'ora della notte in questo  
Feral campo d'estinti, largamente  
Seminato di tombe.

*Arr.* Eppur dovrebbe  
Questo campo, mio Gerra, esserti noto,  
Chè, testè disvestita la cocolla,  
E giù scalando, indocil Cenobita,  
Del Bobbionense monaster le mura,  
Al mio stuol t'aggiungevi.

*Ulr.* E a simil campo  
Sceso spesso sarai, tonso tirone,  
A meditar la morte, o a lume acceso  
Colla schiera de'monaci compagni  
Scortar qualcuno all'ultimo riposo,  
Cantando il miserere a verso a verso.

*Gerr.* Ciò ricordate a dileggiarmi, io credo,  
Dacchè v'è noto come nei precordi  
Il sangue tutto mi diguazzi il nome,  
Il nome sol, nonchè l'idea di quella  
Di vaganti capucci orrida turba.

*Arr.* Pur qui tra noi bisogno è fragor d'armi;  
E fischi avvisatori, e selve, ed antri  
È sola scienza, e subitanio assalto.  
Ma là non faticate Epule, e salmi  
E tintinnii di bronzi, ed aule e celle  
E ricco emporio di volumi e carte,  
Cui l'Irlandese Colomban raccolse  
Sotto gli auspicii di Agisulfo il Grande.

*Gerr.* Vita d'ozio e di ciance, io corsi rischio  
Di venir pazzo.

*Ulr.* Oh non possibil rischio!

*Gerr.* Io nacqui a vita rumurosa.

*Arr.* E quindi

Con noi ti festi masnadier.

*Gerr.* Men male!

Dell'apostata frate in sulle traccia  
Satelliti spedì l'Archimandrita  
Di quel Cenobio; se mi colgon, guai!

*Ulr.* Se non corron, cred'io, fino all'inferno,  
Faticheranno a ritrovarti.

*Gerr.* In queste

Nove divise, e dalle selve ascoso,  
Chi mi conosce? Nè m'è d'onta questo  
Novo mestier, chè numerosa e forte  
È la legione ch'adunavi, Arrigo.  
Alla salvezza della patria accolta  
Si dica, e di ladroni, eccoci eroi.  
Ma di me basta; or tue vicende in breve  
Udir vorrei, che di non umil sangue  
Nato ti grida la Contrada, e i novi

Signor di Luni, a cui disturbi i sonni  
Coll'ardito piombar di tua masnada.

*Arr.* Lo vollero, e sia tal di loro, infami!

Pria masnadier che schiavo. Al prò Corrado  
Dei Malaspini, che sèdea Marchese  
Di Lunigiana, vissi caro un giorno;  
Quasi ognun tolsi ai suoi secreti; astuti  
I Cortigiani m'invidiâr: sospetti  
Di tradimenti in cor misero al Sire.  
Più non m'amò; l'odiai ferocemente,  
Meditai vendicarmi: al vincitore  
Di Sardegna, al terribile Mosatte,  
Al Saraceno, ch'ogni mare infesta,  
Facile preda la mia patria offersi.  
Venne, l'accolsi, l'indirizzai: repente  
Fu la sorpresa sua: il sospetto stesso  
Del tradimento impeto aggiunse, e questo  
Furore all'armi; sanguinosa, orrenda  
Fu la battaglia. Da quel dì non s'ebbe  
Di Corrado più nuove; a tutti ancora  
È sua fine un arcano. Un giovanetto,  
Un caro giovanetto, unico figlio  
A quel Marchese, innanzi al fatal giorno  
Fu mandato in sicuro in altre terre.  
Pria che sospetto dividesse il padre  
Del garzonetto e me, l'amava io tanto  
Questo animoso e di speranze belle  
Giovanetto gentil; chè se di gloria  
Mi tormenta desìo, d'amaro morso  
Spesso triste cagion, tutto il mio cuore  
Sempre sentì di quell'età l'incanto,  
Ma poco azzurro in nebuloso cielo  
È sì dolce memoria; or convien tutta  
Correr la via che ci segnava il fato.  
L'ardua china tentai, tutta mi è forza

Or misurarla, ruinando a valle.  
Stolto, sperai sorte miglior dal novo  
Signor di Luni; che aspettar di fede  
Da giuramenti Saracini? Omai  
Tutto in mio cor venero a un modo: Cristo  
Moisè, Macometto; e Macometto  
Come più ricco appunto ebbi a profeta,  
Nè vergognai suo motteggiar. Ma Sergio,  
Il gran Pastor di Valdimagra, affisse  
Contro di me gli anatemi più orrendi  
Alle soglie del Tempio; ognun fuggimmi  
Come sconcio di lebbra, d'ogni volto  
Mi feriva un'accusa, il Traditore.  
E a chi tradiva il suo Signor, sua fede,  
E sua coscienza e l'amor suo, poteva  
Nuovo tiranno confidarsi? oh folle,  
Prevederlo io dovea. Dall'usurpata  
Aula scacciommi il Saracin; s'aggiunse  
All'odio contro me l'amaro scherno.  
Tremendamente solitario stetti  
Fra un popol di viventi: in ogni volto  
Vidi un nemico, e a tutti esser nemico  
Io pur proposi, e non so che di grande  
Mi parve altrui metter di me terrore,  
Sì, che caro pagassero l'insulto  
Dell'avermi reietto. Allor che d'alto  
Di Petrapane l'occhio mio giù scorre  
Di balzo in balzo, e quinci e quindi abbraccia  
L'ampie valli del Serchio e della Macra,  
E le curvè, arenose e spumeggianti  
D'Evenza spiagge, e la tranquilla e bella  
Di Venere laguna e tante intorno  
Seminare Castella, e meco penso:  
Qui soletto, reietto, occupi un punto,  
Ma d'esto punto pur tremar fai tutta

L'ampia contrada; oh bella gioia è questa!  
Nè Mosatte, nè mai Corrado stesso  
Provâr l'eguale, s'egli è ver che un Capo  
Di masnadieri da un signor di schiere  
Non si distingue che di possa e nome.  
Basti per or: a miglior tempo i miei  
Fatti saprai: già per le vette ascolto  
Dei galli gareggiar gl'ultimi canti.  
Non più, l'alba è vicina, delle marre  
Ora è mestier.

*Gerr.* Disseppellir che vuoi?

*Arr.* Un bel morto.

*Gerr.* Magnanimo davvero  
Fia del mio noviziato il primo giorno!  
Chi è questo morto?

*Arr.* Un bel tesoro.

*Gerr.* Come  
Qui nascosto il sapete?

*Arr.* A te sta, Ulrico,  
Or di risponder, che volasti primo  
Sotto dei segni miei dal dì che rischio  
Corresti, presso il popolo d'Andena,  
D'esser gettato come negromante  
Vivo alle fiamme.

*Ulr.* S'io sfuggiva il rogo,  
Non lasciavi l'arte mia — Sotto una folta  
Nera quercia, al toccar di mezzanotte,  
Sul terren vi fec'io mie magich'arti  
Con che di tutto incredulo pur l'ombre  
All'averno sottraggo. Io mi adagiai  
Ai miei terribil sonni, ed ecco come  
Atro vapore di fornace sorse  
Nella mia fantasia lungo uno spettro,  
E con immensa, scarna man, molt'oro  
Che qui s'asconde mi segnò. — Riscosso

Dal sonno ai chiari dell'eccelsa luna,  
Vidi quell'ombra come nero involto  
Giù per la china dileguarsi a valle.

*Gerr.* Ve' se m'inganni; sull'aperta fossa,  
Dopo un addio della mia marra, giuro  
Di sotterrarti, onde fra l'ombre scenda  
Quella a cercar che t'illudea. Già frate,  
N'ho tanti morti sotterrati.

*Arr.* Fine

A dispute! — seguitemi.

*Ulr.* Ve' ve'!

*Gerr.* Un biancheggiar fra l'ombre.

*Arr.* Hai tu paura

Forse dei morti?

*Gerr.* Nè dei vivi; lascia  
Che tel dimostri: l'assaltiamo, e togli  
La pena altrui di trarlo al cimitero.

*Arr.* Ceffo brutale! masnadier son io,  
Ma generoso; ai deboli, agli inermi  
Io sempre perdonai: forse colui  
È qualche afflitto che a sfogar si viene  
In queste più segrete ore alle tombe  
D'alcun suo caro. Acchè tacerlo? presso  
Quell'angolo ho sepolto anch'io mio padre,  
Il Re dei galantuomini.

*Gerr.* Ed or piangi?

*Arr.* Fanciullerie.

*Gerr.* Ma...

*Arr.* Ritiriamci.

*Ulr.* Appressa.



## Scena II.

GUIDO *solo.*

Cristiano, ascoso sotto estranee spoglie  
Io tocco alfin l'avita terra; è questa,  
Io la ravviso ancor, l'amata tomba  
Della mia buona madre! O madre, o madre,  
È Guido il figlio tuo che a te sen torna  
E ti stringe, e ti bacia; oh mi si spezza  
Per grande affetto il core, oh tutta sento  
La tua presenza, o madre: ah queste vesti  
Non profanan tua tomba; il cor mio senti  
Che di gioia e dolor ebbro sussulta.  
« Anna quì giace di Corrado sposa,  
« Fedel consorte, pietosa madre,  
« Mite, divota, liberal, la pianse  
« Chi la conobbe. » — Ed io ti piansi, e tutto  
Pur conobbi il tuo cuor, benchè fanciullo.  
Ahi trista rimembranza! io ti perdeva,  
Questo ben so, che a me bimbo pur cri  
Quanto m'avessi di più caro al mondo;  
Di così bella poesia sorriso  
Viva, spirante, forte, affettuosa  
Che, te morendo, mi sembrò per sempre  
Morta questa bellissima natura.  
Nè più mai sulla terra, o fra le genti  
Un'ora di quest'estasi gustai.  
Qui sol, qui sol presso tua tomba, o madre,  
Rivivere mi sembra; è duolo, è pianto,  
Lotta è d'affetti, di sospir mia vita.  
Dio della madre mia, se tu dal Cielo  
Ne vedi il figlio, perseguito, errante  
Sulla terra, se a te salì mai grato  
Dei miei dolori l'olocausto, dona

Perpetua luce, e sempiterna requie  
All'anima di mia povera madre!  
Ossa dilette, riposare in pace.

### Scena III.

SERGIO e GUIDO.

*Ser.* Ad albeggiar comincia: il giorno è questo  
Ch'Anna svegliossi dalla terra al cielo:  
Depositario del suo cuor, n'accolsi  
Gli ultimi detti, l'ultimo respiro:  
Gliel promisi, a pregar per lei men venni.  
Sogno o vaneggio? Un infedel piegato  
Alla sua tomba?

*Guid.* Odo una voce: ignota  
Non è al mio cor.

*Serg.* Oh chi sei tu che in tali  
Ore secrete a questa tomba appressi?  
Altri del vil volgo dei tuoi, notturno  
Scende avaro talor entro gli avelli,  
Gemme, armille a frugar: ma tu pietoso  
All'atto sembri.

*Guid.* E tu non sembri, sei  
Il mio padre, e pastor: lascia che questa  
Mano ti stringa e baci: io son il tuo  
Guido, più nol ravvisi?

*Ser.* Oh fu d'un aspide  
Quel contatto.... ritirati.... tu figlio  
Di chi per Cristo martire cadea?  
Figlio a una santa, che morì pregando  
Colle man giunte sul fanciul tuo capo?  
Ah presso di quest'urna tu non senti  
Di pietoso dolore a fremer l'ossa?  
Sulla tua fronte battezzata, segno  
Di Cain, quella luna come brage

Ad ardere non senti? e questa destra  
Che tante volte a benedirti alzai,  
Con un bacio insultavi? — Eterno Iddio,  
Dopo tanti sospiri, a te nemico  
Mel rendi, e oggetto di più fieri pianti!  
Gioas novello il sottraeva a suoi  
Sicarii, a farlo a te ribelle? Or via  
Scorrete pur mie lacrime!....

*Guid.* Deh padre,  
Ti tranquilla, non piangere; il tuo Guido  
Spoglie mentì, ma non mente sua fede,  
Cui n'educavi il giovanetto petto;  
Più sembra a Dio rebel, più gli è fedele.

*Scr.* Fedel? che sento e tu me'l dici? !... è vero?  
Oh ch'io t'abbracci! mi sgravasti il cuore  
D'un pesante macigno! oh chiaro parla:  
Qual fu tua vita da quel dì che avvolto  
In piccioletta tunica, tu fosti  
Dei giovanetti al novero confuso  
Che il pio Venerio ad educare accolse  
Di San Vittor nei riparati chiostri,  
Quai desolati in pria dal Saraceno  
Gli donava il pastor dell'alma Giano?

*Guid.* Giorni beati furon quelli: d'esto  
Secol pravo remoto, orfano, e solo  
Fra dolci studii ed opre sante io vissi,  
Immaginando, coi miei cari in cielo,  
Insino al dì che l'uomo grande, intorno  
Al suo letto di morte ebbeci accolti,  
E benedetti come padre i figli.  
Gli altri rimossi, ancor molle di pianto,  
Più da vicino al capezzal chiamommi,  
E la povera pàtria, e la fede  
Dei Padri miei raccomandommi: e intanto  
Il buon vecchio piangeva, e nella sua

La mia mano serrando, e in ambo il segno  
Del trafitto Gesù: Giura, diceva,  
Che la tua terra purgherai da questi  
Figli di Belial, fosse a te pur d'uopo  
Tutto il sangue profondere pel vero:  
Giura, e morirò contento; ed io giurai,  
E a tirocinio mi votai di girne  
Il gran Sepolcro a venerar di Cristo.  
Ei sorrise, e spirò: Baciai quel fronte,  
Quella mano baciai, baciai la Croce  
E me la strinsi al cor. Piena la mente  
Della sua buona immagine paterna,  
Peregrinando corsi infino a Sionne,  
Che all'arabo ladrone ebbe in quei giorni  
Ritratta il fier Circasso, e aperta insieme  
Ai battezzati peregrin del mondo.  
Io pure di pie lacrime cosperso,  
Alla gran tomba mi prostrai, pensando  
Che insanguinato ivi si giacque in grembo  
Di funebre lenzuolo il Re del Cielo,  
E lo pregai per me, orfanel ramingo,  
Per la patria il pregai, per te, per tutti;  
E dei vecchi oppressori, e dei novelli,  
Benchè men tristi, nel mio cuor fremetti.  
Che tutti avversi al nome Cristiano  
La città santa fecero cloaca  
Di sangue, e d'empi riti, e d'orgie oscene.  
*Ser.* Vedesti dunque il doloroso scempio  
Del popolo di Dio?

*Guid.* Vidi fuggiasco  
Di Sionne il Pontefice, scannati  
I leviti, le vergini captive,  
Umiliate le spose, al sen materno  
Strappati i figliuololetti, e i vecchi, estremo  
Scampo a tante agonie, chiamar la morte.

Oh vergogna e dolor! ed i scettrati  
D'Europa tutta per antiche e basse  
Contese, e gelosia di poca terra  
Vili restârò neghittosi, a bada,  
E non che de'lontan prender vendetta,  
Inoperosi mirano i vicini  
Fatti segni al furor d'Arabe spade.

*Ser.* E qui si pianse, e molto pianse, o figlio.

L'essere omai nostra sciagura in colmo,  
Ecco la sola che ci avanza speme!  
Nostre lacrime Iddio conta; il prefisso  
Numero forse a consumarsi è presso;  
O figliuol! quante ne versai fra i santi  
Misteri all'are, che appressai, secrete!  
Fatti presepe all'arabe cavalle  
Gli altar di Cristo; loro acquarii i santi  
Battesimal lavacri: profanate  
Le patene di Dio: — cerchi, e trafitti  
I più zelanti sacerdoti: spogli  
I cittadin, i poveri coloni  
Arsi, e cacciati; invereconde a dirsi  
Blasfemie, e ferimenti, e sangue e morte.  
E più che morte, de' pusilli e fiacchi  
Il fascino pagano, e delle stesse  
Donzelle il Saracen guardo procace;  
Onde il sesso viril vincon d'assai.  
Oh paurose notti! o giorni amari!  
Oh più che tomba, insopportabil vita!  
Io fui qual padre, che in ritorte stretto  
Sotto gli occhi si veda i cari pegni  
A sgozzar come agnelli, e di dolore  
Dentro impetrato a riguardar si sta  
Lor convulse agonie. Fur gravi oh troppo  
Li miei peccati! Dio mi resse in vita.

*Guid.* A lagrimare e fremere m'invogli

Coi tuoi ferì racconti, o dolce padre,  
Deh non chiamarti della vita in colpa;  
Fra tanti mali, se te pur Dio tolga,  
Qual rimarrebbe al tuo popol conforto?  
Qual dopo te quest'orfano tapino  
Chiamerebbesi padre in sulla terra?  
Ma fra stragi cotante, e ferì insulti,  
Come niuno de' miei consorti, niuno  
Del mio popolo sorse, e levò il grido  
Di libertà?

*Ser.* Molti i nemici e forti;  
Niuno che i cor ravvicinasse; in altre  
Contrade riparârsi i tuoi propinqui!  
Sconobber molti la tua casa; guai  
Chi accennasse a riscosse: a fiamme data  
N'era la terra, e messi a fil di spada  
Gli abitatori — Spaventoso esempio!  
Fumano ancor di Barbassan le mura;  
A chi le guarda dal Ciprion non sembra  
Tra i foschi olivi ove la spiaggia inchina,  
Che un solitario, informe, orrido acervo  
Di macerie combuste e nere travi,  
Fra cui solo angolata alto s'appunta  
Un'incensa del tempio alta pendice,  
Quasi accenni: in ciel Dio giudice resta.

*Guid.* Sì, Dio giudice in Cielo è sulla terra.  
Questo braccio, se Dio l'arma e l'addestra,  
Chi gli resiste? in noi siam polve e nulla,  
Ma in Dio tremendi: n'è di carne il braccio,  
Ma Dio d'acciar può farlo: e s'io men venni  
Celato in queste saracene spoglie,  
È perchè più tremendo il colpo scenda  
Di questa lama, quanto è men temuta.  
Convien finirla: come fiamma occulta  
Sotto strue combustibile, fra questi

Arabi — Ispani mi confondo e attendo  
Il mio punto, e vantaggio: empì tremate,  
È Dio mia possa... Tu frattanto; — è santa  
L'opra, è pietade omai l'esser men pio, —  
Tu per te stesso, e per tuoi fidi spargi  
Tra nostre genti, ch'è di sorgere l'ora,  
Si tengan pronti, ma in silenzio pronti;  
Ch'e' vive il figlio di Corrado, è presso;  
Ma in ogni incontro c'evitiam noi due  
Quali chi mai non vide altri, e conobbe.  
Forse Corrado, il padre mio pur vive.

*Serg.* Vive dicesti? oh sorte! onde il sapevi?

*Guid.* Sì confortommi un solitario santo  
Di Palestina che di mia si mosse  
Giovinezza a pietade, e a Dio ne chiese.  
Or così tutto spierò, che spero,  
S'ci vive, di scoprirlo e d'abbracciarlo  
Stretto, pur fosse della terra al centro.

*Ser.* Il ciel t'assista: tu mi aprivi, o figlio,  
Il cuore a nuova vita, e dolce speme  
A speme m'aggiungevi!

*Guid.* Onda t'arride  
Questa di men triste avvenir fidanza?

*Ser.* A lui che tien le somme chiavi, al santo  
Ottavo Benedetto, supplicando  
Spedii fidati messaggier, di questa  
Parte della sua greggia a lui dipinsi  
L'orribile pressura, e che al fin noi  
Da tai belve campasse scongiurai.  
Pianse'l buon Padre sull'orror di tanti  
Disastri, e acceso d'operoso zelo  
Genovesi e Pisani alla fraterna  
Opra di vendicarci, quanto seppe  
E potea confortò lor promettendo

- A guiderdone delle sante gesta,  
Di Corsica e Sardegna il ricco acquisto.
- Guido.* Oh che al pensier che tutti siam fratelli,  
Figli di questa bella Italia, tutti  
Lor antiche smettessero contese,  
Tutti accentrati al successor di Piero,  
Tale d'acciar formassero falange  
Che il Bisantino orgoglio, e 'l minaccioso  
Islam non meno ne tremasse, e il mondo  
Concorde s'avviasse a età più bella!
- Serg.* Ma tu che pensi or di tentare in queste  
Spoglie, o nemico, o sconosciuto altrui?
- Guido.* A me di me lascia la cura: intanto  
Tu prega, e i petti dei fratei rincora.  
Vedi: aggiorna di già. Ci dividiamo.
- Serg.* Odi un gridar, un'inseguir?
- Guido.* Mi lascia.
- Serg.* È la masnada che d'Arrigo appressa.
- Guido.* Onde d'Arrigo?
- Serg.* Un masnadier divenne  
Che a tanto sangue il cittadino aggiunse.
- Guido.* Sleal fu al padre mio, ed a sua parte;  
Vittima ei prima per mia man vo' cada.
- Serg.* Ed oseresti?... già son qui.
- Guido.* Qui resto.
- Serg.* Ah no, ti salva, odio il ferir.
- Guido.* T'invola;  
L'impongo: il ferro (*snuda la spada*).



## Scena IV.

ARRIGO, ULRICO, GERRA, ALZOR,

*Due soldati e GUIDO.**Alz.* Corri, corri a destra.*Arr.* Su coraggio.*Alz.* Si chiudano.*Arr. Ulr.* Codardi.*Sold.* Foste pur mille...*Guido.* Qui t'attendo.*Alz.* Incalza.*Guido.* Empio, fellone.*Arr.* Rinnegato.*Sold. Alz. Ulr.* Uccidi.....



## ATTO SECONDO



(La reggia)

### Scena I.

MOSATTE e SELIM.

- Mos.* Un'alma intera, generosa, e pia  
A te, Selim, nol negherò, diè'l Cielo,  
E se ne piace il padre tuo ; ritraggi  
Tutto la madre, l'amorosa e buona  
Gentil Fatima, che immatura morte  
Mi rapiva ai bei dì della vittoria.  
Solo una cosa in te non m'accontenta.
- Sel.* Ch'io men corregga, non tacerla, quale ?
- Mos.* Poco ritraggi del valor paterno ;  
Pio coi Dervis nella Moschea, vorrei  
Forte vederti col tuo padre in campo.  
Maggior fierezza ed operoso ardire  
In te veder vorrei : più fra tue mani  
Che no'l Coran, la spada, e sulla spada  
Più che pietà, scritto : sterminio e morte.

*Sel.* Ben mi garrisci tu, padre ; chi eguaglia  
 D'un Mosatte la possa ? E' santo il brando,  
 Ma non men la preghiera : in che consiste  
 L'Islam ? « Un solo adorar Dio, pregarlo,  
 « Al poverel soccorrere, il severo  
 » Digiunar Ramadan ; irne alla santa  
 » Mecca pellegrinando. Soccorrete  
 » I simil vostri, gli orfani, i mendichi,  
 » Ciò che fate, vedrà l'onnipotente.  
 » Ven renderà larga mercè l'Eterno ;  
 » Da' tórmenti e terror vi farà salvi.  
 » Ma chi prega oscitante, e le sostanze  
 » Dell'orfanel divora, e ha cor di ferro  
 » Per gl'infelici, guai ; cui l'insaziabile  
 » Cupidigia nol lascia, infin che scenda  
 » Nel sepolcro sul vespero ; lo giuro  
 » Se'l vedrà un giorno a perdizion sua. »  
 Queste parole non son mie, del grande  
 Son Profeta di Dio.

*Mos.* Questo soltanto  
 Or vi legevi tu ? Volgi e vedrai :  
 « Oh miei fedeli, nella guerra santa  
 » Combattete, uccidete, sterminate ;  
 » Sempre, dovunque vi sia legge il brando.  
 » All'ombra degli acciar stà il paradiso.  
 » Le guerresche fatiche hanno più merto  
 » Che preghiere, e digiuni, e ogni altra vita.  
 » I valorosi che cadono in campo  
 » Salgon martiri al ciel, tutti di Toba,  
 » Dell'albero che eterno alito odora  
 » E largamente ombreggia il Paradiso  
 » Sotto le foglie accolti hanno dell'opra  
 » Loro mercedi ; ma chi ber più sangue  
 » Fece a sua scimitarra, egli suprema  
 » Fronde e sede otterrà ». Del gran Profeta

Son parole pur queste, e tue vorrei,  
Se a Mosatte figliuol ; mie da gran tempo  
Già le feci, ed Iberia e Ausonia il sanno.  
*Sel.* E mie farolle, padre.

*Mos.* Aspro di spine  
Un dì mi fora il capezzal di morte,  
Se gli occhi non mi chiuda la speranza  
Che il mio Selim conserverà difesi  
I gran conquisti del paterno brando.

*Sel.* Se aggiungo un detto mi perdoni, ah troppe  
Lacrime omai versar facemmo a questi  
Poveri vinti.

*Mos.* Se al Coran nemici  
Con due soli occhi pianser poco.

*Sel.* Senti,  
Anche pei suoi nemici Allah sui campi  
Cresce le messi, e maturar fa i frutti :  
Noi figli della polvere, alla polvere  
Soggetti, saremo noi di Allah più austeri ?

*Mos.* Che tu mi vieni dottrinando ?

*Sel.* Padre,  
Mi calpesta se'l vuoi, ma in me a delitto  
Non torcere il desìo, che un dì le grida  
Di cotanti infelici a te morente  
Non funestin l'estreme ore fatali.

*Mos.* Se furon vinti, e ne subiscon tutti  
Ora gli effetti, in me qual colpa ? Forse  
Imposi io lor di lacrimar tributo ?  
Delle lagrime lor mi disseto io  
Dopo i travagli del pagnar ? lor mali  
Fanno me più felice ? dunque... io reo !

*Sel.* Ah che alcun non ci ascolti : or qui siamo soli  
E tu di me non temi — una parola  
Aggiunger mi concedi ?

*Mos.* Il padre ascolta.

*Sel.* Ma non sdegnarti.

*Mos.*

Or su favella.

*Sel.*

Dunque,

Ignoto ai vivi, ai tuoi più fidi stessi  
Tranne ad Alzorre, e me (già intendi a quale  
Accenni arcano, inviolando); dunque,  
Creduto spento nella pugna, il vinto  
Prence Corrado, in orrida, secreta  
Prigione, quasi belva anco sostieni,  
Anzi quasi sepolto innanzi morte?  
Del suo lento patir, delle diuturne  
Agonie di quel cor, qual pro? la sorte  
Il suo regno ti diè, ma non puoi tua  
Far sua libera mente, e i cari affetti,  
Nè altri unqua potrebbe a lui ritorli;  
Ed ei (si dice) ha un figlio in altri lidi  
Lunge errabondo; e tu pur l'hai, ma teco,  
Ma tua cura, e diletto, e speme.

*Mos.*

Un figlio

Sì; mia vergogna ed onta!

*Sel.*

Ah cessa, padre;

Quel tuo fulmineo sguardo mi divora.

*Mos.* Cor non hai tu che pei nemici miei.

*Sel.* Se pio, quale in me colpa? tu mel desti.

*Mos.* E tu d'acciar lo fascia.

*Sel.*

Ah no, pietoso

Non sono altrui se non per te pietoso.

*Mos.* Dir dovevi codardo; e tu nascesti

Di me? l'obbrobrio tuo chiudessi almeno

Tra la chiostra de' denti eternamente;

A maledirti non mi indurre.

*Sel.*

Ah taci,

Mi fai tremar.

*Mos.*

A te tacer s'aspetta:

Nè all'aria pure confidar dovevi

Di quel captivo il misterioso arcano.  
 Fu già grande pietà non porlo a morte ;  
 Neppur col padre ragionarne. È poco  
 Compenso questa vittima alle tante  
 Onde per lui si decimar mie schiere ;  
 Età infinita di martir non basta  
 A bilanciare di ciascuna il sangue.  
 Così a cadere in mio poter venisse  
 La costui prole ; che esulando forse,  
 Fia un dì ritorni, e del paterno regno  
 Ripeta i dritti ; a scongiurarne i folli,  
 Disperati ardimenti , il genitore  
 Occulto, e certo qui ritengo ostaggio.  
 Se giunga, e tenti di ritor la preda,  
 Svelo l'arcano ; e se da' suoi non cessa  
 Deliramenti , del suo campo a vista  
 Qui sulle mura gli trucido il padre.

## Scena II.

*ALZOR e detti.*

*Mos.* Ben giungi, Alzorre : ti mettesti dunque  
 In sulle traccia dei notturni assalti  
 Del rinnegato Arrigo ?

*Alz.* Di ciò vengo,  
 Relator premuroso, io stesso.

*Mos.* Dunque,  
 In quel ribaldo v'abbatteste ?

*Alz.* Nulla  
 Mancò che sotto ai nostri ferri estinto  
 Ei non cadesse.

*Mos.* È ver ? narra.

*Alz.* Sui primi  
 Del mattino crepuscoli scorgemmo  
 Fra la selva che muor presso Arbarello

Disseminata una masnada ai varchi ;  
E non lunge di là, ove sul piano  
E salici, e cipressi inombran mesti  
Il campo dei sepolcri, e sull'estrema  
E più riposta parte, infra le tombe  
Più vetuste a scavar con marre intento  
Un drappello adocchiammo ; Allah fu il grido  
Nostro, e piombammo, e fra gli avelli e tumoli ;  
Fu un'inseguirsi, azzuffarsi, e ferirsi.

*Mos.* E Arrigo ?

*Alz.* Sovra lui dalle folte ombre  
D'un salice lanciandosi un ignoto,  
Venne a sì feroce singolar tenzone  
Che l'atterrava ei già ; l'acuta lama  
Già piantavagli in cor, quando da tergo  
Sorpreso, gli convenne contro mille  
Punte schermirsi ; leoncel pareva  
Che di sangue sitiscà, e cogli unghioni  
E coi denti combatta... oh visto avessi.....

*Mos.* Chi fia costui ?

*Sel.* Quasi incredibil sembra.

*Mos.* Qual suo costume, le sembianze, il nome ?

*Alz.* Giovin leggiadro, e di vivace aspetto ;  
Saracino si dice, alla tua reggia  
Qua l'adducemmo, desioso ei primo  
Di vederti ed udirti.

*Mos.* Inoltri, ognuno  
Che ha forte cor, cortese accolgo, onoro ;  
E sua virtù di doni miei proseguo :  
E tu Selim rimani e dal costui  
Esempio il cuore forti sensi attinga :  
Prince non è qual non primeggia in armi ;  
In più poter manco virtù gli è d'onta :  
Di Mosatte figliuol, emulo, amico,  
Vorrei vederti a chi è del brando amico.

## Scena III.

GUIDO (*sotto il nome d'OSMAN*) ALZOR e detti

*Guido.* Al gran Mosatte, al glorioso Emiro  
Che dalle rive del Sucrona a quelle  
Dell'indomito Macra accoglie vinta  
Sotto l'ombra del suo temuto brando  
Del mar frapposto l'insular famiglia,  
All'uom possente, all'Almoade illustre,  
S'inchina Osman, offre il suo brando, e chiede  
Ospitale ricetto.

*Mos.*

Il benvenuto

Sii tu per me che alla gentil persona,  
Al suono, al guardo di bei lampi ardito  
Alma volgar non sembri; udii già quanto  
Sia il tuo coraggio, e di tua man la possa;  
Ma chi, donde, perchè ne venga ignoro.

*Guido.* Giovin guerrier da Solima men riedo,  
Sfuggito di Malecco ai fieri brandi,  
Che di Togrul non tralignata prole  
Omai dall'Oxo al placido Giordano  
E dall'Indo al Caistro largamente  
Spinse i Tartari acciar sì formidati.

*Mos.* Dunque tu pure alla fatal giornata,

Fosti, che tolse ai fiacchi fatimiti  
La città di Davidde e Salomone,  
La città dei miracoli e dei Santi,  
La magione di Dio, donde spiccava  
Il volo ai firmamenti il gran Profeta?

*Guid.* Fui parte anch'io della terribil guerra,  
Che contro alle Turchesche orde pugnaro  
L'Arabe schiere, anch'io per la mia legge  
Versar volea tutte le vene, anch'io



Della fede cader martire invito.

O sventura, e dolor, altro a Dio piacque.

*Scel.* O in giovanetta età nobile cuore,

O di Credenti esempio, e del ciel degno!

*Mos.* E'l ciel fu giusto di serbarti a questi

Figli codardi della terra; ad altri

Trionfi ti destina in altre pugne.

Ma quai lasciasti le giudee contrade?

*Guid.* Oh perchè non discese eterna notte

Sovra quest'occhi, e questo cuor non chiuse

Subito gel pria di veder le vie

Della santa città correr di sangue

Tra fasci di cadaveri, e turbanti;

Pria che veder di Satana lo sconcio

Tumultuar ne' templi, e sulle mura

L'abasside ventar nero vessillo?

Non men di Cristo che d'Aly seguaci,

Battuti, espulsi, dispogliati; tutti

Tutti gli Egizi difensor sgozzati,

In quel giorno terribile, Sionne

D'una bolgia d'Eblis avea sembianza!

*Scel.* O empì! e il ciel più folgori non ebbe?

Nè per tremuoti subite caverne

La terra, o vampe l'imaon del Sirach?

*Mos.* O affricani califfi ognor discordi,

Le pupille stancate almen di pianto,

Se fur fiacche le destre a stringer brando,

E se neppur pianger sapete, servi

L'ultima schiatta facciavi affricana.

Ma tu fa cor, giovin guerrier; niun prode

Mai di Mosatte invan chiese la fede,

Or tu se' prode, e qual fratel t'accolgo,

E fè ti giuro, è mia magion la tua.

*Guid.* Mia? generoso, or ti conosco a prova,

Nè so qual degnamente or ti dia cambio.

*Sel.* Chi n'è di lui, padre, più degno? Sacra  
È quella man che per Allah si tinse  
D'ostile sangue.

*Guid.* Qui restarmi sola  
Vidi una speme, e qui men venni, omai  
Più non ho che'l mio brando.

*Mos.* E largo campo  
D'illustrarlo qui avrai. Senti, guerriero;  
Se gli Ommiadi codardi eclissar fenno  
L'astro Ottomano del Giordan sull'onde,  
Sulla Mediterranea ampia laguna  
Di piena luce ancora splende; e compie  
Del padre Abramo il vaticinio, in grande  
Gente ecco crebbe d'Ismael la prole,  
E alfin d'Isacco ai padiglion sottentra.  
Tremò Bisanzio alle minacce, all'armi  
Del terribile Aldallah. Abderadamo  
Piombò sulla Trinacria, e le predate  
Spiagge ne calpestò, largo distrutte  
Cristiane flotte. Ivi Messina ancora  
Trema del rinnegato Eufemio al nome;  
E biancheggiano ancor le acervat'ossa  
Di nove mila cristiani in Enna.  
E d'Agrigento i cittadin scannati  
Fur come greggie; sulle lor rovine  
E cadde Bari, Taranto, e Brundusi,  
E l'acquorea Nicea, e Centocelle,  
E fin dalla gran Roma i Suburbani  
Quartier di fiamme lingueggiaro; spogli  
Furon d'oro e di gemme i sacri templi  
Cui il mondo pio pellegrinando onora,  
E disertò il Soldan d'Istria le sponde;  
E Benevento che di fede, e salde  
Alme era madre, pur s'arrese, e lunge  
Alto in la notte a fiammeggiar fu visto

Monte Cassino. E la recente Aiaccio,  
E la pur aspra e bellicosa Cirno  
D'Ias ricorda l'impeto, il furore;  
Ed inaudito d'ardimento esempio  
La Rocca ancor di Frassineto sta;  
Onde tanto furor allagò tutta  
La valle dei Vagienni e de' Taurini,  
A rovesciarsi in distruttor vulcano  
Sulla madre città dei Statielli.  
E Marsiglia ancor piange, e'l Cluniacese  
Famoso Monister caro redense  
Il suo fatto prigionie Archimandrita;  
E di Lerin le gotiche rovine  
Dai solitarii silenziosi scogli  
Specchiano i loro acuti archi sull'onde.  
Altri fe' ciò, ma a me stranier nol tengo;  
Anzi n'esulto nel mio cuor: quantunque  
Figli d'Agar non ultimi siam noi,  
Le Baleari, ed Ebusa ed Iffusa  
A me più vero Gerion fur serve.  
Quinci qual truce airon che a larghe rote  
Spaziando scorge la sua preda, e piomba,  
Me pur la Sarda Cagliari vedea  
A piombar su di lei con gran remeggio,  
E afferrarla, e tenerla, e innanzi sempre  
Così al terror sospingere la strage  
Chè dell'isola tutta alfin fui donno.  
Invan di Roma il gran Mufti sull'Arno  
Fea proclamar, che guiderdon sarebbe  
Di chi la ritogliesse ai nostri artigli,  
Che di mie prore inorridì, gemette  
La foce d'Arno, all'improvviso assalto.  
Nè Pisa stessa, la superba Pisa  
Sarebbe più che un rudere combusto,  
Se con festino martellar di squilla

Non eccitava i cittadini all'armi  
La coraggiosa Cinzia. Ma dieci  
Anni li molestai, finchè vincemmo.  
Chè non paghi del solo mar, li duo  
Più sperti domator di genti, a sommo  
Lor dispetto mi videro locarmi  
Dopo lungo lottar fra lor confini  
Signor del Continente. A mie vittorie  
Cesse l'agro Lunese; e volge omai  
Il decim'anno che da me sconfitto  
Corrado Malaspini, a splendor novo  
Ridestai questo dell'Etrusco impero  
Nobile emporio: di più salde mura,  
E di rocche il recinsi, e coi bei marmi  
Che il vicin sega Carrarese, e scolpe,  
D'egregie opre arricchitolo, qui regno  
Di novi acquisti a maturar la speme.

*Guid.* Ma l'antico Corrado, or di ritorre  
Più non tentava di tua man la preda?

*Mos.* Alto mister cova su lui, se spento  
Rimanesse in battaglia, o spiri ancora  
L'aure di vita. Ma periva ei certo,  
E buon per ambi s'ei vivesse, oh tanto  
Non si starebbe inoperosi. È fama  
Gli sopravviva un suo fanciul; l'attendo,  
Venga, vedrò se sia miglior del padre  
Questo fanciullo.

*Guid.* Venga pur, ti giuro  
Ch'io vo' non men di lui mostrarmi prode  
Ai dì della battaglia, e a corpo, e in campo.  
Che più mi resta povero orfanello,  
Che più mi resta sulla terra? Un brando,  
Padre, amico, fratel, tutto m'è'l brando,  
E questo brando impugnerollo, e come  
Curvo guizzo di folgore corrusca,

Roterollo, a falciar queste superbe  
Arundini che al ciel ronzano guerra.  
O Mosatte, se tu l'ira vedessi  
Santa di questo cuor, quando calpesti  
Veggio i dritti dell'uom, quando ai fedeli  
Di Dio s'impreca, e di spogliarli agogna  
L'avara idolatria di pochi schiavi,  
Questo cuore vedessi, come scoppia  
Di vulcanico fremito, e vorrebbe  
In fiammigero irrompere torrente,  
A flagellare, abbattere, atterrare....  
Ah rovente ho la fronte e la convulsa  
Mano....

*Mos.* Ah lascia ch'io stringala.

*Guid.* No cessa;

Prima di qualche glorioso fatto

Dessi render famosa.

*Scl.* O nobil cuore!

*Mos.* Selim, deh fa che a desiar per figlio

Questo non m'abbia giovine straniero.

*Scl.* Se dei bei fatti, onde promette, onori,  
Il tuo regno, Signor, non fia l'invidii,  
Ma n'esulti in mio cuore, e lui mi tenga  
Come fratello.

*Guid.* Generoso sei.

*Mos.* Hai cor, hai senno; più ch'esempio, amico

Ecco te l'offro; di valor v'accenda

Così del Ciel cherubico vapore,

Che due sterminator genii mi siate,

Che precedano i miei nella vittoria.

Osman ricusi il mio figlio ad amico?

*Guid.* Ricusarlo? così ne' suoi sembianti

Spira un'aura di ciel, che più che amico

In lui possederò l'angelo mio.

*Mos.* Nello spirto di lui che n'è profeta  
Allah vi cresca del Coran campioni.

### Scena IV.

SELIM e GUIDO

*Sel.* Eccoci soli, Osman: acchè m'affissi  
Con quel tuo sguardo scrutator dell'alma,  
Quasi di mia sincerità dubbioso?

*Guid.* No, mio Selim, benchè novella a mio  
Occhio sia tua persona, una vi splende  
Sì pura calma, un sì innocente affetto,  
Che dell'esserti amico andrei superbo.  
Ma l'impeto di quest'anima ardente  
Al tuo mite sentir troppo contrasta.

*Sel.* Osman, con questo dottrinar da sofo  
Acchè di me cerchi far prova? o mite,  
O calde tempra i nostri petti informi,  
Che val, purchè di nobil sensi unita  
Abborriscan le basse arti dei vili,  
E di giustizia e di pietade esempio  
Gareggino di belle opre famose?  
Acchè t'ascondi tu? fu il ciel che in cuore  
Cotal ci chiuse inesplicabil senso,  
Che come guizzo elettrico per gli occhi  
Al cuor s'apprende pur da nuovi affetti,  
E fatalmente c'inmedesma e attempra.

*Guid.* Hai vinto: in cor tu mi leggesti, e saggio  
Favelli sì, che tutto già son tuo;  
Ma tu ben vedi, ospite, accolto, spoglio  
D'ogni tesoro, dai miei cari in bando,  
Quasi in cerca di sede, augello errante;  
Tu d'un Emiro generosa prole,  
Tra gli agi e lo splendor di nobil corte,

Cinto di servi, ad ogni cenno pronti,

Qual fra noi fora d'amistà ragione?

*Scl.* Ah, taci, pensa che una dolce madre

Più chiamarmi non posso sulla terra,

Nè mi lasciava immagin sua, fratello ;

Mi sii tu qual fratello, Osman.

*Guid.*

Già tutti

I miei dubbi tu vinci.

*Scl.*

Eterna fede

Giuriamci.

*Guid.*

Ah prima.... V'han tuttor secreti

Dentro dei nostri cuor.

*Scl.*

Giuriam che nullo

Qualsia secreto nostra fe' giammai

Infranger debba... esiti ancor? io primo....

*Guid.* Sospendi e pensa...

*Scl.*

A te lo giuro, innanzi

Del ciel lo giuro.

*Guid.*

E ch'io per te la vita

Prima darei che abbandonarti, giuro.

*Scl.* Riviver parmi, solitario e mesto

Più non mi sembra passeggiar la terra,

Se sacra è nostra fede, e se violarla

Non la deve secreto, odimi, Osmano.

La tua guerriera indole apprezzo: ammiro

La tua sete di gloria, invidio il forte

Coraggio che si lancia alla battaglia

Come a festino vortice di danza.

Ma quando è guerra empia ed iniqua, e veggo

Sterili pianti d'infelici, senti,

Mi si assidera il braccio: invan m'inspiro

Del gran profeta ai calorosi accenti:

Che sovra lui v'ha Dio clemente e buono,

Che per gli iniqui ancor piove il suo sole,

E veste i campi, e i fonti schiude, e i dolci

Frutti matura, e le stagioni alterna.  
Ah perchè chi da lui l'imper deriva,  
Con insidie, rapine e rei macelli,  
Dovrà barbaro ai suoi simili i campi  
Render lande deserte, e a ferro e a fiamme  
Metterne i tetti, e trarne servi i figli,  
E render lor odiosa anco la vita?  
E se a tal patto qui regnar dovessi  
Pria volontario scenderei dal soglio.

*Guid.* Generoso Selim... sì più ti mostri  
Degno di scettro, e d'amicizia degno;  
Inaridisca questo braccio prima  
Che per iniquo predator combatta;  
Come vetro in mia man prima si spezzi  
Brando, ch'io a schermo d'equità non stringa.

*Scl.* Eppure (ah l'alta condizion ricorda  
Del giuro nostro) eppur grave su questa  
Lunese terra orribilmente pesa  
Del genitor l'impero; invan tentai  
Sempre invogliarne a miti sensi il core,  
Che come drago omai per lo deserto  
Si regna qui. Quante vid'io d'incendio  
Scene, e di lutto, e di sevizie estreme;  
Siam belve forse, che abitiam fra belve?

*Guid.* Misera inver la condizion dei vinti,  
Pur necessaria.

*Scl.* Necessaria, Osmano,  
Non dirla, crudeltà: Perdona ai vinti,  
Dio non perdona? Oh ch'io potessi tutto,  
N'ho d'uopo tanto, tutto aprirti il cuore:  
Altro secreto è qui riposto: e guai  
Se tu tradisci. A te potrebbe occulto  
Selim tenerlo? Che starà sepolto  
Eternamente nel tuo cuor, mi giuri?

*Guid.* Resti'l mio capo pria sepolto, ch'io



Quest'arcano riveli!...

*Sel.* Odi, e del figlio  
D'uom sì crudel non vergognarti amico :  
Di chi già il fren di Lunigiana tenne,  
Del pro' Corrado, combattuto e vinto,  
Qual fu dalle improvvise armi paterne,  
Come un mister hassi la fine !

*Guid.* Udii  
D'esto Corrado a favellarmi altrove,  
Spento è chi il dice.

*Sel.* E s'ei visse ?

*Guid.* Al suo  
Demone il lascia : s'egli è estinto, il lascia  
In fra gli estinti : che ti cal ?

*Sel.* Ei vive.

*Guid.* Deliramenti.

*Sel.* E in duro carcer vive.

*Guid.* Dove ?

*Sel.* Non lunge ! in questa reggia stessa.

*Guid.* Onde, perchè ? come non mai novella  
Ne trapelò ?

*Sel.* Qui lo sostiene del padre  
Un rio talento, e quel che immenso ha in core  
Odio ai Cristiani.

*Guid.* Incrudelir di Rege  
Sopra Re vinto atto è brutal.

*Sel.* E 'l fiele  
Delle sciagure all'inclito prigione  
Si centella con gioia e amaro scherno.

*Guid.* Ah tu vuoi forse con mentiti accenti  
Di me far prova. S'io nol veggio io stesso,  
Pur con questi occhi, e gli favelli, un sogno  
Vo' dirlo.

*Sel.* Soli tre qui siam cui tiensi  
Conto l'inviolabile secreto ;

Pur se vederlo e favellargli brami,  
 Soddisfarti saprò ; soletto a lui  
 N'andrai, lasciando me a spiar se 'l Padre  
 Improvviso non giunga, e te sorprenda.  
 Ma silenzio...

*Guid.* Lo giuro.

*Scl.* Alcun appressa,  
 Ogni sorpresa del tuo volto stingui.

### Scena V.

GUIDO, SELIM, FRACNEDINO,  
 ABDALLAH e MASSARRE.

*Guid.* Onde costoro sì turbati, e ansanti ?

*Scl.* Ohimè qualche sventura ?

*Abd.*

*Frac.*

*Mass.*

}

Allah ci salvi.

*Scl.* Fracnedino, Massarre, Abdallah ! ah voi  
 Forse funesti messaggier giungete ?

*Tutti.* Deh non chieder, signor.

*Abd.*

Men dura, il giuro

Del mio messaggio mi sarà la morte.

*Mass.* Il gran profeta, ohimè, ci lascia ; oh vola,  
 Chiamane il genitor.

*Scl.*

Ahimè, certezza

Fansi i miei dubbii.

*Guid.*

E tu paventi ; è sola

L'avversità che fa gli eroi più forti ;

Più i rischi son, più invalorir mi sento.

*Frac.* Sempre il dicemmo che periglio è tutto  
 Fra queste genti ; sterminarle a un colpo  
 Ben si potria ; non già domarle, o loro

Strappar Cristo dal cuor.

*Abd.*

Sembra l'istesso

Cielo alitar di strage.

*Mass.*

Alita certo

Fatal mefiti, che nei caldi estivi

Feralmente ne decima.

### Scena VI.

MASSARRE, FRACNEDINO e ABDALLAH.

*Frac.*

Io non seppi

L'ostinato proposto intender mai

Del sire nostro a qui restar.

*Abd.*

Fia duopo

Qualche dì ammutinarci.

*Mass.*

E che ! dovremo

O di febbre, o di stil qui perir tutti ?

*Frac.* Io reco sì feral nunzio, che queste

Renderagli inamabili maremme.

*Abd.* Ed io sì fero caso, che d'orrore

Corneragli l'orecchio.

*Mass.*

Ed io sì acerba

Nuova, che al dirla di me stesso tremo.

### Scena VII.

MOSATTE, SELIMO, GUIDO e detti.

*Mos.* Qui son richiesto, che sarà ? Massarre,

Abdallah, Fracnedino !

*Frac.*

*Abd.*

*Mass.*

Allah ci aiuti !

*Mos.* Dite, che avvenne ?

*Frac.* Oh, sul tuo servo il tuo  
Furor non cada : chi resiste al fato ?  
E tu fa cuore.

*Mos.* L'ho d'acciaio il cuore ;  
Dite.

*Mass.* Le schiere che a Giaffarre desti,  
Onde d'Erice il popolo ribelle  
S'affrettasse a punir, furo alla cresta  
Dei Branzii monti in imboscata attese  
Da quei maneschi borghigian : sbucârò  
Su lor qual branco di leoni : accesa  
Parea dal lampo delle lor coltella  
L'aria, e il menare delle lame un vero  
Grandinare di punte ; a mucchi stanno,  
Sanguinoso spettacolo ! al cocente  
Sole su queste rocche i tuoi più forti ;  
E su tutti, co' denti attanagliati  
Al rotto ferro, ancora 'l pro' Giaffarre.

*Mos.* Inferno e morte !

*Sel.* Fero giorno !

*Guid.* Un giorno  
Sol non decide.

*Abd.* Più tremenda, o Sire,  
Fu la vendetta dei Serrani ; antiche,  
Feroci, cupe eran l'ire di quella  
Montana terra, di squisiti vini  
E d'olivi ferace ; il suo momento  
Silenziosa studiò, l'attese, il colse ;  
Mirò tranquilla avvicinar sue mura  
L'oste che tu mandavi a depredarla,  
Incustodite eran le porte, chiusa  
Ogni magion, le vie deserte, tutto  
Alto silenzio ; si credè che a fuga  
Si fosser volti i terrazzan, ma tosto  
Che tutte dentro avea la terra accolte

Le tue genti, un gridar di serra serra  
 Si levò d'ogni tetto al suon de' bronzi,  
 E sbarrârsi le porte, e dall'aperte  
 Finestre a un punto si versaro a mille  
 Lebeti di bollente olio; in inferno,  
 Credo, che non più disperate e cupe  
 Urla mai sollevassero i dannati  
 Dalle fiamme sbattuti, eguali a quella  
 Maniaca ridda d'arrostate genti.

*Mos.* Maledizion d'Allah!

*Sel.* Fine tremenda!

*Guid.* Orrendo caso.

*Abd.* È troppo ver!

*Mos.* Per questa

Luna, e per quanto ha di più sacro il mondo,  
 Fo sacramento che di questa terra  
 Non rimarrà pietra su pietra; or via  
 Ai due per primi a questo cor vibrati  
 Colpi, il tuo coraggioso, il tuo v'aggiungi  
 Or, Fracnedino; più si batte il ferro  
 Più divien saldo; ed io di ferro ho il core  
 Ai colpi di fortuna; è nella lotta  
 Sol che mi paio dell'Islam seguace.

*Frac.* Signor, all'armi t'apparecchia dunque;

Dalle vedette dell'aerea torre  
 Che di monte Albarel ponesti in dorso,  
 Onde dall'Arno agli ultimi confini  
 Del ligustico mar, e dalle rocche  
 Cui siede il Carrarese, infino ai gioghi  
 Dell'ultima Turbia, spazia lo sguardo  
 Di valli, e monti, ed acque orbe infinito,  
 Dalle vedette di quell'alta torre  
 Io dunque discendeva ad annunziarti,  
 Che di Pisani e Genovesi avanza,  
 In bell'ordine unita, a gonfie vele

Innumerabil flotta. In lunga riga  
 Già, già di Portovenere tien l'alto.  
 Una od altr'ora ne vedrai la nova  
 Piaggia pur inselvarsene d'Avenza,  
 E lanciarsi sul lido a' danni tuoi  
 Avidi branchi di guerrieri armati.

*Mos.* Lor, come te disprezzo, alma codarda,  
 Che di quei cani ad elogiar mi vieni,  
 Quasi vate, le posse. Se cotanta  
 Il cor ti desta paurosa cura,  
 Va, del Macra non è lunge la foce,  
 Là, 've più s'impadula nella melma,  
 Figgiti, e sta! pugnerem noi: da forti  
 Noi pugnerem, e questi d'Occidente  
 Ladroni, ai figli del Coran le spoglie  
 Renderan tutte.

*Scl.* Oh, che secondi il Cielo  
 Così nobil ardir! l'asta tua, padre,  
 Del divino Michel l'asta pareggi;  
 Ed il tuo brando, prode Osman, il brando  
 Che presso l'Eden lingueggiar fu visto.

*Mos.* Itene or voi: se alcun del popol mio  
 Vi chiegga mai qual si parasse a queste  
 Nuove Mosatte, rispondete: « Quasi  
 » Ferrea colonna, cui flagelli a sera  
 » Soffio iterato di villana auretta. »  
 Itene.

### Scena VIII.

MOSATTE, GUIDO e SELIM.

*Mos.* Udiste?

*Scl.* {  
*Guid.* { Udimmo.

*Mos.* Ah questi scaltri

Prossiman ch'io divisi, e più di sensi  
Ognor divise insaziabil fame  
Di lucro, li affratella ecco la voce  
Di quel pastor terribile di Roma  
Che Benedetto, a maledirci, è detto,  
Che su bianco corsier di già fu visto  
A guidar contro noi suoi mille in campo;  
A cui per arra che al novello aprile,  
Con più schiere sarei tornato, io misi,  
Ridevol dono, d'avellane un staio;  
Ed ei, spavaldo battaglier, mandommi,  
A ricambio, di miglio egual misura.

*Sel.* Se è giustizia con noi, con noi se è Dio,  
Che temi tu?

*Guid.* Chè non ardisce il cuore  
Sotto l'usbergo del sentirsi pura?  
Uno val mille. Si raddoppin pure  
Siccome muro i miei nemici in campo,  
Non temerò s'è il Signor meco; e sento  
Il suo spirto guizzar nella mia destra.

*Mos.* È ver, ma queste utili a me maremme  
Onde mi spero d'allargar, mie genti,  
Perchè manco salubri, in odio l'hanno;  
E pochi noi dei Marchigiani a fronte,  
Che finor tenni sotto gravi pesi,  
O d'affiacchir tentai con ree lusinghe;  
E qua, e là ne soffocava a stento  
I divisi rancor; ma guai quel giorno,  
Che in incendio divampino improvviso.  
Ed entro, entro vi soffia, il so, la scaltra  
Dei lor sofì perpetua lamentanza,  
E possente è lor voce, e val le mille  
Mie scolte. Non però contro ai perigli  
Si sgagliardisce mia virtù; su questi  
Susurrator vo' se ne aggravi il pondo.

## Scena IX.

SERGIO, ALZOR *e detti.*

*Mos.* Ma chi vien tratto, in lacci avvolto ? in punto :

Uno è di questi agitator : l'istesso,

Ch'io cacciai lungi, Vescovo di Luni.

*Sel.* D'uom giusto ha 'l volto.

*Guid.*

D'alma forte il passo,

*Mos.* Ma il cor di volpe, e di sparvier l'artigli.

Antiste, avanza : oh mel coglieste alfine

Questo fellone : or dove, dite, quando ?

*Alz.* Di Fornovo alle falde in sul mattino,

Mentre arrecava vitabondo il passo

Di casolare in casolare.

*Mos.*

Intendo,

A suscitarmi odii novelli, eterno

Suscitator. È ver ? nulla rispondi ?

*Serg.* A chi ama 'l ver, il giusto vuol, rispondo ;

Ma a chi legge non ha che 'l brando, e vero

Tien ciò sol che gli giova, e non ascolta

Che l'adular di pochi schiavi, a cui

Getta un pane, e li irride in suo segreto ;

A costui, no, chi è del ver ministro

Mai risponder non usa.

*Mos.*

Oh vedi quanta

Insana tracotanza ancor s'alletta

In questo vinto !

*Serg.*

Vinto, sì, ma invitto

A convincere voi d'iniqui e crudi.

*Mos.* Temerario !

*Guid.*

Chi vide ardir più grande ?

Che in ardir mi vincesses, io non credea,

Prete ; ma basti a me l'esempio ; a prova

Vedrai quest'oggi s'io t'eguagli... intendi ?



*Serg.* Fia ver se in Dio.

*Sel.* Che più favelli ?

*Mos.* Guai

Se un verbo aggiungi. Svergognato veglio,

Qui dottorando ad insultar ci vieni ?

*Sel.* È un folle, padre.

*Guid.* Acchè l'irriti ?

*Serg.* Un folle

Fu pur chiamato quel Divin che l'aule

Solo una volta ascese, e fu deriso.

*Mos.* Perchè a lui tu ministro a' suoi seguaci

Il gran precetto non inculchi, ond'egli

Ad obbedir le podestà comanda,

E lor leggi seguir ?

*Serg.* E leggi chiami

Queste tue, che, d'arbitrio e d'odio figlie,

A dissanguarci intendono, e di Dio

Spogliano l'are, ed in meschite i templi

Converton nostri ? e fugano da questi

Lor sacrari le vergini di Cristo ?

Leggi queste tu chiami ? E chi rapiva

Altrui suo Stato, e chi faceva altrui

Sua fè delitto, e di macelli, e incendi

Funestava 'l pio popolo, ed intento

Ad affiacchirlo, onde oppressarlo meglio,

D'ogni turpezza agevolava il dritto,

Queste tu chiami leggi ?

*Sel.* Ah cessa, incauto,

Di così favellar, se non vuoi morte !

*Guid.* Nè tu sai quale a tua parola m'arde

Fiamma la destra, e come corra al brando,

E sai qual petto perirebbe ?

*Mos.* Vane

Son l'ire di costui; vomita tutto

Pur l'atro toscò che ti strozza, e muori.

*Serg.* Morrò, ma non invendicato. Senti:  
Mentre sedevi tu, gli occhi brillanti  
D'elaborate dapi, e d'arpe e cetre  
Avido il suon l'orecchio tuo beava,  
E i tuoi macelli celebrava il verso  
Dei venduti cantor; egri, digiuni,  
Piangevam noi, per noi non s'udì suono,  
Ma pianti, treni, gemiti e sospiri.  
E nessuno di lagrime cotante,  
Di paure, e dolori, ed ansie e pene  
Il numero contava altro che Dio.  
Ma Dio sopra ti stava orrendamente,  
Dio, che la causa del tapin difende,  
Nè guarda in fronte a re scettrati. Voi,  
Chi siete voi davanti a lui? di lui,  
Coronati bargelli, immagin voi?  
Oh sul tuo capo, come piombo, l'onta  
Del regal nome a premerti non senti?  
Nè come esto non tuo diadema in fronte  
Ti grondi, e piova d'infocato sangue?  
Pastore no, ma lupo del tuo gregge;  
Immagin tu di chi sui cieli impera?  
Se re tu sei, sii generoso e forte,  
Dal non tuo soglio volontario scendi  
Nella polve, od in polve il simulacro  
Che lo smentiva fia riduca Iddio.

*Mos.* Profeta di sciagure, or tu non hai  
Presagito di te certo che in mia  
Man cadresti.

*Ser.* Non l'alma.

*Mos.* Così vile  
Alma pur tienti: a me basta tua vita.

*Serg.* Questa sì, ch'è vil cosa..... abbila.

*Mos.* E s'ella

Pur è vil cosa, in la prigion più vile  
Io farolla morir.

*Serg.* Già di quest'alma  
È prigionella ella stessa.

*Mos.* A dira fame  
La dannerò.

*Serg.* L'uom di sol pan non vive.

*Mos.* Farolla segno a mille strazii.

*Serg.* A brevi...  
Sì inferma è già.

*Mos.* Darolla dunque a morte.

*Serg.* È mio desir morir pel vero.

*Mos.* Intendo;  
D'idolatri pastor la vil tua salma  
Render vuoi sacra agli empî riti! vivi,  
Ma in catene; berrai, giuro, la morte  
A sorso a sorso.

*Serg.* E 'l nome di tiranno,  
E l'imprecar delle future etadi  
Così assicurerai meglio a te stesso!

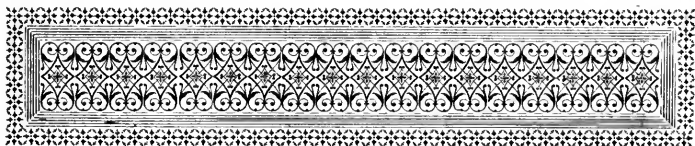
*Sel.* Non farlo, padre, così cruda gioia  
Non preparare a' tuoi nemici.

*Guid.* Ed odi,  
Ten prego, anche un mio detto: l'età mia  
Non dispregiar; lo strazio di costui  
E la sua schiavitù, inudito  
Eroismo porria ne' tuoi nemici  
A liberarlo. E Liguri e Pisani  
Sai quanto senso religioso accende;  
Pena maggior fia rimandarlo, e vana  
Rendere a lui la brama di martirio,  
Che di gloria immortal renderlo altero.

*Mos.* All'accortezza tua cede il mio dritto,  
Giovin guerrier! Oh folle me, che debbo  
Io paventar della tua fiacca destra?

Non son quadrelle tue parole, e punta  
Non ha di brando la tua lingua. Giuso  
Quei legami ; sei libero ; va, corri  
A festeggiar dei difensor l'arrivo ;  
Va, e di' lor che Mosatte qui li attende,  
Che te, che lor disprezzo, e già in mio core,  
Al par di questo aureo bicchier, vi frango.





## ATTO TERZO



(Prigione).

### Scena I.

CORRADO *solo.*

Dieci anni omai reggo in quest'antro, ad archi  
Foschi, immani, goccianti; obliquo e fioco  
Lume il rischiara, qual pallida striscia  
Di sol che a mezzo perdesi dei fessi  
Della vetusta rocca, intorno chiusi  
Con triplice ferrata orrida sbarra.  
Indi lontano fatigando il guardo  
Quanti flutti incalzar flutti vid'io!  
E tornar primavere, e nascer soli  
E di stelle succedersi tramonti!...  
Ma qui diviso io dai viventi, ignaro  
D'ogni cosa, non odo altro che il suono  
Egual, perpetuo di queste catene.  
Ecco la reggia tua, Corrado; ah gloria  
Nostra, o speranza, o delusioni, o sogni!  
Quello che tirocinio esser doveva

Al regnar, fu per me del regnar fine!...  
E v'hanno incoronate alme sì crude,  
Che dell'altrui patir si fan diletto,  
E 'l saporano a sorsi, e dismagati  
Godon, maligni, rincrudirlo altrui.  
Poveri figli della polve! quale  
V'affatica bufèra! al vostro nulla,  
Del mio nulla superbo, imprecherei  
Se non parlasse a mia ragion la fede  
Una parola di perdon, d'amore...  
Di voi non mi querelo, o di mia stanca  
Vita lenti oppressor! — In man di Dio  
Voi siete verga, onde buon padre, amante,  
Corregge i figli; indi la frange, e getta  
Lunge da sè, sulle vivaci fiamme.  
È buono Iddio; con diuturna scuola  
M'insegnava a conoscere l'immenso  
Vuoto di questa voluttà di regni!  
Clemente egli è; questa silente e cupa  
Monotonia m'interrompe col guizzo  
Dei vaghi insetti, con lor tele industri,  
E con l'acute dei rondoni strida,  
Inseguentisi intorno a questa torre.  
E qui talora (oh veramente sono  
I nostri cuori in man di Dio!) talora  
Qui furtiva tra i ferri a consolarmi  
Del mio fero oppressor scende la prole.  
L'ultima volta che quaggiù discese  
Nel partire una lagrima si terse!  
« Dio del mio cuor, fonte-di lume, e vita,  
» Questi dieci anni di martir te gli offro  
» Per questa giovanetta alma, per altra  
» Il cui destin, misero padre, ignoro.

## Scena II.

CORRADO e SELIMO.

*Corr.* Odo un guardingo rimover di sbarre.

Selim !

*Sel.* Buon prence.

*Corr.* Io ti riveggo alfine !

*Sel.* Fu mia tardanza di prudenza, figlia.

*Corr.* Ah troppo meco generoso sei,  
Se talor scendi a consolarmi in questa  
Sepolcral solitudine.

*Sel.* Discendo

A consolar me stesso.

*Corr.* E qual qui trovi

Cagion di consolarti ?

*Sel.* Ah tu non sai

Quanto la tua confortami paròla

Un antico ineffabile scontento

Che mi travaglia senza posa. Udii

Dirmi più volte che l'età novella

È primavera della vita ; mesta

Io per me la trovai: l'Eliso stesso

Che mi promette il gran profeta, mai

Non appagò di questo cor le brame

Immortali, insaziabili, infinite.

Sonmi un mister. Quanto d'onesto ingiunga

Il mio Corano, osservai sempre, e sempre

Questo scontento ogni dì più s'accrebbe.

Amo la morte ; oltre la tomba forse

Vera vita vivrò. Se per lei nacqui,

Deve compirsi oltre la tomba almeno.

*Corr.* E a me, Selim, ricco, possente un giorno,

Pur sotto questi ammassiciati ed atri

Archi, fra queste pesanti catene

E 'l vile cibo misurato, e l'acqua  
Putrida, e 'l gelo, e 'l solion cocente,  
E 'l facil letto della nuda terra;  
Sì pur fra questi corporal martiri  
Meglio lo spirito vigoreggia, e sento  
Pura una gioia, non provata mai  
Fra lo splendor dell'invidiato soglio.

*Sel.* Un arcano mi sei, donde tal pace  
All'anima ti piove?

*Corr.* O figliuol, tanto  
Comprendere non puoi! V'ha in nostra fede  
Un'ignota virtù, che graziosa  
Cristo ci piove; e sì la mente illustra,  
Sì dalla mente al cor deriva, e tutto  
Lo penetra, comprende ed elettrizza,  
Che (ciò che al senso più importabil sembra)  
Deliziando, del patir c'invoglia.

*Sel.* Oh qual parola è questa tua che tutto  
Già mi rapisce, mi trasporta, e dolce  
Sì del tuo Cristo m'insapora il nome,  
Che nel Corano a venerar già appresi.

*Corr.* Quel divino Figliuol, umile e mite,  
*Pianse, pregò, patì, perdonò, tacque;*  
E dei dolor ch'io il calice ricusi,  
Dacchè fatti da lui furon divini?  
Figlio non è, ma traditor, chi, visto  
Il genitore agonizzar, s'invola  
A crapular coi Sibariti a desco.

*Sel.* Oh forte anima, a cui son di conforto  
I medesmi dolor! Oh nulla cosa  
Ange dunque 'l tuo cuor?...

*Corr.* Una, Selimo,

*Sel.* Or qual?

*Corr.* Già volge il decim'anno ch'io  
Non vidi il Tabernacolo dei Santi,



Nè fra i cantici, gli organi e gl'incensi  
Col popol dei credenti più drizzai  
Il collo al pan degli angeli, del quale  
Vivesi qui, ma non sen vien satollo.

*Sel.* Io non comprendo.

*Corr.* O garzoncel, ti fingi  
Un nettare di Cielo, il più fragrante  
Mel dell'eterne rive, il più vitale  
Dai superni racemi umor premuto;  
Ed estasi beate e rapimenti,  
E ineffabile pace, ed una lieve  
Imago avresti! Ah sol chi gusta vede  
Quanto è soave il nostro Dio! conforto  
La sol memoria emmi il più dolce. Un tempio  
Le composi qua dentro, ove soletto  
Io mi ritiro e prego!

*Sel.* E per chi preghi?

*Corr.* Pel mio povero popolo, pei miei  
Fratelli di dolor, pei miei nemici,  
Per te, Selim; Selim, per te, per altro,  
Che mi s'avvia sull'età tua, figliuolo.

*Sel.* O buon Corrado, tu m'invogli al pianto,  
Di questo tuo figliuol io già n'intesi  
A favellar.

*Corr.* O poveretto! nulla  
Dal dì che lunge lo poneva in salvo,  
Più ne riseppi; ma più vero padre  
Ne fu chi padre all'orfanel si chiama.

*Sel.* S'egli fosse qual deve a te simile,  
Qual altro Osmano l'amerei.

*Corr.* Chi è questi?

*Sel.* Un nobil, prode, Anabateo garzone,  
Che di Sïonne ai faretrati Sciti  
La gran preda contese, ed or fu accolto  
Nella reggia paterna, ospite, amico.

*Corr.* Lascia, figliuolo, il mio pensiero in pace,  
Mi favella di te; niun altro nome  
A funestar mia solitudin scenda.

*Sel.* Sì prode egli è e gentil, che al tuo Selimo  
L'anteporresti.

*Corr.* Ah taci!

*Sel.* A lui svelava,  
Contro il divieto del paterno impero,  
Il mister di tua carcere.

*Corr.* Mal festi!

*Sel.* Io non intendo l'ostinato affetto  
Che a questa solitudine tu porti.

*Corr.* Dio mi circonda, e sono io solo? in lui  
Riposa ogni mia speme: io taccio, e prego;  
Egli mi sente, il so, fia che m'ascolti!

*Sel.* Uno stupor mi sei... donde sì ferma  
Speme in te si deriva?

*Corr.* Appunta il guardo,  
Giovin amico, in fra le sbarre, in dorso  
A quel clivo che specchia il suo bel verde  
Ove del Macra intestasi la foce,  
Là, d'ulivi e corbezzoli recinto,  
Che vi discopri tu?

*Selim.* Svelto un tempietto  
Che in bel seren sua cupola disegna.

*Corr.* Là, del risorto Nazaren sì cole  
Il Simulacro della diva croce;  
Forse dall'empio Isaurico cacciato  
Nell'onde, venne ivi alla riva, e tolto  
Fu come pegno che di Ciel venisse.  
Giovine qual tu sei, quivi col buono  
Genitor mi condussi a venerarlo.  
Mentre partiva, sospirato il Sacro  
Monumento affissai, suonommi in core  
Questa parola: « Del paterno regno

- Sta sui confin la croce, o giovanetto. »  
Ma uscito appena sulla soglia, sculto  
Lessi : *Risorgerò*. Quel s'è compito ;  
Il compimento ora dell'altro attendo.  
Ma che veggo ? D'antenne folta selva  
L'ampia marina di Carrara ingombra,  
E sul lido lampeggia, ai rai del sole,  
Messe immensa di lame e lievi elmetti ?  
*Selim*. *Risorgerò*, dicesti ? ecco, il secondo  
Vaticinio per te forse si compie ;  
Dei Genovesi, e de' Pisani, armate  
A tua difesa le falangi affisa.  
*Corr*. Che affermi ?  
*Selim*. Deh se lor vittoria arrida,  
E tu la dolce libertà riacquisti ,  
Deh, te ne prego, al padre mio perdona,  
A me non già, più non sarò.... lo sento.  
*Corr*. Or che deliri ?  
*Selim*. No, mel dice, o mio  
Vecchio amico, un fatal presentimento.

### Scena III.

MOSATTE, ALZOR e detti.

- Mos*. Non m'ingannai, Selim, dei miei segreti  
Troppo t'abusi tu, non so qual dira  
Smania talor a quest'antro ti tragga.  
Sublime invero di valore arringa  
Che ti sceglievi tu : bello di guerra  
Suono quel d'una logora catena,  
E gran nemico un misero captivo.  
*Selim*. Uomo son io, quanto dell'uom si lega  
All'umane vicende io non lo tengo  
A me stranier.

*Mos.* A dottorar t'apprese  
Questo vecchio, maestro egregio certo,  
Di sventure maestro.

*Corr.* Oppressor mio,  
Implacabile Emiro : lo dicesti,  
Logore già son mie catene ; il cuore  
Logoro no ; ma quel che perdon elle  
Sì il cuor ritempra, che diventa ognora  
Più tetragono ai colpi di fortuna ;  
Molle ha d'acciar quest'anima : più forte.  
Se comprimì, più balzano possenti.

*Mos.* Forse adocchiando per le ferree sbarre  
Quella selva d'antenne e di vessilli  
Tua libertà sperasti, ecco la tanta  
Tua vantata virtù ; ma fra martiri  
Si piegherà, siccome giunco, al vento.

*Corr.* E passa il vento, e si raddrizza il giunco.  
Tutto puoi tormi, la pazienza tranne,  
Mia vita vuoi ? l'abbi, rapirmi un solo  
Però lamento spereresti invano.

*Mos.* Vedrollo a prova.

*Sel.* Che oseresti ? oh padre,  
Non inferir con chi temer non puoi.

*Mos.* Sempre importuno intercessor : imbelle  
Di femminetta hai cor — Alzorre, appressa.

*Alzor.* A' cenni tuoi.

*Mos.* Tempo ben è che sii  
Sgravato alfin dell'increscioso incarco  
Di visitare e alimentar costui.  
È tempo di finirla.

*Alzor.* Imponi.

*Selim.* Ah dunque.... ?

*Mos.* Udrai.

*Selim.* Del tuo Selim odi tu prima  
Una sola parola. A te non chiedo

La costui vita ; ma se vana larva  
Non è il rimorso, nè pietà follia,  
Non infamarti d'un inerme sangue ;  
V'ha un Dio nel Ciel.

*Mos.* E 'l suo profeta aggiungi,  
Che di Dio sterminar sempre, dovunque,  
I nemici comanda. È mio rimorso  
Sol che costui troppo sostenni in vita.  
Non una, cento avesse vite, scarso  
Sarien compenso al prezioso e tanto  
Saracin sangue, che versò.

*Corr.* Non anco  
Eguaglia quel che tu versasti in pace  
Sangue innocente, e fin dentro a quest'antro  
A funestarmi mi giungean le grida  
Del mio povero popolo, che, tigre,  
Scannavi a fasci tu. Vid' io per quelli  
Ferrati varchi, spesso nella notte  
Luccicare d'incendi la vallea,  
E regnar solitudine ferale  
Per l'inculta campagna : oh sul tuo capo  
Giusto giudizio dalle stelle caggia,  
Sì che ne tremi ogni ladron del mondo.

*Selim.* Inerme prigionier, sì dunque insulti  
Al padre mio, sì mia pietà ricambi ?

*Corr.* Selim, ricuso tua pietà ! da voi  
Pietà non voglio, voglio morte.

*Mos.* E l'abbi.

*Selim.* Sospendi ancor.

*Mos.* No 'l costui sangue.....

*Selim.* Oh ch'io

Nol vegga... ferma.

*Corr.* Espiazion te l'offro,  
Signor.... oh plachi i tuoi flagelli.

*Mos.*

Fuori,

Alzor, quel brando.....

*Corr.*

Ostia tua son, crudele!!!

*Mos.* Riponlo. Rabbia, io mi sperai vederti

Morir da vile, e farti a sorso a sorso

Tracannar le agonie. Se' forte ancora,

Nol mi credea, a sostener più fere

Invenzion dell'ira mia.

*Corr.*

Non sai,

Folle, qual forza ci ritempri in petto

Quella fè che persegui, empio, tiranno?!!

*Mos.* Snodati, fischia, vipera impotente ;

Lasciamlo, Alzor, e movasi a più certe

Prender della nemica oste novelle.

Tu va, prepara armi, guerrieri; io salgo

Esplorator alle vedette estreme

Dell'alte mura. Ma perchè costui

Non pasca il guardo di speranza stolta,

Al selvoso spettacolo spavaldo

Di quelle antenne, tu, Selim, tu stesso

A temprar tua pietà, l'avvinci a quella

Più remota colonna. È pietà prima

Verso del padre, l'ubbidirlo : eppoi

Abbi pietà pur di sue vene e polsi.

Vale, eroe da catena.

*Corr.*

E te mio Dio

Irriser gli empi, alla colonna avvinto.

### Scena IV.

*CORRADO solo.*

O povero innocente ! oh nobil cuore !

Pur sua vita d'affetto han le catene :

Come tutto tremava il meschinello !

D'ogni parola più eloquente, sopra

Mia man grossa una lacrima gli cadde.  
Molle di questa lacrima, Signore,  
La mia destra ti levo, e ti presento  
D'un'alma il pianto, che non è d'errore  
Interamente dalle nebbie sgombra,  
Ma del ver desiosa, un fior gentile  
Di bontà, di mitezza. A lei del dubbio  
Squarcia gli ultimi lembi, e Te conosca  
Verità, indefettibile, increata !  
Luce dell'alme, amor, vita ; nei tuoi  
L'accogli tabernacoli immortali !  
Spirito sì gentile esser non debbe  
D'una belva figliuol. Tu gli sii padre.  
Sonmi avvenuto nell'esiglio in lupo,  
Cui prole è un mite agnel. V'ha chi direbbe  
Che Belial d'un angelo fu padre ?  
Chi è che mi solve quest'enimma ? eppure  
Io il vidi — Brutal ceffo ! oh il più schifoso  
D'ogni ceffo satanico..... un'impasto  
Di Mammon, Belzebù, Mefistofele !....  
Verrà pur l'ora tua : d'intorno ai polsi  
Le sentirai tu pur le tue catene ;  
Ma non avrai, crudel, non avrai figlio  
Che ti consoli — Dio clemente e buono,  
Deh mi perdona i concitati accenti  
Che involontarii erompono dal labbro.  
Oh ch'io non perda del soffrire il merto :  
Quale tu perdonasti a chi di scherni  
T'amareggiava l'agonie, perdòno  
Io pure ai miei nemici. A tutti splenda,  
A tutti la tua luce, ed abbracciarli  
Un dì li possa in te fratelli al seno !.....

## Scena V.

CORRADO e GUIDO.

*Corr.* Chi inoltra? forse il cuor mel dice, è desso:

Selim l'invia.... quel giovane guerriero,  
Quale mel pinse, il franco incesso, il vivo  
Guardo, l'aspetto, la gentil persona  
Già mi parlan possenti.... ah no, ti serra,  
Mio debil cuor, basti Selim.... ad altri  
Non t'affidar: ah già troppo soffristi....  
Che stai, giovin guerrier, che vuoi? che pensi?  
Che non favelli? Tu fiso mi guati.

E ti s'ingrossa tacita sul ciglio  
Una lacrima.... ah cessa a funestarmi;  
Senza il tuo pianto, mia prigion non basta?

*Guid.* Signor, condanni mia pietà? credevi  
Che sotto queste saracene spoglie  
Palpitare non possa un nobil cuore  
Che dei nemici suoi senta pietade?  
Orfano, errante anch'io, l'ebbi un amato  
Pio genitore; il tuo sereno aspetto,  
La buona, dolce, immagine paterna,  
Mel pingon sì, che tu m'invogli al pianto.

*Corr.* Ed un figliuolo ebb'io caro, diletto;  
Dov'or s'aggiri ignoro: Iddio sa quanto  
L'idea di lui mi travagliasse il cuore.  
Nulla son le catene, e nulla, il credi,  
La ria prigion e 'l duro letto, e 'l poco  
Amaro pane a paragon di quanto  
Questo cuore soffrì, pensando a un figlio.  
Dio mi diè forza, mi diè pace, a Lui  
Il mio figlio commisi, ch'io il rivegga  
In cielo, in ciel, povero figlio, e basta.



*Guid.* Pria sulla terra rivederlo spera,  
A te fia torni.

*Corr.* Deh, stranier, ten prego,  
Se pietà m'hai, ritirati; acchè vieni  
Una speranza a risvegliarmi in cuore,  
Che la pace mi turba?

*Guid.* E s'io veduto  
Il tuo figliuol avessi....?

*Corr.* Deh t'invola,  
Non rincrudirmi tal ferita.... dove,  
Dove vedesti il figliuol mio?

*Guid.* Lontano,  
Di qui lontan, peregrinando a Sionne,  
Il gran sepolcro a venerar di Cristo;  
Ch'io di là me ne vengo, e là pugnai  
Contro de' fieri assalitor Circassi.

*Corr.* E tu, guerrier, sì vivo impegno avesti  
D'un giovanetto peregrin, fra tanti  
Che d'oltre mar ivi convengon? sgombra;  
Del mio oppressor vile strumento sei,  
Qui, qui mandato a raddoppiar mie ambascie,  
A scrutar le speranze ed i timori  
Di questo petto.

*Guid.* Se l'etade, il senno  
E, più del senno, del dolor la scola  
Ti dièr dell'uomo conoscenza vera,  
Fissami in volto, e se vi scorgi traccia  
Di tradimento, il proprio cor rinnega,  
Ch'io negherò che fossi padre mai.

*Corr.* Or via ch'ei fosse mio donde il sapesti?  
Qual n'era il nome, le sembianze, i modi?

*Guid.* Del tuo Guido l'immagine ravviso  
Nei tuoi sembianti, nel ceruleo sguardo,  
Nel subitaneo incolorir del volto,  
Che nobil cor, anima pia, verace,

Del marchese Corrado egregia prole  
Lo gridava la gente. Il vidi, il vidi  
Quando l'assalto dei ladron Circassi  
Investì la città, nel giorno estremo,  
Siccome fulvo leoncel, le mura  
A scorrere lo vidi, a dritta e a manca  
Con asta e brando, giù balzar nemici  
E di gran sangue inaffiar le mura.

*Corr.* Ah basta: tu non menti, è Guido, Guido.  
Non tralignava il figliuol mio! vi bacio,  
O mie catene; or vieni pure, o morte,  
Dacchè degno di me restami un figlio;  
Restami dissi? è ver, viv'egli ancora,  
Fere ancor gli occhi suoi lo dolce lume?

*Guid.* E se fosse egli estinto?

*Corr.* Se... dicesti?

Ah perchè non tacer? Barbari tutti,  
Perchè tanto straziare il cuor d'un padre  
Sì vi diletta? Eterno Dio, compiuto  
È l'olocausto, al mio Guido m'aggiungi!

*Guid.* Sì, a lui t'aggiunge; vive Guido, è presso.

*Corr.* Presso? dove? che affermi?

*Guid.* Ah! di quel giorno

Che la sua confortò la prima volta  
Dell'angelico pane età novella  
Di un'aurea croce a bei rubin distinta  
Non lo donavi tu? La riconosci?  
E in chi ti parla Guido tuo non vedi?

*Corr.* Oh Ciel, tu vivi? — oh dolce figlio!

*Guid.* Ah padre.

*Corr.* Tra le mie braccia sei.

*Guid.* Sotto altre spoglie,

Ma tuo, tuo sempre, e a Dio fedele sempre.

*Corr.* E Dio ti benedica, e cresca in mille....

*Guid.* Chi appressa.

*Corr.* O Dio, Selim, ricomponiamci.

### Scena VI.

SELIMO *e detti.*

*Selim.* Invan tentate ricomporsi; or ch'io  
Quell'amplesso non vidi, e ancor di pianto  
Turgide rosseggiar vostre pupille?  
Qui si cela un mister.

*Corr.* E tu Selimo  
Pur testè questa man di ferri carica  
Baciando, di tue lagrime bagnavi.

*Selim.* Ma molt'anni educar la mia pietade,  
E riflessi e contrasti, ed ansie; ah no,  
Voi mi celate il ver.

*Corr.* Chi ha cuor misura  
Forse cogli anni sua pietà?

*Guid.* Selimo,  
Vederti, amarti altro mi fu che un punto.

*Selim.* Ah no, sul volto l'esitar vi veggo;  
No, no un arcano è qui sleal. Sì dunque  
Osservi, Osmano, i giuri tuoi? di questo  
Cuor che t'ascosi? E te fratel chiamai?

*Guid.* Non più, Selimo, questo ferro in cuore  
Mel pianta, e nel morir dirò che questi....

*Selim.* Finisci.

*Corr.* Ah taci, incauto.

*Guid.* È 'l padre mio.

*Corr.* Perduti siam.....

*Selim.* Sogno o vaneggio?

*Guid.* Oh vista!

## Scena VII.

MOSATTE *e detti.**Mos.* Sleali, un traditor.*Selim.* Ah padre, padre

È mia la colpa, svenami.

*Mos.* Che veggo?

Che vuoi dir quel ferro?

*Guid.* Io lo volea,  
Giungesti in tempo, io lo voleva in cuore  
Qui vibrarlo di tal.... intendi, un punto  
Ed era tolta la cagion funesta  
Di tanta guerra.....*Mos.* Pur se' reo; qui dentro

Ti fu delitto porre il piè.

*Selim.* Di questo

Delitto incolpa il tuo Selim.

*Guid.* Punisci  
Orsù l'error del zelo mio; m'aggiungi  
Nella morte a costui.*Mos.* Vivi: ma guai

Se disveli il segreto, e tu di gioia

Non sorridere tu, qui cruda morte

A te s'aspetta, antica serpe.

*Corr.* In capo

Fia ti ricada il sangue mio rovente.

*Selim.* Procace, insulti al padre mio?*Mos.* Non temo

Tuoi vaticinii: chi da me ti salva?

*Corr.* Chi mi difende, emmi vicin.*Mos.* Chi?*Corr.* Dio!!*Mos.* Dio no, vicino il figlio tuo dicesti,

Del cui ritorno la novella suona

Tra i cittadin di Luni: e le castella,  
Lo sai, chi gliel'aprì? scoprir lo voglio.  
Chi di voi reo?

*Guid.* Son io.

*Selim.* Male tu festi.

*Mos.* Un tradimento.

*Guid.* Lui tradire intesi,  
A rapirgli dal cuor qualche alla guerra  
Util segreto.

*Corr.* Ah infami! uniti tutti  
A m'aggravar queste catene, infami,  
E tu di tutti il più crudele, in petto  
Perchè a piantarmi quell'acciar tardasti?  
Senza straziarmi a vane spemi il cuore?

*Guid.* E orgoglio tanto ancora in te s'alletta?

*Selim.* E nell'amico mio, me pure offendi?

*Corr.* Va e tu sei pur dell'inimica razza.

*Mos.* Ah no! a niuno credo di voi.

*Selim.* Che pensi?

*Mos.* Un tremendo sospetto, come lampo  
Di folgore al pensier guizzami; forse  
Sotto pur queste spoglie il costui figlio  
Non potrebbe celarsi?

*Corr.* Empio lo scherno  
V'aggiungi?

*Guid.* E me così tu abbietti?

*Selim.* Ah dove  
Trascorri.

*Corr.* Io padre a un impostor? tu padre  
Di sì rei figli.....

*Selim.* Anima ingrata!

*Corr.* Lunge

Itene! e Dio tra me giudichi, e voi.

*Guid.* Deh ch'io ferisca, di'... fremo, e tal colpo  
Appunto sì che non fia d'uopo il terzo.

*Mos.* No, questo colpo a te, Selim, commetto :

Mentre oggi io movo colle schiere in campo,

Tu della reggia resta qui a difesa.

Meco in battaglia verrai tu, provarmi

Devi se ai detti la virtù risponda.

*Guid.* Così avesse d'un fulmine la punta,

Come ai nemici quest'acciar consacro.

*Mos.* E se mai volga a noi sinistro il fato,

Prendi, tu stesso ti tua man lo svena.

*Selim.* Pietà non più ; saprò ferir.

*Corr.*

Ed io

Morir da forte.

*Mos.*

È suon di guerra.

*Selim.*

Oh bello

Il dì della battaglia !

*Guid.*

E del trionfo !!





## ATTO QUARTO



(Bosco)

### Scena I.

ARRIGO *solo.*

Invan nell'ansie degli assalti, invano  
Nel partir delle prede, e nel procace  
Merendar alla macchia, e 'l folle, ed ebbro  
Motteggio e 'l vanto d'assassine imprese,  
Invan cerco distrarmi: in cor soffoco  
L'antico grido: solitaria appena  
In se stessa ripiegasi la mente,  
Che nel fondo del cuore a ridestarsi  
Sento il fero rimorso, e latra, e latra  
L'antico veltro, che mai non si placa.  
Lame, stocchi, schiedoni, acuti fischi;  
Insidiare, aggredir; ferite e sangue,  
Ecco mia vita:.. e vita è questa? Un giorno  
Vissi; era buono un giorno! Oh bella aurora,

Cui succedeva uraganoso Cielo !  
 Acchè m'illudo ? se tremar fo altrui,  
 Più di me stesso tremo ! altrui dà il sonno  
 Tregua al dolor : ma di dolor ministro,  
 Se chiude a me brev'ora le pupille,  
 Mi crea nel sogno popoli di sangue.  
 Oh pace ! qual morente eco mi suoni !  
 Pur tuo nome vorrei spegnere ; quindi.....  
 Ma sei fatal necessità ! sei Dio.  
 Chi strugge Dio ? vorrei non dirlo Dio !  
 Che ho da far più con Dio ? placarlo ! come ?  
 Chi mi atterra ? pregar ! che dirgli ? Padre ?  
 Ah pregar più non so ! pianger so ancora !  
 Oh quant'è ch'io non piansi !... Ulrico ! oh l'alma  
 Più confidente della mia masnada !

## Scena II.

ARRIGO *ed* ULRICO.

*Arr.* Ebben, il campo Ligure, Pisano  
 E 'l Saraceno esaminasti ? i nostri  
 Vantaggi antiveder dobbiam pur noi  
 Sopra i fuggiaschi alla foresta. Quando  
 Fia la battaglia ?

*Ulr.* È già.

*Arr.* Dove ?

*Ulr.* In tuo core.

*Arr.* Ma via non dirlo — chi preval di schiere  
 Vedesti ?

*Ulr.* Veggo su tue gote il pianto.

*Arr.* Ma, ma — ove credi piegherà vittoria ?

*Ulr.* Che mi declini ? vid' io te piegato



A terra, in atto qual tra noi non s'usa.  
Che fu?

*Arr.* Nulla.

*Ulr.* Sorpresa, e pianto, e prece.

Chiami tu nulla?

*Arr.* Or che sospetti?

*Ulr.* Oh intendo!

Questa vita di colpe, e di rimorsi

Già comincia a pesarti, ed a me pesa.

*Arr.* Ulrico! i nostri cuor s'inteser; questa

Non d'uom, vita è di belve; al ciel vendetta

Chiede il versato sangue. Quel che sorge

Dal cuor tumulto, è delle grida, il credi,

Degli uccisi innocenti, e l'aspre punte

Onde è trafitto, le ferite sono

Che altrui barbari femmo.

*Ulr.* Oh tu non sai

Di questo cor le notturne battaglie!

D'ombre dannate evocator vid'io

Degli Spiriti il pozzo, oh quante volte

Aspre di gelo mi cercai le chiome,

E gel grondava la mia fronte tutta;

A pesar vi sentii l'ira di Dio.

*Arr.* Cessa, mi fai tremar! vile non farmi,

Schiantami il cuor; ma non straziarlo a brani.

*Ulr.* Oh se fosse nel Ciel pietade ancora,

Se questa via rifar.... ah lunga è troppo,

E Dio? Chi varca quest'immenso abisso?

Chi tal muro di bronzo erge ed atterra?

Delitto e disperar è un fato omai;...

Si compia.

*Arr.* Ah taci! se spietati, almeno

Empi a tale non siam: nel dì che Dio

Nell'abisso mi folgori, vo' dirgli

Almen: sei giusto! E se riman valore

A chi in quest'Etna sentesi schiacciato  
 Dai suoi delitti, mio valor qui sia  
 Di tacere e soffrir, non maledire.  
 E cessarla ci è forza.

*Ulr.*

Io non intendo!

### Scena III.

ARRIGO — ULRICO — OSVALDO — ASTOLFO —

GADDO e TRINCA.

*Osv.* Bei capitani voi! mentre siam tutti  
 In faccende, qui starvene a bell'agio  
 A spirar l'aure mattutine — Cento  
 Fiorini d'oro! io li carpiva a un ricco  
 Barone, il cui corsier di me inombrando,  
 Impennando, agitandosi sbalzollo  
 Giù supino di sella: io gli fui sopra;  
 O vita, o borsa: commentate il resto.

*Arr.* Se' un valoroso, Osvaldo.

*Osv.*

I miei maggiori

Fur valorosi masnadier, fur tutti;  
 Niun morì sulle piume.

*Ulr.*

In sulle forche,

Vuoi dir.

*Osv.*

Tutti pentiti, e confortati,  
 E da buoni cristiani.

*Arr.*

E tu?

*Osv.*

A suo tempo.

Spero anch'io convertirmi.

*Ulr.* }

Astolfo!

*Osv.* }

*Ast.*

Amici

Grossa preda: legato è là ad un querce

Un bello vitelletto : io lo sorpresi  
A pascere in un prato, e per le corna  
Mel trassi dietro, e dietro invan sue grida  
Mi mandava una giovane forese.

*Arr.* Mal festi, il sai che ai poveri coloni  
Recar danno ho vietato.

*Ast.* È tutta roba  
Del suo padrone, una famosa arpia  
Che scortica suoi servi infino all'ossa.

*Osv.* Sel merita, birbante.

*Ast.* O bene o male,  
Così bel grasso, ci parrà una manna.

*Gad.* Ben altro che un vitello ! io ce n'ho cento :  
HIC IN MANICA MEA.

*Osv.* } Buffon di Gaddo !  
*Ast.* }

*Arr.* Hai fatto della tasca un sacco !

*Gad.* E gemme  
E piastre, ed ori, e braccialetti, e armille  
E maniglie e pendenti.

*Arr.* Ove furati  
Gli hai tu, marrano.

*Gad.* Penetrai notturno  
Nel santuario là di Marralunga,  
Vè alla Madonna, che sta in co' alla riva,  
Fu sacrato un sacello, e lo spogliai.

*Osv.* } Veramente è un po' grossa.  
*Ast.* }

*Ulr.* Ah, ma per Gaddo...

*Ast.* È di manica larga.

*Arr.* Io di tai prede  
Non voglio, e a Santi, ed a Madonne mai  
Non intesi far guerra : a me i ribaldi  
Fecer mal, non i Santi : onde fu tolto  
Rendasi il tutto.

*Gad.* Così bello acquisto !  
 Riportarvelo, via m'è amara, e lunga,  
 Come disse colui ch'ivi fu tratto  
 Ad impiccarlo, e vi diè primo il nome ;  
 Luogo ch'io direi meglio in mari longe.  
*Trinc.* E 'l Trinca che gli fece compagna,  
 Già restituir non pensa a quel Romito  
 Un baril di Trebbiano

*Arr.* Imbriacone.

*Ast.* }  
*Ulr.* } Evviva il Trinca !

*Osv.* Bravo.

*Trinc.* Se comandi  
 Di riportarlo, io mel berrò per via ;  
 Sono Trinca, e trincar vo' a piacer mio.

#### Scena IV.

ERNESTO — GERRA *e detti.*

*Tutti.* Appicataccio.

*Ern.* Ah no ! pietà....

*Gerr.* Su avanti

Ti dico.

*Ern.* Ahi ! ahi !

*Arr.* Ma che grida son queste ?

*Gerr.* Vuoi che ti strappi, eh ! tutti i capegli ?

*Ern.* Ah lasciatemi.

*Ast.* } Il Gerra... innanzi : cacciasi

*Trinc.* } Un fanciulletto.

*Ern.* Ah no !

*Gerr.* Fiaccati il collo.

*Ern.* Deh pietà.

*Gerr.* Questo è preda.

*Ern.* Io feci nulla.

*Gerr.* Lo sorpresi il mattino a coglier fiori:....

*Ern.* Ve ne prego.....

*Gerr.* E mel tolsi.

*Ern.* Oh babbo, o babbo!

O mamma!

*Gerr.* È figlio del signor Demarchi.

*Ern.* Sì, rendetemi a lui, quanti denari

Più vorrete, io darovvi.

*Gerr.* Oh questo appunto.

*Ern.* Io vel prometto; lasciatemi adunque

In libertà.

*Gerr.* Questo poi no.

*Ern.* Per l'anima

Dei vostri morti!

*Gerr.* Nè pei vivi.

*Ern.* O voi

Che più umano sembrate, e a costui duce;

Vedete ai vostri piedi.... oh la mia mamma

Ne morrà di dolore!... vi commova

Il mio pianto... sentite... oh tanto, tanto

Io pregherò per voi.

*Tutti.* Ci strazia il cuore.

*Ern.* Per voi sì pregherò.

*Gerr.* Prega pel diavolo.

*Arr.* Gerra!!? d'uomini forti, e non di lupi

Mia masnada adunai! ma tu non uomo,

Tu se' una tigre.

*Ern.* Oh mi fe' pianger tanto!

*Tutti.* Meschinello.

*Ern.* E dei pugni men diè tanti

Sul capo.

*Arr.* Alma brutal tu non hai cuore.

*Gerr.* Poh! cuore un masnadier!

*Arr.* Se ridi, sappi

Che saprò farti piangere, e non so  
Chi mi tenga che giù di questa balza....  
Intendi.

*Tutti.* Un sozzo, un'anima villana.

*Arr.* Bravi, in sicuro riducetel voi;  
E tu via, non ti voglio, il masnadiero  
Vallo a far colle jene : rinnegato,  
Va.

*Gerr.* Coll' jene sì.

*Arr.* Guai se più parli;  
Addio, bimbo, sei libero.

*Tutti.* Con noi,  
Vieni, in sicuro ti porrem.

*Ern.* Vi bacio  
La man, vi doni la sua grazia Iddio.

### Scena V.

ARRIGO *solo.*

Sua grazia Iddio ! la getterebbe in fogna ?

E l'innocente questa man baciava

Che già sangue versò ! — Lo raderei

Quel bacio. Forse a satan Gabriello

Baciò giammai la sfolgorata fronte ?

Quell'innocente (io pur l'era innocente

Un dì commesso all'amorose cure

Dei figliuoi del norciese Archimandrita).

Quell'innocente che (mia colpa) tanto

Soffrì, la grazia m'invocò di Dio !

Sua grazia Iddio ! come propizia pioggia

Nell'imo sen di massiccia montagna,

Filtrar potrebbe? oh chi di sopra il cuore

Questa mi leva montagna di ferro ?

Oh vista ! È lui che me trilustre un giorno  
A Sapienza educò nei quieti asili,  
Che ai Liguri garzon Venerio apria  
Sulla bella Palmaria, ove adunossi  
Attuosa cenobitica famiglia;  
Sergio maestro mio ! Di Luni poscia  
Fatto pastor, a satana, con diri  
Anatemi lasciommi. Di finirlo  
Gli mandai sacramento. Ed or qua muove?  
Che avvenne in me ? più non l'abborro ? folle  
Son io ? cor fiacco, e già ti plachi ? no  
Lui, Lui mi spinse al disperato passo !

### Scena VI.

ARRIGO e SERGIO.

*Arr.* Uom degli altar, qui, solo, imperturbato,  
Qual fidanza ti spinse ad inoltrarti ?  
Non mi conosci tu ? parla.

*Serg.* Conosce

Il buon pastore la smarrita agnella,  
E sen viene a riducerla all'ovile.

*Arr.* Smarrita ! e chi smarilla ? ah tu, tu fosti  
Quando co' tuoi terribili anatemi  
Mi negavi, e fratelli e preghi, e tempio.

*Serg.* Anche talora offesa madre al figlio  
Niega sua mensa, ma se punto e iroso  
Quegli s'ostina a non entrar più mai  
L'antiche soglie, ella medesima in cerca  
Va del figliuolo, e se l'abbraccia, e 'l prega  
A rientrare in la magion materna.

*Arr.* Sii madre tu : figlio son io ; spergiuro  
Me dividesti dall'ovil di Cristo,

Sì come capro maledetto. Il capro  
Lupo divenne in breve, e la contrada  
Mise a ruba, ed a sangue.

*Serg.* E se rapace  
Lupo, al mattino divorò: la sera  
Dividerà sua preda. Altri spirando  
Minacce, e stragi, di Damasco un giorno  
Divorava la via; lo circondò  
D'un suo lampo 'l Signor, e vinto, vinse  
Al suo celeste vincitore il mondo.

*Arr.* Di mia vittoria che ha da farsi Iddio?

*Serg.* A dimostrare sua pietà infinita;  
A suscitare figli d'Abram da questi  
Duri macigni, a far che grazia abbondi  
Ve' la colpa abbondò: che dalla fauce  
Del fier Leone scaturisca il mele;  
Che sul pianto d'un'anima pentita  
Tutti esultino gli angeli del Cielo.

*Arr.* Dall'esultar per me cessato han gli angeli  
Quel dì che tolto venni ai quieti asili,  
Che tu reggevi in isoletta amena  
Che dei suoi fianchi l'Ericino porto  
Forma e 'l difende dal Tirren sonante.  
Ormai per me quell'isola disparve,  
E 'l Tirreno sonante entrato in porto  
Ne turba il fondo ed urla alto alle sponde,  
A ricordanze di dolor.

*Serg.* Soavi  
Ricordanze d'amor, santo, sublime  
Che si rinverde di gioconda speme;  
Quando al mattino, ed al chinare del giorno,  
Su quelle logge ti sedeva accanto,  
E'l bel lontano azzurreggiar de' monti  
E de' colli l'amenò anfiteatro,  
E di quel golfo i sinuosi errori,



E le vaste marine lampeggianti  
 Di torrenti di luce, e'l padiglione  
 Dei cieli imporporato, e quel bel sole,  
 (Ah sorge, il vedi?) di', in quell'ore il tuo  
 Pensier non era un'estasi di cielo?

*Arr.* Ed ora, è tutta tenebra profonda  
 Quell'astro... io fremo, fremo tutto! o giorni!  
 I forti studii, i propiziati altari,  
 I celesti libami, i preghi, i canti,  
 Tutto, tutto ricordo, e come fiamma  
 Il cuor mi fascia, mi consuma, ed arde.  
 Ah se è ver che di me senti pietade,  
 Vanne, non m'appressar, un mostro io sono,  
 Vanne!

*Serg.* E ch'io t'abbandoni, io che t'amai  
 Già come figlio, e t'amo, e per cui tanto  
 Piansi, e pregai le tarde notti? e ch'io  
 Non possa un giorno, arra di mia salute,  
 A lui che tutti ci redense, offrirti?

*Arr.* Figlio indegno di te, non lo sarei  
 Di Lui?

*Serg.* S'io t'amo, e t'amerebbe ei meno?

*Arr.* Un masnadier! (*Mostrandogli un pugnale*)

*Serg.* Al masnadier in croce  
 Si volse (oh a questi pur dal ciel ti volgi!)  
 Si volse, e gli promise il Paradiso.

*Arr.* Ah padre! (*Abbandonando il capo sulle sfa'le  
 di lui*)

*Serg.* Il bacia!... quanto buono è Iddio,  
 Fa cor. (*Gli porge a baciare un piccolo Crocifisso*)

*Arr.* Oh tanto buono è Iddio.

*Serg.* Su, l'inno  
 Di vittoria intuonate angeli in cielo:  
 Era morto il mio figlio, ed ei rivisse;  
 Era perduto, e l'ho trovato alfine!

E tu padre del ciel l'opra d'amore  
 Che cominciasti in lui, compi pietoso!  
 Sorgi, Arrigo, non più! bevesti assai  
 Del torrente limoso; ergi tua fronte  
 L'antiche colpe ad espiar da forte.

*Arr.* Che vuoi ch'io faccia; chiedi pure il sangue,  
 E tutto il sangue verserò, che tutto  
 Ho di versarlo alto desio.

*Serg.* Brev'ora;  
 E fra Mosatte e Liguri e Pisani  
 Si pugnerà terribile battaglia.  
 D'armi e d'armati lampeggiar già tutta  
 Vidi del Macra la valle: ripara  
 L'antiche offese; santa è questa guerra.  
 Il Vicario di Cristo benedilla:  
 Sono i figli di Dio che pugniranno  
 Contro i figli di satana. È vicino  
 Reduce omai giovin guerrier cui tanto  
 Avesti caro un dì... Guido... e pur vive  
 Forse Corrado.

*Arr.* È ver? Guido: Corrado,  
 Oh ch'io potessi...

*Serg.* Non più indugi... vola,  
 I già consorti masnadier convoca:  
 Li arringa, infiamma, ogni perdon prometti;  
 Li avvalora; qual turbine piombate  
 Nella battaglia, e questi Saraceni  
 Del ciel nemici, sterminate — Arrigo,  
 Lo riprendi, espiarlo a te conviensi. (*Arrigo ri-  
 prende il pugnale.*)

*Arr.* Tutto già m'empie un sovraumano ardire:  
 Già volo, già discendo, e mostro al mondo  
 Quanto possa un valor cui'l ciel ritempra.

## Scena VII.

SERGIO *solo*.

Grazie, Signor: morirò contento! oh giorno!  
 Il più bel di mia vita! Chi al mio cuore  
 Inspirò tanto affetto? e forza ai detti  
 Che 'l rabbioso leon della foresta  
 Si rimutasse in mansueto agnello,  
 E d'agnel mansueto risorgesse  
 Qual di Giuda il leon, alto ruggendo  
 Dall'esosa filiste a tor sua preda?  
 Il divin dito è qui; questo portento  
 È della destra dell'Eccelso, noi  
 Servi inutili siam, cenere e polve.

## Scena VIII.

SERGIO e GUIDO

*Guid.* O Padre! e qui t'incontro?

*Serg.*

Oh Guido.

*Guid.*

È Dio

Che a me ti manda.

*Serg.*

O che t'incolse?

*Guid.*

I molti

Modi, onde illusi il rio tiranno, ad altra

Ora saprai — Vive Corrado.

*Serg.*

Vive?

In duri ceppi lo vedesti?

*Guid.*

Il vidi;

A salvarlo or si pensi. Io m'involai

Secreto al campo Saracen. Dal folto



Che mi sconobber masnadier, compagni  
Fia che a mia volta di tradir mi dolga?  
Movasi al campo di Mosatte, i loro  
Nascondigli si scoprano. Chi avanza?  
Fra scelto stuol il grand'Emiro stesso.

### Scena X.

MOSATTE — ALZORRE — FRACNEDINO  
GERRA, *quindi* LANDINO,  
ALGISO.

*Mos.* Di mia man vo' svenarlo, in altre spoglie  
Nascoso, egli era di Corrado stesso  
Il figlio, e folle io l'ospitava, e amico  
L'offeriva a Selim, oh rabbia!

*Alz.* Lascia  
Noi sulle tracce del fellon, tu riedi  
Presso le schiere.

*Mos.* Chi è costui?

*Alz.* Novelle  
Che a lui ne chieda?

*Frac.* Ha di spion la faccia.

*Mos.* Acchè guati ribaldo? inoltra!

*Gerr.* Sire,

A te traeva io stesso, alto un secreto.....

*Mos.* Alcun vedesti?

*Gerr.* Io lo vedea il più fiero  
Tuo nemico.

*Mos.* Chi?

*Gerr.* Arrigo, appo quel balzo.

*Mos.* Niun altro ad involarsi indi scorgesti?

*Gerr.* Uno de' tuoi.

*Mos.* Dove era volto?

*Gerr.*

Dove

S'asconde Arrigo, colla sua masnada.

*Mos.* Intendo ; Alzor ivi si muova.*Alz.*

Ah temi,

Signor di alcuna insidia, un traditore

È costui: lo ravviso: era un di quelli

Cui sorprendemmo fra le tombe.

*Gerr.*

Menti.

*Alz.* Nol vedi, come impallidisce, il labbro

Tremagli: Già con lor Guido a tenzone

Vid'io; come compagno or ne divenne?

*Mos.* Ah perfido!.. di gente alto un rumore.....*Alz.* Son di certo le insidie.... Ei fugge.*Mos.*

Inseguasi,

A morte il traditor.

*Alz.*

Salvati, lascia

A me la cura di metterlo a morte. (*partono*)

*Alg.* Corri, corri Landino: oh ve' se innanzi

A noi, di veltri fannosi conigli

Questi pagani.

*Lan.*

Ci vedremo in campo

Di qui a brev'ora. Voleran più ratti,

Credilo, Algiso, a me, notturni gufi,

Quando veggan dei miei bravi Ericini

Lor le daghe appuntarsi: Puglioteschi,

E Sarani ed Ameli, e Marcellini,

E Terenziani e Ceraresi, tutti

Già sotto dei miei segni ardono inquieti

Di venire alle mani.

*Alg.*

Ardon non meno

Di venire a battaglia le falangi,

Che spedivanmi i Vezii, e i Valegiani,

I Trebii, gli Arcolani, i Pratelesi,

Le destre armate d'affilate scuri.

*Land.* Ve', come i miei traggono già in campo.

*Alg.* Come dal sole mattutin percossi

Agitin alto lor bipenne i miei.

*Land.* Qui ad avvisar loro vantaggi, i sommi  
Appressan Capitani.

### Scena XI.

UMBERTO — FIESCO — ORSINI *e detti*

*Umb.* A noi la destra  
Ala s'aspetta a noi, Pisani.

*Fiesc.* E quale  
Diritto n'avete voi?

*Umb.* Noi già pugnammo  
Prima d'ogni altro esti ladron per tutto  
Il Mar Tirreno, ed or già son dieci anni  
Che duriam loro ai fianchi.

*Fiesc.* I primi fummo  
Ad ubbidir di Benedetto ai cenni,  
Ed a depor l'antiche gare.

*Ors.* Or come,  
Fiesco, ed Umberto, queste gare antiche  
Si rinfrescano pur qui nei supremi  
Della pugna momenti?

*Land.* Giù una volta  
Sì grette gelosie.

*Alg.* Chi di voi due  
Più valga, o pugni a destra, od a sinistra,  
In campo il dimostrate.

*Umb.* Se la prima  
Ala a noi non s'assegna, lo giuriamo  
Immobili staremo, e indifferenti  
Spettator della pugna.

*Fiesc.* Orsini dunque

Gonfaloniere del Roman gerarca,  
Decida.

*Ors.* E quegli fia più degno figlio,  
Che per amor di Santa Sede ceda  
Suoi diritti.

*Fiesc.* E noi cediamo, il più bel vanto  
Nostro è di sempre docili mostrarci.

*Umb.* Voi primi figli, e noi maggior fratelli.

*Alg.* Orgogliosi Pisani!

*Land.* E si finisca!

*Ors.* E tempo parmi! oh maledetta lue  
Dell'Itale discordie! a scongiurarle  
Sorgon gli Ugoni? ed ecco le procaci  
Marozie in cuor lor spirano scintille  
Di tanto orgoglio, che l'astuzia e'l ferro,  
E il veleno s'adopera soltanto  
A unificar questa divina terra,  
D'un Tiranno conquista, che s'accentra  
Sovra seggio di teschi. Ora gli Arduini  
Dalla piccola Ivrea levano il grido  
Di libertà e d'unione a lor fratelli,  
E già salvan la patria, e la fan grande:  
Ecco i fratelli ch'invidi, e divisi  
Spingonli stanchi in solitarii chiostri,  
E qua invitarne lo stranier, che lascia  
Inoperoso, di costà distratto,  
Che'l Giardino d'Italia si deserti  
Dall'acciar di quest'Arabi ladroni.  
O vergogna! un Guiscardo, un'Altavilla  
Con poca mano pellegrina, tutta  
Ne disgombraro la Trinacria terra;  
E noi prole di Scipii e dei Camilli,  
Noi nel sangue dei martiri temprati,  
Noi col suggello della croce in fronte,  
Fratelli al nome, siam vipere all'opre.



## Scena XII.

SERGIO *e detti.*

*Serg.* Chi la croce nomava? eccolo il segno  
Della vittoria. Qui porzion chiudea  
Del santo legno la paterna mano  
Del Vicario di Cristo: a noi com'arra  
Di vita; di salute, di trionfo  
Ei la mandava. Qui, del campo in vista,  
Su questo poggio la porrò: ne pende  
L'Itala insegna; a voi d'unione insegna,  
E di terrore a chi fa guerra al cielo.  
Quale qui sorge, e sul Calvario sorse  
A sgominar l'Acherontee falangi:  
Mentre su d'essa l'Uomo-Dio morente  
Le pupille invetrate d'agonia  
Levava al Padre, e le sue braccia al mondo  
Aprendo, non parlò che di perdono;  
E perdonando vinse.

*Ors.* Ah basta, cessi  
Tra i figli della croce oggi ogni gara,  
Umberto, Fiesco!

*Fiesc.* Sieno Italia e Cristo  
Ad animar le pugnaci schiere  
I soli nomi, onde sien caldi i petti.

*Umb.* Solo si pugnì per Italia e Cristo!

*Ors.* Dunque pace fra voi.

*Fiesc.* }  
*Umb.* } Fia pace.

*Ors.* Morte

Agli oppressori — Saraceni!

*Tutti.* Morte!



## Scena XIII.

SERGIO *solo.*

Gran Dio di Sabaotte, innanzi ad essi  
I duo terribil manda angeli tuoi  
Quale la notte dell'esoso Egitto  
Di tante funestava urla, e di sangue;  
Quale di strage seminò le tende  
Dell'oppressor Sennacheribbo, e 'l volse  
Negli amari, fatal passi di fuga.  
Ti rammenta, gran Dio, come i dolori  
Ne ricinser di morte, e n'atterrìro  
Le paure dei crudi — Ecco m'udisti  
Dal tuo tempio, Signor; tremi la terra  
Sotto il piè degl'inqui — Alto fiammeggia  
L'ira tua, da tua bocca crompon fiamme  
Divoratrici, ed al lor guizzo in guisa  
Di roventi carbon s'infochin nembi.  
Abbassa i Cieli tuoi — scendi; a' tuoi passi  
Procellosa caligine si curvi,  
In groppa sali ai Cherubini, e vola;  
Vola sopra le ratte ali dei venti:  
Sieno le nubi uraganose intorno  
A te di tenda; di tua faccia al lampo  
Si squarcino, s'arretrino: rovescia  
Carboni ardenti e grandine sugli empi.  
Tuona dal Ciel tua terribil voce,  
Tuona, Altissimo Iddio; giuso rovescia  
Carboni ardenti e grandine sugli empi;  
Di tuo zel t'arma, e pugna; e qual d'un arco  
Di gran possa piegato, dalle nubi  
Le tue scagliate folgori colpiscono

In lor decreto segno: il mar commovi  
 E i piratici lor navigli affonda.  
 Sì, sì m'udisti: già discendi, quale  
 Confuso rombo altisonante, misto  
 D'oceanico urlar fra l'alte Sirti,  
 Di popolar tumultuose grida,  
 Di tempestosa grandine d'acciari,  
 Non altrimenti è della pugna il rombo.  
 Già il piano disparì: più non appare  
 Che di lance, e di scudi, e d'elmi, e lame  
 Due gonfie, vorticose, ampie fiumane,  
 Che s'incontrano, s'urtano, confondono.  
 Coraggio, figli della patria! dura  
 Pugna al mattino, bel trionfo a sera!...  
 Oh gioia, all'urto dei guerrier di Cristo  
 Indietreggiano già gli empi pagani —  
 Sino al tumido Macra indietreggiaste,  
 E in le sue v'accogliesse onde spumanti!  
 E mosse, la Capraia e la Gorgona  
 Facesser siepe all'ampia foce, e quivi  
 I vostri errori avesser fine e tomba....!

### Scena XIV.

*Masnadicri e* SERGIO.

*Arr.* E noi staremci inoperosi?

*Serg.*

O Arrigo,

Oh mia gloria, oh mio vanto! oh chi son questi  
 Che sull'orme ti seguono?

*Arr.*

Li traggo

Dinanzi a te, di tua parola acquisto.

Un sol ne manca, apostata del chiostro

E di noi traditor: quindi non lunge

Per l'antico capestro or lo trovammo  
A un arido spuntón di quercia appeso,  
Nuovo Iscariotta, lacerato: in terra  
Di sue viscere, e sangue, era gran lago.  
Il resto a Dio: grati a lui noi, redenti  
Dalla via del delitto, a te ci rende.

*Arr. Osv.* Ah sì, noi pure per la patria e Dio  
Da forti pugnerem.

*Ast. Ulr.* Abbiassi il mondo  
Questo esempio da noi.

*Gad. Trinc.* Vogliam noi pure  
Esser buoni credenti — Itali veri.

*Serg.* Oh divina clemenza, oh acquisto, oh gioia!  
Il pentimento vi rinfama al Cielo;  
In faccia al mondo vi rinfami il brando:  
Ciò che a delitto in voi servì, cominci  
A servire a giustizia.

*Arr. Osv.* Ah! si cominci!

*Ast. Ulr.* Noi pentiti siam tanto.

*Tutti.* Oh santa croce!

*Serg.* Della rea fama ecco 'l lavacro, in campo....

*Arr. Osv.* Ah sì voliamo.

*Ast. Ulr.* Pugnerem da forti.

*Gaud. Trinc.* Figli d'Italia rinnovati al Cielo.

*Serg.* Oh chi frenar può della gioia il pianto?

*Arr.* Ardo, padre, di pugna, ardo di tutto  
Versar il sangue, espiazion di tanti  
Orribili delitti. Odi; son questi,  
Che da me ascolti, forse ultimi accenti:  
Se udrai quest'oggi che cadeva in campo  
Arrigo tuo, di me ti risovvenga  
Alcuna volta ai mattutini altari,  
Abbi pure una lacrima pel povero  
Masnadier che peccò, ma pianse, ed ama.

*Mas.* Tutti piangiam.

*Arr.* Piangiam de' valorosi  
Il pianto.  
*Serg.* Oh figli! Iddio vi benedica!  
*Arr.* Or via si piombi!  
*Mas.* Si combatta!  
*Serg.* Oh Arrigo!...  
*Arr.* Una lagrima tua, padre, il rammenta.

### Scena XV.

SERGIO *solo*.

Dio possente, ti adoro! adoro l'alta  
Non men tua possa quando abbatti e sperdi  
I superbi oppressor, che quando vinci  
Colla tua grazia i più rubelli cuori.  
Ma che sento? che veggo? ahi, ahi, si serra  
L'esercito pagan ferocemente  
Sull'itale falangi; ai fianchi preme  
Quinci e quindi d'arcier agile stuolo;  
Scatenata è la morte; a nembì a nembì  
Volano le saette; è fero, acuto  
Un tempestar di brandi, e d'aste, e picche;  
Come lion, con sanguinose labbia  
Urla Mosatte al centro, e incalza e ruota  
Sua scimitarra; intorno a lui suoi prodi  
Sembran di capi mietitori, e largo,  
E sempre largo, e nuovi morti... orrendo  
Spettacol di cadenti e di calpesti,  
E d'ululi e comandi... o croce santa,  
Misterioso vessil, sono i tuoi figli  
Che combatton per te... sii di disastro  
Cometa agli empi, e di salute e vita  
Astro a' tuoi figli: non lasciarci preda

A queste belve: fiaccane l'orgoglio,  
Che già bestemmia: ov'è lor Dio? nel cielo  
È il nostro Dio! Chi pari a te, Signore?

### Scena XVI.

SERGIO, GUIDO e *Voci*.

*Guid.* Ecco il mio punto! a te mi prostro.

*Serg.* Oh Guido!

*Guid.* Un bacio, e 'l mio destrier inforco e scendo.

*Serg.* Del Sina ti preceda lo spavento.

*Guid.* Tua preghiera mi segua: oh prega, prega,  
Moisè novello!... dall'Orebbo io scendo. (*parte*)

*Serg.* Oh portento! non par cosa mortale,  
Un celeste guerrier che piombi: intorno  
Quasi di luce ha un balenar!... quai grida?

*Voci.* Viva S. Giorgio! ei ne soccorre, viva!

Avanti, urtiam, viva S. Giorgio!

*Serg.* Oh speme!

Oh come dietro al rapido galoppo  
Del cavallo di Guido, e al costui largo  
Rotar del brando, si rovescia e incalza  
Rinfocato l'esercito! una piena  
Sembra, che alfin di travi, e d'acervate  
Rapine rovesciò salda barriera;  
E trascina e dilaga, e rumorosa,  
Porta, ovunque s'appressa, esizio e morte.  
E dagli opposti fianchi, quinci e quindi  
Degli Ericini torme, e degli Appuani  
Con loro daghe ed affilate scuri  
Menan furia di colpi; come branco  
Di lupi in mezzo a spaventato gregge  
I masnadier si scagliano. Già sopra

È di Mosatte Arrigo. Oh quali feri  
Si ricambiano colpi! — ahi, ahi, tu cadi,  
Povero Arrigo; vola, lo soccorri  
Oh forte Guido, a te dinanzi arretra  
L'empio tiranno... la tua man protendi,  
Pegno di pace, al povero morente,  
E contro l'uccisor forte ti avventi,  
L'aggiungi; ah dura mischia! oh quante lance  
Contro di te s'appuntano... gran Dio,  
Lo difendi... accorrete... oh gli sfuggia,  
Dai suoi protetto, il Saracen... dovunque  
È ludibrio di morte! un urlo, un fremito!  
Un accorrer, sbandarsi! Oh chi s'affretta  
A questa volta? di nemici un branco  
Qua muove... Oh cielo, chi la sacra insegna  
Difende? io sol? Sarà di ferro questa  
Mano a tenerla; pria di cento punte  
Cadrò trafitto, che lasciarla..! Oh bravi,  
Bravi accorrete... difendete il segno  
Della vittoria!

### Scena XVII.

*Masnadicri, Capitani, e detto.*

*Mas.* Chi la tocca, guai...

*Cap.* S'incalzino, son rotti, in fuga volti.

A Luni, a Luni lor la via si chiuda:

A Luni.

*Mas.* È Dio con noi.

*Tutti.* La Croce avanti.

FINE DELL'ATTO QUARTO.





## ATTO QUINTO



(Prigione)

### Scena I.

CORRADO *solo.*

Duri momenti! nè sì lunghi, o amari  
Mi fur dieci anni di dolor, d'ambascie,  
Di martirii, e di scherni! ah! dopo tante  
Ore di solitudine tremenda,  
Me lasso! l'unigenito mio Guido  
Riveggo appena, al cor mi serro, ed ecco  
Ch'ei corre rischio d'affrettar mia morte,  
Senza salvar per sua pietà se stesso.  
Generoso Selim! tua mercè sola  
Fu s'egli vive. Oh di più vera vita  
Ti ricompensi generoso il Cielo!...  
Vive, diss'io... dubbio fatal! costretto  
Venne alla pugna, ma ch'io vivo, or seppe:  
Potrà salvarsi, e basta — Però s'egli  
Pugnò, stette pe' suoi? o pe' suoi non stette!  
Vive ancor? cadde estinto? amaro dubbio!  
Nè più Selim a visitarmi scese,  
Del mio tiranno figlio, in sì solenni  
Del genitor momenti, abbandonommi.

Povero figlio, ch'io 'l condanni, io padre?  
Lontan confuso di battaglia un suono  
Testè accoglieva nell'intento orecchio.  
Chi vinse? chi perdeva? un misterioso  
Seguì silenzio! oh ch'io non possa a quelle  
Sbarre lanciarmi? e su per le campagne  
Osservar delle schiere il dubbio evento?  
Qui stretto, immobil qui, crudele istante!  
Perchè del Manuceide in me non scende  
La possa a stritolarvi, empie catene?  
La sento, i polsi mi serpeggia, scoppia:  
Crude, dieci anni, siete rose omai.....

*(Rompe le catene)*

Che veggo, o parmi di veder? lontana  
Sembra la valle solitaria landa  
Vè passò la procella, un nereggiare,  
Un rosseggiare, un luccicar confuso  
A stragi sparse, abbandonate, accenna.  
O del paterno cuor ansia crudele!  
Chi m'assicura che fra quegli estinti  
Non giaccia pure Guido mio? Che veggio?  
Là dove il picciol Tino, ultimo sporge  
I fianchi, al varco dell'Ercinio golfo,  
Che è quel fuggir precipite d'antenne  
Ver le sarde marine? oh mira, mira  
Come le insegue l'alleata flotta  
Dei Liguri e Pisani: ed altre affonda  
Ed altre incende, e vinte altre si tragge!  
Ma qual dal lato boreal che asconde  
Al mio guardo la Macra, alto levarsi  
Veggio rote di polve, ed odo un suono  
Di tumultuose grida? e poscia un altro  
Più animato seguirlo? e ingrossa e appressa,  
Già par dentro le mura! oh dubbio! oh giorno!  
Chi disserra quei sbarri, urta ed irrompe?

## Scena II.

CORRADO e SELIM.

*Corr.* O Selim, ti riveggo!*Sel.* Ah forse l'ultima

Volta, Corrado!

*Corr.* Che favelli?*Sel.* Il cielo

Sul capo tutto ci riversa il sangue

Ch'empi versammo.

*Corr.* A chi il tuo versi, io stesso

Vo' trargli l'anima.

*Sel.* Mia pietà ricambia,

O buon Corrado! oh toglì, te ne prego...

*Corr.* Che m'imporresti?*Sel.* Dammi morte, dammi.....*Corr.* Deliri tu, Selim?*Sel.* No, no, la vita!

L'odio la vita! dammi morte. È tutto

Omai perduto.

*Corr.* Deh fa cor!*Sel.* Tremenda

Tropo è mia lotta! o povero mio cuore,

Men dura è l'agonia!...

*Corr.* Nel Ciel confida,

In Cristo ti direi... ma...

*Sel.* Sì, Corrado,

Del tuo Cristo mi parla, oh come nebbia

Mi sfuma del Corano ogni conforto.

Del tuo Cristo mi parla; un infelice

Garzon che nol conobbe, e pur d'amarlo

Sente, fia ch'egli accolga?

*Corr.* In quella notte

Che un traditor ne patteggiava il sangue

Ai nemici di lui, seduto a mensa  
 Coi propri amici, il più giovane in seno  
 Gli reclinò la fronte, e dolce sonno  
 Misterioso dormì.

*Sel.* Ch'io pur reclinì  
 Nel suo sen la mia fronte, e sia il mio sonno  
 Eterno, sepolcral, sonno di morte.  
 O Cristo, se Dio sei, dammi tu forza.  
 Vedi il mio cuore, la pietade, il dritto,  
 L'ubbidienza, il dover, l'amico, il padre,  
 E te che presi a venerar... chi regge  
 Di tanti affetti alla terribil pugna?

*Corr.* E Cristo forza ti darà.

*Sel.* Mi dia  
 Di rivedere il padre anco una volta,  
 Eppoi morir, ah sì morir... morire.....!

*Corr.* Infelice Selim, oh maledette  
 Nostre contese di regnar! per voi  
 Che a soffrir tanto un innocente io vegga!  
 Oh perchè il Cielo a te non femmi padre!...

*Scl.* Ah vinto è il padre! a darmene novella  
 Un messaggier premise: d'un guerriero  
 Misterioso narrò, che in bruno ammanto  
 Su suonante, ferripede corsiero,  
 Dal vicin colle si lanciò nel cuore  
 Della zuffa... un divino... a fronte stette  
 Di Mosatte... e pugnâr; e se strappato  
 Non l'avesse a' suoi colpi un pronto stuolo,  
 Misero genitor, più non sarebbe!  
 In fuga è volto, qua ripara... appressa,  
 Già il battagliar ne sento entro le mura,  
 O momento crudele, di svenarti,  
 Tu l'udisti, m'impose...!!!

*Corr.* Un prigioniero  
 Ferir, inerme, che paventi?

*Sel.*

Ah taci,

Crudo, a straziarmi il cuor tu pur t'aggiungi?  
Eppur io non ti salvo, di sua mano  
Il genitor ti svenerà: no prima  
Dovrà ferire questo petto. Omai  
Che mi fo della vita? Oh qual tumulto  
Quasi d'onda marina, avanza, e freme  
Già d'intorno alla reggia — alcuno appressa.

### Scena III.

*ALZORRE e detti.**Alz.* Ira e dispetto! mentre fero assalta

L'aula il nemico, inoperoso stassi  
Qui Selim fabulando?!... e costui vive?  
Vive ancor? sì del Padre i cenni adempi?  
E figlio tu? bel difensor lasciava  
Di sue stanze regali! oh ma se dentro  
È 'l traditor, chè pugniam noi? che resta  
Se non che tu ne voli, ed al nemico  
Ogni varco spalanchi? Io però meno  
Non verrò al dover mio: rimanti pure,  
Pugnerem noi.

*Scl.*

Chi di noi due, superbo,

Più dispregi la morte, or tu vedrai;  
Vedrai se imbelle è questa man; m'avessi  
Pur contro quel divin ch'oggi ne vinse,  
L'affronterei... provocherei... si vada.

### Scena IV.

*CORRADO solo.*

Oh valoroso! sommo Iddio lo salva!

Di quel giovane cor guarda pietoso  
Alla terribil lotta, a quella guarda

Non meno amara del mio cor! per lui,  
 Pel mio Guido s'ei vive ancora io t'offro  
 Tutto di queste stanche vene il sangue.  
 Ma si perda, o si vinca, ah! troppo acerba  
 N'avrò ferita, mi sarà la gioia  
 Della vittoria d'amarezza piena.  
 Oh... ma cresce il fragor...! come dell'armi  
 Il cozzo, ed i comandi, e i ferì gridi  
 Si rimandano gli atriî, e qua s'accorre.  
 Ecco l'istante mio, fu ben dieci anni  
 Sagginata la vittima, su lei  
 Si vibri il colpo, fia gradita al Cielo!  
 Chi vien, calata la visiera? bruno  
 L'elmo, e le vesti, e di arme armato brun!  
 Quel divino guerrier forse?

### Scena V.

SELIMO, GUIDO *e detto*.

*Guid.* Sei salvo,

O padre!

*Corr.* Nota m'è tua voce.

*Guid.* Abbraccia

Guido tuo vincitor!

*Scl.* Qui non mi sfuggi:

Mano all'acciar.

*Corr.* Ferma, che fai?

*Guid.* Selimo,

Guido tuo non ravvisi?

*Scl.* Empio, 'l ricambio

È questo che mi rendi? A te salvava

Io il genitore, il mio sì tu mi salvi?

Io ne sento il richiamo (*Si ode da lontano la voce di Mosatte che grida: Se...lim... Selim!*) alto rintuona

La sua voce per gli atriî! eccomi, o padre;

Volo, volo a difenderti, alle spalle  
Assedierolli.

### Scena VI.

CORRADO e GUIDO.

*Guid.* Oh crudo istante, ei corre  
A certa morte, chi egli sia non sanno.

*Corr.* Vola, 'l difendi.

*Guid.* Se ti lascio, o Padre,  
Io ti perdo, non senti?

*Corr.* O fero giorno!

*Guid.* Mosatte istesso!

### Scena VII.

MOSATTE e detti.

*Mos.* Qui, fellow, t'incontro  
Non divino già tu!

*Corr.* Vile tiranno!

Guido mio figlio.....

*Mos.* Oh rabbia! io t'ospitava,  
E me tradivi e 'l mio Selim? ma voi  
Non mi sfuggite, e padre, e figlio!

*Guid.* Guai,  
Se avanzi un passo.

### Scena VIII.

SELIM e detti.

*Scl.* Oh padre!

*Mos.* Oh fero grido!

A salvarlo si corra!

*Scl. (ferito entra)* È tardi.

*Mos.* Inferno!...

*Corr. Guid.* Oh povero Selim!

*Sel.* Ferito io sono....

*Mos.* Ed io ti perdo e vivon questi!

## Scena IX.

*Capitani, SERGIO e detti.*

*Ors.* A tergo

Si precluda ogni via.

*Mos.* No, non m'avrete.

*Land. Alg.* Invan (*incatenandolo*)

*Ors.* L'empio in catene.

*Scl.* Ah d'un morente...

Pietà, pietà del padre!

*Cap.* Oh vista!

*Sel.* Ah basti

Una vittima sola.

*Mos.* Ohimè, tu muori?

*Scl.* Cristo m'accoglie.

*Mos.* Oh seduttore! oh rabbia!

(*a Corrado*)

*Serg.* Oh bell'acquisto.

*Scl.* Addio, Guido, Corrado...

*Mos.* Eblis t'accolga!

*Gend. Corr.* Oh buon Selimo!

*Cap.* Oh morte!...

*Scl.* Io manco... Cristo... in te riposo... o padre!!!

(*muore*)

FINE DELLA TRAGEDIA.



# SALADINO.

*Tragedia.*

E solo in parte vidi 'l Saladino.

(DANTE, *Inf.* c. IV).



## AVVERTIMENTO.

*Saladino è una gran figura storica; nato nel 1137 sul Tigri, d'origine curda salì in breve a gran potenza pel suo valore. Col zio Schirkub aiutò il sovrano della Siria Nureddin a sbarazzarsi del califfo fatimita Chaur, ribellatosi; cui, vinto, venne tagliata la testa.*

*Saladino, nominato granvisir, assale la Siria e si impadronisce di Gaza; quindi di tutto l'Egitto, dopo aver vinto e fatto prigioniero il Califfo El-Addad. Prende il titolo di Sultano d'Egitto e della Siria, e volge le armi contro i Cristiani. A Ramlah è sconfitto da Raimondo di Chatillon, ma tosto prende Aleppo; e, stabilita la concordia fra i Musulmani, assale il Re di Gerusalemme, Guido di Lusignano. Lo sconfigge iteratamente, e lo fa prigioniero alla battaglia di Tiberiade nell'anno 1187.*

*Saladino ammirato da tutti i popoli Musulmani come il più illustre rappresentante dell'Islamismo, stimato dagli stessi nemici, amministrò i suoi stati con saviezza, unendo ad un sommo valore molta umanità, e una certa gentilezza di costumi insolita alla sua nazione. Perciò meritossi di essere collocato dal nostro sommo Poeta nel novero degli spiriti magni, che vissero secondo ragione e virtuosamente, ma non ebbero il battesimo, e non adorarono debitamente Iddio.*

---

## PERSONAGGI.

SALADINO.

BOADDINO.

OSMANO.

ADELLO.

RAIMONDO.

TEODOLINDO.

RICCARDO.

GUIDO.

VALLEANO.

ERACLIO.

*Un Genovese — un Veneto — un Milanese —*

*un Pisano — un Pavese — un Greco.*

*Quattro Giovani Cristiani — Quattro Giovani Musulmani.*



## ATTO PRIMO.

### Scena I.

SALADINO e BOADDINO.

*Boad. (legge)* « La possente Antiochia, il più bell'astro

- » D'Oriente, volgeva al suo tramonto.
- » Non di forte città n'era l'aspetto,
- » Ma di trepido ovile! aspri leoni
- » Le ruggivano intorno: erano i figli
- » Dell'invitta Mossul: tenea su loro,
- » Qual su d'umili arbusti annosa palma,
- » Sommo impero il terribile Cherboga:
- » Un Angel della morte! era sua spada
- » Di sanguigna cometa orrida striscia:
- » D'un Cherubo la lancia, il passo quale
- » D'un figliuolo di Dio: l'araba luna
- » Qual sulle trecce della prima aurora
- » Gli splendea sulla fronte: allor che in campo
- » Rotava il ferro, gli vedevi intorno
- » Messe cader di sanguinose teste,
- » E avanti, sempre avanti sterminando,
- » Nuovo Michel, gli Spiriti rubelli. »

*Sal.* Oh ! non uomini questi, eran giganti,  
Eran battaglie queste ! — or che siam noi ?

*Boad.* Al forte invitto Saladin sul labbro

Tal parola mal suona ! Êrati forse

Avaro Allà de' suoi favori ? o ingrato

A lui sarebbe il mio Signor ?

*Sal.* Ingrato ?

Nella polvere, vedi, a lui mi prostro,

Tutto mi rendo conoscente a lui.

Quaggiù che fanno o vogliono i mortali ?

Dio, Dio sa tutto, e lor consigli irride,

Nè toccheranno che il decreto segno,

Che la sua provvidenza a lor destina.

Oltre del Tigri, in mezzo a fere genti,

Figlio d'Ayoub, soldatel men venni

Al sire di Damasco, ad Atabeco,

Le franche schiere a guerreggiar di Cristo.

Emulator della virtù paterna

Me in pria non vide il mondo : amor di mense,

Di basse voluttà, d'ozii codardi

Si diviser miei giorni, in fin che, messo

Poi d'Alessandria a difensar le mura,

Rossor mi venne di me stesso : in petto

D'immortal fama sorsemi desio.

Fui guerrier, fui Califfo : altr'uomo insomma

Da quel che fui : me venerâr gli emiri,

Largo di doni m'amicaï le schiere,

Me il zelato Corano e la preghiera

Fecer caro ai fedeli, e sì l'Egitto

M'ebbe Signor : all'aule mie sen venne

Novo Giacobbe il vecchio Ayoub : disfecì

Con incruento colpo i Fatimiti.

Di re Almerico l'aveide speranze

Feci deluse : ei ne morí : l'inferno

L'anima n'abbia : il piccioletto figlio

Presene a regger fra dissidii e sangue  
Il Tolosan Raimondo ; ei venne esoso  
Ai baron franchi, e si partía lasciando  
Il popolo diviso : un Re novello,  
Emolo al Conte e dispregiato amante,  
Con impalmare il Lusignano imbellè  
Gli imponeva la vedova Sibilla,  
Già del Signor di Monferrato sposa.  
Da quel giorno adocchiai Gerusalemme  
Quasi preda e corona a' miei travagli.  
Divisi i cuori, secondai le gare,  
Generoso talor, talor severo,  
Sì 'l mio nome ai Latin suonò temuto.

*Boad.* Se dunque tanto t'avanzava il cielo,  
Acchè sempre ci vanti i prischì eroi ?  
Tu che tutti li vinci ? i tuoi trionfi  
Suonan sull'arpa dei cantor, tuo nome  
A quel s'accoppia del Profeta, ovunque  
Vola tua fama a infaticate penne.  
Qual poscia fu di tue vittorie il corso !  
A te cedea di Novadino il regno,  
Ed Aleppo, Mossul, Nisibi, Edessa,  
E quante sorgon tra l'Oronte e 'l Tigri  
Islamite città tutte t'apriro  
Ossequenti le porte. — Ed or sui muri  
Di Tiberiade venta il tuo vessillo,  
Onde il famoso Raimondo volto  
Fu nei passi di fuga.

*Sal.*

Lui famoso

In perfidie vuoi dir ! o in ferree punte  
Gli si mutino ai piè l'erbe ch'ei tocca,  
L'aure in vampe di morte, in toscò i fonti,  
Dacchè tra i Franchi non cred'io nascesse  
Uom di lui più ribaldo, mai. Reietto  
Dagli emoli baroni, e minacciato

Pur fra sue rocche, a me sen venne, e chiese  
Contro di Guido Lusignano aiuti.  
E generoso io li mandai : disfatti  
Furon gli emoli suoi : mietuti a fasci  
Dalle mie scimitarre i più animosi  
Cavalieri del Tempio. E poscia... ingrato,  
Mal soffrendo che a me dovesse un regno,  
De' miei progressi ingelosito, e forse  
Cose maggior nell'anima volgendo,  
Si riamica al Lusignano e agli altri  
Principi a' danni miei ; celatamente  
Tutti gli aizza a riunir lor posse  
Contro di Saladino : esser me solo  
Il comune nemico, e sè deciso  
A far ammenda de l'antiche offese.

*Boad.* Ma pagavane il fio : vinte, disperse  
Vide sue schiere, le castella incense,  
E sè fidato a celere corsiero  
Cercar abbietto nella fuga scampo.

*Sal.* Ma non fia pôsi a' danni miei : conosco  
Quale spirto inquieto in lui s'alletti.  
Se il ciel non può, susciterà l'inferno  
Contro di me : sol rimarrebbe un mezzo  
A soggiogarlo : carità di sangue.  
Se la sposa che tien tuttor la rocca  
Di Tiberiade o alcun de' figli suoi  
Fosse caduto in le mie mani ostaggio...  
Ah ! notte e dì non mi angerebber tanti  
Sì ferì dubbi ! — O mi sfuggîro ei tutti,  
E per tutti egli primo.

*Boad.* E in tal di cose  
Dubbia vece che hai tu proposto teco ?

*Sal.* Odi : finchè di questi incirconcisi  
L'idra fatal tiene sue teste ascose  
Negli antri di Sionne, è vano sforzo



Avventarci a sue spire : è là, là dentro  
Che convien penetrar, là a ferir colpi  
Schiacciar l'antico vermo. — O città santa,  
Vision de' credenti, antico e novo  
Di quest'alma sospiro ! e fino a quando  
Da te lontani esuleran tuoi figli,  
D'Abramo i figli, il tuo popolo eletto ?  
Quando dato mi fia dalle tue rocche  
Strappar la croce, e l'idumee meschite  
Riconsecrar di balsami rosati,  
Ed apprendere a tue vedove strade  
Ad iterar del gran Profeta il nome ?  
No, pace non avrò, reietto capo  
Terrommi, e inutil del Koran cultore,  
Finchè d'Omar alle pareti appeso  
Non abbia in voto il vincitor mio brando.

*Boad.* Il ciel ti dia favore ! alla nov'alba  
Quasi da un mar di lance, e da vermiglio  
Sventolar di vessilli intorno cinti  
Appena desti veggansi, e smarriti  
Gli abitor della fatal cittade  
Sollevino di gemiti tumulto,  
Che ripercuota sui lor capi il cielo.

*Sal.* No, pria ragion de' violati patti  
Chieggasi : intanto pronte sien le schiere,  
Che si minacci dal Re Franco esplora,  
Se il conte Raimondo a lui ne mosse,  
E chi 'l seguì de' suoi : forse è vicino  
Il dì fatal che i voti miei coroni.

## Scena II.

SALADINO, ADELLO, e 4 giovanetti compagni di Adello.

*Sal.* O soave armonia ! d'Angeli sembra !  
È la voce di Adello : o figlio mio

Nato a me fra le tende ! o gentil core,  
O forte spirto in giovanetta età !

*Ad. e comp.* Per valli, per selve — Cacciammo le fiere;  
Ma un giorno le belve — Saranno le schiere,  
Che armati di brando — Andremo cacciando,  
Di belve soggiorno — L'ostili città.

*Sal.* Col giovanetto stuol de' suoi compagni  
Alla prim'alba ivane in caccia, a questo  
Ludrico arringo de' futuri eroi.

*Ad. e comp.* Ed ora fra canti — Torniamo alle tende,  
Ai figli festanti — L'amplesso si rende,  
Nei passi di gloria — Fra i suon di vittoria  
Il nostro ritorno — Un giorno sarà.

*Ad.* Diletto Genitor !

*Sal.* Mio dolce Adello !

*Ad.* Lieto men torno al tuo paterno amplesso !  
E meco il coro de' compagni.

*Comp.* Al Sire  
Ci pieghiam riverenti.

*Sal.* Allà vi allieti  
O leggiadri fanciulli !

*Ad.* O bello, padre,  
Ir le prime a spirar aure del giorno !

*Sal.* Chi giace in piuma o sotto coltre, mai  
In fama non verrà.

*Ad.* Come è sublime  
Sul mattin la Natura ! Eh ! che soave  
Brezza che in fronte ci alfiava !

*1° comp.* E quale  
Dolce color d'orïental zaffiro  
Nel puro aspetto s'accogliea del cielo !

*Ad.* E l'indorarsi mano mano i monti,  
Finchè affacciato al balzo d'orïente  
Feriane il sole i giovanetti volti !

*Sal.* Eterna luce è Dio ! splenda a vostr'alme.

*Ad.* E le concave valli?

*1<sup>o</sup> comp.* E i colli aprici?

*2<sup>o</sup> comp.* E le rocce muscose e gli antri e gli echi?

*3<sup>o</sup> comp.* E i folti boschi e 'l mormorio de' fonti?

*4<sup>o</sup> comp.* E 'l salutare che faccan col canto  
Il nuovo dì gli augelli?

*Ad.* O dolce ebbrezza,

Dolce armonia delle create cose!

*Sal.* Ed al mattin del vivere voi siete,

O giovanetti in sull'aprir degli anni!

Cara or gioia de' padri, a luminoso

Vi avanzate meriggio. Il sol vedeste?

Non indietreggia mai! ma le vie corre

Del firmamento più sublimi come

Faretrato gigante.

*Ad.* È ver, compagni?

Crescer prodi vogliam.

*Tutti 4.* Sì, crescer prodi.

*Ad.* Mentre stamane correvamo arditi

D'un lepratto sull'orme, e al fuggitivo

Appuntavamo tesi gli archi, in mente

Mel figurava quasi un de' nemici

Che voi premete fuggitivo in campo.

*Sal.* Viril semplicità: v'ingagliardisca

Dio gli animosi petti: oh! cresci Adello

Ai giorni delle pugne: abbia d'acciaro

Tempra il tuo braccio a sterminar qualunque

Non s'inchini al Corano.

*Comp.* Ah tutti, tutti,

Sì, sterminarli.

*Sal.* Itene altrove or voi.

Adel rimanga. Siedi, leggi e apprendi.

*Ad.* « Mentre d'assedio era Antiochia cinta

» Era bello il veder drappelli armati

» Di Cristiani fanciulli ed Islamiti

- » Ad emulare la virtù paterna !
- » Con brevi lance e piccioletti brandi
- » Veniano spesso sotto l'alte mura
- » A ferì scontri ! E quinci e quindi il cielo
- » Echeggiava di plausi. »

*Sal.* Ebbene, Adello ?

*Ad.* Sorgemi in cor vivo desio guerriero  
Di ritrarne l'esempio : oh venga il giorno  
Ch'io seco in tuo cospetto io mi cimenti,  
E tu vedresti se di te nasceva  
Adello tuo.

*Sal.* Di già parmi vederti.

*Ad.* Bello slanciarsi nella mischia, e intorno  
Ruotare il brando, e sugli uccisi corpi  
Premere le piante... o a singolar tenzone  
Con un mio pari... sì, con un... che dissi?  
Ove trascorro?.....

*Sal.* Impallidisci e taci ?

*Ad.* Padre !

*Sal.* Sospiri sì, figlio, che hai ?

*Ad.* Solo in tuo cor.....

*Sal.* Sfogati pur !...

*Ad.* Sì, tutti,

Odiarli tutti questi Franchi... un solo...  
Un solo, ah padre, nol potrei ! tu stesso,  
Tu generoso ch'io l'avessi amico  
Non mi festi divieto.

*Sal.* E chi fia questi ?

*Ad.* Prole di tal, cui tu donavi un regno,  
Il tanto buono Teodelindo.

*Sal.* Al figlio  
Dunque d'un traditor, del sir Raimondo,  
Ch' a' danni miei ricomponeasi a Guido,  
Stretto in amor di Saladin tu sangue ?

*Ad.* Meco non t'adirar ! oh ! la perfidia

Del costui padre imiterei ! Tu stesso  
Il dì che t'ospitava in sue castella,  
E di mense e tornei ti fece onore,  
Noi giovanetti d'amistà congiunti,  
Sebben altri di culto avesti cari,  
Del par ne benedivi !

*Sal.* Ammiro, o figlio,  
Così nobili sensi. È Teodelindo  
Vago fior d'innocenza. Ah perchè 'l cielo  
Ne fe' padre un ribaldo ? A me concesso  
Iddio l'avesse, ne sarei superbo.

### Scena III.

OSMANO, SALADINO, ADELLO e TEODELINDO.

*Osm.* Sire, a' tuoi voti la fortuna arrise.

*Sal.* Narra che avvenne.

*Osm.* Ecco in tue man già tieni  
Quel che tanto desii regale ostaggio ;  
Ci abbattemmo notturni in un drappello  
Di Cristian fuggitivi ; a porre in salvo  
Un giovanetto ver Sion movea.  
Dopo lotta accanita in poter nostro  
Cadde, e 'l traemmo a te captivo in campo !

*Ad.* Chi sarà ?

*Sal.* S'introduca.

*Ad.* O Teodelindo !

*Sal.* Frenati, Adello !

*Teod.* O dolce amico !

*Ad.* Ei piange !

*Sal.* Appressati, fanciul : ti riconforta !

*Teod.* Signor !

*Sal.* Sorgi.

*Teod.* Ah no ! soffri che a' tuoi piedi  
Un povero fanciullo...

*Ad.* Egli è innocente.

*Sal.* Sì, innocente tu sei ; sorgi, ti calma,  
È generoso Saladin : pietosi  
D'essere a vostra tenerella etade  
Ci comanda il Profeta. In te non veggo  
Che una povera vittima dell'empio  
Tuo genitor !

*Teod.* Oh tu m'uccidi !

*Ad.* Ah cessa  
Per amor mio di rinnovargli il pianto.

*Sal.* Non paventar, fra generosi sei,  
E Adello mio t'è amico.

*Teod.* Amico ?

*Ad.* O mio  
Povero Teodolindo !

*Sal.* A te l'affido :  
Tu lo consola : vieto sol che ponga  
Piè fuor del campo : alla regal qui s'abbia.

*Teod.* Dunque diviso dai materni amplessi,  
Lunge dal genitor, dunque, ahi sventura !  
Qui prigioniero ?

*Ad.* Deh fa cor ! è 'l cielo  
Che ai tristi giorni mi ti rese, il cielo.

## Scena IV.

SALADINO e OSMANO.

*Osm.* Sire, al dolor d'un povero innocente  
Io tacqui, è ver : ma intempestiva troppo  
Tua pietà parmi : ignori tu ? (Sì cruda  
Dovrò darti ferita !)

*Sal.* Ogni importuna

Tronca premessa.

*Osm.* Alta perfidia io narro.

L'audace Sir di Castiglion Riccardo  
Rompendo i patti dell'antica tregua,  
Le carovane che alla tua Damasco  
Dalla Mecca ritornano spiando  
Da sue vedette attende: indi improvviso  
Sbuca co'suoi dall'insidiose selve,  
E piomba, e uccide, e di rapine onusto  
Insultando, sen riede a sue castella.

*Sal.* Del Profeta l'anatema l'insegua.

Non sarà paga l'ira mia, lo giuro,  
Finchè non gli abbia di mia man confitto  
Un pugnale nel cor.

*Osm.* Chi appressa?

### Scena V.

BOADDINO *e detti.*

*Boad.* Fine, Fine,

Fine agli indugi omai. Tutte riseppi  
L'inique trame e gli apparecchi occulti.  
Oh che d'Eblis le furie tutte al seno  
Di quell'empio s'avventino!

*Sal.* Favella.

*Boad.* Alla regal Gerusalem s'è accolto  
Il principe Raimondo, onde dei Franchi  
Sovra te tutte rovesciar le posse.  
Guerra tremenda, universal si freme.

*Sal.* Ed abbian guerra dispietata e lunga,  
Sul Corano lo giuro.

*Osm.* E cagion nova  
A te ne sia... deh! se fin or lo tacqui,

Al pietoso mio labbro, o Sir, perdona.  
Fu pietà, non timor ! Troppo improvvisa  
T'avria squarciata una ferita in cuore.

*Sal.* Libero parla : mi so a prova omai  
Che mi debba aspettar da questi Franchi  
Turbati sempre e turbatori altrui.

*Osm.* Della giurata tregua ai sacri dritti  
Fidando, sen partia dal Fario Delta  
Con nobile corteggio a questa volta,  
Per abbracciare il suo diletto figlio.....

*Sal.* Chi ?

*Osm.* La tua genitrice.

*Sal.* Or ben ?

*Osm.* Su lei

Precipitò dalle sue rocche armato

Il principe Rinaldo...

*Sal.* Estinta cadde...

Oh rabbia !...

*Osm.* Vive: ma captiva il tristo

La trasse a' covi suoi.

*Sal.* Fulmine e morte !

Ch'io rinneghi il Profeta, se nol traggo

Giù nell'inferno ! Maledetta razza !

Mi scoppia il cor.

## Scena VI.

ADELLO, TEODELINDO *e detti.*

*Ad.* Qual urlo udì ?

*Sal.* Captiva

Di Saladin la madre ?

*Ad.* O ciel ! captiva ?



*Sal.* Ma consolomi in te! tu non mi sfuggi;

In mia man t'ho! saprà ferir mia mano.

*Teod.* Adel?!

*Ad.* Placati, padre!

*Sal.* Ah no!... innocente

È 'l giovanetto! l'inculpato sangue

Mi chiederebbe a più torrenti il cielo.

Ma sangue e molto mi daranno i Franchi.

Di lor si sbratti quest'avita terra.

Alla nov'alba, nè più tardi, i miei

Vegga Sion vessilli: de' violati

Patti ragion si chiegga... e poscia all'armi

Volisi, all'armi. Boadin, tu ratto

Al Lusignan ne vola: i prigionieri

Ripeti: guerra se il ricusa: — Osmano,

Mova le schiere.

*Osm. e Boad.* A' cenni tuoi noi pronti.

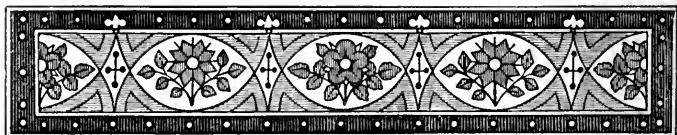
*Teod.* Giorno tremendo!

*Sal.* È scritto in ciel tal giorno:

Sono il brando di Dio!

*Osm. e Boad.* Combatti e vinci.





## ATTO SECONDO.

### Scena I.

*Un Milanese, un Pavese, un Veneziano, un Genovese,  
un Pisano e un Greco.*

*Ven.* Questo di scanni e di regal cattedra,  
E d'arazzi e tappeti e argentee lampe  
Apparato, che accenna?

*Mil.* Oggi a consulto  
Qui nell'atrio del tempio accôr si denno  
I Principi Cristiani : a queste mura  
Il Saladino minaccioso avanza.

*Ven.* E questo Guido Lusignan che pensa?

*Mil.* Sempre, o Veneto mio, sempre tentenna.

*Ven.* Codardo !

*Mil.* Non così la mia Milano,  
Che al terribile svevo Federico  
Fece sì che ne porta ancor le ciglia  
Rase d'ogni baldanza.

*Ven.* E Guido nostro ?

*Mil.* Lungo di speme, irresoluto, tardo,  
Col Saladin mai non la rompe, mai.

*Ven.* Sol nella lotta ha vera vita il mondo.  
Che sono fatti omai nostri commerci ?

Agonizzano qui, dacchè di tregua  
Ognor si parla: un dì navi, noleggi,  
Macchine, vittuaglie, armi ed armati  
Arricchivan Vinegia.

*Mil.* A udir già voi,  
Sempre miseri son vostri guadagni.

*Ven.* Miseri veramente.

*Mil.* Eppur Bisanzio  
Vi pagava testè largo compenso!

*Ven.* Certo! l'insulto al Veneto Leone  
Grave costava al porporato orgoglio  
Di questi volpi roditor di dommi.  
Staggîr, codardi! i veneti vessilli!  
Rodi, Scio, Samo, Mitilene ed Andro  
Saccheggiate arricchîr le nostre flotte.  
Non che l'oltraggio vendicasse, pronti  
Dovè contro del siculo Ruggiero  
Chiederci aiuti il Bisantin Comneno.

*Mil.* Un imbecille.

*Gr.* Il signor mio chi insulta?

*Ven.* Io, che vuoi tu?

*Gr.* Rispetta i Greci.

*Ven.* Al pari

O men di Giuda: e guai se parli, Giuda.

*Gen.* Voi sì che la mia Genova tradite,  
Onde arricchire i predator del mondo.

*Mil.* Prudenza, Genovese!

*Ven.* Olà me forse  
Cerchi?

*Gen.* Io parlai di predator del mondo.  
Siete voi predator?

*Ven.* Ligure astuto!

*Pis.* Fossero astuti pur! ma un vizio solo  
Non ha la volpe.

*Gen.* Chi conosce meglio

Di voi pur voi Pisani ! oh bene il mondo  
Vi chiama volpi sì piene di froda,  
« Che non temono ingegno che le occúpi. »  
Chiama voi vituperio delle genti,  
Nel bel paese là dove il sì suona.  
*Pis.* Chi la Corsica, chi volea rapirne ?  
Ma vi fece il mal prò : chè l'infeudava  
Il Pontefice a Pisa.

*Gen.* E voi Pisani  
Conoscenti, devoti, umili sempre  
Già foste ai successor del maggior Piero.  
S'io dica il ver voi Veneti ed Insubri,  
Voi vel sapete che a schiacciar la testa  
Dell'idra ghibellina a Roma infensa  
In Pontida giuraste immortal giuro !

*Vcn.* Vergogna eterna de' pisani orgogli.

*Mil.* Onta non men dell'invido Pavese.

*Pav.* Che blattera quest'insubre strinato  
Dalle fiamme tedesche ? !

*Tutti.* Traditori !

*Gr.* Itali tutti !

*Ven.* Che dicesti ?

*Gen.* Greco,

Ferma, ripeti...

*Mil.* Empio, fellon.

*Gen.* Quel nome

Se ripeti più mai !

*Vcn.* Tremi neh, vile !

## Scena II.

ERACLIO PATRIARCA, e detti.

*Erac.* Qui pur contese ? qui nell'atrio santo ?  
Presso la tomba del Figliuol di Dio ?

Ed è qui che d'amor suonò il suo labbro,  
D'umiltade e di pace? o non qui dove  
Come agnel si lasciò trarre a macello?  
Qui presso al tronco, onde gridò perdono,  
Di orgogli, di diritti e preminenze  
Non suonan che dissidi? O tempi! o genti!

*Pav.* Or che vuole costui?

*Gr.* Sesto ne viene

A contender anch'esso.

*Gen.* Bisantino,

Moderà i detti!

*Mil.* Ognun rispetti il santo

Eraclio Patriarca.

*Gen.* Egli è Pastore

Della santa città.

*Ven.* L'unto di Dio.

*Gr.* Per me costui non è pastor! L'inchini

Chi è servo a Roma.

*Gen.* Eretico procace!

*Ven.* Lo schiaccierem quel bisantino orgoglio.

*Pav.* Ognun creda che vuol.

*Mil.* Creda qual deve.

*Gen.* Vipere al sen della divina sposa.

*Ven.* Scialacquatori di sua dote!

*Pis.* Voi

Prima cagion del peggiorar del mondo.

*Ven.* Tutti terra, superbia, adipe e froda.

*Pav.* E qui, qui pur...

*Gen.* Fate silenzio.

*Mil.* Udite.

*Erac.* Qui dove il re dei Martiri profuse

Tutte sue vene, qui fatta è cloaca

D'ogni turpezza. Ebbre di vino, ed ebbre

Più di lussuria nostre donne innanzi

Le sante arc di Dio pur fiamme impure,

Nuove Taidi, dardeggiano dagli occhi.  
Se v'ha di lor chi omai secutra possa  
In suo vergine onor levar la fronte,  
Sorga, di luce coronar la voglio.  
Più Sionne non è, Sodoma è questa.

*Ven.* Olà, Pisano !

*Mil.* Ed il Pavese !

*Gen.* E 'l Greco.

*Pis.* Certo non tocca a voi, Veneti e Insubri,  
L'amara digression !

*Gen.* Di nostre donne ?

Alto il dirò, mallevador mi rendo,  
Ci è caro il lucro, ma l'onor più caro.

*Pav.* D'ogni costume popoli diversi  
Si sa, vi fate un Dio d'oro e d'argento.

*Gen.* Vuoi, Pavese, ch'io schiacciati le labbra ?

*Erac.* Che v'adontate voi ! quando più mai  
Occupò il mondo avidità di lucro ?  
Maledetta sie tu, antica lupa,  
Che lasciate d'Aceldama le tane  
Entro la sepolcral buca di Cristo  
Empio covo t'hai fatto ! metti, metti  
In arca a riscattar l'emunte vite  
Dal vincitor che a' tuoi tesauri agogna.

*Mil.* Minacci tu ?

*Ven.* Noi pugnerem !

*Gr.* Fia vano !

*Pis.* Oh ! chi nel tempio simoneggia ?

*Pav.* Voi.

*Gen.* Già importabil ci sei schiavo lombardo !  
Rispettiam, dico, i Sacerdoti.

*Pav.* Ed elli

Chè si mischian di noi ? Stien paghi all'are,  
E lascin seder Cesare in la sella.

*Er.* Su voi ricada il sangue, Itali tutti

Delle città partite, destinati  
A servir sempre o vincitori o vinti.  
Dacchè tra voi divisi, emoli sempre  
Locate fuor di vostra patria speme,  
E in questa pur sacerdotal cittade  
Vostri dissidi ad inasprir venite,  
Sì che convien ch'oggi o doman si cada.

*Gr.* Latini voi ben disse.

*Mil.* Onta ci festi.

*Ven.* Intollerabil onta.

*Pav.* Io pur ne indegno.

*Gen.* Greco, tripudii invan!

*Pis.* Ragion ne chiedo.

*Mil.* Rieda a' sacrarii suoi.

*Pav.* Garrir si lasci.

*Ven.* Sono i fulmin di lui stridule voci.

*Er.* Tu che dall'ara del riscatto al cielo

Gli occhi invetrati d'agonia levando,  
— A lor perdona, supplicasti, o Padre,  
Lo che faccian non sanno, — ora dal cielo  
Dell'Unto tuo vedi il ludibrio e l'onta:  
A lor non imputarla umil ti prego,  
In tuo secreto ne maturi a tutti  
Forse già troppo pianto — Saturato  
D'angoscia il cor all'are tue men riedo,  
Sfoga sul tuo Pontefice il flagello,  
Ma salva il popol tuo che ignora ed erra.

### Scena III.

GUIDO, RINALDO, VALLEANO, BOADDINO,  
RAIMONDO, *guardie, e detti.*

*Ven.* Veramente mal femmo ad insultarlo.

*Mil.* Severo è troppo, ma di Dio ministro.

*Gen.* Guai chi tocca i suoi santi : un giorno forse  
Fia cel richiegga Iddio.

*Gr.* Scrupoli tutti.

*Pav.* Funeste upupe furon sempre.

*Pis.* Guai

Chi crede lor ; lo tiranneggian poi.

*Guard.* Quindi sgombrate, il Re.

*Ven.* Civil saluto!

Un carnefice egli è perchè si sgombri?

*Mil.* Dove si tratti delle lor bisogno

Sarà vietato ai cittadin restarse?

*Gen.* Noi resterem :

*Pis. Pav. Gr.* Rancidi ossequi.

*Ven. Mil. Gen.* Certo !

*Guard.* S'acclami al suo venir.

*Tutti.* Viva Re Guido.

*Gui.* Al fianco mio siedì, Rinaldo, e quindi

Siedì a mia destra, Valleano : udire

Pur voi presenti mi convien l'araldo

Di Saladino : appressi.

*Boad.* Arguti e brevi

Saran miei detti, o Sire. Indi non lunge

Del Signor mio s'attendano le schiere ;

E se per anco a sventolar le insegne

Sotto Sion non ne vedete, sola

È generosità di lui : ma voi

Non generosi voi !

*Guido.* Stranier non venni

Qui per udir del tuo Califfo i pregi ;

Gli insulti men.

*Rin.* Di dritti parla.

*Cittad.* Appunto.

*Boad.* Ben a ragion gli invochi tu, Rinaldo,

Di Castiglione questi dritti : certo

Tu leale, tu giusto, generoso ;



S'io dica il ver, l'effetto nol nasconde.

*Ven.* Can rinnegato !

*Gr.* Ei non ha torto.

*Mil.* Ed osi?...

*Guid.* Sole ironie recasti ?

*Rin.* Io le disprezzo.

*Gni.* Breve parla ed arguto.

*Val.* Ei lo promise.

*Boad.* E promettete voi, Franchi, e sul vostro

Lo giuraste Vangelo, inviolata

Servar la tregua da quel dì che i campi

Di Nazarette alla stagion novella

Di fiori no, ma s'inostrâr di sangue

Cristiano e i vostri templi feramente

Gran tempo risuonâr dei mesti treni

Delle figlie di Giuda. — Or quante volte

Non violaste questi patti voi ?

Risponda il Cavalier, dietro qual dritto

Assaliva i pacifici convogli

Che redivan dall'arabe maremme

A questi regni ? con qual dritto ognora

Discorrea nostre terre ed ai richiami

Rispondeva irridendo ? con qual dritto

La regal madre, viatrice inerme,

Del mio Sir sorprendendo, a sue castella

La traeva captiva ? o con qual dritto

Ancor da voi la libertà si nega

Ai nostri ostaggi ?

*Gr.* Inique ovre son queste.

*Gen.* Che c'entri tu ?

*Mil.* Saprà scolparsi.

*Pis.* Il puote.

*Pav.* Compromettea la pace.

*Ven.* Odasi in pria.

*Rin.* Ebben dicesti ? — non sarò men breve.

Infesti men ci foste voi? chi scorse  
Nostri mar predeggiando? i campi nostri  
Chi struggeva di subite rapine?  
L'incendiate castella, i guasti colti,  
Le intercette granaglie, i tolti greggi,  
Vostri dritti son questi? gli innocenti  
Nostri figli, le vergini, le spose,  
Tratti servi, e da voi coperti d'onta;  
E 'l titol di flagel di Dio che prende  
Il vostro Saladin, son questi i vanti?  
E se il Conte di Tripoli pentito  
Men di lui si fidava, e ai nostri amplessi  
Accennava di accedere, per voi  
Era delitto da occupargli il regno?  
Ma quali dritti in voi? qui voi chi siete?  
Masnadier, nulla più. Qui dove Cristo  
Prezzo pagò d'immortal sangue, dove  
È il suo sepolcro, dove cadder tante  
Invittè a liberarlo alme d'eroi,  
Che fate voi, razza mancipia esclusa  
Dalle tende d'Abramo? A vostra Mecca  
Ritornate, e meschite ivi e sepolcri  
Levate al vostro menzogner Profeta;  
Nè a molestarvi verrem noi; ma santa  
È questa terra, e qui con voi profani  
Fia sempre fera inconciliabil guerra.

*Citt.* Sì, fera guerra, inconciliabil guerra.

*Gui.* Deh! non sì ratti! a me tal dritto aspetta.

Se a tante risparmiar lacrime e sangue

V'han convegno, v'han patti...

*Val.*

Invan lo speri.

*Gui.* Deh! suspendasi ancor.

*Citt.*

Viltade è questa.

*Boad.* Decidesti?

*Rin.*

Ha deciso.

*Gui.* Anche un istante.....

*Rin.* Non v'ha che il ferro che con lor decida,

*Gui.* Ebben sia guerra : ma su voi ricada,

Tutta ricada la ragion del sangue.

*Citt.* Su noi tutti ricada... indi ne sgombri.

*Gr.* Io non m'impresco.

*Boad.* Il grave insulto, insani,

Doman v'aspetto a ripararmi in campo.

Vedrò se il braccio al tumultuar risponda.

*Tutti i citt.* Fellow.

*Gui.* Rispetto delle genti al dritto.

### Scena IV.

RAIMONDO, GUIDO, RINALDO, e VALLEANO.

*Gui.* Mi riconforto : Raimondo.

*Val.* È desso.

*Rin.* Un valoroso.

*Val.* E a consigliar sagace.

*Gui.* Conte, tu qui ?

*Raim.* Dove è suonar di guerra,

E Raimondo non è ? per antri e selve,

Per inospiti arene, avendo a tergo

Ognora i miei ferì nemici, solo,

Adusto, lasso a penetrar pur giunsi

Tra' miei fratelli.

*Gui.* Oh ben arrivi.

*Rin.* Guerra

Fu dichiarata.

*Raim.* Men tripudia il cuore.

L'antica macchia a cancellar men venni.

Al mondo debbo quest'esempio : infausta

Io fui cagion di tanti mali ! oh degna

Espiazion fosse il mio sangue. E primo

Tu generoso sull'antiche offese  
Stendi un vel, Guido, tua mercè scongiuro  
Su questa croce che umil bacio.

*Gui.* Al seno  
Come fratel ti serro ; alzati.

*Raim.* Conte  
Di Castiglione, ancor degno mi tieni  
Ch'io stringa tua amica destra ?

*Rin.* Amico  
De' prodi io sempre : così giunte in campo  
Sieno ad eccidio dell'Egizie schiere.

*Raim.* E Valeano, tu che in tua vecchiezza  
Verde di possa e più di senno, il nostro  
Grave consiglier ti festi ognora,  
Ricusi tu mia fede ?

*Val.* Io la bramai  
Pur quando un fato ci volea divisi.

*Raim.* Forte congiunti pugnerem : sol fia  
Gara omai tra di noi chi più travolga  
Di queste rinnegate anime all'orco.  
Onor non chieggo : soldatello o duce,  
Purchè combatta per la Croce !

*Gui.* Conte,  
Tua generosità lodo ed ammiro.  
Ma per consiglio, per valor, per senno  
Chi, fuor di questi due prodi, ti eguaglia ?

*Val.* Io cedo a lui.

*Rin.* Pur io gli cedo. Iddio  
M'è testimon di mia sincera stima;  
Cedere ad uom in questo sol non voglio  
Nell'abborrir la maledetta razza  
Di cotesti pagani.

*Gui.* Ecco : la guerra  
È rotta omai, nè d'arretrar più è tempo.  
Della tua Tiberiade l'opprese

Genti chieggonci aiuto : è da chiamarsi  
Da Sofouri l'esercito, e di Lubi  
Spingerlo ai piani, ove il nemico accampa?  
Qual ne consigli tu?

### Scena V.

*Maestro de' Templarii, e detti.*

*Macst.* Guerra s'intima,  
E di guerra qui chiedesi consiglio,  
Nè de' Templari, che? l'Archimandrita  
O si chiama o consulta? È ciò grave onta,  
Al tempo fatta. Intollerabil atto  
Di sconoscenza a chi, franco dirollo,  
È della santa lega anima prima.

*Gui.* Il Gran Maestro abbialo in pace : molto  
Fu desiata sua presenza : l'ora  
Stringeva al delibrar : fremea la plebe  
Contro il messaggio saracen : securi  
S'era del voto di sì prò guerriero.

*Rin.* De' mezzi ancor consultasi.

*Val.* Ci fia  
Accetto il tuo parer.

*Macst.* Il parer mio!  
Chi primo intanto a consigiar sorgea?  
Come qui tu? chi sei! chi ardì chiamarti?

*Raim.* Signore i detti tuoi coperti intendo!  
Di giudicarne ai generosi lascio;  
Io ti perdon.

*Gui.* Si cessi : adireremci  
Con chi il suo braccio ad offerir ne viene!  
A risarcir l'antiche offese? e al seno  
Dei fratelli pentiti alfin ritorna?

Chi agnello era smarrito, e si riduce  
Al primo ovile?

*Maest.* Agnello no, ma lupo.

*Val.* Qual più vuoi belva, purchè rugga, e porti  
Alto terror fra le nemiche schiere.

*Maest.* Lupo non strugge lupo.

*Rin.* Io più non reggo.

Già troppo mi frenai. Mastro del Tempio,  
Importabil c'è omai tua tracotanza.  
Ne siam pieni! che è ciò? Nullo è consiglio  
Mai de' vostri miglior: nullo più caldo  
Della causa di Dio, nullo più prode.  
Voi del Tempio colonne: senza voi  
Vacillerebbe il firmamento: sempre  
Starvi sui vostri vanti antichi e novi:  
A tutti imporne: i seggi primi a voi,  
E le pretese molte e le colme arche.

*Gui.* Rinaldo, cessa.

*Val.* A che trascorri? è d'uopo  
Che immoli ognuno i suoi rancor.

*Rin.* No; tutto

Sfogarmi vuò.

*Val.* Frenati, amico.

*Maest.* Versi,

Versi pur tutto l'atro fiel.

*Rin.* Di Dio

Voi le falangi, voi? Son detti amari,  
Ma giusti son: mentre gli spirti han d'uopo  
D'unirsi, e in amistà santa gagliarda  
Già convengon, s'intendono, che vieni  
Tu tra i fratelli a seminar dissidi?

*Ma.* Tu sì col mite suon dei detti tuoi

Armonizzi gli spirti: ecco tranquillo

Io qui mi seggo e l'altrui senno ascolto.

*Guid.* Libero sponga il suo pensier Raimondo.

*Raim.* Dacchè l'imponi ubbidirò: sarete  
Del mio consiglio attoniti: ma quanto  
M'è più fatale, al comun ben pur giova.  
Dell'arse mie castella o miei vassalli,  
Nè di mia donna o de' miei figli nulla  
Pietà vi prenda.

*Ma.* O generoso invero!  
Poichè quel regno ti comprasti a prezzo  
Di tanto sangue di templari....

*Raim.* Resti  
In Sofouri l'esercito, la sola  
Forza che ancor ne resta: non si chiami  
A pugar presso Lubi: aride lande  
Ve' la fame, la sete, il cielo ardente  
Farianlo al vincitore inerme preda.  
È numeroso, è ver, ma accogliticcio  
Ed inesperto alle fatiche. Ognuno  
I destri arcier di Saladin rimembri!  
Suoi numerosi ed agili corsieri,  
E lor nativa in tali pugne usanza.

*Ma.* Questo elogiare ai Saracen pomposo  
Ben al Conte di Tripoli s'addice.  
Che siamo noi? muto scannabil gregge.

*Raim.* Se l'oste a provocar moviam noi primi,  
E quell'unico esercito si strugga,  
Quale ci resterebbe altra speranza?

*Ma.* Quale! abbracciare di Macone il culto.

*Raim.* Questa dunque città centro del Regno  
Forte si guardi: si rimanga intanto  
L'altre castella a tutelar men forti  
Di Sofouri l'esercito: frammezzo  
Quasi ai due propugnacoli si lasci  
Scorrazzar Saladino: a lui funesto  
Fia torni il loco, ed a partir lo stringa.

*Ma.* Generoso consiglio! in ozio starsi,

Mentre i fratelli al vincitor son preda;  
O fior di senno, o d'angelo consiglio!

*Raim.* Quel che v'esposi il sento sì, che pongo  
Mio capo in pegno, se accader non debbe.  
Eppoi si pugni se si vuol! in campo  
So ch'io non mancherò: dolce mi fia  
Tutto il sangue fondere per Cristo.

*Ma.* Per Macometto dov'ei dir: per lui  
Il verseresti tu: giù giù dal volto  
Quella maschera ipocrita e voi tutti... (*si alzano*)

*Ricc.* Tutti siam stanchi della tua baldanza!  
È prudente il consiglio.

*Vall.* Acchè ostinarsi  
Contro del ver? ei ragionò con senno.

*Ricc.* Altamente io l'approvo.

*Guid.* Io non dissento.

*Ma.* Dove sono d'un perfido i consigli  
Uditi, accolti, preferiti, è un'onta  
Che il Maestro del Tempio a star s'ostini.  
L'aure pur che vi spirano son morte.

*Raim.* Signor del Tempio, m'offendesti: io tacqui.  
Fremendo tacqui: dell'orrenda accusa  
Di traditor dritto sarebbe e loco  
Ch'io domandassi a te ragion... col brando;  
Ma una sposa, ma un figlio.. ah mai non troppe  
Costan tai nomi abnegazioni al cuore.

*Ma.* E tu figli non hai, non hai tu sposa.  
Il figlio sì, Teodolindo tuo,  
Che ora captivo si sostiene in campo  
Di Saladino, per accordo infame  
D'un tradimento a liberar tu intendi.

*Raim.* Il figlio mio captivo?

*Ma.* Oh mi sfuggiva,  
Io volea farlo a sicurezza ostaggio!

*Raim.* Ma chiaro parla: tu m'uccidi.



*Ma.* Infame!

Si ucciderti dovremmo! e poichè tanta

Alletta in voi viltà, quindi m'involò.

*Ricc.* Chi vide mai più oltracotato orgoglio?

*Vall.* Dissidi sempre!

*Guid.* E son guerrier del Tempio!

*Raim.* Dubbio fatal! — ma sia che vuol; il figlio

Perisca, il figlio, ma Sion si salvi.

*Guid.* Si salvi; ognun agli apparecchi intenda.

### Scena VI.

GUIDO solo.

Onde e come attingea fermezza tanta?

Sacre pareti, nol ridite altrui.

Ferma la voce, era imbecille il cuore.

Vil cor, ti strapperei! Re! pur sì vile!

Non nacqui re: sarei più forte o crudo;

Mano di donna m'inscettro la mano.

### Scena VII.

*Maestro del tempio e GUIDO.*

*Ma.* Guido, con te quasi m'adiro: cieco

Sei tu così, che l'orrenda vorago

Che a' piedi tuoi spalancasi non vegga?

È vero: Iddio cui vuol punir dementa.

*Guid.* Ma qual demone t'agita quest'oggi?

Che il tutto sturbi, ognun sinistri e oltraggi?

Tutti d'un sol parer, tutti già pronti

All'assegnate parti, alacri tutti,

Tu sol....

*Ma.* Ah siam perduti: a lui, tu dunque,

Cui sospetto gravò che per invidia  
Spegner facesse con notturna lama  
Milon tutore al picciol Baldovino,  
Che per veleno poi costui togliesse,  
Che in ogni guisa di salire al trono  
Già t'avversò, che del regnar deluso  
Nell'antica sua sete, al Saladino  
In amistà legossi, e sangue tanto  
Di fratelli versò, tu a lui fidavi  
Della guerra le sorti? Il traditore  
Sotto sembianza d'anima pentita  
Nostri consigli a spiar venne, o meglio  
Che più gli giovi! di placar ci pensa  
L'ire di Saladino: oh chi nol vede?  
Inoperosi noi chiudere in Sionne,  
In Sofouri tener lunge le schiere,  
Al barbaro lasciar libero campo  
D'impunemente saccheggiar le terre;  
Sensi ha di traditor chi tal consiglia:  
E l'applaudiste voi, pentito al seno  
Lo careggiaste, ed invidi e superbi  
Voi noi chiamaste: ebbene sotto tal duce  
Itene, combattete: in campo, vosco  
Noi non verrem: gratulabondi solo  
Vostri trionfi ad incontrar verremo.

*Guid.* Deh non ci abbandonar: miseri a noi  
Se tu ci lasci! — oh qual benda dagli occhi  
Mi cade! o quale vaneggiar mi veggo  
A' piè' un abisso! i nostri torti oblia,  
Tu che il puoi ne sorreggi.

*Ma.* A Lubi a Lubi  
Tutta dell'armi nostre si rovesci  
La mole poderosa, e d'un gran colpo  
Del Saladino la superbia schiacci.  
Iddio per noi combatte.

## Scena VIII.

ERACLIO *c detti*

*Erac.* Maledetto  
L'uom che fida nell'uom, che sua fortezza  
Pone in braccio di carne.

*Guid.* E tu pur vieni  
Ad aggiungermi in cor ansie? tu pure  
Pontefice di Dio?

*Ma.* Che dir vorresti?

*Erac.* Non si comincia ben se non dal cielo.

*Guid.* E dal ciel si cominci.

*Erac.* Il cor Dio vede!

Nè riti imposti o profanati il fanno  
In istante propizio: invan sperate  
Che ogni linfa vi lavi. I padri nostri  
Al gran conquisto preparâr se stessi  
Coll'anime rimonde, altro non era  
Fra le tende quel dì che un lacrimare,  
Un confessar di colpe, un pio drizzarsi  
Di colli al pan degli angeli, ed il cielo  
L'armi ne benediva... ed or? vergogna!  
Infamia in colmo, Religion schernita,  
Blasfemia inulta, povertate emunta,  
Leggi o torte o conculche, oro, rapina,  
Giuoco, vino, vivande, ecco l'aspetto  
Della città di Dio. D'onde discese  
Il tristo esempio? Di tua regia, o Guido,  
Dai vostri covi, e baronal castelli,  
Fatti omai nidio di malizia tanta.

*Guid.* Frena tua tracotanza, Sacerdote.

*Ma.* Non insultare ai Cavalier del Tempio.

*Erac.* I Cavalier del Tempio? — Archimandrita,  
Tu che ne sei, se vero sei, conosci

Più là di me vostre magagne: e quante  
Giuste ne muova lamentanze Europa.

*Ma.* Eraclio cessa: ned a far mi sforza  
A tue pontificali infule insulto.  
Saprei sul Tebro al Terzo Urbano in tali  
Tratteggiarti color!...

*Erac.* S'eclissa il sole,  
Ma a splendere ritorna! e gli aggruppati  
Nuvoloni dardeggia, apre, disperde. —

*Guid.* Che vuoi tu insomma? ch'entri tu fra l'armi?  
Pacifico Levita? a noi commise  
Dio di pugnar, di supplicarlo a voi.

*Ma.* Ei dunque preghi, e lasci a noi le pugne  
Combattere di Dio.

*Guid.* Guai se ne'petti  
Spargessi diffidenze: alla nov'alba  
Recherai tu la vera Croce in Campo,  
Che bevve il sangue dell'Uom-Dio, che sempre  
Arca fu di salute ai Padri nostri!  
La croce sì, segno adorato e santo,  
Terror d'Egitto e d'Israel conforto.  
Per chi ci avesti tu?

*Erac.* Prego vi salvi.

*Guid.* Ne salverà! qual dubbio?

*Ma.* Anime imbelli  
Questi Leviti.

*Guid.* È giusto Iddio, sue pugne  
Combattiam noi.

*Ma.* Deve salvarci.

*Guid.* Il debbe.

*Ma.* Scaltri timor.

*Guid.* Chi appressa?

Scena IX.

VALLEANO, RINALDO *e detti.*

*Rin.* Il popol chiede  
Che lor ti mostri, e l'assicuri.

*Val.* All'arc  
Sien spiccati i vessilli: il sacerdote  
Li benedica pria che sien recati  
Di Sofouri all'esercito.

*Guid.* Raimondo  
Non è tra voi?

*Rin.* Ci precedeva.

*Guid.* Intendo.

*Ma.* Vedi s'è un traditor!

*Guid.* Qual v'è più dubbio?  
Basta: a Botuf doman si pugni: quivi,  
Quivi muovo l'esercito.

*Val.* Tu dunque...

*Guid.* Son io che il voglio: io condurrò le schiere,  
Tu di Gerusalem resta a difesa.

*Rin.* Perduti siamo!

*Val.* Pensa, signor...

*Guid.* Chi ardisce  
D'imporne a Guido? io regno qui: si cada  
Ma non traditi, ma da re, ma in armi.





## ATTO TERZO



### Scena I.

TEODELINDO *solo.*

Ecco imbruna la sera! un rauco lembo  
Lambe tuttor l'occaso, in cui turchine  
Si profilan dal Libano le cime.  
L'argentina cadendo idalia stella,  
Par d'un ultimo addio raggiarmi il fronte.  
Sorgete, o stelle, ad intrecciar le vostre  
Carole eterne! e tu tuoi lai riprendi,  
Canoro usignoletto: il susurrare  
Lieve dell'aure, il gemito del fonte  
E lo stormir de'salici del lago  
S'accordino alle tue note d'amore.  
Ora solenne è questa! oh che quest'ora  
Di pace almen non mi contenda il rozzo  
Frastuon che ondeggia fra l'egizie tende.  
Ahi lasso me! la prima sera è questa  
Che non preghiamo insiem, povera madre!  
Forse in questo momento a me ripensi,  
Allo sposo lontano, e pia sospiri...  
Ed io sospiro, ed a te penso... oh... madre!  
Quanta sent'io necessità di pianto!  
Quanto pianto tu pur, se mi vedessi!

## Scena II.

TEODELINDO *e* ADELLO

*Ad.* Povero Teodolindo! s'io ti lascio,  
Sempre a pianger ritorni.

*Teod.* Altro che pianto

Esser vi può pel povero cattivo?

*Ad.* Come fratel meco non vivi? teco  
Mensa, tenda, sollazzi io non divido?  
Non t'amo io forse? al pianto tuo non piango?  
Non ti vorrei veder contento? al padre  
Non supplicai per te? che non feci io,  
Onde libero fossi? — altri cattivi  
Vivono ed a regal non seggon desco,  
Nè in molli piume o su' persi tappeti  
Adagiano le membra, e, gran conforto,  
Un amico non hanno!

*Teod.* Oh se non altro  
In te, Adel, non amai che un nobil cuore,  
Questi detti risparmiarmi.

*Ad.* Importuno  
Pur ti divenni?

*Teod.* Ah cessa, tu non fai  
Che aggiungermi ferite.

*Ad.* Ingrato, dunque  
Sconosci pur chi ti vorria felice?

*Teod.* Adel, non dirlo: oh ch'io non posso il volo  
Spiccar sopra quegli astri, e innanzi a Dio  
Prostrarmi! o con qual impeto d'affetto  
Lo pregherei, lo pregherei pel mio  
Adel!

*Ad.* Di che lo pregheresti?

*Teod.* Ch'egli

Ti ricambiasse l'amorose cure  
Onde mia solitudine conforti.

*Ad.* Di che ricambio?

*Teod.* Gli direi che un raggio  
Della sua faccia a tua ragion lampeggi,  
Onde conosca quell'eterno vero.  
Che è la vita dell'alme, e puro e santo  
Fesse lo slancio del tuo giovin petto  
Come quello d'un angelo: di sue  
Celestiali rugiade inverginasse  
In tua bell'alma d'innocenza il fiore;  
Che quel sorriso onde s'inrosa il tuo  
Labbro, a smarrirsi non cadesse mai  
Sopra cosa mortale, immortal cosa:  
Che all'ara stessa in vincolo d'affetto  
Più puro, più celeste... un giorno... o Adello,  
Ah tutto tutto del mio cor leggesti  
Il sublime desío!...

*Ad.* Che dir vorresti?  
Speri tu forse... o semplice follia  
Di più semplice cor: È buono Iddio,  
Spirito egli è... a me adorarlo lascia  
Col mio Profeta, tu l'adora ai piedi  
Della tua Croce.

*Teod.* Di mia croce ai piedi,  
Dove vera amistà solo germoglia,  
Io non ti ho meco!

*Ad.* Deh che Dio sovrano  
Amor dell'alme, non disgiunga i cori  
Che in carità congiunse.

*Teod.* Ivi congiunti  
Saremmo noi felicemente. O santi  
Del Signor Tabernacoli, o incruenti  
Altar di Cristo, che il mio giovin petto  
D'immortali libami inebbriaste:



O parole di vita, o augusti riti,  
O celesti armonie, pii simulacri,  
Doppier, profumi in la magion di Dio  
Come la vostra ricordanza m'empie  
La mente, il cor di paradiso... come  
Del primo affetto non vi avrò compagni?  
Che cor, che mente, che parola... oh degno,  
Adello, tu ne sei: voglio, sì voglio  
Lassù, lassù sì averti meco... voglio  
Pianger tanto, pregar...

*Ad.* Deh, Teodelindo,  
Riedi dal pio deliro!... oh trema tutto,  
Gli riga il pianto le pallide gote...  
Che appunti in ciel sì viva la pupilla?  
Che vi leggi?

*Teod.* Lo vedi, Adel, quel rosso  
Picciol astro, lo vedi?

*Ad.* Oh che vuoi dirmi?

*Teod.* Ecco un palpito ancor, un altro... è spento. —  
È l'astro mio, sì Adello, è l'astro mio.

*Ad.* Povero Teodelindo, tu vaneggi...  
Veramente vaneggi... con chi sei  
Più non ricordi?... al fianco mio qui siedì.  
Chi fia t'insidii? è tua innocenza sacra;  
Sacro di Saladino il giuramento...  
Sacra mia fede... inviolabil...

*Teod.* Dammi,  
Adel, tua mano... oh ch'io la baci...

*Ad.* E sacra  
Del tuo bacio, sul cor la porto, il santo  
D'amistà giuro a rinnovar.

*Teod.* Sì, sacra  
Ella è per me: fia mi dischiuda il cielo.

*Ad.* Io non intendo.

*Teod.* Il cielo, il cielo: oh bello

Il giorno della morte. — Giovanetti,  
Giovanetti compagni, al caro incarco  
Gli omeri sopponete... è spento, è spento...  
Il vostro Teodelindo... di sanguigne  
Fresche rose di Gerico la bara  
Ne inghirlandate... oh non piangete, il vostro  
Teodelindo ai giardin del cielo ascese.

*Ad.* V'andremo insiem, v'andremo un giorno, è vero?  
Più non mi sente! ah tu sorridi.

*Tcod*

O novo

Soave olezzo di celesti aiuole!  
Dolce aliar dello Spirito Santo:  
Dolce osannar dietro l'Agnel di Dio!  
Nè ancor tu, o Madre, Genitor diletto,  
Qui, qui non siete voi?... da voi diviso  
Io viver qui?... da te diletto Adello?

*Ad.* Ah non dirlo... fratelli eternamente.

*Tcod.* Sì, non m'è senza voi pur bello il cielo.

Sulla terra si torni. — O qual t'affanna  
Fera doglia per me, madre diletta!  
Come al feretro mio ti lanci, e piangi  
E' l Teodelindo tuo chiami, e alle chiome  
E al sen fai disperate onte... Oh correte...  
Povero padre... di sua man strappate...  
Quel ferro... e tu m'abbraccia, Adel... ah ferma  
Si frappone un abisso... ahi ahi sventura!

*Ad.* Ove corri?

*Tcod.*

Oh terror!

*Ad.*

Ferma!..

*Tcod.*

T'invola. (*parte*)

---

## Scena III.

ADELLO *solo.*

Mi respinse? che disse? egro vaneggia,  
O il ciel l'ispira... io gelo tutto, e tremo!  
Par che mia vista il turbi! oh che far debbo?  
Ch'io voli, e sotto a non sue spoglie un varco  
Gli agevoli ad uscir dal campo? in salvo  
Por le tenebre il ponno... ma lo sdegno  
Del genitor non temo?... il tradimento  
Ei punirebbe... ed a morir ch'io vegga  
L'amico mio di disperata doglia?  
È generoso il Sir... eppoi... codardo  
È quell'amor che la sua vita apprezza.

## Scena IV.

ADELLO e SALADINO.

*Sal.* Quale a suonar presso mia tenda udia  
Disperato dolor? la voce parmi  
Di Teodelindo tuo: chi a pianger strinse  
Quel povero innocente? Ha brutal alma  
Chi al suo dolor nuovo dolore aggiunge.  
Chi è? che mi si sveli: il poveretto  
Ostaggio è, non segno ad onte: guai  
Chi lo contrista.

*Ad.* Hai nobil cor! ma, padre,  
Libero posso favellar? a morte,  
Pur nol volendo, tu lo traggi a morte,  
Se non la dolce libertà gli rendi.

*Sal.* Di libertà mi parli? io tel comporto:  
Ignori ancor di guerra i dritti.

*Ad.*

Io parlo

Di pietà agli infelici: e un infelice  
È Teodelindo! oh che vid'io? qual scena  
Di pietà, di terror, d'affetto e doglia!  
Oh che sera di lacrime! vid'io  
Quelle larghe affissarsi in ciel pupille!  
Ed ora impallidiva, or favellava  
Con non so che invisibili sembianti;  
Or la tomba invocando entro la sua  
Forte mia man stringea, poscia di pianto  
La copriva e di baci, or a novello  
Gettavasi deliro: invan tentai  
Di stornarlo da suoi diri fantasmi,  
Chè piangendo, ululando, ad occultarsi  
Mosse a sua tenda: nè seguirlo osai,  
Ad aggiungergli smanie: meschinello!  
Proprio straziar io mi sentiva il cuore!

*Sal.* A piangere m'invogli! O ferì dritti  
Delle genti che lacrime cotante  
Ci costate talor!

*Ad.*

Perdona, o padre,

Il troppo ardir! quale per te fia ostaggio  
Il giovanetto se lo traggi a morte?  
Quale in lui colpa? come reo tel fece  
Un impensato incontro? o che paventi  
Da un garzoncello? non ha bel trionfo  
Più del perdono, udii da te più volte.  
Oh veduto l'avessi! o con che fieri  
Pianti spesso chiamava i cari nomi  
Del Genitor, della diletta Madre!

*Sal.* Del Genitore! m'offendeva ei troppo;  
Più superba, più ria, più perfid'alma  
Non mi conobbi io mai! bello non parmi  
Agli amplessi satanici di tale  
Genitore tornar sì caro pegno:

Sarà pietade, a lui l'esser crudele.

*Ad.* Se aggiungo un detto non sdegnarti, o padre.

Tu giusto, tu clemente, tu di forti

Spirti, pur t'hanno i tuoi nemici esempio.

Ma sì crudel, pietà tu pel tuo Adello

Ricuseresti, se caduto ei fosse

In arbitrio del tuo più fier nemico.

Che degli affetti tutti ultimo resta

In sen pur d'empîi padri amor dei figli,

Come in seno de' figli amor de' padri.

Chè s'innanella, s'innanella in Dio

Così tenero istinto. È padre Iddio,

Clemente egli è, nè da noi chiede ostaggio

Che i nostri cor.

*Sal.* Sopra l'età con senno

Tu parli, o figlio. Generosi sensi

E colla voce e coll'esempio sempre

Io t'apprendeva.

*Ad.* In Teodelindo amico

Questi sensi trovai. Come soave

Parla il suo labbro carità ver tutti

Quando del suo trafitto Dio favella.

*Sal.* Ei teco ne favella?

*Ad.* Ora mel pinga

Dell'umil cor colla mitezza in volto

Passar benefacendo.... ora a sè intorno

Accogliere gli infelici, aver per tutti

Una parola di conforto... al seno

Stringersi i giovanetti e benedirli...

*Sal.* E allor?

*Ad.* Lampeggia a Teodelindo il viso

Di tal lume, che l'anima rapisce.

*Sal.* E tu?

*Ad.* L'ascolto.

*Sal.* Ed il tuo cor?

*Ad.* Commosso

N'è sì soavemente...

*Sal.* Ed ei?

*Ad.* Quegli astri

Segnamì a nostro spiritale Eliso.

*Sal.* Fellow!

*Ad.* Irato sì?

*Sal.* M'è più del padre

Ingrato il figlio.

*Ad.* Di me parli?

*Sal.* L'onta

Tu di mie glorie, tu.

*Ad.* Senti.

*Sal.* T'involà;

Di più fissarmi indegno sei.

*Ad.* Mi prostro

A' piedi tuoi....

*Sal.* Schiacciarti serpe!

*Ad.* Senti,

Schiacciami poi.

*Sal.* Se umil sei tanto, sgombra,

Ubbidisci.

*Ad.* O dolor!

*Sal.* Guai se la tenda

Di Teodelindo appressi: di sfuggirvi

Quai nemici v'impongo! un muro posto

Sia di bronzo tra voi: guai, se gli volgi

D'ora in poi solo un detto: in duri ceppi,

In separate tenebre sepolti...

No, se pur sol l'appressi, il ferro istesso

Al vostro Eden v'affretterà congiunti.

---

## Scena V.

SALADINO *solo*.

Oh sempre, sempre nell'età novella  
Le rispondenze d'amistà fatali  
Tornano all'alme pur gentili e buone.  
Un giorno, e già si penetrava addentro  
Nell'anima d'Adello il fatal toSCO  
Di queste serpi nazzaree: di sommo  
Rimedio è d'uopo a mali sommi: pera,  
Se men non puossi, Teodelindo, pera,  
Ma 'l figlio mio si salvi: oh questo Conte  
Di Tripoli per me nacque fatale.  
Perturbator già del mio Regno, i sacri  
Inviolandi penetrati or tenta  
Di mia famiglia. È mia la colpa: vago  
D'esser chiamato generoso, troppo  
Fin or fui mite a questa sconcia razza.  
Sterminarli convien: l'austero esempio  
Fia renda al padre più sommessi i figli.

## Scena VI.

BOADDINO *e* SALADINO.

*Boa.* Sire, scoccata è la terribil ora.  
Fur tue domande con isdegno accolte  
Dai principi cristiani. Guido stesso,  
Esitante dappria, guerra t'indice.  
Al fatal passo trascinollo il truce  
Inveir di Rinaldo.

*Sal.* Al forsennato  
Spero il consiglio tornerà funesto.

Più del Conte di Tripoli l'abborro.  
Or ben ! vollero guerra ? e guerra santa  
Si porti, fera, decisiva guerra.  
Ver Sionne si mova alla prim'alba ;  
E se scritto è nel ciel, secondamente  
Non rimanga di lei pietra su pietra.

### Scena VII.

SALADINO, OSMANO e RAIMONDO.

*Osm.* Sire, o un'insidia, o un tradimento, o certo  
Strana novella ad annunziar ti venni !  
Fuor del campo, soletto, vitabondo,  
Con visiera calata un guerrier Franco  
Sotto promessa d'inviolata fede,  
Chiede parlarti.

*Sal.* S'introduca : sacra  
È mia parola. — Sotto quelle spoglie  
S'asconderebbe un prezzolato sgherro ? —  
Qualunque sii guerrier, inoltra : sacra  
È tua persona, se d'insidie o trame  
Qui strumento non sei. Puoi dir tuo nome ?

*Rai.* Conte Raimondo : ben lo fissa in volto :  
Lo riconosci ?

*Sal.* Un traditor conosco.  
E fremo, e in uno mi gioisce il cuore :  
Di vederti sì abbietto ! Ecco in mia mano  
Saresti tu, cagion antiqua e nova  
Di mie sventure. Ma non è mia fede  
Come la tua spergiura : tutto tutto  
Vo' che il rossor di tua perfidia senta.

*Rai.* Sire, tu hai vinto.

*Sal.* Non placato io sono.



L'amistade tradita, i postergati  
Benefici, le basse arti, i secreti  
Accordi, i rotti patti, e infin l'aperta  
Guerra, tutto sull'anima ti pesi  
Com' incubo notturno, e ti divorì  
L'ultimo de' rimorsi.

*Rai.* Mi divora

Quell'acceso tuo guardo ; oh più non hai,  
Non hai più un ferro ? eccoti il sen, ferisci.  
Sommesso tanto a favellarti, dimmi,  
Mi vedesti tu mai ? da generoso  
Non è i caduti conculcar.

*Sal.* Caduto !

Or tu non sei ch'a violar le paci  
Spingevi i Franchi ? onde ten riedi ? a Sionne  
Non furon volti i passi tuoi ? venivi  
Or mie tende a spiar ? spiale, ritorna  
Poscia a' tuoi Franchi : sue vendette in campo  
Fa Saladino.

*Rai.* Oh sue vendette porta

Nei domestici pur sacri recessi !  
Che vale il simular ? vinto hai, ti togli  
Mie castella e città : son tue : mi rendi  
Ciò che ned uom, ned angelo, o monarca  
Dar può, dir voglio Teodelindo mio ;  
Se il resto è tuo, chè lo ritieni ostaggio ?

*Sal.* Ma chi da nuove trame e timor novi

Chi m'assecura ? ed ora stesso, oh il cuore  
Ti potessi squarciar ! chi sa qual nera  
Vi si celi perfidia !

*Rai.* Inerme dunque

A perfidiar veniva ? Chi consiglio  
Diede ai Franchi di chiudersi in Sionne  
E tener lunge inoperoso il solo  
Esercito che lor resti a Soffouri

E lasciar che tu libero saccheggi  
Le cristiane contrade, un traditore  
Lo stimi tu? questa non è piuttosto  
A chi ben vede, maturata astuta  
Fera vendetta dell'antiche offese?

*Sal.* Sì consigliavi tu?

*Rai.* Sì, consigliai.

*Sal.* L'affermi dunque?

*Rai.* Sul mio cor lo giuro.

*Sal.* Lo giuri? e tu 'l potevi? e scaltro i tuoi  
Franchi tradivi, e tua coscienza, e fede?

*Rai.* Che meravigli tu, dubiti, chiedi?

*Sal.* Va, se perfido tanto a' tuoi pur fosti,  
A me il sarestu men? Conte Raimondo,  
Abbiti alfine il guiderdon dovuto  
Ai traditor, dei traditor s'aduni  
Tutta l'onta su te: pongasi tosto  
In catene costui.

*Rai.* Quest'è tua fede?

*Sal.* La serbo.

*Rai.* E insulti?

*Sal.* Lo traete avvinto  
Ai franchi accampamenti e lì sia conta  
La sua perfidia, ed abbia fin per tutti.  
Non con spergiuri, ma coll'armi in pugno  
Combatte Saladino.

*Rai.* O tradimenti  
Saraceni! rapirmi ancor la fama!  
Dopo avermi rapito, empio, la prole?  
O Teodelindo! o figlio mio! ch'i 'l vegga,  
Anche una volta il vegga!

---

## Scena VIII.

TEODELINDO *e detti.*

*Te.* È questa voce

Nota al mio cor... tu il sei, padre.

*Rai.* O momento!

*Te.* O ch'io ti abbracci!

*Rai.* Teodelindo!

*Te.* Quanto

Io t'attesi!

*Rai.* O innocente!

*Teo.* Alfin sei mio.

A riscattar tu mi venivi, è vero?

*Rai.* Lo potessi col sangue!

*Teo.* Io per te darlo!

Ma tu in catene? sì mi rendi il padre?

In catene? tiranno! ed hai tu figli?

Oh fra queste m'allaccio, dal tuo fianco,

Niun, niun più strapperammi, o padre!

Sempre con te.... solo la morte.

*Rai.* Oh quanto

È che non piansi!

*Teo.* Or, barbaro, nel fondo

Della più tetra carcere ne caccia,

Fa delle nostre membra aspro governo,

Ne manda a cruda morte: oh che è la morte?

Morrem contenti, purchè insiem — per Cristo.

Per Cristo, è vero, padre!

*Rai.* Oh un angiol sei!

*Sal.* Strappisi a forza quel furente...

*Teo.* Invano — ci disciorrete voi.

*Rai.* Brutal.

*Sal.* Altrove

Traggasi a delirar, — e si riduca

A' suoi questo spergiuo : abbia dai Franchi  
Le meritate pene.

*Teo.* Oh padre, padre !

*Rai.* Ah non ho un ferro — Godi, via, tiranno,  
Del disperato mio dolor, via godi.  
Ma a chi dirà che generoso sei  
Saprò infamarti.

*Sal.* A rinfamarti io, vedi,  
Cortese ti rimetto ai Franchi tuoi.

### Scena IX.

OSMANO *e detti.*

*Osm.* Breve tragitto lo porrà tra loro  
Cred'io : secreti per secreti calli  
Col favor della notte a questo campo  
S'avanzano : li videro le scelte  
Da noi premesse a perlustrar.

*Sal.* T'inganni !  
L'esercito cristiano ? ha ferma stanza  
In Suffouri : affermollo il Conte : è certo :  
Leale è il Conte !

*Rai.* Io non tradia : tradito  
Bensì son io !

*Osm.* Nova di genti e mista  
Folla a ingrossarlo da Sionne accorre.

*Sal.* Una menzogna ! è ver, Conte ? in Sionne  
Rimarrà il nerbo battaglier rinchiuso.

*Rai.* È quel dal Tempio scaltro Archimandrita  
Che miei consigli scompigliò.

*Sal.* Da lui  
Via, confessati vinto !

*Rai.* O Guido imbelle,  
La tua viltà di quanto mal fia madre !

*Sal.* Oh a' danni vostri tra voi due fu gara !

*Osm.* Lo crederesti ? qui traggono armati  
Come agli antichi tempi or pur congiunti  
A parve schiere giovanetti imberbi.  
Sì universale è l'impeto, il desio,  
D'una grande giornata.

*Sal.* In faccia a questi  
Novi guerrier, io tremo !

*Rai.* Oh questo scherno,  
Rincacciarti saprei dentro la strozza,  
Se, franti questi iniqui ferri in campo,  
Teco pugnassi.

*Sal.* Pugneresti ?

*Rai.* Il giuro.

*Sal.* Basta ! sincero or sì ti stimo : vedi  
Mia generosità ! l'ingiuste a lui  
Si tolgano ritorte : a tua promessa  
Fido mantienti : va, libero sei.

*Rai.* No, rimaner : vo' Teodelindo....

*Sal.* Sgombra (*con forza*).

### Scena X.

SALADINO — *poi* ADELLO — e OSMANO.

*Sal.* Teodelindo è in mia man : qua Teodelindo,  
E Adello qua : traggalo ei stesso ; e apprenda,  
Che generoso, non imbelle io sono.  
Guai chi a' miei doni ingratamente insulta.  
Chè sconoscenza è d'alma abbietta segno,  
E cotal alma pur dal cor d'Adello  
Strapperei : più non mi sarebbe ei figlio.

*Ad.* Eccomi, padre.

*Sal.* E Teodelindo ?

*Ad.*

Lui

D'appressar mi vietavi.

*Sal.*

Io non intendo!

Quel guardo tuo studiosamente altero.

*Ad.* Di mia coscienza altero.*Osm.*

Invan cercai

Del giovanetto ostaggio: in la sua tenda

Più non han che sue vesti.

*Sal.*

Indi sott'altre

Spoglie forse involavasi.

*Ad.*

Egli è salvo.

*Sal.* Salvo? intendo.... tu sei....*Ad.*

Ne vo' superbo!

Or mi dà morte. (*gli presenta la spada sguainata*)*Sal.*

No... l'impugna: in campo

Vedrò doman se di me degno: a vece

Di Teodelindo, sei svenar tu devi

Suoi pari e a me le picciol teste offerirne,

O sul tuo capo che ad Eblis consacro

Fin d'or la mia maledizion discenda.





## ATTO QUARTO



### Scena I.

RAIMONDO — TEODELINDO — *Ombre di* BALDOVINO  
*di* GIACOMO MOLÈ — *di* MOLONE DA PLENCY.

*Om. Bald.* In mattino di nubi orride avvinto  
Ombra del quinto Baldovin qui scendo.  
Innocente mi fea l'età novella,  
E tu, crudele, per desio di regno  
Con velen m'affrettasti al dì supremo!  
Dormi, ma presto al tuo letto di morte  
Tornerò fera larva col rimorso  
L'ultime a attossicarti ore di vita. —  
Oh povero innocente! il tuo candore  
Vincer non può la giusta ira de' fati,  
Bensì tu meco oggi sarai con Dio!

*Teo.* Qual fragor? — padre, ti riscuoti... è l'ora  
Della battaglia, udisti?

*Rai.* O semplicetto!  
Non vedi? è scuro ancor: posa tranquillo.

*Molè.* Ma pria convien che nell'amara fuga  
Ombra tremenda al tuo destriero in groppa

Io segga teco, e mi t'avvinghi al seno  
Con abbracci roventi! — Io sono l'alma  
Di Giacomo Molé: per te sui campi  
Di Nazaret da cento colpi e cento  
Trafitto caddi intrepido guerriero:  
I Saraceni si partîr mie membra  
Sozze di polve e sangue e palpitanti;  
Che il divo Giorgio mi credean. Ma fia  
Un'erinne per te! l'asta al tuo cuore  
Punterò sì che ne scoppi di doglia.

*Teo.* Udii novo fragor! padre... vedesti  
Quasi un'ombra strisciar?

*Rai.* Oh statti cheto!  
Son vane larve! tranquillo riposa.

*Teo.* Angeli santi!

*Pl.* Io son, barbaro, l'alma  
Del conte di Plency; che per invidia  
Scannar facevi da notturna lama  
Nelle pubbliche vie di Tolemaida.  
Qui serbo quel pugnol: ti posa allato  
La designata vittima: ti desta  
E 'l cor ti manchi, e cada il braccio, e sia  
Fragile vetro in la tua destra il brando.

*Teo.* Suon di battaglia è questo! oh oh, non senti  
Qual alito di sangue... e qui non vedi  
Un guerrier che ti attende? oh che pur io  
Le mie piccole voli armi a vestirmi.

## Scena II.

PLENCY e RAIMONDO.

*Rai.* Qual forza immoto qui mi tien? qual senso  
Di mortifero gel ventami in fronte?  
Chi è colui? che vuol? che immoto guata?



Stranier, chiedi di me? — t'appressa e parla,  
Venivi forse alla battaglia?

*Pl.* Io venni!

*Rai.* Di donde?

*Pl.* Di lontan, lontan paese!

*Rai.* Qual da sepolcro esce tua voce!... spira  
Da te non so qual alito di sangue.

Guerrier sei tu?

*Pl.* Lo fui!

*Rai.* Crociato?

*Pl.* Mira.

*Rai.* Ma il ferro, dove?

*Pl.* Lo vedrai tra poco.

*Rai.* Al mio fianco pagnar vuoi tu?

*Pl.* Lo voglio.

*Rai.* Mi conosci tu dunque?

*Pl.* Oh troppo!

*Rai.* Amico

Mi fosti mai?

*Pl.* Tua man porgimi.

*Rai.* A pegno?

È di ghiaccio! gelar fammi! il tuo nome?

*Pl.* Il conte di Plency....

*Rai.* Che ti nascondi?

*Pl.* Ecco....

*Rai.* Riedi all'Inferno, alma dannata.

### Scena III.

RAIMONDO *solo.*

La man protende! che vuol dir? che accenna?

Ti attendo? dove? a che? vendetta vuoi?

Vano spettro! ritorna alla tua polve.

Che dissi? no! con questi occhi lo vidi!  
Sotto quel nero manto s'animava  
Suo stesso scheletro! — l'orrida dentiera  
Del suo teschio scoprimmi! onde un amaro  
Ghigno mi digrignò!... per la visiera  
Lanciò due fiamme dalle cave occhiaie.  
Io non ho membro fermo! il cuor mi manca,  
Sudo d'orror! marmorea è la mia fronte. —  
Ecco il mio giorno! all'angoscioso varco  
L'ira tua m'aspetto, implacabil Dio!  
Colpa di sangue, incancellabil sangue,  
Segua, rivive, si rinforza, adugge.  
Oh! versar sangue ell'è terribil cosa!  
Gelato è 'l mio! s fibrato cor, emunto  
Pur dell'ardir degli empî! ed oggi in campo  
Combatter io! di Saladino a fronte!  
Io lo sfidava! che su me s'aggravi  
Di traditor l'accusa, e sì ne gioi  
De' miei nemici il cieco orgoglio e insulti?  
Ora tremenda è questa! eroe tra l'armi  
O Satana o Michel... altri nol puote.  
Sol di tua grazia un raggio... oh domandarlo  
Non oso... e poi!... ma pur, gran Dio, tue pugne  
Oggi si pugnan, oggi!... ah del mio fiacco  
Braccio mestieri hai tu?... se a questa polve  
Però un guizzo del tuo soffio ritorni,  
Saraceni, tremate... Io son che tremo!

### Scena IV.

ERACLIO e RAIMONDO

*Erac.* Conte, tu qui?

*Rai.* Pontefice di Dio!

*Erac.* Già ferve la battaglia.

*Rai.* Oh m'ingannava

Così fosco mattin

*Erac.* Tenebre e morte

Presagisce al nemico!

*Rai.* E a me !

*Erac.* Paventi ?

All'ora della pugna ? Sì a tua fama

Provvedi tu ? di sleal disertore

Suona tuo nome in campo : deh ti mostra

Lor nel baleno dell'antica possa,

E sì lor bassa gelosia ne ammuti.

*Rai.* Ah non è Dio con me!

*Erac.* Stringe il periglio.

Fatti cuor.

*Rai.* In mio cor, di Dio ministro,

Dio rigenera tu, questo tremendo

Iddio delle battaglie. — Odi — in tuo petto,

Sacerdote, l'ascondo ! a tua presenza,

Vedi, m'anniento !

*Erac.* Ecchè son io ? favella.

Io piango teco : è buono Iddio : ti rendi

Piangendo a lui che volontier perdona.

*Rai.* Orribil furon li peccati miei !

*Erac.* Può cancellarli la bontà infinita.

*Rai.* Già noto è in parte per aperti fatti

Qual mi bruciasse il cor feroce orgoglio,

Invida febbre, audacia, ira, dispetto

Contro a qualunque mi potesse un giorno

Avanzar di possanza ! Iddio sol vede

Qual profonda voragine d'affetti

Orrendi era il mio cor !

*Erac.* Immenso abisso

È di clemenza Iddio; perchè infinito

Ei sarebbe in bontà, se all'infinita

Iniquità nol fosse ?

*Rai.* Io... fra' baroni  
Empie lotte attizzai! per me le valli  
In Nazaret, Gesù dove nascea,  
Bevettero a bigonce il sangue inulto  
De' martiri templari! ancor biancheggia  
Di lor ossa quel suol!

*Erac.* T'affretta.... senti  
Mover la pugna a questa volta.

*Rai.* Udrai  
Quello che ancor non puoi avere inteso.  
Il picciol Baldovin...

*Erac.* Quell'innocente...

*Rai.* Per odio a Guido e di regnar desio  
Da me fu spento di velen!

*Erac.* Orrendo  
Fatto mi narri!

*Rai.* Ed ovra mia la morte  
Fu di quel da Plency, cui tôr voleva  
La regale tutela!

*Erac.* Oh conte!

*Rai.* Un mostro  
Io fui di sangue! — Fu Cain men crudo.

*Erac.* Ah guai, se Dio ci lascia!

*Rai.* Ed ei lasciommi!

*Erac.* No, la bontà infinita ha sì gran braccia,  
Che prende ciò che si rivolge a lei.

*Rai.* E a lei mi volgo: oh se sapessi quanti  
Del mio fallir amari frutti io colsi!  
Come in mio petto inaridì ogni possa!  
Il fier rimorso!..... È 'l simulacro inulto  
Dell'infelice Conte!... oh il vedi? il vedi?  
Egli ritorna.... lo sconsiglia.... ah fermo  
S'è da quel masso.... e accennami.

*Erac.* Deliri?

*Rai.* Deh! solleva tua man! deh mi prosciogli,

Ed animoso come ai dì più belli  
Slancerommi alla pugna.

*Erac.* Io ti prosciolgo.

*Rai.* Respiro... uscito fuor di sotto parmi  
Da montagna di ferro! oh che tua destra  
Bagni di pianto!

### Scena V.

TEODELINDO *c. quattro Compagni giovanetti, e detti.*

*Erac.* Ove costor son volti?

*Tco.* Noi pur vogliamo oggi pugar!

*Erac.* In campo,  
Sì giovanetti?

*Rai.* O meraviglia!

*Tco.* Schiera

Di garzoncelli Saracen vedemmo  
Scorrere il vicin colle.

1° *Comp.* O spesso i forti  
A confonder gli infermi Iddio non sceglie?

2° *Comp.* È per gli infanti che suo nome esalta.

3° *Comp.* E garzoncel non fu Davide?

4° *Comp.* E in Cielo  
V'han martiri fanciulli.

*Tco.* Eppoi siam tutti  
Del divin pane confortati il petto.

*Erac.* Martiri santi, il cui nome fu sempre  
Propizio a Sionne, pur del tutto spento  
Non volete che sia, mercè di voi,  
Poscia che questo ardire e questi cuori  
Ne' petti a' nostri giovani ponete.

1° *Comp.* Scegli tra noi, chi ci sia duce: il sacro  
Ecco vessillo.

2° 3° *Comp.* Teodelindo eleggi.

1° 4° *Comp.* N'è Teodelindo degno.

*Erac.*

Eterno Iddio!

*Tutti Comp.* Ci benedici.

*Erac.*

Il ciel vi benedica,

Animosi fanciulli, e vi preceda

Armisuonante l'Angelo di Dio.

*Tutti.* Iddio lo vuole.

*Teo.*

Anche una volta, o padre,

Mi abbraccia.

*Rai.*

O figlio mio! — mi scoppia il pianto.

*Teo.* Non piangesi fra l'armi. — Ov'io soccomba,

Ricorda che d'un martire sei padre!

Avanti.

*Tutti.*

Iddio lo vuol.

*Teo.*

Vittoria o morte.

*Raim.* E qui rimango ancor?! Infamia ed onta!

Che di coraggio, di virtù, di speme,

Ci vincon questi garzonetti imbelli?

Ah no! risento il mio valor! Si cada;

Ma da forti, e col sangue espiisi il sangue.

Qua lo scudo, qua l'asta.

## Scena VI.

RAIMONDO — ERACLIO — RINALDO —

*Gran Maestro.*

*Maes.*

Il traditore

Conte Raimondo non compar?

*Rai.*

Chi chiama

Me traditor fra l'armi?

*Maes.*

Or tu compari

Che la pugna periglia?

- Rai.* A sostenerla  
Volo....
- Maes.* A raccôr del tradimento il frutto.
- Rin.* Calunniar sempre?
- Maes.* E cieco tu ten fai  
Difensor sempre? avara anima scaltra  
Che piagia il tuo schietto valor, non t'ama,  
Ama sè sol, tutti tradisce.
- Erac.* Conte,  
Da pro' perdona.
- Rai.* Io gli perdon.
- Erac.* Tu cessa  
Fero templario: è d'amistà qui d'uopo.
- Maes.* Non di vendette.
- Rai.* Che vendette?
- Maes.* In campo  
Non fosti tu del Saladin?
- Rin.* In campo?  
Ah Conte!
- Rai.* Io fui...
- Erac.* Tu dunque...
- Maes.* Io ti seguì  
Notturmo esplorator!...
- Rai.* Mi perigliai  
A liberarne la captiva prole.
- Maes.* Prezzo di tradimento: — onde alle vette  
Ci prevenian le saracene schiere?
- Rai.* E tu nol prevedevi? il prezzo intanto  
Di mia perfidia là vedilo in campo  
A cimentar la morte...
- Maes.* Eroe tremendo!  
E vil tu qui.
- Rin.* Tu qui di scherni pugnì?
- Erac.* Vi riamicate omai.
- Rai.* Pugnam congiunti.

*Rin.* E tu, Templario, alfin per Dio ti placa,  
 Incalza l'ora... insiem rompasi a strage  
 Sull'egizie falangi... o vedi, vedi,  
 Come Guido indietreggi!

*Erac.* Si soccorra.

*Rai.* È tua, Cristo....!

*Rin.* Voliam.

*Maes.* Fulmine e morte!

*Erac.* Ah tardi il soccorrete! — Maledette  
 Le discordie dei grandi! — Ahi, ahi che colpi!  
 Come ai piedi del Re cadono a fasci!  
 Già già gli è sopra il Saladin! — codardo!  
 Indietreggia! — vergogna! — O valorosi  
 Cavalieri del Tempio! un bronzeo muro  
 Frapposero d'usberghi! — Ah dove corri?  
 Ei fugge! — O come fia gagliardo in campo,  
 Cui le molli sembianze, i molli vezzi  
 Diedero un regno? che affiacchì sua vita  
 In laute mense, in piume, in suoni, in danze?  
 Ahi Guido! come è pallido!

## Scena VII.

ERACLIO, GUIDO e RINALDO.

*Guid.* Me lasso!

Io più non reggo!

*Erac.* O Re!

*Guid.* Lascia un istante

Ch'io respiri.

*Erac.* Oh rossor!

*Guid.* Prega!

*Erac.* Ritorna

Alla pugna. Qual Re lascia sue schiere?

Un Re morir deve o sul trono o in campo!



Vedi, ripreso han novo ardir! i densi  
Rincacciano manipoli! O del Tempio  
Maestro! — ei par novo Sansone! Senti  
Come al cader di sua puntuta mazza  
Frangonsi cranii, e largo il sangûe sprazza  
Per le frante mascelle?

*Guid.* All'atra mischia

Mi rincaccio: morir sì in trono o in campo.

*Erac.* Ora sei Re! coraggio! una grand'ora

Aggiungete alla strage! adoppia, adoppia,

Forte Rinaldo, tuoi securi colpi!

O nuovo Mattatia! come fa largo

A sè d'intorno, e la cruenta messe

Trapassando, calpesta. — Oh non men prode

Sei tu, Raimondo! l'asta tua colpisce

Qual cherubica folgore! le schiere

Tu rompi, sgominando e uccidi e passi!

Io li perdo di vista! ohimè chi accorre?

Sì ansante? oh giorno! novo ardir s'infuse

Ne' saraceni brandi! ohimè de' Franchi

Già ributtan le schiere! — ahi ahi, si mette

Nelle file il disordine! — l'impero

De' duci invano li richiama! — o Cristo,

Li assisti. E qui Rinaldo... e tu, tu fuggi.

*Rin.* Deh! t'affretta, Pontefice di Dio!

La vera Croce inalbera, la vegga

Il campo e novo ardir desti ne' petti.

*Erac.* Eccola....

*Rin.* Qui la pianta! — o divin legno

Io t'abbraccio, ci salva. — Empj, tremate.

*Erac.* Pietà, Signor, tua eredità siam noi.

Tu il Dio di Sabaotte; alza il tuo braccio:

Schiaccia questi empj: lor cavalli e fanti

Sien per tenebre e lubrico travolti,

E Satana sull'orme a lor sì atterghi.

Almen, Signor, non torcere il tuo guardo  
 Da questi giovanetti! oh vedi vedi,  
 Come pel nome tuo pugnàn da forti.  
 Sono gli angeli tuoi. — Se non ti plachi  
 A tal vista, Signor... ah!...

### Scena VIII.

ERACLIO — TEODELINDO — ADELLO —  
*giovani cristiani — giovani saraceni — RINALDO.*

G. C. 1<sup>o</sup>, 2<sup>o</sup> Presti al colle.

G. S. 3<sup>o</sup>, 4<sup>o</sup> Di là, di là si pugna... ove correte?

G. C. 3<sup>o</sup>, 4<sup>o</sup> Qui qui sotto la croce.

G. S. 1<sup>o</sup>, 2<sup>o</sup> Sì, a quest'ara,  
 S'immolino.

G. C. 1<sup>o</sup>, 2<sup>o</sup>, 3<sup>o</sup>, 4<sup>o</sup> Ferite.

Ad. Invan resisti,

Mori ai pie' di tua croce.

Erac. O Teodelindo!

O povero innocente. — Su, accorrete...

Accorrete... salvatelo...

Ad. E tu sei?

Teo. O Adello, ch'io ti abbracci!

Ad. Ohimè ferito?

O mostro! a' piedi tuoi vedi... m'uccidi.

Teo. O ch'io potessi battezzarti, Adello,

Con questo sangue...

Ad. Oh rio momento!

Teo. Ah! fuggi

Salvati, fuggi.

Ad. Ch'io ti lasci?

Teo. Il voglio...

Se m'ami...

Ad. O furie...

*Teo.* Addio....

*Ad.* Rimorso eterno.

*Teo.* O ben si muor sotto la Croce, il mio  
Sangue, accetta Gesù... converti Adello,  
Salva Sionne, il genitor consola.

*Rai.* Che udiva! il padre? chi là giace e geme?  
Oh vista... o figlio mio!

*Teo.* Diletto padre!

*Rai.* Ohimè tu muori.

*Teo.* Per la patria e Dio.

*Rai.* Ed io ti perdo.

*Teo.* Mi racquisti in cielo!

*Rai.* Ah! no... v'è speme ancor!

*Erac.* Padre infelice!

*Rai.* Appressate... si tragga in salvo...

*G. C.* O nostro  
Teodelindo!

*Teo.* O compagni! — anche un amplesso,  
Ultimo forse!... or torna, o padre, e vinci.

*Rai.* Piangerti? no... da pro' cadesti... debbo  
Or vendicarti... a vendicarti io volo. —

*Erac.* O giorno orrendo! o vista... tutto intorno  
Arde il campo... alle stoppie aride han posto  
Fuoco i nemici, a cingerne di fiamme...  
Spira contrario vento ai nostri in faccia  
Fumo, cenere, e polve... è la pianura  
Accesa fumigante, infernal bolgia.

### Scena IX.

RINALDO — GUIDO — *Maestro* — ERACLIO —  
SALADINO — BOADDINO — OSMANO.

*Guid.* Alla Croce! alla Croce!

*Rin.* O dì tremendo!

*Maes.* Solo questa ci resta! ultima speme.

*Erac.* Arca novella, ci difendi.

*Rin.* Il sangue

Per te, su te, tutto darem.

*Guid.* Qui stretti

Pugniam, Rinaldo.

*Rin.* O vincere, o morire.

*Guid.* Raimondo manca?

*Maes.* Ei ci tradiva... ei fugge...

*Erac.* No, tra lor s'apre fulminando il passo!

*Guid.* I nemici son qui...

*Erac.* Croce di Dio...

Mira i tuoi Maccabei.

*Rai.* Fermi all'assalto.

*Maes.* Iddio lo vuol.

*Tutti.* Iddio lo vuol!

*Sal.* Codardi...

Rendetevi.

*Rin.* Fellon.

*Maes.* Morte.

*Sal.* La Croce!

Si tolga.

*Erac.* Pria morir.

*Templ.* Scannalo.

*Rin.* Addietro.

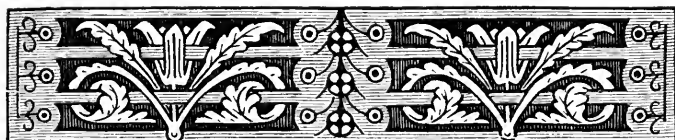
*Guid.* O divo legno!

*Templ.* O Cristo!

*Tutti.* Empj!

*Sal.* In catene!





## ATTO QUINTO

### Scena I.

*Veneziano — Milanese — Pavese — Genovese  
Pisano — Greco.*

*Ven.* Segna l'ombra del sol già l'ora sesta  
Sovra il quadrante della sacra torre,  
E sì tardi ti incontro, insubre amico?

*Mil.* O che notte d'inferno!

*Ven.* Io ti credetti  
Schiacciato sotto ai rovinati tetti!

*Mil.* Scatenati parean tutti d'abisso  
I maledetti demoni!

*Ven.* Che orrendo  
Tremar di terra!

*Mil.* E 'l sotterraneo udisti  
Rombo che lo precesse?

*Pis.* E v'ha chi dice  
Che visto fu l'Asfaltide agitarsi  
Con alte rimbombanti onde infocate!

*Pav.* Nè men tremendo fu il mattin! di sotto  
Ad immenso ciglion di neri nubi  
Mezza del sole la pupilla apparse

Fosca sanguigna : di Sion le mura  
Triste guardò, disparve.

*Gen.* E 'l soffocante  
Vento che lo seguiva, e polveroso  
Se ne portava l'erbe, i fior, le piante,  
E fea fuggir le fiere ed i pastori ?  
Parea fiato d'inferno.

*Grec.* Udite or cosa  
Piena di doglia : è d'affollata plebe  
Un accorrere al tempio : il Crocifisso  
Della prim'ara e i simulacri santi  
Pianser gocce di sangue.

*Tutti.* Orrenda cosa  
Narri !

*Mil.* Ed udii pur anco (oh sperda il cielo  
Un presagio sì reo) che all'animoso  
Cavalier Valeano, il sol che resti  
Di Sionne a difesa in sogno parve  
Veder sovra all'esercito levarsi,  
Sette dardi stringendo infra gli artigli  
Con ale aperte un'aquila grifagna,  
E funestar di questo strido il cielo:  
Guai a Gerusalemme !

*Gen.* Ancor più fera  
È la vision d'un santo Anacoreta.  
Vide o gli parve di veder dagli astri  
La falcata cader luna sull'arse  
Soriache lande, e come a terra saldo  
Foco in pria consumarsi, indi per nova  
Luce avvivarsi, e dispiccarne in alto  
E 'l doppio corno inargentar più bella.

*Ven.* Che ci narri di sogni e di parvenze,  
Quando cogli occhi nostri... oh non vedete ?  
Come sopra il solar disco la luna  
Lo suo distende, ad inarcar gli estremi

Lembi del luminoso astro, qual suole  
Se ristora suoi danni?

*Mil.* O veramente!  
Vedeami intorno impallidir gli obbietti,  
Nè lo imperchè intendea!

*Gen.* Più veramente  
Sembra sdegnato a nostre colpe il cielo!

*Grec.* Chi sa che ne portenda!

*Pis.* Il dì già piega,  
Nè ancor del campo ne giungean novelle!

*Mil.* Se la vittoria al Saladin si volse  
Guai, sette volte guai!

*Pav.* Miseri a noi!  
Quante spemi deluse!

*Ven.* E de' commerci  
Qual rovescio sarebbe!

*Mil.* E quante in bando  
Poverette famiglie!

*Gen.* E i profanati  
Templi e 'l santo sepolcro!

*Grec.* Oh! oh! tal cosa  
Impossibil mi sembra!

*Ven.* Che Dio voglia  
A piè profani abbandonar Sionne,  
Frutto di tanti voti e tante asprezze  
E di lacrime tante e tanto sangue?  
Dove ei stesso moria? dove concorre  
Ad adorare la sua tomba il mondo?  
Ciò impossibil mi sembra!

*Pis.* Iddio ci avrebbe  
Abbandonati?

*Gen.* Erano i vizii in colmo!

*Pav.* È un'amara incertezza!

*Mil.* Oh lo vedete  
Qual turbine di polvere s'avanza?

*Ven.* Dei guerrier scorgo.

*Pis.* Saracen?

*Pav.* De' nostri

Sembran.

*Gen.* Da Giosafà movon veloci.

*Grec.* In disordine son.

*Mil.* Volisi tosto

Alle porte e sentiam. (*Ven. Mil. e Gen. partono*)

*Grec.* Guerrier che sperso

Fra il Moria e l'Oliveto i passi affretta

È sinistro presagio!

*Pav.* O tu, Pisano,

Che sì aquilino il guardo aguzzi, mira,

Non scorgi tu quel lucicar?

*Pis.* È immensa

Onda di lance!

*Grec.* Il Saladino forse...

*Pis.* O maledetta guerra!

*Pav.* A viso aperto

Sempre il gridai ch'era follia!

*Grec.* Mal fatto

Rompere i patti al Saladino!

*Pav.* Eppoi

Che sperar si potea da questo Guido?

*Grec.* Or vorranno resistere!

*Pis.* Men danno!

Non cadrem da codardi, e l'ardir nostro

Farà men duri della resa i patti:

Accorriamo anche noi! (*Pis. e Pav. partono*).

*Grec.* Sol guai preveggo!

---



## Scena II.

GRECO — 4 *Compagni di Teodelindo.**Grec.* Bene vi sta, Latini! Ritornate

Ai vostri atrii e castelli. Il Mussulmano

Anzi che voi qui regni, o infesti sempre

Ai Bizantini! salverà noi Greci.

Se v'ostinate a non piegar, le porte

Spalancheremo al Saladin noi stessi! —

O poveri fanciulli! onde sì mesti?

*Comp.* 1° Noi pur co' pari nostri oggi volemmo

Con pari armi pugar!

*Grec.*

Oh le virili

Veci mal vi assumeste.

*Comp.* 2°

Ove perigli

La fe', la patria, ognun sia forte.

*Grec.*

E rotti

Ne ritornaste voi.

*Tutti.*

Mesti torniamo.

*Comp.* 3° Povero Teodelindo!*Comp.* 4°

O vero figlio

Del principe Raimondo!

*Comp.* 1°

O quanta cadde

Di noi speranza!

*Grec.*

Soccombea!

*Comp.* 2°

Da prode!

*Comp.* 3° Giovane leoncel pareva tra l'armi!*Comp.* 4° Di polve e sangue asperso il raccogliemmo

E, nella speme di salvarlo, carichi

Gli omeri nostri di sì caro peso

Affrettammo primieri a Sionne il passo

Mentre ancor sentivamo urlarci a tergo

Scatenata la morte!

*Grec.*

O pii fanciulli.

*Comp.* 1° Ahi giunti appena di Sionne a vista

Il miserello a gran pena protese

Morente la pupilla a queste mura,

Sorrise — e disse: Addio, contento i' muoio,

Addio, compagni: accanto al gran Sepolcro

Mio picciol corpo componete in pace.

E qui spirò.

*Grec.*

Ma della pugna i casi,

Le veci, il fin or mi narrate.

*Tutti.*

Lascia

Che al triste nostro minister torniamo.

### Scena III.

*Greco — Veneto — Milanese — Genovese.**Ven.* O sventura!*Mil.*

O Sionne!

*Gen.*

O sacra tomba!

*Ven.* Nell'ira sua Dio ci percosse!*Mil.*

Iddio

Steseci lacci al piè, ci colse al varco.

*Gen.* Ci vendimiò nell'ira sua.*Ven.*

Nell'ossa

Ci strisciò la sua folgore.

*Grec.*

Narrate.

*Mil.* La sola speme di Sionne, un tanto

Esercito è distrutto: alcuni mille

Fuggiaschi, e quindi i più codardi, soli

Qua riparano a chiudersi.

*Grec.*

E di tanti

Baroni?

*Gen.*

Sol scomparve il pro' Raimondo.

Forse d'accordo al Saladin!

*Ven.* Fu visto

Anzi ad aprirsi tra l'avverse fila,  
Terribilmente combattendo, un calle.

*Grec.* E Rinaldo, e 'l gran Mastro, e Guido stesso?

*Mil.* Caduti in mano al vincitor, fur posti  
Tutti in catene, e qui li tragge, e fermo  
Ha pur di trucidarli in faccia a queste  
Mura se a lui d'arrendersi fien tarde.

*Grec.* Arrenderci? no, prima un'altra volta  
Pietra su pietra non rimanga.

*Ven.* Al forte  
Greco applaudite.

*Grec.* Tutto il sangue pria.

*Gen.* L'antiche offese ti rimetto.

*Grec.* In mano  
Di questi cani il loco santo.....?

*Mil.* O i nostri  
Cessin dissidî.

*Pis.* D'un sol cor, d'un solo  
Volere armiamci.

*Grec.* Io già ne volo, i miei  
Chiamo gentili all'armi. S'è in ciel fisso  
Che si cada, cadiam; ma per le spose,  
Ma pe' figli, per l'are, e per la sacra  
Tomba di Cristo; ma ci sieno campo,  
E rogo e avel della città fumante  
Le congeste ruine! (*parte*)

*Ven.* Iddio secondi  
I forti sensi onde n'accendi i petti.

*Mil.* Sotto la Croce ove spirò dei forti  
Il sire, e popol s'educò di forti,  
Sarem tanti leoni.

*Gen.* O che s'innalzi  
Il santo segno.

*Mil.* Come aquile intorno

Ci raccorremo, pugnerem.

*Ven.*

Che ascolto

Fieri lamenti?

*Tutti.*

Il Patriarca!

### Scena IV.

ERACLIO *e detti.*

*Erac.*

O figli

Di Sionne, fate a mia canizie insulto...

Rinnovatemi pur l'aceto e 'l fele,

Dacchè da queste braccia... ahi, ahi dolore

Vidi strappar... da saracene destre!

Il divo legno della Croce! e farlo

Segno a barbari insulti!

*Gen.*

O caso orrendo!

*Ven.* Che non si vola a vendicar tant'onta?

*Mil.* Acchè si tarda?

*Ven.*

Ah, stimoli aggiunga

Ai cor l'orrenda istoria!

*Erac.*

Ha Dio confusa

La mia mente: di duol son ebbro: ovunque

Movo, m'introna ineluttabil guai!

Per gran dolor quasi deliro.

### Scena V.

*Pisano, detti* — ERACLIO.

*Pis.*

Oh vista,

O lacrimabil vista!

*Ven.*

E tu pur vieni

In sì solenne punto a funestarne?

*Pis.* È un accorrere ovunque, un domandarsi,

Un piangere di spose, un disperato  
Batter di fronti, e svellersi di chiome,  
Un abbracciar di simulacri e d'are,  
Un prepararsi alla partita estrema.

*Gen.* Che partita ?

*Mil.* Pugnar si vuol ! Morire.

*Erac.* Ah noi peccammo ! guai ! Dio ci divise :

Polluta donna fu Sionne ; il cielo  
Ad iracondia provocammo, il cielo.  
Una nube frappose ai nostri pianti,  
Ci caricò di nostre colpe — l'ossa  
Nostre spezzò — d'assenzio abbeveronne.

*Mil.* Ahi fere voci !

*Ven.* Sacerdote santo,

Non ci affiacchir l'estrema possa.

*Gen.* Prega.

*Pis.* Non ci atterrir.

*Erac.* Ah ! noi peccammo ! guai !

*Ven.* È codardia l'abbatterci.

*Pis.* Nel tempio

Suonino questi treni.

*Mil.* A muliebri

Querimonie non pugnasi.

*Gen.* Ci incuori

Il prode Valleano.

## Scena VI.

VALLEANO *e detti.*

*Val.* Cittadini,

Lo sventolar d'un candido vessillo  
Di Saladino mi chiamò alle tende.  
Che si schiudano a lui le porte, impone,  
Od altrimenti, sangue.

*Tutti.*

Sangue !!!

*Val.*

E questa

Voce suonò sul labbro mio tremenda :  
Noi ci farem di te men pii. Saranno  
Preda di fiamme atri, palagi, templi.  
In polve la Moschea d'Omar : la pietra  
Misteriosa di Giacobbe in pezzi :  
I prigionieri mussulmani in pria  
Sulle rovine scanneremo, poscia  
Le nostre spose, i nostri figli, e in fine  
Da sì vasto sepolcro uscendo, in mano  
E ferro e fuoco recherem : sull'orme  
Dei padri ci verràn l'ombre sdegnose.  
Non fia che al Paradiso un di noi salga,  
Se pria dieci di voi non spinse all'Orco.  
Morrem, ma nel novissimo respiro  
Chiamerem su di voi l'ira di Dio.

*Erac.* È venuto il gran dì. — se pur v'ha speme  
Sgorghi il pianto a torrente e non sien mute  
Nostre pupille, e con sospiri all'are  
Le mani dalla cenere leviamo.  
Sul capo ci passò gran mar : io grido  
Pur dal profondo : noi peccammo, guai !

*Mil.* Qual confusione !

*Ven.* Infernal bolgia è questa.

*Gen.* S'abbia pietade al suo dolor !

*Pis.* Al suo

Prego il Signor avrà pietà.

*Val.* Pur noi

Vittime e sacerdoti oggi cadremo.

---

## Scena VII.

GUIDO *e detti.*

*Mil.* Ma chi seguito da gran folla e stretto  
In duri lacci legalmente inoltra ?

*Gen.* Re Guido.

*Pis.* Chi l'invia ?

*Ven.* Di pace forse  
Oratore lo manda il Saladino.

*Val.* Udiamlo.

*Guid.* È sacro delle genti il dritto.

Cittadini ! i miei ferri, il crine incolto,

L'umiliata fronte, in voi più miti

Spirino voglie e ragionevol senno.

Il Saladino a voi mi manda, e prega

Acciò per questi ferri e queste sante

Mura nol trasciniatè a v'esser crudo.

Se pochi istanti v'ostinate ancora

A non gli arrender la città, d'assalto

Ei prenderalla, e sacerdoti e vecchi

E madri e spose e vergini e fanciulli

Ei scanneravvi tutti : e prima ai vostri

Duci ed a me farà spiccar la testa.

Che più vale ostinarvi ? È vana omai

Ogni difesa : Dio sì vuol : chi Dio

Tentar presume ? deh pietà vi prenda

D'esta città, del vostro Re, di voi.

*Val.* O Re, o cattivo, con diadema o lacci  
Sempre imbécille Guido ! e questi patti  
Osi propor ? — oh pur di ferri indegno !  
A me li cedi, a me ; resta : ch'io torni  
A Saladino : pur tra questi ferri  
Tremar farollo.

- Mil.* Ei torni.  
*Ven.* Infamia tanta  
Comportiam noi?  
*Gen.* Fu Re?  
*Pis.* Sgombra.  
*Val.* Se' indegno  
Di pur mancipio qui restar.  
*Guid.* Vi lascio!  
Purch'io sia mondo del fraterno sangue.  
*Erac.* Tutto omai si compì: vedova e sola  
Fatta è la donna di Provincie: o Dio!  
Ecco venner le genti! ah! come cadde  
In loro man tua eredità! polluto  
Hanno 'l tuo Santuario, di rovine  
Fatta Gerusalem orribil landa.  
Agli augelli del ciel diedero in pasto  
Le salme de' tuoi servi ed alle belve.  
*Val.* Sì tristi augurii vuoi cessar?  
*Ven.* Voi sempre  
A funestarci i primi.  
*Mil.* E in sì tremenda  
Ora che d'uopo è di coraggio  
*Pis., Gen.* Noi  
Farem non meno.  
*Erac.* Io n'anderò! L'estrema  
Volta di Cristo abbraccerò la tomba,  
Coprirolla di baci e amaro pianto.  
Poi raccoltimi in grembo i sacri vasi...  
Ahi per dolor scoppiami il petto... guai  
A nostre colpe, sette volte guai.  
*Val.* Dissimular che giova? ei mi atterrisce
-



## Scena VIII.

PAVESE *e detti*

*Pav.* O infamia o tradimento ! d'ogni parte  
Già i Saraceni innondano !

*Val.* Che affermi ?

*Pav.* Una congiura !

*Mil. Ven.* Inferno.

*Pav.* I Greci apriro  
Per ciechi accordi al Saladin le porte.

*Pis.* O Greca fede.

*Gen.* E caldo declamava  
Quel fellone.

*Val.* Si voli e in quanti Greci  
Ci abatterem sien sacri a nostre lame.

*Pav.* Inutili vendette. Odi qual urlo  
Universal, che disperati pianti ! ?

*Gen.* Dove fuggir ?

*Mil.* Già d'ogni parte, o rabbia,  
Sbucano, rompon, premono i nemici !

*Ven.* Già son qui, già ne cingono.

*Val.* Me primo  
Trovino estinto !

*Ven.* Ah ferma ! e macchieresti  
Di codarda virtù sì bella vita ?

Pur qui Gesù moria fra l'onte e tacque.

*Gen., Pav. e Pis.* Il Saladino !

*Ven.* O vista !

*Mil.* O giorno !

*Val.* O fato !

Tutto omai si compì.

---

## Scena IX.

SALADINO, RICCARDO, ADELLO, e detti,

*Sal.* Perdono ai vinti !

Grazie, Signor ; è questo il dì che in croce

Pendè il Profeta Nazzaren, e i Franchi

Già il gran sepolcro liberar di Cristo;

È questo il dì che l'arabo Profeta

Quindi partiva per salirne al cielo,

Ed in quest'ora me n'apria le porte.

Gerusalemme ! è la città di Dio !

Che sì fausti principj io non funesti

Di rapine e di sangue. — Abbiamo i vinti

La vita : e lor di riscattar concedo

La dolce libertà : — l'oro adunato

A difensar questa città si versi

A riscatto dei vinti. — a te commessa

Invitto Valleano, a te commessa

Sia quest'opra pietosa : a te la vita,

La libertà, la mia stima profonda.

Non arrossir ! non io la ti concedo,

Ma il tuo valor, la tua pietade, il senno.

*Val.* A' tuoi voler gran Dio chino la fronte,

Dacchè d'un mio nemico in petto hai posti

Sì magnanimi sensi !

*Ad.* E tu sì largo

Ai vinti, o padre, nulla a me concedi ?

*Sol.* Domanda, Adello !*Ad.* Dà che all'ombra amica

Di Teodelindo (ahi trista ricordanza !)

Solva in tributo di due mila almeno

Giovanetti cristian la libertade.

*Sol.* O Generoso Adello! o di me degno!  
 Di due mila altri da mia parte il prezzo  
 V'aggiungi; va, scegli chi vuoi: — Ma quei  
 Captivi là, que' cavalier, indegni  
 Sono di vita.

*Boad.* Oh non macchiar di strage,  
 Così bel giorno!

*Osv.* Interamente ai vinti,  
 Sii generoso tu.

*Sal.* Chi mi consiglia!  
 Saladin prende sol da sè consiglio!  
 A morte tutti. Sol Rinaldo e Guido  
 Men separate, e'l gran maestro. — Viva  
 Sì imbelli Re. — grazie al Templario, egregio  
 Consiglier di battaglia: — al fianco mio  
 Rinaldo qui: questo conviensi onore  
 Al terribile eroe che l'alleanze  
 Inviolata serba. A te non posso  
 Accoppiare Raimondo! — Il sciagurato  
 Vedute sperse le sue genti, a preda  
 Messo il suo regno, Teodelindo ucciso,  
 La sua sposa captiva, e di voi Franchi  
 Ogni speme perduta — disperato  
 Ei ne spirava di dolor: l'amara  
 Novella io ve ne dò.

*Tutti:* Tremendo Iddio!

*Sal.* E Saladin tremendo! — empi, purgata  
 Sia la terra di vostra immonda razza!  
 Coi vostri brandi, Boadino, Osmano.

*Com.* Prima su noi.

*Os. Boad.* Signor!

*Sal.* Chi mi resiste?

Fui generoso, or l'ira mia trabocchi.

Su, su, piombate.

*Com.* O rio destin!

*Tem.* Tiranno.  
*Sal.* Tutti a morte.  
*Rin.* Brutal.  
*Guid, e Teod.* O vista.  
*Sal.* Tutti  
 Come armenti sgozzateli, uccidete.  
*Tem.* O Martiri.  
*Guid.* O terror!  
*Rin.* Ceppo di sgherro!  
*Sal.* Piovano all'orco l'anime ribalde.  
*Rin.* Non hai ferro per me, barbaro, un ferro?

### Scena X.

*Cittadini, ERACLIO e detti.*

*Erac.* È venuto il gran dì miseri a noi!  
 Agli avvoltoi son dati in pasto i santi!  
*Sal.* E voi sgombrate.  
*Guid.* O vista.  
*Tem.* O fier rimorso!  
*Ven.* Ah noi peccammo, guai! Dio ci divide!  
*Mil.* Ad iracondia, provocammo Iddio!  
*Gen.* Sgorghi il pianto a torrenti!  
*Pis.* Non sia muta  
 Nostra pupilla!  
*Pav.* Noi peccammo! guai!

### Scena XI.

*ADELLO, detti e Giovani cristiani*

*Ad.* Ah padre, tremi di furor! ti calma,  
 Sono infelici.

*Sal.* Su di voi ricada  
Il loro pianto.  
*Guid.* O chi s'avanza?  
*Rin.* O scena  
Di pietà.  
*Maes.* Chi temprar si può dal pianto?  
*Giov.* Noi lo trarrem con noi.  
*Ad.* Padre m'ascondi!  
*Rin.* Non piangi tu?  
*Sal.* Frem'io!  
*Ad.* Padre, m'aiuta.  
*Sal.* O Adello mio! — Per te vittime tante!  
Fellon! col sangue tuo placane l'ombra!  
*Citt.* O vista!  
*Guid.* Oh buon Rinaldo!  
*Maes.* Oh istante.  
*Rin.* Oh morte,  
L'ira del ciel plachi il mio sangue! al cielo  
L'offro in perdon de' miei nemici! — o gioja  
Sgorga il mio sangue: fecondi la speme  
Che Abramo un dì nel padiglione istesso  
Accolga Isacco ed Ismaello insieme.

**Laus Deo Flamini.**



2AM. 1

# ARRIGO DEGLI ALERAMI

OSSIA

## I MASNADIERI DELLE LANGHE

*Tragedia.*

Orribil furon li peccati miei,  
Ma la Bontà infinita ha sì gran braccia  
Che prende ciò che si rivolge a Lei.

(DANTE, *Purg.* c. III).

## AVVERTIMENTO.

*La tragedia ARRIGO DEGLI ALERAMI è tutta una creazione dell'Autore, benchè non le manchi un fondo storico.*

*Sono molti gli autori del medio evo, che raccontarono le vicende romantiche del Marchese Aleramo, padre di questo Arrigo, protagonista della tragedia.*

*Benvenuto da S. Giorgio annovera i seguenti: — Frate Giacomo da Aquì — Frate Giacomo Filippo Bergomense — Marco Antonio Sabellino — Il Biondo — Raffaele Volterrano — Giorgio Merula Alessandrino — Gasparo Bugati e il poeta Antonio Astesano. Quest'ultimo venne compreso dal Muratori fra gli scrittori delle cose d'Italia.*

*Nel secolo scorso l'Abate Gasparo Sclavo di Lesegno, infaticabile archeologo, fece lunghi studi e molti viaggi, sostenne gravi spese per raccogliere notizie intorno a detto Marchese, e lasciò preziosi manoscritti e documenti, che furono in parte pubblicati per le stampe dal Moriondo, dal Grassi, dall'Abate Gazzera e altri scrittori di storia patria. i quali tutti ebbero grande stima pel dotto Archeologo, citandolo con lode nelle loro opere.*

*Ultimamente, nel 1846, l'illustre Pietro Giuria nelle Tradizioni Italiane, stampate in Torino dal Fontana, inseriva la sua bella e commovente leggenda sull'avventure dello stesso Aleramo e di Adelasia sua consorte, ai quali dà per figlio primogenito un Arrigo di gran cuore e valoroso.*

*Non sarà discaro ai lettori sentire quanto i citati storici ci lasciarono scritto intorno al marchese Aleramo, e che toccheremo qui di passaggio.*

*Di Anscario Marchese d'Ivrea fu nipote Guglielmo I padre di Alcramo. Questi, accolto alla Corte di Ottone il Grande Imperatore di Germania, per le sue molte e belle doti di animo*



*e di corpo si guadagnò le simpatie dello stesso Sovrano e di tutta la Corte, e specialmente di Adelasia figlia prediletta dell'Imperatore.*

*Essa, disprezzando le nozze, volute dal padre, d'un gran principe Tedesco, nè altri volendo a sposo fuorchè il suo diletto Aleramo, con lui di notte fuggì dalla Corte, e passate le Alpi vennero a nascondersi nelle selve solitarie di Ferrania.*

*Ivi trascorsero molti anni, menando una vita povera e faticosa, ma ricca di pace e contentezza, rallegata dal vicendevole amore e da una corona di robusti e docili figliuoli; finchè in modo inaspettato e sorprendente scoperti e riconosciuti, furono accolti a braccia aperte dal padre, oltremodo lieto di poter riabbracciare la sua cara figlia e i pronipoti.*

*Di gran cuore perdonò al genero Aleramo, lo riconobbe come tale in presenza di tutta la Corte imperiale, e col suo celebre diploma del primo aprile 967, riportato per intero da Benvenuto di S. Giorgio nella sua Cronica pag. 12, gli concede tutte le corti esistenti dal fiume Tanaro al fiume Orba e al lido del mare. Principale fra queste corti era quella di Dego, come l'Autore della tragedia esprime con quel verso:*

*A cui donava*

*La Degense comarca il magno Ottone.*

*Nella citata solitudine di Ferrania dove, come leggesi nella tragedia, il Marchese Bonifacio di Savona fondò una celebre Badia di Benedettini, e dove l'Autore della Tragedia fa dire da Arrigo d'essere stato educato sotto il magistero del sapiente Abbate Grossolano, conservasi in uno dei muri dell'antica chiesa la seguente famosa epigrafe:*

*Hac recubant fossa matris venerabilis ossa:*

*Cuius erat patulum vita boni speculum.*

*Haec Pictavorum comitum stirps nobiliorum*

*Pulchra fuit specie nurus Adalasiae;*

*Defunctoque viro multo post ordine miro,*

*Mundum deseruit, hicque sepulta fuit.*

## INTERLOCUTORI.

ALERAMO, *Marchese di Dego, padre di*

ARRIGO, *fratello di*

GUIDO, *fratello di*

ERNESTO, *ultimo figlio di Aleramo.*

SIGIERI, *confidente di Arrigo.*

GERARDO,

GUGLIELMO,

ROBERTO,

ALFREDO,

RIDOLFO,

BERTRANDO, *dottore di leggi.*

} *compagni di Arrigo.*

**La Scena è:**

*nell'atto 1° e 2° a Milano — nel 3°, 4° e 5° nelle Langhe.*



## ATTO PRIMO.



(Sala)

### Scena I.

ARRIGO *solo.*

Vita d'inferno è questa: ebbri di colpa  
Io traggo i giorni: mi ricorco a sera  
Con più fieri rimorsi; a' miei consorti  
Sembro il più baldo: solitario poi  
Chiamo vile il mio cuor; chè non riscosse  
Da sè per anco interamente i primi  
Sacri spaventi. Invan cercai chi questo  
Conoscesse mister; cui far palese  
Mia secreta battaglia. È di Milano  
Bello il soggiorno, e di sapienza arringo;  
Qua mossi vago di dottrine, acceso  
Di bel desìo di fama. Il ciel mi diede  
E mente e cor di cose alte capace:  
Ma l'inflammata giovanil bufera,  
Che mai non resta, sì voltò e percosse  
Lo spirito mio, che cieco, arso, inquieto,

Sol d'errori e di colpe ormai si pasce.  
 Fra il buio turbinar mi s'appresenta  
 Talor la buona immagine paterna ;  
 Ma qual guizzo di folgore mi striscia  
 Sulla pupilla, che desìa un abisso  
 Per sottrarsi a tal vista ! Oh piangi e fremiti,  
 Povero Arrigo : d'innocenza ai giorni  
 Pensa e dispera : ten divide omai  
 Un'immensa voragine : tradivi  
 Un dolce padre , di vergogna e d'onta  
 Hai macchiato il suo nome ! (*pensa*) Una ti resta  
 (*brandisce il pugnale*)  
 Opra da forte... Almen lo guarda, un punto...  
 (*tenta ferirsi e getta il pugnale*)  
 E sempre, sempre l'infernal pensiero.

## Scena II.

ARRIGO e SIGIERI.

*Sig.* Folle, ed osavi tu?...

*Arr.* Nulla, Sigieri.

*Sig.* Ancor t'irruqa il rio pensier la fronte !

*Arr.* E s'appiana mia fronte.

*Sig.* Onde le gotte

Sì di pallor suffuse ?

*Arr.* Ecco io sorrido !

*Sig.* Ma la voce ti trema...

*Arr.* Olà, venivi

A scrutare il mio cor ?

*Sig.* Venni il mio cuore

Tutto a versar nel tuo : sperai di pace

Una parola : ma di me più mesto

Ecco ti trovo.

*Arr.* Oh! nè tu pur, che sei

Il brio, la gioia degli amici crocchi,

Nè tu pur senti vera pace in core?

*Sig.* Pace! Oh potessi disvelarti tutte

Le sanguinanti del mio cor ferite!

Sacramento avess'io da te, che mai

Non fia tradisca il mio segreto!

*Arr.* E quello

Sarestù che da tanto io vo' cercando,

Quell'un che mi comprenda, e nella colpa

Abborrisca la colpa?

*Sig.* Io lo rinvenni.

Forse in Arrigo.

*Arr.* La mia fè ti giuro.

*Sig.* Io segreto e amistà ti giuro eterna.

*Arr.* Senti: siccome appiè dell'uom di Dio,

Di lui che lega e che discioglie, tutta

Ti disvelo quest'alma.

*Sig.* A me la svela

Come amico. A costor che dentro al tempio

Di sciogliere e legar arbitri stanno,

Crederesti tu ancor?

*Arr.* Lascia lo scherno:

Corrotto ho il cor; ma non tradìa per anco

Le cristiane credenze; un triste io sono,

Un empio no; dubiti tu dei santi

Veri cui fecondò sangue cotanto,

Cui si piegar le più superbe altezze,

Cui suo malgrado tutto il mondo accolse?

*Sig.* Ma questi veri ogni diletto caro

Mi condivan d'assenzio: io da gran tempo

Nelle tenebre lor gli abbandonai;

Sì dubitando consolai mia vita.

*Arr.* Ne venivi miglior? Figli di colpa

Fur dunque i dubbii tuoi.

*Sig.* Vissi godendo ;

Perchè inveprarmi di terror la via  
Che mi s'infiora? Nella tomba cessa  
Il mistero dell'uom : oltre chi vede?

*Arr.* Ma se in cielo v'ha un Dio? se oltre la tomba  
Non intieri finiam? Se all'opre inique  
Inesorata una giustizia siede?  
Ma se il dubbio è un voler? se il dubbio stesso  
Assicurarci ne consiglia? E queste  
Costanti innate d'ogni età credenze  
Una follia sarebbero?

*Sig.* Crudele !

Così congiuri a funestarmi? Dunque  
Onde sperai conforto, io non ritrovo  
Fuor che una man che mie ferite inaspra?

*Arr.* Uso ad altrui mentir, teco, Sigieri,  
Dopo la fè giurata io mentirei?

*Sig.* No; dimmi il ver; ma l'età prima avvezza  
Dei cenobiti alla mestizia, stenta  
A ripurgarsi onde da pria s'imbebbe.

*Arr.* Ah! tu pungesti la più acerba ed ima  
Piaga di questo cuor; Odi, Sigieri:  
Laddove d'Apennino discendendo  
Bipartita la Bormida confonde  
Sue braccia, e sgiunge dai Sabazii borghi  
Gli Statielli, sulla manca ripa  
Sorge nuovo un cenobio: Bonifazio  
Marchese di Savona il fea costrurre,  
A ristoro di quello onde si strinse  
Giuramento di girne in Palestina.  
A quell'asilo me tenea fanciullo  
Il mio padre Aleramo, a cui donava  
La Degense comarca il magno Ottone.  
Quel Grossolano che pastor non grato  
Ai Savonesi, a reggere Milano

Or chiamato venìa, mentre fra' suoi  
Cinquanta mila crociati Anselmo  
L'infula pastoral mutando in elmo,  
Sta per lasciar l'insubre Chiesa, in quello  
Ermo novello, di pietà, di senno  
Austero esempio, e di dottrine molte  
Ricco intelletto Grossolan viveva.

*Sig.* Affretta, amico, il tuo narrar; quel veglio  
Austero io vidi, e l'acclamar sentìa  
Delle turbe frequenti, allor che giunse  
Fra il non suo gregge; di quell'uom la vista  
Ed il racconto de' suoi meriti, in cuore  
Mi scendean come punta; io maledii  
Le applauditrici destre; odio la fera  
Necessità del conosciuto ingegno  
In chi è sacro agli Altar: vorrei sprezzarli.  
Or prosegui: Tu dunque giovinetto...

*Arr.* Sotto la forte educazion di lui  
Fra quei santi silenzi, in quel di studii  
E di preghiere avvicendar, assieme  
Al vispo stuol di giovani compagni,  
Fra quella scena di tranquilla stanza  
D'ombrese valli, di boschetti ameni,  
D'irrigui fonti, e di fioriti prati,  
Del mondo ignaro e d'ogni cruda ambascia,  
Vissi innocente! Non turbati sonni,  
Pio mattinar, amiche gare, studii,  
Semplici ricreamenti, interi affetti,  
Sincere gioie; mi pareva la vita  
Un'armonia di paradiso: oh quella  
Era vita del cor! Vissi contento,  
Che più bramar dovea? Ma vago anch'io  
Di conoscere il mondo, ed alla rozza  
Arte dell'armi temperar la rara  
Fama d'alto saver, alla frequente

Milano il padre mi mandò : qui lunge  
Dal vigil guardo, e di me stesso donno,  
Sol Dio si sa qual poi mia vita fosse.  
Amor, contese, gozzoviglie, giuoco,  
Mi rapîro innocenza, ingegno, cuore,  
Pace, argento, pudor : oh invan s'educa  
Nobil pianta, se poi nel suo trapianto  
S'abbandona al cinghiale, alla bufera !  
Il genitor mi disamò : lontano  
Da lui mi tenni ; e già volge il sest'anno,  
Che il suo volto non vidi e i miei fratelli.

*Sig.* Ed una madre ebb'io : me non conobbe  
Il genitor ; chè mel rapìa la morte  
Prima ch'io uscissi al dì : la buona e pia  
Sua vedovella in sua magion soletta  
Mi partoria , mi crebbe ; e fida al primo  
Imeneo, non amò più sulla terra  
Che l'unico suo nato ; ai più soavi  
Sensi del cielo mi formò la dolce  
Sua parola, e l'esempio. Oh miei prim'anni !  
Giovani quindi, a mal più che a ben usi,  
Tentâr mie voglie, e l'anima bollente  
M'avviâr nella colpa, e l'intelletto  
Credè follia di muliebre ingegno  
Le credenze materne : odi, cotanto  
Dolor provò del travïato figlio,  
Che ne morì!..... Tu piangi ! Ed io non piango !  
Non m'abborrire, Arrigo, oh mi son io  
A me stesso un mister ! Giuro che forte  
L'amai, sì n'era degna, eppur suoi dubbi  
Non dispogliò quest'alma, e di me stesso  
Arbitro, dissipai la ricca reda.  
Sì, un mistero son io ! Come rovente  
Lastra mi preme tal memoria il cuore ;  
Ardo tutto, e non piango ; oh se ne' cieli



I giusti han sede, tu dal ciel rimira  
 La mia battaglia, o madre; oltre che dirti  
 Nè so, ned oso: quest'io so, che fremo,  
 E fremendo vorrei cessar sì fera  
 Del cor tempesta.

*Arr.* Che vuoi dir?

*Sig.* Son io

Pronto a tutto; risolvasi: o d'un ermo  
 Espiator ci accolgan gli antri, o lunge  
 Lunge esulando alle più crude genti  
 Rinneghiam Cristo, e di sua legge servi  
 Macometto ci accolga: a tutto io pronto.

*Arr.* E tu il proponi? E Dio non temi?

*Sig.* Dio,  
 Dio è crudele per me.

*Arr.* Sì blasfemando

Più propizio tel rendi?

*Sig.* Ed havvi Iddio?

*Arr.* Empio, chi parla coi rimorsi al cuore?

*Sig.* E consumiamci di rimorsi dunque,  
 Di noi, del mondo vittime, e del cielo.

*Arr.* Frena l'incauto labbro; ancor s'aspetti  
 Brevi giorni e speriam: si chieda il senno  
 Del buon Bertrando, che ogni dì facondo  
 Ci sillogizza invidiosi veri:

Di raunarci a piena notte in queste  
 Sacrate stanze c'imponea: chè d'alte  
 Dottrine arcane espositor di farsi

A noi promise... Un calpestio guardingo... (*guar-*  
 Già i compagni convengono, son qui. *dano*)

## Scena III.

GUGLIELMO, ROBERTO, ALFREDO, RIDOLFO  
e detti.

Sig. Ridolfo !

Arr. Oh diligente !

Rid. (*entrando*) Inferno e rabbia !

Sig. Civil saluto !

Rid. Maledetti i dadi !

Arr. Hai fallito ?

Rid. La forca a chi mi vinse !

Venti fiorini ! Or sono al verde, sono.

Sig. Datti pace ; massai del par siam tutti !

Rob. Amici ! (*entrando*)

Rid. Almen costui che se li goda ;

Ma un cadavere è già.

Rob. Tu ti fai grosso !

È un diavolo Asmodeo.

Sig. Di' : quanti n'hai

Oggi messi all'inferno ?

Rob. Io non li ho conti !

Ma che dimande !

Sig. (*guardando dentro*) Alfredo !

Arr. (*id.*) Occhi ha di bragia.

Rob. Sembra un Caronte ! (*id.*)

Rid. Maledetti i dadi !

Alf. (*entrando*) Maledetto chi a me di sotto il tolse :

Se l'aggiungea, non ritornava certo

Digiuno il mio pugnol.

Arr. E chi sa quante

Volte vi sarà corsa oggi la mano !

Rid. Venti fiorini ! birbo !

Gugl. (*entrando*) Una bell'ora

È questa ! Ben poteva il professore  
Altra assegnarne : a'miei dolci bicchieri  
Così tosto rapirmi ! Io mi son uno,  
Che meglio apprendo se più pinza ho l'epa.  
E Gerardo dov'è ?

*Arr.* Doman fia rieda  
Reduce dalla patria : a festeggiarvi  
Andò le nozze d'una suora.

*Sig.* O forse  
Dei Contarini a intorbidar la pace !  
Per dissidii famosa è sua famiglia !  
Raccoglitor di sguardi e di parole  
Molina ognor qualche tristezza, cupo,  
Sospettoso, intrigante !

*Arr.* Astuto il tengo,  
Ma sì tristo non già : d'appresentarsi  
Al padre mio gli commettea, di dirgli  
Se ancor per figlio ei m'abbia, ed oro mandi,  
Se no, me primogenito disredi ;  
Ch'esser non può più disperato il mio  
Avvenir ! più ribelli, avide e fere  
Crescon le voglie, e l'oro manca, e ovunque  
Trove l'avaro creditor, che chiede  
Ed hai nulla, e prometti, e temporeggi.

*Sig.* Oh ! tempo è di finirla.

*Tutti.* E si finisca.

### Scena IV.

BERTRANDO *e detti.*

*Tutti.* Ben venuto, dottore !

*Bert.* Eccomi a voi,  
Giovani egregi.

*Arr.* Noi vi abbiám qual padre !

*Bert.* Amico, mi chiamate.

*Tutti.*

Oh nobil cuore!

*Bert.* Moderate la voce, ho d'alte cose

A favellarvi: chiudasi ogni entrata; (*due cseg.*)

Fatevi a me d'intorno.

*Tutti.*

Eccoci.

*Bert.*

Dite:

Che vi appresi fin or?

*Arr.*

Dell'uomo i dritti.

*Bert.* Onde han principio?

*Sig.*

Da una eterna legge.

*Bert.* Chi fermò questa legge?

*Gugl.*

Iddio.

*Bert.*

Chi in terra

Arbitro siede e giudice di dritti?

*Rob.* Lo svevo Sire, e il Successor di Piero.

*Bert.* Ciò apprendeste da me?

*Tutti.*

Noi l'apprendemmo.

*Bert.* Ingannati v'avrei?

*Alf.*

Tu santo petto?

*Bert.* Oh giovanil semplicità!

*Rid.*

Ti spiega.

*Bert.* Or ben sappiate: io vi tradia.

*Tutti.*

Che affermi?

*Bert.* Ecco che emendo l'esizial dottrina,

Figlia d'ignavo bestial servaggio.

*Arr.* Sembrami un sogno.

*Sig.*

Veramente!

*Bert.*

Udite.

Quella forza brutal che di ritorte

Lega le genti, a noi pur anco lega

A verità le lingue; unico dritto

È il voler delle plebi: incontro ad esso

Ogni legge e poter frangesi, è nulla.

È il popol di sè stesso arbitro e legge,

Egual d'innanzi a sè medesimo, quale  
Ocean che livellasi infinito,  
Ned ha pace finchè gli acquosi monti  
Bassando non s'appiani immensamente.  
Quando il popolo parla è dell'Eterno  
L'infallibil parola ; chè l'umana  
Ragion, del mondo è la ragion suprema,  
Quai di tante che noi stringono leggi  
Questa dettava universal ragione ?

*Tutti.* Niuna.

*Sig.* Un gregge mutolo le plebi.

*Arr.* E i nostri archimandriti, non pastori,  
Ma lupi sì di quest'inerme greggia.

*Bert.* O d'eccelse speranze giovanetto,  
Così tu cresca della patria degno !  
Mi prevenivi : invan l'Itale genti  
Fremono tutte libertà, raccolte  
Sotto il vessillo delle sante Chiavi :  
Mentre lottiam coll'aquila grifagna,  
Questa intende a ghermir, ci batton quelle,  
O ci serrano in ceppi : abbandonati,  
Avviliti, traditi, e fuor di speme  
Si strappi la fatal benda, si sperda,  
E vediam luce, e qual leon che rompe  
L'antico morso, e le barriere infrange,  
Sugli oppressor lanciamoci, e da loro  
Quel si ripeta che ci emunser sangue.

*Arr.* Spezziamo, sì, queste catene :

*Sig.* È tempo.

*Gugl.* Soffrimmo assai.

*Rob.* Sangue vuol sangue.

*Alf.* E sangue

Si versi.

*Arr.* All'armi !

*Tutti.* L'armi, sì !

*Bert.*

Ma cauti

Chè d'uopo è di prudenza ; il fatal segno  
All'Ausonie città ne dia Milano.  
Milan la gemma che più bella un giorno  
Splendesse in fronte all'Itala Regina ;  
Vedete voi com'è caduta in basso,  
Dacchè Eriberto al pastoral giungendo  
La feudalesca spada, e ribellandosi  
A chi di gran poter lo rivestìa,  
Di nobili e satelliti si cinse ;  
E mentre d'una man stendea l'impero,  
Dall'altra ribadì nostre catene.  
Invan sorse tra noi Lanzo, e La Motta  
Capitanando, e nobili, e pastori  
Discacciò, spodestò, sì che di nuovo  
Rese il popol sovrano ; d'ogni parte  
Quei ribaldi tornarono ; l'antico  
Demoliron governo, e più feroci  
Di plumbeo giogo ci gravaro il collo.  
Eriberto finìa. Del pari ingordo  
Succedevagli Anselmo ; ed or che muove  
Colle schiere lombarde in Palestina,  
Il bel don ci facea di Grossolano,  
Scaltro, intrattabil, vindice severo  
Su noi dell'onta dell'offeso orgoglio.  
Fin quando aspettiam noi ? Qual altro tempo  
Più propizio ad insorgere ?

*Tutti.*

S'insorga !

*Bert.* E libertà premio saranne, e frutto  
Di libertade, indipendenza ed oro,  
E cariche, e potenza, e gloria ! Invano  
Voi v'affannate d'un acerbo studio,  
Che frutteravvi povertà mancipia.  
È nell'arche de' nobili riposto  
Il patrimonio della patria : a voi

Lo rapian essi? a voi ritorni... è d'uopo  
Di rompere ogni indugio: al primo grido  
Che alziate voi, moltiplicato in mille  
Fia gli rispondan le città lombarde,  
Ch'Eriberto tradia.

*Tutti.* Tu ne consiglia.

*Bert.* Altri volo a disporre al fatal punto.

A quest'ora domani in armi tutti

Presso il Broletto convenite.

*Tutti.* *Tutti.*

*Bert.* Su, lo giurate (*trac la spada e la tiene nel mezzo,  
gli altri giurando toccano la loro colla sua spada*).

*Tutti.* Lo giuriam sui brandi.

*Bert.* Scendano in petto dei tiranni!

*Tutti.* Scendano!

*Bert.* Silenzio, cauti separiamci (*parte*).

*Sig.* Arrigo!

*Arr.* Sigieri! ah taci! L'animo mi bolle

D'un insolito ardor!

*Sig.* Dentro il mio petto

Par entrata un'erinne.

*Gugl.* Io mi son ebbro

Di speranza e di sangue.

*Rob.* Io sento tutte

In fremito le vene.

*Rid.* Oh bello il giorno

Della pugna!

*Alf.* È mia vita il suon dell'armi.

*Sig.* Ci capitani Arrigo?

*Tutti.* Arrigo, sì,

Ci capitani Arrigo.

*Arr.* Io fremo e piango...

E fratelli v'abbraccio!

*Tutti.* E noi te duce!



## ATTO SECONDO



(La scena è in una strada di Milano)

### Scena I.

ARRIGO e SIGIERI.

*Arr.* No, Sigieri, il mio cor non ha sì forte  
Tempra, ch'immoto si mantenga all'urto  
Di quella che il flagella ira di Dio.  
È battello il mio cor; non si rialza  
Che a ricader del suo Tartaro in fondo.

*Sig.* Vaneggi tu? Non si giurò sui brandi?  
Ed or chè torni a tue querele antiche?  
Mi stringea d'amistà dunque un codardo?  
Nell'ora del cimento e della speme  
Mi tradiresti tu? Duce all'impresa  
Dunque ti salutai, perchè tu prima  
Sì vilmente cedesti?

*Arr.* E mal tu festi  
A pormi in tal necessità tremenda  
Ch'io fossi duce ad opere di sangue.

*Sig.* Pur tu primiero sollevando il brando,



Ci chiamavi a giurar tremendo giuro.  
Un novel Catilina, agli atti, al guardo  
Sembravi tu.

*Arr.* Di Catilina, è vero,  
Tutta nel cor trasfondermi sentìa  
L'anima calda; in quel momento tutto  
Qui d'una furia l'impeto sentiva.  
Guai se la fantasia, fera bollente,  
Sbrigliasi da ragion: lanciomi, piombo  
Sul campo del delitto; un incarnato  
Demone sembro: ma un'idea possente  
Tosto in cor mi si sveglia; ed improvviso  
Tutte vene mi serpe un freddo gelo.  
E cupo e dubbio, e inoperoso resto.

*Sig.* Troppo tu Dio paventi.

*Arr.* È ciò delitto?

*Sig.* Ma ti rendi un codardo.

*Arr.* E s'ei mi diede  
Un cor di figlio, maledir dovrei  
Quella man che mel diede? E s'io per anco  
Non mi spogliava d'un affetto antico,  
Un codardo son io?

*Sig.* Ma pria la patria  
Amar si debbe!

*Arr.* Oh! questo santo nome  
Del par del tristo che dell'uom dabbene  
Sento sempre sul labbro.

*Sig.* Or tu m'offendi!  
Me chiamavi un ribaldo? Ad un ribaldo  
Tu ti facevi amico? Iniquo dunque  
È l'amor che mi stringe a un'infelice  
Patria diletta, cui dissangua e spolpa  
Ognun che un muro ed una fossa serra?  
E tante alme d'eroi, tanti proscritti,  
E tanto sangue, di ribaldi è sangue?

E ciò nell'ora della pugna affermi?  
Quando animosi già voliamo, quando  
Corron le mani ai brandi... oh questo brando  
Prima piantarlo nel tuo cor, che tanta  
Soffrir perfidia in un amico petto!  
Più che la tua perfidia, il fallo mio  
D'averti amato, laverebbe il sangue.

*Arr.* Cessa, Sigieri; cogli amari detti  
Sì tu m'uccidi; se pietà rimembri  
Di lei che per dolor di te morì,  
Cessa!

*Sig.* E cotal tu ti svergogni, e tenti  
Sgagliardirmi a tradir mio sacramento?  
Basta; nemico tu mi sei: la mano  
A stento io freno... tutti insieme faremo  
D'un traditor più rigida vendetta.  
Io già volo ai compagni, e lo spergiuro,  
Perfido, svelerò.

*Arr.* Ferma, m'ascolta...

## Scena II.

ARRIGO e GERARDO.

*Ger.* Ove corri?

*Arr.* Gerardo!...

*Ger.* Dalla tua  
Magion paterna reduce me sfuggi?

*Arr.* Reduce dunque?

*Ger.* Sì turbato il chiedi?

*Arr.* Il mio placasti Genitor?

*Ger.* La voce

Fioca t'esce e interrotta?

*Arr.* Ah! fra due morsi  
Sentomi il cuor!

*Ger.* Povero Arrigo !

*Arr.* Suona

Di pietà la tua voce ? Un infelice  
Dunque son io ? Inesorabil sempre  
È il paterno rigor ?

*Ger.* L'andar degli anni  
Fia che contempri a sua virtù severa  
Più miti sensi.

*Arr.* È l'avvenire un nulla ;  
È del presente ch'io ti chiedo.

*Ger.* Austero  
N'è l'intelletto, ma paterno il cuore.

*Arr.* Ma non per me perdon chiedesti ?

*Ger.* Il chiesi.

*Arr.* Nè il paterno suo cuor s'inteneria ?

*Ger.* Deh ! lascia.

*Arr.* Vo' saperlo.

*Ger.* Allor che in pace  
Sarà il tuo cor da me il saprai ; per ora...

*Arr.* Ad ogni colpo ho preparato il core.

Favella dunque : qual reietto figlio  
Ei tienmi ancora ?

*Ger.* Io ti do morte, Arrigo.

*Arr.* Tu me la dàì tacendo !

*Ger.* Odi ; ma pria

Pensa che poco val scettro e corona  
Senza gran mente e poderoso braccio ;  
Che tutto è patria all'uomo forte il mondo,  
Non già il piccolo giro ove nascemmo ;  
Che indi pur lunge...

*Arr.* Da sè dunque il padre  
Sempre lontano mi terrà ? La soglia  
Del paterno castello al vil giullare  
Aperta sempre, solo a me che primo

Sono dei figli, e d'ogni patrio feudo  
Futuro erede...

*Ger.* Invan lo sperì !

*Arr.* Dunque

Diseredavami il padre ?

*Ger.* Amara in petto

Io ti porto ferita, eppur...

*Arr.* Proseguì.

*Ger.* Il tuo severo Genitor sedotto

Venne da Guido, tuo german ; quel veglio

Che tutto è pieno di guerreschi spirti

Predilige un figliuol, che non si piace

Che di caccie e tornei.

*Arr.* Guido, una serpe,

Che d'invido velen venìa concetto !

Minor d'età, di picciol cor, di rude

Ingegno, sperto al simular, maligno,

In tutto ognor mel preferiva il padre.

*Ger.* E nel regno pur anco.

*Arr.* Ah ! menti a giuoco.

*Ger.* Io 'l narro e fremo ; ossequiosi e molti

Convennero i vassalli ad augurarli

Felice il novel anno ; a lieta mensa

Gli accolse, e poscia che di vino e dapi

Furon satolli, sulla fronte a Guido

Che vicin gli sedea, la destra stese,

E l'additò suo successor nel regno.

*Arr.* Oh rabbia ! oh tradimento !... e di quei vili

Schiavi nessuno a sostenermi tolse ?

*Ger.* Ognun si tacque ; Ernesto solo, il tuo

Minor fratello...

*Arr.* Ernesto ! un angelo era !

Tanto fanciul m'amava : di lui serbo

Questa memoria ognor sopra del core ;

Me la donava al mio partir..... finisci.

*Ger.* Fessi di fiamma in volto, e : no, diletto  
Genitor, non farlo, l'interruppe.  
Non destar tra fratelli irosa gara,  
Che finirà col sangue. E sì dicendo  
Al collo gli gettava ambo le braccia  
Sospirando e piangendo.

*Arr.* E il padre ?

*Ger.* Il padre

Da quei nodi sciogliendosi, improvviso  
Lo respingeva, e con labbro tuonante :  
No, proseguiva, non m'è figlio Arrigo.  
Ei preferendo l'arti vane al brando  
Avvilìa la mia casa. Quelle chiome  
Che sol d'aromi si profuman, degne  
Di corona non son ; feudi non lascio  
A chi desia di scialacquarli in folli  
Allegrezze ed amori e bische e cene.  
Figlio non m'è chi di vergogna e d'onta  
Mi gravava le ciglia : io lo sconosco,  
Lo rigetto, disredo e maledico.

*Arr.* Che sento ? È ver ? Mi malediva ei dunque ?

*Ger.* Oh incauto me !

*Arr.* Disperazione e morte !

*Ger.* Non sempre il cielo quella mano ascolta  
Che si solleva a maledire i figli.

*Arr.* Lo rigetto, disredo e maledico !

*Ger.* Ah pace !

*Arr.* Che mi resta altro che inferno ?

*Ger.* Lingua crudel, ti mozzerei coi denti,  
Dacchè tu aprivi in un amico petto  
Così larga ferita.

*Arr.* Ah ! son di fuoco  
Le stille di cui sanguino, di fuoco !  
E tutt'ardo, e con man rovente il core  
A Guido strapperei ; vo' alla paterna

Casa apprestar divoratrici fiamme,  
Tutta ridurla in fumide rovine,  
E su quella fratel, padre.....

*Ger.* Ah ! Deliri ?

*Arr.* Vorrei, sì, sì, vorrei... diss'io... strozzarli...

Mi sfuggia l'empio detto ?... proferirlo  
Osai ? L'udisti ?

*Ger.* Ah ! Ti consola !

*Arr.* Io piango.

Figlio non più; reietto, maledetto,  
Obbrobrio di mia gente e di me stesso,  
Della terra abbominio, orror del cielo,  
Un inferno è mia vita.

*Ger.* Ah taci e spera !

*Arr.* Sì, un inferno, e comincio ; odi : del padre

Solo l'idea m'attraversava il gorgo  
Impetuoso del delitto ; il padre  
Il primo egli è che mi vi spinge. Or bene,  
Come corrier sbrigliato si percorra  
Dei delitti la via : questa mi resta  
Sola speranza. Io mi son altro omai.  
Dubbi non più : m'ingoi vivo la terra,  
Ma sì percorra il tenebroso calle  
Della colpa, del sangue e della morte.  
Tutto il primier impeto sento, ovunque  
Mi trasporti, lo seguo : ha di tempesta  
Mestier quest'alma. Fra lo scroscio e il rombo  
Dei popolar tumulti, e i disperati  
Fremiti di chi piange e di chi muore,  
V'ha una vita ; satanica, ma vita.  
Il cielo no, seconderà l'inferno  
Gli audaci.

*Ger.* In cor m'infondi non so quale  
D'opre furor che mi trasmuta, e fammi  
Nel fiammeggiar di tue pupille assorto.

*Arr.* Alto segreto ho a rivelarti : giuri

Di non tradirlo ?

*Ger.* Il giuro.

*Arr.* Una secreta

Serpe in Milan congiura.

*Ger.* Ottimo mezzo

A bilanciar ogni partito. E quando

Fia che scoppi ?

*Arr.* Fra poche ore.

*Ger.* Che sento !

E i congiurati ?

*Arr.* Sol tu manchi.

*Ger.* E sono ?

*Arr.* Io, Roberto, Sigier, Guglielmo, Alfredo,

Ridolfo ed altri molti, a cui Bertrando

Secretamente il gran concetto espose.

Tu il vedi quai tragghiam miseri giorni.

Incalza il tempo ; di' : tu pur ?.....

*Ger.* M'insulti

A dubitarne : qual più vuoi, dovunque

Io sarò pronto ad ogni cenno.

*Arr.* Oh prode

Il mio Gerardo ! io già ne volo.... Morte !

Un ignoto pensier... un senso arcano...

Inconcepibil mi rattien... Che fia ?...

Ah ! questa, è questa d'un'alma innocente

Memoria, che sul cor restami ancora !

Dolce e cara memoria, anche una volta

Io t'amo e bacio, e ti disperdo al vento (*la caccia  
lontano*)

E dentro al buio mio avvenir mi lancio.

## Scena III.

GERARDO *solo.*

Lanciati, ed io questa memoria cara  
Raccolgo e serbo a tempo : alle mie frodi  
Potrà giovar ; incominciai, si compia  
La mia vendetta. L'avo tuo trafisse  
Correndo in caccia l'avo mio ; se inveggia  
Fosse o sfortuna, altri sel cerchi : basta  
Per me che ancor non s'espìò quel sangue ;  
Benchè molte di duolo dimostranze  
I Degensi Marchesi ai Contarini  
Facesser sempre. Giovanetto ancora  
Quest'Arrigo abborrii ; quando gli asili  
Ferrariensi ci accolsero novelli  
A virtude e saper, lo schietto plauso  
Che da tutti n'aveva, era all'infante  
Orgoglio mio savor di forte agrume.  
Pur l'applaudia ; poscia tra Guido e lui  
Di gelosia destai fiamme secrete,  
E fingendomi amico, lo sospinsi  
Ad opre inique, abbominande : dolce  
M'era il pensier, ch'ei si rendesse infame.  
Questa memoria siccome preziosa  
Arra dell'odio mio raccolgo e serbo.

## Scena IV.

GERARDO *e due soldati.*

1° S. Ferma là, traditor !

2° S.

Ferma !

*Ger.*

Innocente

Son io.



1° S. Che è questa di gioielli adorna  
Aurea teca?

Ger. Io non so: da ignota mano  
Alle mie s'affidava.

2° S. Che portento!

1° S. Un angioio del ciel, neh?!

Ger. Vi protesto  
Ch'io non so nulla, nulla.

2° S. Ladroncello!  
Nol sai! Di' meglio: non sai l'arte ancora  
Di ben ladroneggiar.

Ger. Ladro? Son io  
Un povero studente!

1° S. E sono forse  
Senza man gli studenti?

2° S. E questa scritta?  
Io leggere non so.

1° S. Lascia: *Ad Arrigo  
Degli Alerami il suo germano Ernesto.*

2° S. Arrigo!... Lo conosci!

1° S. Ei pur studente;  
Pensiam se nol conosce.

Ger. Io? Nol conosco.

2° S. Come? Lui non conosci? E s'io poc'anzi  
Pur con esso ti vidi.....

Ger. Uom, t'ingannasti.

1° S. Se il manifesta la loquela stessa  
Di tue natie montagne...

Ger. Il suol m'ingoi,  
O mi fulmini il Ciel, s'unqua lo vidi.

2° S. Tre volte il rinnegò: più non ci resta  
Che il gallo canti.

Ger. Chi s'appressa? Oh vista!

1° S. Vuoi svignartela, neh! Ferma!

2° S. Vien bianco!

## Scena V.

BERTRANDO, 2 *soldati e detti.**Ber.* O Gerardo! E tu pur?*2° S.* Oh! non l'ho detto?

Cantava il gallo.

*Ger.* Chi è colui?*2° S.* L'ignori?*Ber.* Tu pure, o figlio, per la patria oppressa...*1° S.* È del numero anch'esso.*Ger.* Che delira

Quel vecchio miserabile?!

*2° S.* In ritorte,

In ritorte esso pur.

*Ger.* Oh Dio! Che fate?

Udite pria.

*Ber.* Non vergognar del dono

Che ai più liberi cor fanno i tiranni;

Io ne vo glorioso.

*Ger.* Insano veglio,

Che qui a mio danno un demone traea;

O taci, o ch'io sul menzogner tuo labbro

Lanciomi a sbatter quelle tue catene.

Nè chi tu sia, nè di che reo, m'è noto.

Vanne in malora, e se vuoi morte, l'abbi.

*Ber.* Va, svergognato, e vita abbi, ma infame;

Non questi ferri: è mia vergogna sola

Che alla patria educava un traditore.

*1° S.* Alla scure il traete. (*parte Bertrando coi due soldati*).

In cotestui

Il compagno ladron gli prepariamo.

Chi del buono o del reo farà le parti,

Affermar non saprei.

*Ger.* Deh! suspendete:

Sono innocente.

2° S. Un congiurato.

1° S. Annoda.

Oh! nol sapevi tu che nulla sfugge

Di Grossolano al vigile governo?

2° S. Eroi di libertà, vostre congreghe

Or farete d'un carcere al sicuro.

*Ger.* Oh! lasciate, e m'udite.

2° S. E dirne vuoi?

*Ger.* Nessuna via di libertà mi resta?

1° S. Dei congiurati disvelarne i nomi;

Ma tu nulla ne sai....

*Ger.* Voi v'ingannate;

Solo la tema un menzogner mi fea.

Io tutto so: tutto a svelar son pronto,

Se libertà mi date.

3° S. A noi lo svela,

E tu se' salvo, lo giuriam.

*Ger.* Fra poche

Ore con grida, e maneggiar di stocchi,

Fia che si chiami a novità Milano.

Al Broletto è il convegno: è duce Arrigo

Degli Alerami: a lui compagni Alfredo,

Sigier, Guglielmo, Rodolfo, Roberto:

Ciò mi svelava Arrigo stesso or ora,

Ch'io rediva a Milano; invan fe' prova

Di guadagnarmi: ricalcar la via

Ver la patria fermai; perciò fidava

Egli a mie man quella ritratta immagine,

Onde sicura al suo german tornarla.

A me la restituite, e in un la dolce

Mia libertà; quindi sgombrar vi giuro

In sul momento.

1° S. Va, libero sei.

2° S. A ottenerti l'uscita, io ti precedo.

## Scena VI.

GERARDO, ARRIGO.

*Gcr.* Respiro alfin... resti chi vuol... incorsi  
 Grave rischio bensì, ma lascio Arrigo  
 Della tempesta ai più feroci colpi.  
 Eccolo, è qui... fuggiam...

*Arr.* Resta Gerardo;  
 Ove corri?

*Gcr.* Deh! involati; la trama  
 Scoperta è forse... sospettose e fere  
 S'aggirano le scelte.....

*Arr.* Anzi s'affretti  
 Il gran momento.

*Gcr.* Io pronto son...

*Arr.* Ricerca

I compagni, e di' lor che qua li attendo.

*Gcr.* Io volo.

## Scena VII.

ARRIGO, ALFREDO, ROBERTO, RODOLFO, GUGLIELMO,  
 SIGIERI.

*Arr.* Alfredo qui!

*Alf.* Pronto son io...

*Arr.* Primiero

Io vi convenni. Già mentia co' detti  
 L'accuse di Sigieri, ed or coll'opra  
 Confermerò mia fedeltà; già sciolto  
 D'ogni vincol son io: dov'è Roberto?

*Alf.* Ecco ch'ei viene.

*Rob.* A ritrovar Guglielmo

Ho durata fatica.

*Alf.* Egli già giunge

Con Rodolfo.

*Arr.* E Sigier?

- Rob.* Pallidi in volto  
Venite voi?
- Gugl.* Perduti siam...
- Arr.* Che avvenne?
- Rod.* È Bertrando in catene...
- Arr.* A liberarlo  
Sì corra; su quei brandi; e sì, da lui  
La sospirata libertà cominci.
- Sig.* Ah! dove?
- Arr.* Ad atterrirci ancor tu vieni?
- Sig.* Miseri a noi!
- Gugl.* Che avvenne?
- Sig.* Il fatal colpo  
Disceso è già.
- Arr.* Che narri?
- Sig.* Al buon Bertrando  
Già la scure spiccò dal busto il capo;  
Già del suo sangue.....
- Tutti.* Oh! crudeltà, oh! delitto!
- Arr.* Sangue vuol sangue, mi seguite. ...
- Sig.* Arresta;  
Tutte ingombre le vie già son d'armati;  
Noi pochi e soli... deh!... fuggiam...
- Arr.* Ma chiuse  
Della città già son le porte.
- Sig.* A tutto  
Provvidi; udite: nel passar ch'io feci  
Presso porta Ticino, aprir la vidi  
Ad un ignoto, che ratto involossi.  
Invan gli chiesi a prezzo d'or l'uscita.....  
Allor gli diedi di mia daga in petto  
Un colpo, e lo distesi..... Or via, salviamci,  
Finchè aperto è quel varco.....
- Arr.* Pria s'attenda  
Gerardo.

*Sig.* Il tempo incalza, or via... si fugga.

*Arr.* Ma dove?

*Sig.* Ovunque tu ci meni.

*Tutti.* Ovunque.

*Sig.* E tu ci guida.

*Arr.* A qual'impresa?

*Sig.* Sono

Sicuro asilo ai Masnadier le selve;

Qual più restaci speme? Han le cittadi

Lor masnadier in soglio; abbian le selve

Suoi re, liberi petti.

*Arr.* I boschi adunque

Sieno l'asil di libertà per noi!

*Gugl.* Un calpestio...

*Rob.* S'appressano...

*Tutti.* Si fugga...

### Scena VIII.

*Soldati e detti.*

1° S. Oh! ribaldi!

2° S. Si chiudano...

*Arr.* Gli stocchi...

*Soldati.* Giù quei ferri...

*Tutt.* Nei petti...

*Sold.* Scellerati!

*Tutti.* Codardi...

*Sold.* A noi...

*Tutti.* Ferisci; ammazza, ammazza...

*Sol.* Empii...

*Tutti.* Schiavi...

*Sold.* All'inferno...

*Tutti.* Il suol v'inghiotta...!!

FINE DELL'ATTO SECONDO

**NB.** La scena precedente richiede grande celerità, energia ed ordine nella stessa inevitabile confusione.



## ATTO TERZO.



### Scena I.

GUIDO *solo.*

Reietto Arrigo, giovinetto Ernesto,  
Canuto il padre, pochi giorni ancora  
E qui sire son io ; perchè la tomba  
Rispetta tanto la paterna vita?  
Io sì crudel non sono ad affrettarla...  
Ma lungo ogni ritardo emmi : vagheggio  
Quel dì come il più bel di Paradiso.  
Dolce salir dell'alta rocca in vetta  
E i sottoposti marchigian mirando,  
Dir: voi tremate: nè quietar fia lasci  
I vicini baroni: io nacqui sotto  
Sanguigna stella; l'odiar m'è vita.  
Quantunque ancor finga con tutti, tutti  
Sprezzo, niun m'ama, ed io non amo alcuno.  
Del par l'amico che il nemico ho cari  
Se miei fini secondano, ed entrambi  
Sacrificio del par se ciò mi giova.

## Scena II.

GUIDO e GERARDO.

*Ger.* Guido.*Gui.* Gerardo! pochi dì son corsi,  
E da Milan già ritornar ti veggio?  
Qual caso o qual ventura a noi ti rende?*Ger.* Grandi cose dirò: giungeva appena  
Nella città degli Insubri Regina  
E i dolci amici rivedea, che fiera  
Scoppiò congiura: conduceala Arrigo  
Disperato a tentar qualsia fortuna,  
Dacchè, come tra noi già si convenne,  
Gli resi certo che il paterno sdegno  
Lo spodestava dell'avita reda.*Gui.* Lieta nuova mi rechi; a sua rovina  
Precipitava ei forse, e mi disfranca  
Da un ultimo timor: ma di' che avvenne?*Ger.* L'opra mia chiese Arrigo, e la mia fede:  
E la promisi; ma poichè vid'io  
Alle speranze disuguali i brandi,  
Mi sottrassi al pericolo, fuggendo.*Gui.* Ed Arrigo ed i suoi?*Ger.* Vola la fama  
Ch'ei pur fuggendo co' più fidi amici  
Abbia lasciate l'insubri contrade,  
E masnadier tremendo assiem con essi  
Per le selve langhensi ora s'aggiri.*Gui.* Che da quelle montagne discendendo  
Stuol di ribaldi ad infestar le valli  
Di Belbo si spandessero poc'anzi  
Pur qua ne giunse il grido: oh se tra loro  
Arrigo fosse, irrequieti certo  
Sarebbero miei sonni,



*Ger.*

A ragion temi.

Di te, del Padre, disperato Arrigo  
Implacabil giurò prender vendetta.  
S'egli la man di quei ribaldi presti  
Ad ogni opra conduca, e le lor mosse  
A questi luoghi pieghinsi tremendo  
Un pensiero nel cor certo gli alletta.

*Gui.* Si prevenga, ma pria convien con forte

Mano strappar le redini del regno  
All'ostinata autorità paterna.  
E di pietà e terror usar tal arte,  
Che da se stesso, ogni poter si spogli.  
Chè le tristi dubbiezze, ed il severo  
Rigor che usò contro d'Arrigo, spesso  
Di rimorso gli arrugano la fronte,  
E ad imo, il cor sempre gli parla il dolce  
Nome di figlio, e la pietà di padre:  
Pronto sempre a raccorlo alle sue braccia,  
Quando umile e pentito a lui sen torni.  
Più dell'usato sospirato e mesto  
Qua ne muove, ritirati: con lui  
Lasciami, e quindi non lontan m'attendi  
In mie secrete stanze: a te le chiavi  
Ne affido: quivi alla parete appese  
Son l'armadura di guerrier: ten vesti:  
Ad altra prova oggi le adopro: udrai.

### Scena III.

GUIDO *cd* ALERAMO.*Gui.* Così pallido, o padre, e pensieroso?*Al.* Che vuoi tu dirmi?*Gui.*

Pur testè novelle

Di Milano giungean:

*Al.*

D'Arrigo forse?

*Gui.* Sì; ma per or...

*Al.* Che vuoi tu dirmi?

*Gui.* Sempre

Sì pallido... il pensier forse d'un figlio  
Così tristo ti accora..... oh! che col mio  
Pianto nuovo dolor i' non t'aggiunga!  
Io mi ritiro a piangere per lui.  
Povero Arrigo! emmi fratello ancora!

*Al.* Resta: piangiamo insiem; conforta il pianto.

Oh! Arrigo, Arrigo, di che colpo mai  
Tu m'insanguini il cor! tu m'hai sospinto  
Di dieci anni alla fossa. Io ti cacciava  
Dalla casa paterna; ah! fin negarti  
Il pane, onde son largo a' servi miei,  
Anzi negarti di figliuolo il nome,  
Pur' oh! leggessi nel mio cor, leggessi  
Quanta parte ancor v'hai!

*Gui.* Pur quell'ingrato

A tanto affetto con infamie nuove  
Corrisponder così! vergogna eterna  
Di nostra casa! che d'Arrigo il capo  
Sia posto a prezzo!

*Al.* Che dicesti? a prezzo?

*Gui.* Oh ti perdoni Iddio che tal parola  
Mi strappavi dal labbro! gli occhi tuoi  
Sembravano due fiamme.

*Al.* Un improvviso

Senso! prosegui...

*Gui.* Poco men m'è morte!

*Al.* Il tuo coperto favellar m'è morte!

*Gui.* Quando Arrigo riseppe, o dolce padre,  
Che lo avevi reietto, a scellerata  
Trama gettossi.

*Al.* Contro il padre? il mio  
Sangue pur vuol, nuovo Assalonne? venga

E il beva, tigre, ed all'infamie aggiunga  
Pur questa in colmo.

*Gui.* Empio così sarebbe  
Chi di te nacque? Sollevar Milano  
Si propose; ma invan che le ducali  
Armi furongli sopra.

*Al.* E tu l'affermi?  
Furongli sopra? cadde?... ostinato Arrigo,  
È dunque estinto?

*Gui.* No: che assieme al folle  
Stuol svergognato de' compagni suoi  
Cercò uno scampo nell'ignobil fuga.

*Al.* Respiro; è salvo... rivederlo un giorno  
Spero, e pentito stringerlo al mio seno.

*Gui.* O forse udir che come l'assassino  
Ei pendea da un patibolo.

*Al.* Inumano  
Fratel, ciò presagisci ad un fratello?  
Ed io ti soffro al mio cospetto?

*Gui.* Ah padre,  
Se t'offesi, perdona! all'imprudente  
Labbro... ma un gel ricercami ogni fibra  
Ripensando... ah! tacer pietà consiglia...

*Al.* Vuoi tu morirmi, barbaro...

*Gui.* Un fratello  
Capo d'infami masnadier!

*Al.* Tua lingua  
Move un demonio?... masnadier, mio figlio?

*Gui.* Con una mano di ribaldi in vetta  
Delle langhe s'inselva.

*Al.* Ira di Dio!  
Tu sei, che sì mi prostri! — oh! ti ritira!  
Con me mi lascia a disfogarmi in pianto.

*Gui.* Povero Arrigo! io pur non reggo al fiero  
Duolo d'un padre, e d'un fratello all'onta.

## Scena IV.

ALERAMO *solo*.

L'amava io tanto! o disinganni amari!  
Infamare così la sua famiglia!  
Povera mia famiglia! o vani sogni!  
O povere speranze! o ch'io morissi,  
Morissi almén! vita non è, nè morte  
Questa! è martir che l'anima divide!  
Freddo sudore bagnami la fronte!  
Serrasi il cuor, langue la voce, tutti  
M'abbandonar? io vegno men... mio Dio!

## Scena V.

ERNESTO *ed* ALERAMO.

*Ern.* Tranquillo ei dorme! o bello, o venerando,  
Venerando siccome in nostri templi  
Ci si pingono i santi! Ah! no, irritarmi  
Io non posso con lui! lanciar non posso  
Contro quel bianco crin le mie rampogne!  
Dormiti in pace ed al gioir ti sveglia.

*Al.* O figlio mio, mio figlio, o figlio mio!

*Ern.* Udiam! il figlio, è ne' suoi sogni il figlio.

*Al.* Arrigo tu? tu veramente Arrigo?

Come povero sei, pallido e magro,  
Deh non fissarmi con quegli occhi pieni  
Di doglia... ah! sono abbastanza infelice!

*Ern.* Svegliati, padre: un sogno egli è: fa cuore.

*Al.* Non era desto? non premea sua mano!

Guido crudel! pur a' miei sogni il togli!

*Ern.* Ernesto tuo non vedi?

*Al.* Ove involossi?

Ove son io? Tu qui, mio dolce Ernesto?

*Ern.* Oh! così dolce riposavi, o padre!

*Al.* Del mio figlio sognai: perchè più lungo  
Non fu il mio sogno? dal suo labbro forse  
Del perdon la parola avrei sentita!

*Ern.* Ei ti perdona! non avria più cuore  
Ei che l'ebbe sì dolce?

*Al.* Ei l'ebbe. — Or fatto  
L'ha d'assassino!

*Ern.* Oh! fino a quando, o padre,  
Darai ascolto al calunnioso labbro  
Di Guido? ei senza cuor! quel cerco volto  
In lui dimostra un'anima di fango.

*Al.* Taci, non incrudir le mie ferite!  
A farmi tristo un figlio sol non basta?  
D'altri conforti ha questo cuor mestieri!  
Misero quei che nol ricerca in Dio!  
Fra man ti reca quel divin volume,  
Ve' di Cristo riposta è la parola!  
La parola che dolce all'affannate  
Alme discende, e le tranquilla e schiara.  
Lo bacia, Ernesto, e l'apri, e ciò che all'occhio  
Il caso sottoponga, e tu pio leggi.

*Ern.* « Un uom vi fu ch'ebbe due figli, e disse  
» Il più giovane al padre: Padre, dammi  
» La porzion che dei beni a me s'aspetta.  
» Ed a lui là divise. Ed indi a pochi  
» Giorni fatto un fastel d'ogni sua cosa  
» Il giovin figlio andò pellegrinando  
» Per lontano paese, ed ivi il suo  
» Patrimonio sprecò lussureggiando. »

*Al.* Ah! questo figlio è veramente Arrigo!  
Prosegui.

*Ern.* « E poscia che consunto egli ebbe

» Ogni sostanza, in quel paese venne  
» Una gran fame, e impoverir sentissi:  
» E andò e con un de' cittadini di quella  
» Contrada s'accordò. — E quei mandollo  
» A un suo podere a pascolar gli armenti;  
» E riempirsi avria voluto il ventre  
» Delle ghiande di cui pasceasi il gregge,  
» E niun glie ne dava. »

*Al.* Arrigo ancora  
Non avrà forse chi gli dia quest'oggi  
Un pane a disfamarsi: ed ei m'è figlio!

*Ern.* « Or in se stesso ritornando, disse:  
» Oh quanti servi in la magion paterna  
» Son di pane satolli, ed io qui muoio  
» Ecco di fame. Sorgerò, dal padre  
» Mio me n'andrò: Peccai, diroglì, o padre,  
» Contro del cielo e contro te: più degno  
» Non son che figlio tu mi chiami: tienmi  
» Come un de' servi tuoi. »

*Al.* Così, buon Dio,  
Così parlagli al cor!

*Ern.* « Quindi sorgendo  
» Al padre suo sen venne: era ancor lunge  
» Che il vide il genitor, e impietosito  
» Ed accorrendo caddeglì sul collo,  
» E lo baciò. »

*Al.* Così t'abbraccio, Arrigo,  
E ti do il bacio di perdono anch'io.

*Ern.* « E disse il figlio: Padre mio, peccai  
» Contro del cielo e contro te: più degno  
» D'esser chiamato figlio tuo non sono. »

*Al.* Ah! no, sempre mio figlio, sempre, sempre.

*Ern.* « Or disse il padre a' servi suoi: recate  
» Tosto la prima stola, e 'l rivestite,  
» E 'n dito riponetegli l'anello,

» E i borzacchini ai piedi: e qua traete  
» Un vitel saginato, e l'uccidete  
» E si mangi e banchetti: il figlio mio  
» Era morto e rivisse, erasi perso  
» E fu trovato. E a banchettar si prese. »

*Al.* Oh! facesse ei pur senno! e ripentito

Ritornasse fra' miei paterni amplessi:

Io rivivrei, per poi morir contento.

*Ern.* « Stavasi al campo il suo minor fratello

» E ritornando, e alla magion già presso,

» Udì musici accordi, e liete danze.

» E chiamò un servo, e la cagion ne chiese.

» E quei gli disse: il tuo fratel se venne,

» Ed un grasso vitello uccise il padre,

» Poichè salvo il raccolse. — E quei sdegnossi

» Ed entrar non volea. »

*Al.* Duro fratello.

*Ern.* È Guido questi, proprio Guido.

## Scena VI.

GUIDO *c detti.*

*Gui.* Udiva

Il mio nome iterar! Mi chiami, Ernesto?

*Ern.* Un infame ti chiamo: un fero, ingordo,

Sotto manto d'agnel rabbioso lupo!

Lupo de' tuoi fratelli!

*Al.* A che trascorri

Col tuo maggior germano?

*Ern.* Infame, sì!

Che con mentito zelo e modi ornati

Seducer di te, padre, la santa

Severità! che si studiava ognora

D'attizzarti nel cuor sdegno e rimorso

Contro d'Arrigo tuo, con aggravarne  
I giovanili errori! Ei che di fango  
Chiude un'anima, e viscere ha di ferro,  
Che di noi tutti si faria sgabello  
Per aggiunger quel scettro a cui sospira.  
Forse l'avrai crudel.....

*Al.* Frenati, dico.

*Ern.* Forse l'avrai crudel; ma tel preveggo,  
Sarà di punte arroventate, e sangue,  
Sangue ti sprizzerà da quella fronte,  
Che agogni sollevare sui tuoi fratelli.

*Al.* Ernesto, or tu m'offendi; alla paterna  
Presenza devi più rispetto: devi.

*Ern.* Rispetto! Guido ti dileggia in cuore  
Ed alla tarda tua canizie impreca!

*Al.* Rispetto sempre ebbemi Guido, sempre;  
Egli fido al mio fianco, egli giammai  
Nun mio cenno trapassò: di nostra  
Casa l'onor sempre per lui fu sacro.  
Mi fai tremar! nel giovanetto cuore  
Forse comincia gelosia secreta...

*Ern.* Il mio cor, padre; la tua man v'appressa,  
Il mio cor batte del più santo affetto  
Per te, per tutti... or su quel cuore stendi,  
Stendi tua man... e vi ricerca un solo  
Moto se puoi... gelido, inerte, scorpio  
Sì ti parrebbe... e poi miralo in faccia...  
E vi leggi la pallida alma pinta.

*Al.* Soffri, Guido, e perdona! a te perdono  
Chiede il padre per lui: novello ancora  
Al divampar dell'anima improvviso  
Giovenilmente s'abbandona; il suo  
Non è di cor, è d'intelletto errore!

*Gui.* Io tacqui e perdonai! se tanto affetto  
Sente pur d'un fratel che feasi capo



Di masnadieri, e le campagne infesta...  
*Ern.* Arrigo un masnadier? di ladri ei duce?  
Tu sei de' tuoi fratelli masnadiero...  
Che dispogliare ne vorresti... è questa  
Una calunnia, un'arte tua.

### Scena VII.

GERARDO *e detti.*

*Al.* Chi appressa?  
*Gui.* Un crociato guerrier.  
*Ern.* Rabbia! volea  
Tutta svelar quell'anima codarda.  
*Al.* Guerrier, che chiedi? ospizio forse? sempre  
Ospital fu mia casa: il ben venuto  
Sarai tu pure.  
*Ger.* D'Aleramo è questo  
Il castel? E tu sei che alle degensi  
Comarche imperi, venerando vecchio?  
*Al.* Io son quel desso.  
*Ger.* I figli tuoi qui tutti  
Vegg'io?  
*Al.* Che chiedi?  
*Ern.* Ohimè!  
*Gui.* Nuove sciagure!  
*Al.* Un sol ne manca!  
*Ger.* E n'era il nome.  
*Al.* N'era!  
Dicesti? non è più?  
*Ern.* Che sento?  
*Al.* Arrigo!  
*Gui.* Prosegui.  
*Ger.* Arrigo sì! garzon leggiadro!

Di bionda e bella inanellata chioma,  
Con dilatate fulgide pupille,  
Tumido il labbro, di gentil persona...

*Gui.* È desso!

*Ern.* O dolce Arrigo!

*Al.* Oh non straziarmi....

Finisci!

*Ger.* D'armi e di battaglie vago

Io pur presi la croce! e sotto i santi  
Segni a ridurmi del lombardo Anselmo  
Pur ier dalla nativa Alba movea.  
All'imbrunir, sul mio corsier, là giunto  
Ve' duplice la Bormida ristagna,  
Del vicin bosco sotto l'ombra udii  
Levarsi acuto un grido... e poi seguirlo  
Come un lamento di chi muor... v'accorsi,  
Ed ecco un dileguarsi per le folte  
Frasche d'alcun ignoto... ecco a' miei piedi  
Quale tel pinsi quel garzon vid'io  
Col crin riverso, pallido, torcentesi  
A sè d'intorno far di sangue un lago.

*Al.* A sè d'intorno far di sangue un lago!

*Ern.* O sventura!

*Gui.* O terror!

*Al.* O sangue!

*Gui.* Oh possa,

Possa ammutir tua maledetta lingua  
In eterno! tu qui giungevi dunque  
A dar l'estremo colpo al cor d'un padre?  
Oh! padre, padre!

*Ern.* Oh dolce Arrigo! tutto  
Nel tuo sangue nuotante! ed io non t'era  
Vicino a confortarti!

*Ger.* Io ne raccolsi  
Gli ultimi accenti disperati!

*Gui.* Oh! padre,

Che facesti, mio padre!

*Ern.* Crudel, taci!

*Al.* La mia durezza trascinollo a morte!

Egli moriva disperato!

*Gui.* Io sono

Del suo sangue innocente!

*Ger.* Alla ferita

Che largamente gli bagnava il petto

Sottoponendo la concava palma

Riempilla di sangue, e furibondo

Lanciandol contro la natia sua terra

Del genitore alla canuta chioma

Feramente imprecava.

*Al.* Inorridisco.

*Gui.* Ah! basta!

*Ern.* Un vile mentitor tu sei!

Compro strumento alle costui menzogne.

No, non moriva blasfemando Arrigo.

Egli un giorno sì pio, cortese e buono!

*Ger.* Al tuo dolor, nobil garzon, perdono,

Ma un mentitore non son io: chi Ernesto

Nomasi di voi due?

*Ern.* Me pur nell'ore

Di morte maledia?

*Ger.* No, dolce spirito!

Ti rammentò benedicendo: questa

Immagin riconosci?

*Ern.* Ah! sì, l'estrema

Memoria ch'io gli diedi.

*Ger.* Ebben la mira

Ancor macchiata del suo sangue.

*Ern.* Oh ch'io

La baci: oh sangue: oh! fratel mio!

*Ger.* Dal collo

Di donde gli pendea, con man morente  
Togliendola, sul cuor pria la compresse,  
Poscia baciolla fremebondo, e: basta,  
Soggiunse, basta, questa santa immágo  
D'un angelo, non posi entro la fossa  
Sul petto all'assassino, all'uom che scende  
Fra le branche di Satana all'averno.  
Vanne alla mia magion, di lui ricerca,  
E glie la rendi del mio sangue tinta.  
Disse, e spirò fra queste braccia.

*Gui.* Oh morte!

*Ern.* Pictoso è Iddio!

*Gui.* Deh! che facesti, o padre!

*Al.* Ahi sciagura! - sciagura!

*Gui.* Oh! che facesti!

*Al.* La mia durezza l'ha condotto a morte!

Senza segno verun di pentimento,  
Reo di tanti delitti ei compariva  
D'innanzi a Dio! così non pure a morte  
Ma in eterni tormenti lo sospinse  
La mia maledizion! ahi, ahi sventura!

*Gui.* Ahi che delitto!

*Ger.* A tanto orror non reggo!

Addio, buon vecchio, e voi suoi figli, addio.  
Lo consolate in suo dolor che è tanto.

### Scena VIII.

ALERAMO, GUIDO *ed* ERNESTO.

*Al.* Moriss'io di dolor! — ti appressa, Ernesto:

Oh! non odiarmi: tu mi resti ancora:

Mi lasceresti tu?

*Ern.* Lasciarti, padre?

*Gui.* E me rigetti?

*Al.* Oh! statti meco, Ernesto!

Qui vicino al tuo cuor sento un conforto!

Piove nel sen d'un Angelo il mio pianto.

*Gui.* Inutil pianto! richiamare a vita

Con sospiri e con lagrime dispera

Chi alla morte spingevi ed all'inferno!

E nell'inferno o su dal cielo un giorno

Fia che tu n'oda eternamente il pianto.

*Ern.* E insulti ancora al suo dolor?

*Al.* Fellone,

Rendimi il figlio, tu.

*Guid.* Chi 'l maledia?

Chi duramente a disperar lo spinse?

*Al.* Tu mi strappasti barbaro l'orrenda

Maledizion, rendimi il figlio, rendi.

*Guid.* Là, fiacche braccia, là — mori, e dispera.

*Al.* Come l'urlo del tuon mille del padre

Maledizion ti seguano: tu a queste

Braccia strappavi un figlio.

*Ern.* Orrendo giorno!

L'ira di Dio su noi!

*Al.* Chi mi trattiene?

Maledizione e morte! abbandonato

M'han gli angioli del cielo! i santi tutti

Al mio capo canuto han maledetto!

Disperazione e morte! — I figli miei

Tutti m'hanno lasciato!

*Ern.* Ah! no, tu sei

Fra le mie braccia, o padre.

*Al.* Ah! sì, tu solo

Mi resti, Angelo mio.

*Ern.* Posa, e ti calma;

Fa cor!

*Al.* Io delirava! Oh questa vita

È pur essa un deliro, un sogno: pesa

Più orrendamente la sventura in capo  
All'uom che regna: oh! veramente folle  
Travagliar tanto a sua sventura; polve  
Sono scettri e corone. Ecco in sua cella  
Il penitente cenobita vive  
Una vita di cielo! ed io fra l'oro,  
Sulla porpora, in soglio, una d'inferno  
Traggo vecchiezza: che più spero? il mondo  
M'ha tutto tolto colla pace: in cuore  
Sol mi lasciò l'orribile rimorso  
D'un figliuol che dannai. Delitto è questo  
Che non si lava che d'amaro pianto,  
E d'asprezze severe! unico porto  
È il silenzio d'un chiostro!

*Ern.*

Infermo e vecchio

Condannato ai rigor del cenobita?

Deh! cessa o padre!

*Al.*

Tu sarai sicuro

Presso il marchese del Carretto: è mio

Parente e amico!

*Ern.*

No, seguirti, o padre

Vogl'io: tu sol caro mi resti al mondo!

Infra i silenzi degli altar pur crebbe

Chi ad Atalia n'uscì tremendo un giorno.

*Al.* Gemma di questo cuor! tu mi consoli

Soavemente! ciò che Dio t'ispira

Segui: terra non più, si cerchi il cielo!

Me il monistero Cripiense accolga

Fin da questo momento; addio dilette

Mura degli avi: mi pesate omai

Sul capo come tomba!

## Scena IX.

GUIDO *e detti*.

*Al.* Addio, mio Guido.

*Guid.* Ah! dove?

*Al.* Addio! Te de' paterni feudi  
Lascio signor: io mi riparo all'ombra"  
Di quieto chiostro.

*Guid.* Mi perdona, o padre,  
Io te ne porsì la cagion fatale!  
Di riverenza ti mancai; perdona!

*Al.* Io tutto ti perdono; e ancor tu oblia  
Se teco troppo mi mostrai severo.  
Privo d'un figlio io rimaneva; e figlio  
Tu pur mi sei: l'anima mia riposi  
In pace almen co' vivi.

*Guid.* Ah! non privarmi  
Almen d'Ernesto.

*Ern.* Io teco? e chieder l'osi?

*Al.* Ah! fiero sempre! sì tuo padre imiti?

*Ern.* Chi un fratel mi rapia, non m'è fratello.

*Al.* Ah! no, miei figli! vi abbraccio al seno,  
E così uniti benedico entrambi.

## Scena X.

GUIDO *solo e poi* GERARDO.

*Guid.* Sgombrarono; son io Signor: — giù questa  
Maschera di virtù. Sien le mie ciglia  
Arco di nube uraganosa; il guardo  
Minacciosa cometa; il fronte annunzio  
Di sentenze di morte. Ai vostri colli  
Giogo di ferro, ai piè catene, al dorso  
Verga e flagello. Impero è questo; abborro  
Molle governo, che fratelli chiama

Gli schiavi, nati all'ubbidir : fratelli  
Ned ho, nè voglio : guai chi m'è fratello ! —  
Esci Gerardo dalle tue latebre,  
Esci... ben festi la tua parte, resta  
La più bella a compir.

*Ger.* Sì, ma strumento  
Farmi di dolor tanto ! aveva il cuore  
Quasi commosso anch'io.

*Guid.* Rider mi fai.  
Senti, il padre sgombrò ; scelse la pace  
De' chiostri inoperosa : e viva in pace.  
Ernesto lo seguì ; di questo pure  
Ringhioso botolin libero sono.  
Rimane Arrigo ; se alla selva ingrossi  
Di banditi suo stuol, nè tu, ned io  
Securi siam : ci assaliranno, e intorno  
Sui feudi nostri a seminar verranno  
Morte e terror : disfarcene conviene,  
Mille fiorini se m'uccidi Arrigo,  
E tre villaggi, onde è contesa, aggiungo  
A' tuoi dominii : e in avermi difeso  
D'ogni assalto nemico : a secondarmi  
Sei pronto tu ?

*Ger.* Pronto son io : ma come  
Riuscir nell'intento ?

*Guid.* Al bandeggiato  
Stuolo ti aggiungi, masnadier mentito :  
Io frattanto co' miei cento guerrieri  
Movo e d'insidie ne cirondo il nido.

*Ger.* Ottimo avviso, io già ne volo.

*Guid.* In armi  
Io pongo i bravi miei : vedili pronti !  
Sebben comincio con ben umil saggio  
Da pochi tristi a liberar la terra.

FINE DELL'ATTO TERZO.





## ATTO QUARTO



(Selva presso Bistagno)

### Scena I.

GUIDO e GERARDO.

*Ger.* Ad imbrunir comincia ; è questo il loco  
Dove forse convengono notturni,  
A giocondar delle diurne prede,  
E i male a riposar securi sonni.  
Lo scalpitato suol, le intorno poste  
Mucose pietre, i rejeticci avanzi,  
Prova ne son : qui stesso io mi rimango  
Onde raccolti appresentarmi ad essi.

*Guid.* Fa cor Gerardo : io nella notte attorno  
Di questa selva altri de' miei dispongo  
A custodir l'uscite, altri poi meco  
Perlustreranno ai primi albor la macchia.  
Quando di vino tumultento al sonno  
Avrà ceduto Arrigo, e tu quel sonno  
Rendigli eterno, e toltogli dal collo  
Il zuffoletto, onde a' suoi sgherri impone

L'improvviso disperdersi o raccorsi,  
Subito dileguandoti pel buio  
Della selva mel reca : ad ingannarli  
E ad un tempo sorprenderli fia giovi.

*Ger.* Ciò che pur volea far tu mi consigli.  
Ritirati : non odi ? un fischio a manca  
Nella selva s'udì : lasciami.

*Guid.* Addio. —

*Ger.* Del par io v'odio entrambi : Arrigo spento,  
Vo' fedele compagno unirgli Guido.

## Scena II.

GERARDO *e Masnadieri.*

*Ger.* Un'altro fischio : sono qui : coraggio  
Gerardo ; il volto a novità componi !  
Là que' tizzi morenti ; il suol battuto...  
E queste pietre... son qui certo...

*Arr.* Ferma...

*Rob.* Chi è là...

*Gug.* Se' morto !

*Alf.* Traditor !

*Rid.* Si serri...

*Ger.* Ah ! no!...

*Arr.* Si serri.

*Sig.* Chi se' tu ?... rispondi.

*Ger.* Io sonvi amico.

*Rob.* A un albero s'impicchi.

*Gug.* Giù giù d'un balzo.

*Ger.* Già vi fui compagno.

*Alf.* Compagno, amico tu ?

*Ger.* Io sòn Gerardo.

*Tutti.* Gerardo ?

*Rid.* Qualche diavolo ti porta ?

*Sig.* Noi ti credemmo già al *deprofundi*.

*Arr.* Qua qua un'acceso tizzo, io vo' vederlo.

*Sig.* È desso.

*Gug.* O appiccataccio !

*Rob.* Ah ! malandrino !

*Alf.* E donde vieni ?

*Rid.* Io ti facea un boccone

Di mastro — impicca !

*Ger.* Ci è mancato un filo !

*Arr.* Narra, narra !

*Ger.* La colpa è tutta vostra.

Mettermi in ballo, e poi lasciarmi solo !

Neh bella carità !

*Gug.* Come scampasti ?

*Rob.* Un miracolo certo.

*Ger.* Quella notte

La ricordate quella notte ?

*Alf.* Oh ! pensa !

*Ger.* Inutilmente vi cercai, fuggiti

Io vi credetti, e del poco ôr che avea

Corruppi chi custode era alla porta

Di Pavia.

*Sig.* Dì, dì l'udivi forse

Richiudersi da tergo ?

*Ger.* Io nulla udii;

Ma sì qual di chi rotta ha la persona

Da cieco colpo di notturna lama,

Un *ahi* dolente, un stramazzar di corpo :

E poscia addietro riguardando, schiuso

Rimanersi quel varco incustodito.

*Sig.* Arrigo... un traditor ! leghisi tosto ;

Io quella scolta uccisi ; io cui l'uscita

Osò negar, benchè venti fiorini

Le proponessi... quale merto avea

Più di noi cotestui ?

*Ger.* Niuno: pur quello  
Che a conceder talor per una volta  
Piegasi l'uom, forse altra fiata il niega.

*Rid.* Ah! Sinone, Sinon!

*Arr.* Ma perchè primo  
E subito involarti? e noi compagni  
Lasciavi a tergo ad ogni rischio esposti?

*Gug.* Forse a comprarsi una codarda vita  
I nostri nomi rivelava.

*Ger.* E s'io  
Questa vita comprai, lunge or dai rischi  
Lombardi e presso la mia terra, folle  
Son io così che la cimenti a quelli  
Della foresta?

*Arr.* Masnadier tu pure  
Brami farti con noi?

*Ger.* Sin nell'inferno  
Vi seguirei, per bestemmiar con voi.

*Rob.* Perchè tra i rischi della dubbia lotta  
Non rimanevi tu?

*Ger.* Novizio ancora  
Ai popolar tumulti, come foglia  
Dall'arbore divisa, mi disperse  
Quel rovesciarsi subito d'armati.  
Egro, fuggiasco, a piè, pei monti e valli  
Di voi cercando mi aggirai: novelle  
Io n'ebbi alfin; nè la mia sorte volli  
Dalla vostra divisa: — e questa è fede!

*Sig.* Va che faresti d'avvocato al diavolo!

*Gug.* Sì, sì, ma con quel grifo.

*Rob.* Oh! ti conosco!

*Alf.* Se' una volpe!

*Rid.* Chi sa!

*Sig.* Se ci tradisci....

*Arr.* Via compagni, non più!

*Sig.* Ben dica Arrigo.

S'ei ti riceve noi ti avrem compagno.

*Tutti.* Sì compagno t'avrem s'ei ti riceve.

*Arr.* Compagno sì: qual utile verrebbe

A lui dal tradimento? anzi allegrarci

Noi dobbiam del nuovo ospite: su via

A sua salute un brindisi si faccia.

*Tutti.* Sì un brindisi si faccia.

*Gug.* Un bariletto,

Ma di quel che daría la vita ai morti!

Il suo nettare a Giove i' non invidio

Quando n'avessi un gotto al di... rubato

L'ho nella grotta del signòr Marchese.

*Arr.* Bravo Guglielmo, se' un eroe da fiaschi.

*Gug.* Lasciam gli elogi.

*Rob.* Là i bicchier:

*Arr.* Su versa

Prima all'ospite amico.

*Sig.* Ora ad Arrigo.

Qua l'empi ben.

*Rob.* Ed anche a me.

*Alf.* Mi sembri

Proprio Vulcan che zoppica l'Olimpo.

*Ger.* Più bello assai.

*Alf.* Che lo dibatti? versa.

*Gug.* Me pover' uom! me l'han tosto vuotata.

*Arr.* Si tocchino i bicchieri.

*Gug.* Io fo con questo:

*Arr.* Alla salute di Gerardo!

Evviva!

*Gug.* Anche un po': — prima te — prendi là...

*Sig.* Versa...

*Rob.* Metti qui...

*Alf.* Così poco?

*Rid.* Imbriacone!

*Sig.* Ora d'Arrigo alla salute.

*Tutti.*

Evviva.

*Arr.* Riposiamoci un po' : stracchi siam tutti.

Ma che bella serata.

*Sig.*

È un paradiso !

*Arr.* Roberto, orsù, raccontane qualcuna.

*Rob.* Una ce n'ho, che ancor ne rido : udite :

Io m'appiattava questa sera in mezzo  
Ad un campo di biade : una forese  
Avea smarrito il suo maiale : il campo  
Guardando scôrse un movere di spighe ;  
Credè là il ciacco suo ; con dolce invito  
Lo venía chiamando, e s'appressava ;  
Già m'era presso, ed io ratto levandomi,  
E le braccia agitando, e disbarrando  
Occhi e bocca le misi un tal spavento,  
Che credendomi il Diavolo, uno strido  
Mise acuto, e d'un salto fuggì via  
Come una lepre o un timido coniglio.

*Alf.* È più bella la mia ! Notturmo entrai

In un fenile : ivi credea legato  
Bellissimo un cavallo, ed era invece  
Indovinate un po', l'indovinate....  
Rispettabile un asino : impugnai  
Lo stocco...

*Rob.* Ohimè qualche duello....

*Alf.*

E presi

A tagliar la cavezza, e per isbaglio  
In quel buio segava a lui la coda.

*Rid.* Ed ei ti disse nulla ?

*Alf.*

Un tal di calci

Mi die' saluto, che asino com'era  
Pur mi fece trottar più d'un cavallo.

*Gug.* Così codardo non son io : quest'oggi,  
Capite, ne ho ammazzati una dozzina.

*Arr.* Una dozzina tu?

*Gug.* Qual meraviglia.

Eran pollastri, e per domani arrosto

Io ve li acconcio, un desinar da nozze.

*Arr.* Bravo, ten sareem grati.

*Rid.* Un Ercol sei

Quando si tratta di mangiar: ti vidi

La scorsa notte di che sii capace!

Io, Sigieri, Guglielmo, Alfredo, armati

Assalimmo di Spigno il Monistero!

A cena erano i monaci: all'udire

Ch'erano dentro i masnadier, lasciate

Le fumanti vivande, impauriti

Chi dai veron, chi dalle cieche porte

Diersi alla fuga: dove corse tosto

Il buon Guglielmo? difilato corse

Al Refettorio: a me lasciò la cura

Di schiavar l'arche, e al povero Sigieri

Al pronto Alfredo il derubar gli arredi

De' sacri altar! — e voglio dir che nulla

Dormii la scorsa notte, e che il racconto

Delle nostre avventure converrebbe

Rimetterlo a domani; ed io pel primo

Al mio vicino capannel mi rendo.

*Gug.* Ed io ti seguo.

*Alf.* Oh! buona notte!

*Rob.* Addio.

*Arr.* E chi resta di veglia?

*Ger.* Arrigo, lasciali

Irne a riposo: io non mi sento stanco,

E rimarrò vegliando: ultimo sono,

E 'l noviziato cominciar mi tocca!

*Arr.* Fa il piacer tuo: sì ci rilevi un pòco,

Là presso a quella quercia è la vedetta.

*Ger.* Già mi rendo al mio posto.

*Rob.*

Vien, Sigieri.

*Arr.* Resti, Sigieri; ho a favellarti; siedi.

### Scena III.

SIGIERI — ARRIGO.

*Arr.* Soli noi siam: nullo pensier secreto  
Si tien tra noi: dimmi, Sigier, che senti  
Di questa vita? De' compagni udisti  
Le magnanime imprese, e di lor gioie  
Pur fosti spettator.

*Sig.* Gioie delire!  
E sataniche imprese: io, più degli altri,  
In isforzati uscia vivi clamori,  
Perchè appunto nel cor mi discendea  
Come suon di sepolcro il fatuo riso.

*Arr.* Sì mutato sei tu?

*Sig.* Stanco son io  
Di sì orribile vita.

*Arr.* Io non comprendo!

*Sig.* È una vita d'inferno!

*Arr.* E inferno e cielo  
Tu sfidavi una volta.

*Sig.* Oh! contro il cielo  
Mal si combatte! invan cerca lo spirto  
Rendersi forte nell'ebbrezza oscena  
De' suoi delitti: quell'ebbrezza cessa  
E più fiacco di prima il cor diventa.

*Arr.* Un mister tu mi sei!

*Sig.* Peccato e morte!

*Arr.* Non fingi tu? — turbato inver tu sembri!

*Sig.* Corrotto ho il cor, blasfemo il labbro, obeso  
Il pensier, un inquieto interno senso,



Che ti serpe ogni vena e ti divora,  
Ansia continua, simular forzato,  
Insultato pudor, notturni incendj,  
Rubamenti, assassinii, e fin nel tempio  
Le cupide portar mani; le spose  
Trepide dei mariti, ansie le madri  
Di lor vergini figlie, i santi e pii  
Cenobiti dispersi dai tranquilli  
Lor penetrali.... oh madre, o del mio cuore  
Unica dolce ricordanza, un mostro  
Divenuto è tuo figlio!... se ne' cieli  
Penetrasse mortal senso, morresti  
Pel dolore del figlio un'altra volta.

*Arr.* Sigier, tu piangi?

*Sig.* Oh! tanto è che non piango!

*Arr.* Dì, che avvenne?

*Sig.* Dirò: già udisti come

Penetrammo notturni entro la cinghia  
Dello Spignese Monister: le grida  
Di spaventati cenobiti udii  
Per gli atrii risonanti: al mesto lume  
Della luna imminente alla campagna  
Vid' io fuggir nudo, canuto il capo,  
Un santo cenobita: lo seguiva  
Un giovanetto, ad educar fidato.  
Forse a quel pio vegliardo. Alfredo ed io  
Corremmo ai sacri altar: mentre di gemme  
E bel tesoro di votive armille  
D'una mano rapia, stringea coll'altra  
Accesa face, e trascorrea profano  
Sotto ai gotici vòlti: altro pensando,  
Giunsi colà dove giacea terragno  
Della mia genitrice il monumento.  
A quella vista, un tal d'idee, d'affetti  
Disordine provai, che di mia mano

Cadde e morì la face; fra quel buio  
Dalla tomba levarsi lagrimosa  
Io vidi l'ombra dell'estinta: ritta  
Dal sasso sepolcral mi rispingea  
Colle gelide man scarne protese.  
A quella vista inorridii; da ignota  
Sentiimi forza risospinto: caddi,  
Fui vinto, ed a quel ver sì mi rendei,  
Cui negò il guasto cor, cieca la mente;  
E conobbi quaggiù malizia tanta,  
E sì folta di spirti tenebria,  
E tai del cor voragini profonde,  
E sì plumbea gravar l'ira di Dio,  
Che a placarlo bramai l'antro più cupo,  
La più deserta landa, il ciel più mesto.  
Ah sì tutto si perda, ma la speme  
Mi resti almen, ch'io non sarò diviso  
Eternamente dalla dolce madre.

*Arr.* A piangere m'invogli: oh non men triste  
Della tua, buon Sigieri, è l'anima mia!  
Se questo di compagni imbestialito  
Procace stuolo mi leggesse in cuore,  
Quando a lor scorribande io li divido,  
O li raccolgo a sera, io lor sarei  
Obbietto di disprezzo; un traditore  
Mi direbbero, un vile, un imbecille,  
Ma tu, Sigier, m'intendi. Il ciel ti diede  
Un alma buona: se sconobbe il vero,  
Pur l'amò sempre, lo cercò: — ma caldo  
Deh non gettarti a subiti propositi,  
Che più del cor che di ragion son figli.  
Dovunque è Dio: puoi placar Dio dovunque;  
Ci vide il mondo di menzogne e colpe  
Propagatori, ci rivegga il mondo  
Eroi del ver, del giusto: immenso campo

Di battaglie è la terra, ove si parte  
 L'umanità in duo eserciti infiniti,  
 In campo dunque si combatta e vinca.  
 Perchè all'ombra d'un bosco o in cuor d'un antro  
 Imprigionar così divina possa  
 Che ci piove da Dio ? come torrente  
 Che negli ispidi roveri percuote,  
 O ubertoso fra i popoli si spande,  
 Colla parola e la virtù dell'opre  
 A consolar l'umanità s'imprenda :  
 E questo è sacrificio, espiazion questa.  
 Ma spira il ciel dove più vuol : seconda  
 Il suo mite spirar, nè puoi fallire  
 A glorioso porto.

*Sig.* Oh! tu m'addolci  
 Ogni tristezza, amico : nel riposo  
 Ispirator del tacito pensiero  
 Un consiglio si cerchi : al nuovo giorno  
 Risolverem : dolce riposa !

### Scena IV.

ARRIGO *solo*.

Ah ! triste è l'anima mia fino alla morte !  
 O tu le cui di duol voci sublimi  
 Quest'empio labbro proferia, perdona !  
 Anche tu fosti mesto : al masnadiere  
 Che solo in croce ti pendea compagno  
 Ti volgesti benigno : ed io son mesto.  
 E soffro e piango : disapprese il labbro  
 Que' prieghi stessi, onde solea lodarti  
 La giovanetta anima mia. Già piega  
 All'ocaso la luna, e l'ombre allunga,  
 E di malinconia veste natura.

O bellissimo ciel, come una volta  
 Mi rapivi in bell'estasi d'Amore!  
 Quanto da quel d'un dì son io mutato!  
 Eran come d'un Angelo i miei sonni;  
 Ora larve di morte! stanco, affranto  
 Dalle cure mordaci mi reclino  
 Fra sospetto, timor, dubbio, rimorso.  
 Sonno ristoro dei mortali, scendi  
 Sugli occhi miei, scendi brev'ora: vedi  
 Son degli uomini stanco, e di me stesso.

### Scena V.

GERARDO e ARRIGO.

*Ger.* Ei dorme! eterno vo' che sia quel sonno.

Mori alla vita, e svegliati all'inferno!  
 Pur quella nobil fronte, il vigoroso,  
 Braccio.... pria si disarmi: allato il fido  
 Pendegli acciar in sua vagina: e s'egli  
 Si riscuota a quel tocco? ah! no, s'involi  
 A lui dal collo il zuffoletto eburneo!

*Arr.* Pietà, Signor!

*Ger.* Un masnadier che invoca  
 Ne' sogni Iddio!

*Arr.* Sigier!

*Ger.* Chiama Sigieri!

*Arr.* Povera madre.... e quella tomba....

*Ger.* Ei sogna.

*Arr.* E quel vegliardo!... o giovanetto... o notte.

*Ger.* Ei riposa profondo! orsù... si tenti...

Ma sia pronto l'acciaro al dubbio evento!

*Arr.* Chi è qui? una larva, un uom; compagni al-  
 l'armi!!

## Scena VI.

ARRIGO — SIGIERI — GUGLIELMO — ROBERTO  
ALFREDO — RIDOLFO.

*Sig.* Che fu ?

*Arr.* Un'insidia.

*Gug.* Il traditor ?

*Arr.* S'insegu.

*Sig.* Accorrete.

*Rob.* S'uccida.

*Arr.* Alma codarda !

*Sig.* A che ti esponi ? qui rimani, scudo  
Io ti farò.

*Rob.* Presto una face.

*Sig.* Presto

*Arr.* Che avvenne ?

*Rob.* Sotto i piè mancogli il suolo...

*Sig.* A chi ?

*Rob.* Un'ignoto... rovinò d'un balzo.

*Sig.* Un *ahi* l'udiste ?

*Arr.* Orrenda notte.

*Rob.* Accorri...

*Arr.* Ch'io voli...

*Sig.* No : solo non fia : forse altri

Insidiatori sono intorno : saldi

Come rupe qui stiam alle difese.

La nostra vita costerà lor cara !

*Arr.* E Gerardo non vide ?

*Sig.* Il bel custode

Che acquistammo quest'oggi !

*Arr.* A rumor tanto

Nè pure accorre ?

*Sig.* Maledetto il sonno !

*Gugl.* O delitto !

*Rob.* O perfidia !

*Alf.* O tradimento !

*Arr.* Che avvenne ?

*Gugl.* Insidiator Gerardo stesso.

*Arr.* Gerardo ?

*Sig.* Infame !

*Gugl.* Lo puniva il cielo !

*Arr.* Che dici ?

*Rob.* Egli piombò sì che la mano

Che stringeva l'acciar forte puntando

Contro la terra trapassogli il cuore.

*Alf.* Sfigurato del volto, il cranio infranto,

Fra lo sparso cerebro e il sangue giace.

*Rid.* Il suo pugnale, il suo pugnale istesso !

*Arr.* Qua quel pugnale ! — qui di Guido il nome !

*Sig.* Col pugnale fraterno !

*Arr.* Oh qual traveggo

Mistero di delitti !

*Gugl.* O disinganno !

*Sig.* O mostro di perfidia !

*Rob.* O cuor di tigre !

*Alf.* Ed è fratello !

*Rid.* Giacciasi insepolto

Di lupi e d'avoltoi orrido pasto.

*Arr.* Iddio punisce mia perfidia, Iddio :

Io pur d'un padre non avea pietade ! —

Compagni all'erta ; si perlustri il bosco :

Dove il veltro compar, v'è 'l cacciatore.

*Tutti.* A tua difesa noi daremo il sangue.

*Arr.* Ma Guido risparmiare, è mio fratello.





## ATTO QUINTO



(Selva presso Spigno)

### Scena I.

ALERAMO *ed* ERNESTO.

*Al.* Sì rimirando in rozzi panni avvolto,  
Nudo il capo, errabondo in boschi opachi,  
Il principe Aleramo, oh chi potrebbe  
Temperarsi dal pianto! i giorni estremi  
Un degenerare figlio amareggiommi!  
Io lo perdea maledicendo; ingrato  
L'altro quasi scacciavami, ed or, lasso!  
Fin l'asilo del pianto émmi conteso.  
Dalla tranquilla mia cella disperso  
Da ferì masnadier, per questa selva  
Mesto, stanco, digiuno ecco m'aggiro!  
Unico al fianco mio conforto e guida  
Tu mi rimani, Ernesto!

*Ern.* Deh su questa  
Muscosa pietra solitaria, o padre,

Adagia il fianco! a ristorarti in cerca  
D'agresti frutti io moverò.

*Al.* Già troppo

Ho d'amarezza l'anima satolla,  
Per me già non men dolgo: omai consunto  
Dagli anni e dal dolor, che più mi resta  
A sperar sulla terra? è per te solo,  
Diletto figlio, che mi torna amaro  
Il pensier della morte! abbandonato,  
Senza padre e fratelli, ove ti lascio?

*Ern.* Tu che se' buono, prega il ciel che teco  
Mi tolga d'esto di sventura esiglio.

*Al.* Ah! di sventure sì! come il giocondo  
Aprile della vita io ti contristo!

*Ern.* Soffrir con te più mi diletta, o padre,  
Che non dei tristi il tripudiar procace.

*Al.* O cuor degno d'un regno, o solo in cui  
Quest'anima si piace e si consola!  
Poichè povero è il padre, il ciel ricambi  
Così rara pietà dei suoi favori.  
All'altre cure quest'aggiungi, o figlio,  
Movi i passi dintorno e cauto esplora  
Che qui niun de' masnadier non giunga.

## Scena II.

ALERAMO *solo.*

Che più sperar poss'io? quanto mi diede  
Il mondo mi ritolse; or che mi resta  
Di più s'io viva, che non abbia estinto  
Quattro spanne di terra, ove mi corchi!  
Qual padiglion già piegasi mia vita;  
Tutto ho provato, e trono e nulla; tutto  
Dell'amarezza il calice vuotai.



Saginata è la vittima : non manca  
Che a ferirla la morte ! — Sì, la morte  
Orrida, smunta, della notte figlia,  
Non è per me ; ma quale esce d'un tempio  
Sacrifica virago in oro avvolta !  
Signor, da questa pietra ove le stanche  
Membra riposo, a te come olocausto  
Di patimenti io mi offro. Antico, smunto  
È questo frale, ma lo spirto sento  
Ringiovanito di più bella vita.  
Pera il mio corpo, la memoria pera  
Di Aleramo, ma sotto a tue grand'ali  
A più spirabil aere l'immortale  
Anima si raccolga ! Oh delle menti  
E dei corpi ineffabile armonia !  
O mister delle cose ! o arcane note  
Del rapito pensier, sublime istante !  
Nella mia fantasia, quasi lontano  
Tardo rintocco di feroce squilla  
Sento iterarsi... anche una volta... cessa...  
Un dì morte fatal presentimento,  
Tutto mi vince... e mi favella al cuore  
Una di duol novissima battaglia.

### Scena III.

ERNESTO, ARRIGO ed ALERAMO.

*Ern.* Fuggiam, padre, fuggiamo ! Oh Dio !

*Al.* Che avvenne?

*Ern.* Ci adocchiò un masnadier... ratto qual lampo

Qua s'affretta... è già qui... povero padre !

Fuggiam...

*Arr.* Ferma, o che...

*Ern.* Pria, barbaro, il petto  
Trapasserai d'un figlio...

*Al.* Ah no! m'uccidi,  
Uccidi me... ma il figlio...

*Arr.* A' piedi tuoi  
Eccoti il ferro... ecco me stesso... morte  
Dammi, ma pria mi riconcilia al cielo.

*Al.* Che sento?

*Ern.* Un masnadier?

*Arr.* Deh! non fuggirmi!  
Un mostro io sono: ma d'un vecchio imbecille,  
D'un innocente figlio, io qui non venni  
A prendere vendetta!

*Al.* Un sogno è questo?

*Ern.* Che mai sarà?

*Al.* Favella.

*Arr.* E tu qui sopra  
Siediti al fianco mio: quindi si scosti  
Quel giovanetto.

*Ern.* A un masnadier vicino  
Ch'io lasci un padre?

*Arr.* E temi ancor? di ferro  
Spoglio son io: questo in tua man ripongo  
Arra di sicurezza: prendi, il voglio.

*Ern.* Deh! non schernirmi.

*Al.* Ir deh! ci lascia in pace!

*Arr.* Frate, se movi, e del mio cor non senti  
Tutto il mister... nel dì di Dio tremendo  
Io sorgerò contro di te... quest'alma  
Ti chiederò....

*Al.* Che sento! ah già d'un altro  
Dannato la memoria in cor mi pesa!  
Sia che vuol, ti ritira, Ernesto.

*Ern.* Ahi padre  
Ove ti lascio!

*Arr.* A un Satana ti lascia  
Vicino, o vecchio.

*Al.* Inorridir mi fai!

*Arr.* Ascolta prima! inorridisci, e poi  
Qualunque imponi espiasion, ma questa  
Anima strappa dalle fiere zanne  
Del mio nemico, ed il perdon mi rendi  
E la pace di Dio: senti: son io  
Un empio, ingrato figlio: abbandonai  
La paterna magion: una di colpe  
Assidua vece fu mia vita: nome,  
Gloria, talenti, oro, pudore, tutto  
Dissipai bruttamente: alfin costretto  
Da ria necessità, di ferro armato  
Infestai la contrada.

*Al.* Oh quale in cuore  
Dolor mi rinnovelli! o tristi tempi  
Che la paterna autorità dai figli  
Più non si cole! — anch'io m'ebbi un ingrato  
Figliuol! m'abbandonò! fessi un ribaldo...  
Un masnadier divenne... ah! disperato  
Rimorso.....

*Arr.* Che dicesti?

*Al.* Ignota mano  
Lo spese alfin! oh poveretto! in odio  
Al cielo egli spirava! a tanto colpo  
Io non ressi, e lasciato il secol folle,  
Mi vestii questo sajo!

*Arr.* Or, padre, ascolta,  
L'un dopo l'altro i miei delitti: vedi!  
Sotto quella laggiù frondosa quercia  
Un giovane è sepolto... ed io l'uccisi!

*Al.* Quando? dove? com'era?... empio...

*Arr.* Sì, padre —  
Un empio fui: di biondo, irriguo crine,

Leggiadro egli era e di gentile aspetto.  
O pellegrin si fosse o cacciatore,  
Qui mi contese il passo: a questa pietra  
Ci traemmo pugnando, infin che esangue  
Qui per più fori ei cadde, e di sue vene  
Questa pietra bagnò, questa mordendo  
Spirò rabbioso.

*Al.* Qui trafitto dunque  
Cadeva il figlio mio? qui dunque ancora  
L'ombra di lui mi trasse? e quella mano  
Che lo trafisse io sciolga? o tigre, tigre!...  
Rendimi il figlio, o ch'io.....

*Arr.* Frate, rammenta  
L'inviolabil suggello!

*Al.* Eterno Iddio,  
Intendo! è questa l'agonia di morte.  
Barbaro! e non pensasti al duol d'un padre?  
Di' almen: dal labbro del morente il nome  
Ne raccogliesti?

*Arr.* No.

*Al.* Deh! ch'io discenda,  
E quel tumulo scavi, e le sembianze  
Di lui ricerchi... O sventurata casa  
Degli Alerami! o dolce Arrigo, o mio  
Perduto figlio....

*Arr.* Che dicesti? sei  
Tu Aleramo, ed Arrigo era tuo figlio?...  
Ah sì...

*Al.* Tu l'uccidesti, empio!

*Arr.* Io tel rendo  
In questo amplesso, Arrigo tuo son io!

*Al.* Arrigo?... il sei... reggimi... io manco...

*Arr.* Ah padre!

---

**Scena IV.**

ERNESTO *e detti.*

*Ern.* L'uccidesti, crudel?... Salvati...

*Arr.* Ernesto

Fra le braccia d'Arrigo...

*Ern.* Arrigo?... oh gioia...

Arrigo, sì...

*Arr.* Sostienlo.

*Al.* Ove son io?...

*Ern.* Fra le braccia de' figli.

*Al.* Arrigo... Ernesto...

*Arr.* Fa cor...

*Ern.* Ti ricomponi: il mira... è desso!

Perduto egli era e lo riacquisti!

*Al.* O ch'io

Del tuo gioisca sospirato aspetto!!!

Povero figlio...

*Arr.* A' piedi tuoi... non merto

Sì caro nome!

*Al.* Ah! sorgi!!!

*Ern.* Oh! qual d'intorno

Strepito d'armi e di clamor.

**Scena V.**

*Soldati e detti.*

1° Si piombi...

2° S'uccidano.

3° Là tre sonvene.

4° A morte.

*Al.* Fermate... il Sire vostro... empì... Aleramo...

*Ern.* Ernesto io son... Arrigo questi!... Ferma.

1° Che miro!...

2° Un sogno!

3° Oh tradimento!

4° Oh incontro!

## Scena VI.

*Masnadicri e detti.*

*Sig.* Appostati son là.

*Gugl.* Corri.

*Arr.* Fermate.

*Alf.* Un disleal.

*Rid.* Finiscilo.

*Rob.* Si tragga

Sanguinente a'suoi piè.

*Arr.* Così compiste

Dunque miei cenni!

*Al.* Oh vista, o fato, o morte!...

Racquisto un figlio... altro ne perdo... i figli

Perdono il padre... io più non reggo... io muoio!

*Arr.* O giudizi del cielo... o crudo istante!

*Ern.* O padre... o fine... o sventurata prole.

*Guid.* Ed io pur muoio... e disperando muoio..

A piè d'un padre che tradì... d'entrambi

I germani che odiai... sola mi resta

Speme d'odiarvi ancora... entro l'inferno.

Rabbia... non ho più sangue... nè più forza

Di lanciarvelo in volto... e maledirvi.

*Arr.* Mira, Sigieri, e voi tutti mirate

Se un Dio v'ha giusto!

*Tutti.* Ahi caso orrendo, ahi fine!

*Err.* Immota salma è già! — Tua mano, o padre,  
Mi premo al cor e invan scaldo di pianto!

*Arr.* Sia d'alme forti il nostro pianto! — udite:  
Rinuncio al dritto de' paterni feudi  
A pro d'Ernesto.

*Tutti.* Egregio cor!

*Err.* Che fai?

*Arr.* Indegno Arrigo se ne rese; e voi  
Giurate voi difenderlo?

*Tutti.* Giuriamo.

*Err.* E a te che resta?

*Arr.* Ad espiar col sangue  
I miei gravi delitti in Palestina. —  
Compagni, chi di voi seguirmi ha cuore?

*Tutti.* Fino alla morte noi giuriam seguirvi.

*Arr.* Prima s'onori questo fral di tomba;  
Da chi animollo e martire cadea  
Di sublimi dolor, virtù s'impetri;  
E alle pugne di Cristo indi si voli,  
Ed attonito il mondo apprenda quanta  
Può dalla colpa germogliar virtude.



---

V. Nulla osta.

*Torino, 17 Ottobre 1888.*

C. G. COLOMBERO.

---



# INDICE

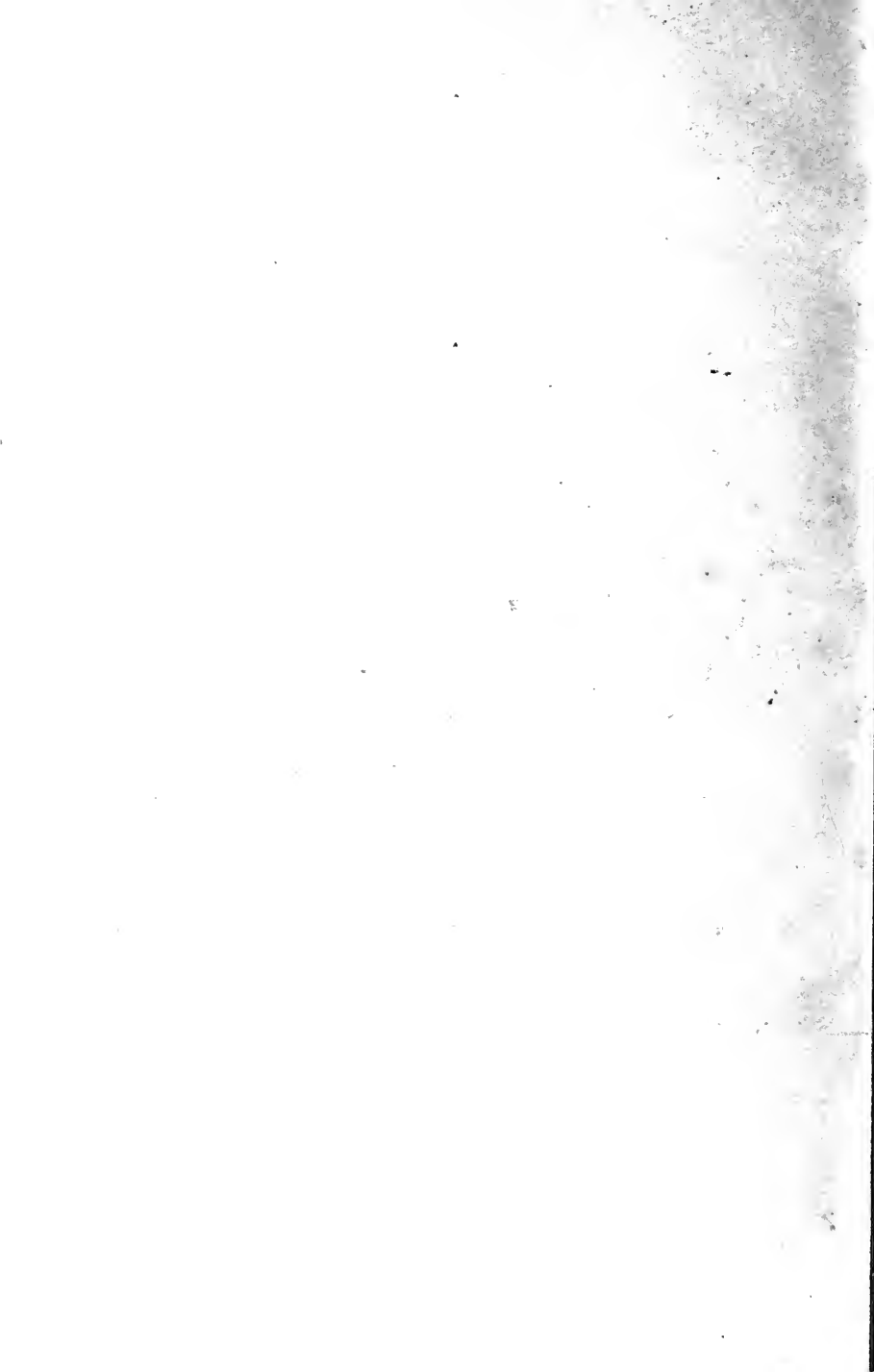
---

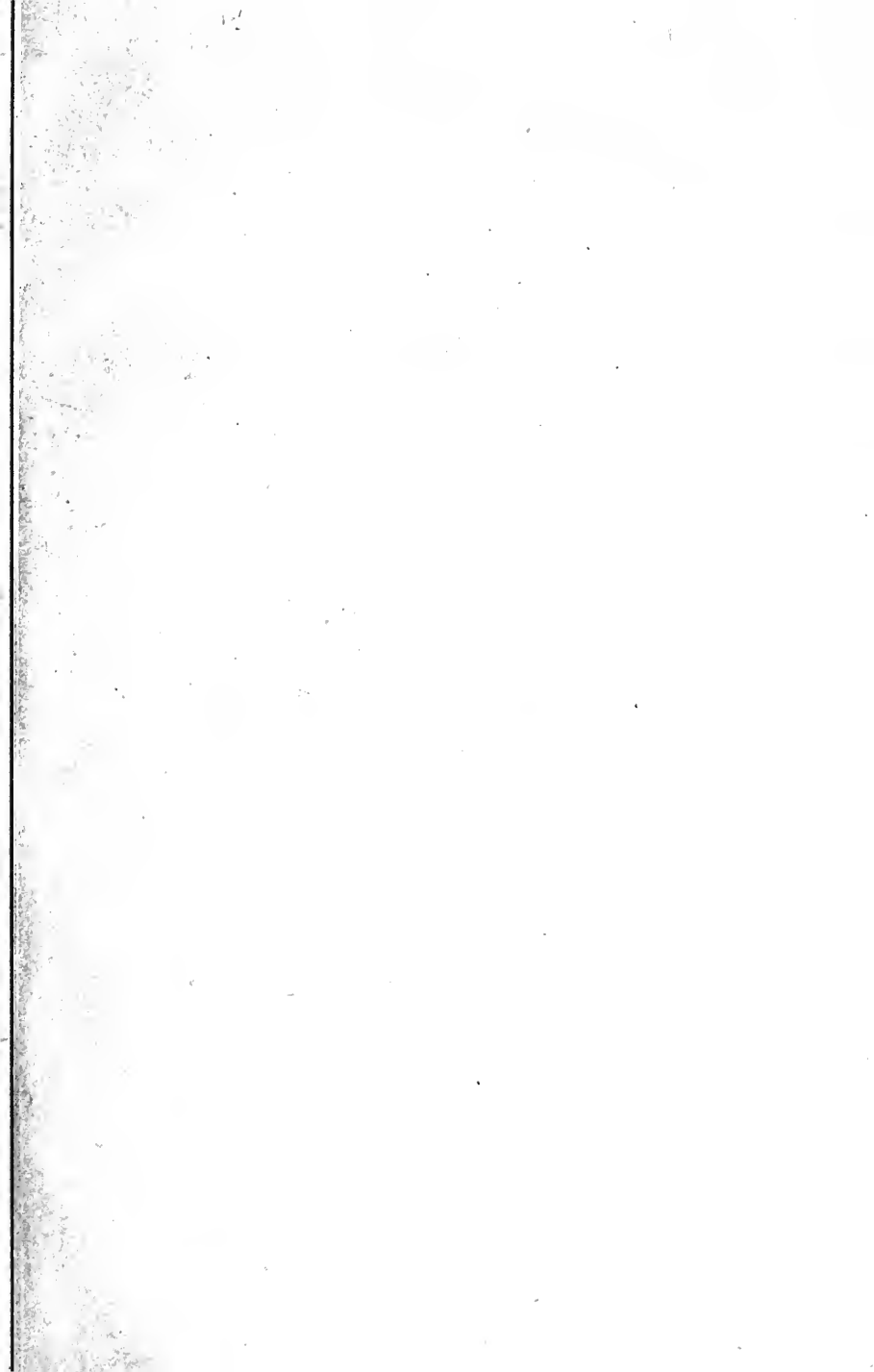
DEDICA AL P. G. BATTA GARASSINI . . . . .	pag.	v
PREFAZIONE . . . . .	"	ix
COMMEMORAZIONE DELL'AUTORE scritta dal P. Luigi Leon- cini delle Scuole Pie. . . . .	"	xvii

---

<b>Severino Boezio - Tragedia</b> . . . . .	pag.	1
Atto primo . . . . .	"	5
Atto secondo . . . . .	"	18
Atto terzo . . . . .	"	36
Atto quarto . . . . .	"	53
Atto quinto . . . . .	"	67
<b>Roknedino</b> ossia IL VECCHIO DELLA MONTAGNA — <i>Tragedia</i> . . . . .	"	79
Atto primo . . . . .	"	83
Atto secondo . . . . .	"	97
Atto terzo . . . . .	"	109
Atto quarto . . . . .	"	124
Atto quinto . . . . .	"	130
<b>Mosatè</b> o I SARACENI IN LUNIGIANA. — <i>Tragedia</i> . . . . .	"	149
Atto primo . . . . .	"	153
Atto secondo . . . . .	"	168
Atto terzo . . . . .	"	195
Atto quarto . . . . .	"	213
Atto quinto . . . . .	"	239
<b>Saladino - Tragedia</b> . . . . .	"	247
Atto primo . . . . .	"	251
Atto secondo . . . . .	"	264
Atto terzo . . . . .	"	284
Atto quarto . . . . .	"	301
Atto quinto . . . . .	"	315
<b>Arrigo degli Alerami</b> ossia I MASNADIERI DELLE LANGHE — <i>Tragedia</i> . . . . .	"	333
Atto primo . . . . .	"	337
Atto secondo . . . . .	"	350
Atto terzo . . . . .	"	365
Atto quarto . . . . .	"	383
Atto quinto . . . . .	"	397

---







PQ  
4684  
C465  
1888  
v.1

Canata, Atanasio  
Opere

PLEASE DO NOT REMOVE  
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

---

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

---

